



Il Convivio

Fondato da *Angelo Manitta* e diretto da *Enza Conti*
Trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale 'Il Convivio'
Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia
ISSN 2036-6957 - Rivista scientifica dell'Area 10 (ANVUR)
Poste Italiane S.P.A. – spedizione in abbonamento postale - 70% S2/CT/965

Anno XXIII numero 4

Ottobre - Dicembre 2022

91



Giuliana Capocchia

Il silenzio del mondo, olio su tela, cm 50 x70

Gli autori di questo numero (il numero tra parentesi indica la pagina): Abbate A.(74), Acosta Lara M.A.(54), Affinito I.M.(92), Annicchiarico G.(56,70), Antonangeli E.(44), Arditi N.(56), Ardita P.(45), Azzola Claudia (19), Baglieri G.(76), Baldi F.(85), Barbari R.(81), Barbarulo G.M.(68), Barghini Edoardo (1), Bertaccini Elisa (55), Bonaccorso G.(46), Borcia Otilia D.(24), Boscolo B.G.(52), Boucharel F.(57), Bramanti C.(48,70), Brasili F.(40), Buccarello V.(44), Calabrò C.(95), Calce V.(79), Caminiti M.(45), Cammarano P.(68,75,76), Cangelosi C. (33), Capocchia Giuliana, (prima cop.,49), Caputo Gianfrancesco (64), Carbone C.(90), Caruso V.(44), Casadei F (47), Casarini G.G.(43), Castaldo V.(51), Casuscelli F. (6,12), Catalano-Mc Vey M. (73), Cauchi T.(66,80), Causi A.(72, 95), Cavallin U.(30,81), Cazzato S.(9, 18, 64), Celi F.(39), Chaidemenopoulou G.(32), Chianta Maria (67, 77), Chiarello R.M.(44), Cinnirella R.(53), Conserva A.(48), Conti Alfredo A.(71), Cozzubbo P.(45), Crecchia A.(87), D'Aleo G.(47), D'Alessandro M. R.(45), Dainotti F. (3, 19), Dalessandro Francesco (12), Dall'Olio A.M.(46), Damasceno de Almeida D.(59), Damiani Claudio (6), De Angelis C.(46), De Boer Jan (15), DeLuca M. (63,89, 93,94), Di Benedetto R.(47), Di Gaetano C.G. (41), Di Girolamo G.(28), Di Salvatore R.M.(47), Di Tursi M. (71), Dimolitsas D.(60), Dispenza Edoardo (84), Dragomir-Filimonescu M.(57), Fabi Mauro (9), Fabra B.A. (79), Fabrizio A.(20,62), Falsone M.G.(94), Fazzi Cristina (67), Ferlito C.(47), Festa Bianchet L.(49,ult.cop.), Francia P.G.(96), Gaita Monia (83), Galati G.(53), Gambino P. (44), Gargiulo A. M. (35), Gemmellaro F.(91), Gobbi F. (31), Grassi A.(18), Graziosetto M.(20), Grillo Francesco (53), Guerrero Espinosa M.(61), Guidon M.Ch. (48), Gulino R.(45), Hilton Rosa José (59), Ierna A.(48), Inglese Mario (84), Ioana Nicoleta Silvia (24), Izzi R. A.(46), Kandinskij V. V.(91), Katsaounis T. (32), La Marca Clemente (76), Laudato S.(99), Laudicina M.(84), Licastro A.(36), Lo Bianco L.(43), Lumini Antonella (35), Lupe Rocio (61), Maffini C.(48), Maggio G.(64), Mallo Ornella (69,75,80), Maltoni A.(93), Manitta A.(85,87,101), Manitta Gi.(23), Marra G.(65), Marrero Pupo D. (61), Martinez G. Alfredo Jesus (61), Martorana M.A.(69), Marzi A. (48, 72), Marzi B.(51), Meo Maria Luisa (66), Messelodi Claudia (62), Meyerovitz Joel (89), Mignosi M.E.(48), Milo Ciro (50, ult.cop.), Molina Lopez Salomé (52), Montale E.(23), Morandi R.(50), Morganti P.M.(48), Moriyama Daido (93), Morpurgo R.(82), Moscati Giuseppe (18, 63), Muntoni Gianni (31), Nuvolari Tazio (89), Nuzzo M.(44), Panzone N.L.(48), Papale Katia (50, ult.cop.), Pasolini P.P. (35,95), Pekkanen T.(22), Perrotta M.(51), Piazza G.(23), Picardi E.(60), Pomati Margherita (54), Pomina G.(77), Pop L.I.(60), Raggi Luciana (75), Ricci B.C.(82), Ricci E.(78), Rocco G.(26), Romano La Duca C.(52), Romano Nicola (23), Rotter M.A.(47), Sampognaro de Campis Luigi Umberto (46), Sanchez S.(41), Saporita D.(47), Sarramea Jean (58), Sciabò V.M.(45), Selva M.C. (43), Simone M.L.(55), Simonetti L.(74), Soldini M.(1), Spagnuolo A.(43), Suma M.D.(47, 78), Tagliati F.(48), Ticozzi E.(44), Tilotta Lidia (67), Todero S.(44), Torrente B.(60), Totò (35), Tuccari C.(38), Usellini F.(44), Vallone V.(86), Vinitchi Radulescu Stella (57), Virdò Domenico (56), Vitolo A.(43), Wons A.(60), Zaniboni Lucio (65).

Sommario

DA SEGNALARE: Maurizio Soldini, *Il sodalizio con gli specchi*, di Edoardo Barghini (p. 1)

Poesia e Poeti (Fabio Dainotti, Claudio Damiani, Mauro Fabi, Francesco Dalessandro, Jan de Boer), a cura di A. Manitta.

Racconto, p. 36

Poesia italiana, p. 43

Arti figurative, p. 49

Poesia in francese, p. 57

Poesia in portoghese, p. 59

Poesia in spagnolo, p. 61

Recensioni, coordinate da Enza Conti, p. 62

La vetrina delle notizie, p. 88

Concorsi letterari, p. 102

Il Convivio ISSN 2036-6957

Rivista inserita nell'elenco Nazionale dell'ANVUR - Area 10 - Classificazione delle Riviste Scientifiche

Trimestrale di Poesia Arte e Cultura, organo ufficiale dell'Accademia Inter.le 'Il Convivio'

Sito Web: www.ilconvivio.org

E-mail: angelo.manitta@tin.it; manittaangelo@gmail.com
enzaconti@ilconvivio.org

Registrazione al trib. di Catania n. 7 del 28 marzo 2000.

Direttore responsabile: Enza Conti

Direttore editoriale: Angelo Manitta

Caporedattore: Giuseppe Manitta

Redazione: Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia. Tel. 0942-986036, cell. 333-1794694. Conto corrente postale 93035210, intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, via Pietramarina, 66 - 95012 Castiglione di Sic.

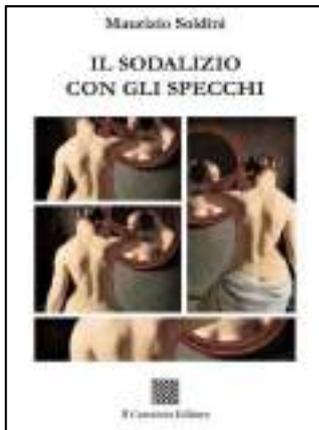
IBAN IT 30 M 07601 16500 000093035210

Quota associativa annua dell'Accademia Internazionale: € 40,00 (adulti e associazioni culturali, e si riceverà la rivista Il Convivio); € 35,00 (ragazzi fino a 18 anni); da Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per ricevere copia extra del "Convivio" € 15,00. È possibile versare € 30,00 come quota annuale (sia per l'Italia che per l'estero), ricevendo però solo copia PDF della rivista. Per l'Italia: da versare sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile o bonifico intestato a **Accademia Internazionale Il Convivio**, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. **IBAN:** IT30M0760116500000093035210. La collaborazione alla rivista è gratuita. I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono ogni responsabilità di legge e l'editore non è responsabile di eventuali plagii. I testi devono essere firmati dall'autore e dattiloscritti, quelli non pubblicati non saranno restituiti. Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali" L 675/96. **Collaboratori:** C. Chiodo, S. Coco (web-master), M. Diletto, G. Tavcar, L. Paternò, V. Verducci, A. Debarge (Francia), S. Laudato, C. Oliveri, F. Luzzio, A. Licastro, C. Tuccari, A. Repaci, M. Mazzola, G. Di Girolamo, Marcella Laudicina, Pina Ardita, D. Martranga, Maria E. Mignosi, Antonino Causi.

Maurizio Soldini

Il sodalizio con gli specchi

di Edoardo Barghini



Sarà scontato affermare in premessa che non è facile (quando mai la buona poesia lo è stata?) avvicinarsi a una raccolta di Soldini: vuoi per la meticolosa scientifica esattezza nella selezione verbale che non lascia margine ad approssimazioni, ma costringe il lettore distratto a ponderare attentamente ogni tecnicismo, filosofema o studiato costrutto («la decussata mente muore / se non ha

materia su cui vertere / perché il suo nodo è innesto al corpo»; «l'adatta melodia demorde ancipite / solfeggia versi si spalleggia ai tropi»; «poi addivene nel riverbero dell'apodissi»); vuoi per assenza d'interpunzione, maiuscole o qualunque altro indicatore trattenga il fluire d'ogni campata sintattica dal tracimare entro quelle circostanti, legando il dettato in un unico ampio respiro o, viceversa, frammentandolo nella giustapposizione dei suoi sintagmi («dalla città si ricompone nella ciancia / il frastuono di lamiere si spalleggia il vuoto / e si sconfinava dentro i vani i soliloqui i muti»); vuoi per la perizia metrica con cui cesella versi non sempre canonici – domina, pur non esclusivo, il passo familiare dell'endecasillabo svariato-straniato in raffinate e ardite iper- e ipometrie – ma dove sempre le figure di suono e ritmo sembrano precedere o soverchiare, nell'assemblaggio dei significanti, quelle di significato («lungo il tragitto per l'asestamento / tra soprassalti e stasi per rapprendersi / all'apprendistato per cui abbisogna / lo scopo di una *vita nova* che destini / gli scampoli di storia alla *revanche*»); vuoi che Soldini, da poeta accorto, sa strutturare il libro con sensibilità architettonica tale che la disposizione delle ben centocinquanta poesie nelle cinque sezioni o «tempi» (più due appendici) in cui è suddiviso conferisca un supplemento di significato, un iper-senso, che ne orienta e condiziona la lettura. E se ciò non è di per sé un aspetto notevole (quale poeta di valore, da Petrarca in su, ha mai trascurato l'architettura macrotestuale del libro di poesie?), lo è nella misura in cui, almeno all'esperienza di chi scrive queste righe, il libro sa stupire, felicemente disattendendo le aspettative iniziali.

Ci sia consentito, prima di proseguire, accennare appena a un dato di fatto, e cioè che tra qualche anno, guardando indietro a questo primo scorcio di anni Venti, non potremo esimerci dal fare i conti con le modalità con cui la pandemia di covid-19 ha fatto irruzione, con altrettanta dirimpenna che in tutti gli altri ambiti del vivere civile e individuale, nel mondo della poesia: e se saranno il tempo e la storia (da non scrivere più «con l'enfasi dell'esse maiuscola», ci avverte Soldini, perché «ormai tutto è minuscola storia») a dirci se ricorderemo o meno la pandemia come un momento di cesura della nostra storia letteraria, certo è che la poesia non ha mancato di registrarne i contraccolpi

(chi scrive ben ricorda, per fare giusto un paio d'esempi, i versi di Mariangela Gualtieri che circolarono *on line* a commento del primo DPCM del 9 marzo 2020, o l'uscita poco dopo dell'*instant book* antologico *Dal sottovuoto. Poesie asettate d'aria* che sul tema pandemico dava voce a ben trentacinque autori). Su questa scia sembrerebbe collocarsi Soldini, che alla peste appena scoppiata guarda (letteralmente) con occhio clinico, dalla specola del suo mestiere di medico chirurgo e docente di bioetica che costantemente ne informa, più o meno sottotraccia, il dettato poetico (si legga *Occorrenza di cuore* e soprattutto *La metafisica del male*).

La prima metà della silloge (*Primo e Secondo tempo*) si presenta infatti come sorta di diario o «effemeride» del confinamento: lo sguardo si restringe e ripiega entro claustrofobici confini domestici in cui, come nella caverna di Platone («ecco ci siamo accorti della fine / nel modo che più arcaico non si può / nella caverna si proietta il fuori»), del mondo esterno non arrivano che ombre e simulacri, magari mediati dagli schermi d'una straniata e straniante tecnologia («oggi che accendo le webcam su roma / vedo gente che corre a piedi in bicicletta / vedo cani al guinzaglio e moto e infami»; «veloce va / lo sguardo a facebook la miniatura / seducente della società ancora identità»), e gli spazi si dilatano caricando ogni oggetto e la sua percezione di inquietanti risonanze metafisiche («il rumore dell'avvolgibile è la trama / per l'altro – la colonna sonora che avvita / il saliscendi al cappio del tempo [...] appare e scompare al cenno di mano / quando s'apre e si chiude per tutti il sipario»; «e appare nera la cortina dei dirimpetta / offuscata al diniego d'ogni participio»; «dentro le case piangono dal freddo i muri / quattro badili per cacciare in malagrazia / l'accidia di un destino agro cercano mani»; «m'infuturo provo a infuturarmi ma l'abisso / è qui dentro l'intercapedine di un muro», *etc.*). In queste poesie, che accompagnano lo sfogliarsi del calendario dai primi giorni del 2020 all'ingresso dell'autunno (si sprecano le indicazioni temporali di tono diaristico: «intanto agosto sfuma lentamente [...] di ventisette del duemilaventi»), i tempi verbali si assestano sull'indicativo presente – un presente insostenibilmente bloccato dove passato e futuro sono annullati in una «stanziale [...] apparenza» che «immobilizza giorno e notte negli stalli delle auto» – e le percezioni sensoriali sulla vista, nell'ossessiva ricorrenza di vocaboli come *occhio*, *sguardo*, la stessa *vista* e i suoi corradicali *viso*, *visione*, *inviso*, *visibile/invisibile*, *visus* (qualche campione randomico in poesie quasi consecutive: «la vista lascerà la malasorte dell'inviso»; «non ricordo di avere visto se non / vasti viali deserti in quelle foto»; «il mutamento occhiato nel divenire»; «per tempi e spazi in fuga dallo sguardo» *etc.*, fino al caso estremo della neurofisiologia del nervo ottico accuratamente descritta in *Decussatio*); *vista*, dicevamo, il cui immediato correlativo oggettivo sono gli *specchi* del titolo, teatro sempre domestico di un incontro/scontro, inquietante e rassicurante a un tempo, del soggetto alienato con l'immagine del proprio Sé-Altro («specchiarsi incute il timore del doppio / ma guardare lui che passa rassicura»). Su tutto incombe la minaccia del virus, l'*invisibile* per antonomasia («all'invisibile maligno / alla sua forte penetranza / la trenodia si leva»; «ma l'invisibile detta la sua legge»; «visto che l'invisibile ci ammorbava»; «nello spazio limitato dall'invisibile» *etc.*), ma informa e alimenta il canto una «preghiera laica per sopravvivere»: che in un «presente del futuro» pur non prossimo (perché

«ci sono stati guerre carestie moti / di terra e mare inondazioni e peste / eppure mai nessuna fretta») si possa «cantare a festa / per la scomparsa nel visibile del veneficio» («la speranza resta sempre l'occasione del canto / un resurrexit come il bianco del ciliegio a primavera»).

Se il libro terminasse qui, sull'«inferno effimero la pena» di p. 90, avrebbe già potuto essere una raccolta autonoma e compiuta. Ma, si diceva, Soldini disattende le aspettative, e prosegue con una seconda metà di segno radicalmente diverso e inatteso, ove il basso continuo della pandemia, pur non scomparendo, passa sullo sfondo per cedere il proscenio a istanze poetiche d'altra tonalità: «pure», cantabili, intrise di nostalgia e melanconico lirismo. Predominano di qui in poi l'imperfetto e il passato remoto – dei tempi pre-pandemici, viene subito da credere, al cui ricordo si intreccia però indissolubilmente quello tutto lirico e quanto mai archetipico di infanzie e giovinezze cancellate dal tempo – e l'occasione si fa propizia, dopo il claustrofobismo bloccato al presente della prima parte, alla rievocazione della tradizione poetica italiana, rivestita anche formalmente delle voci di grandi *auctores* i cui nomi s'affacciano dai titoli di dichiarate «imitazioni»: *Reboriana*, *Leopardiana*, *Campo dei muratori (pasoliniana)*; per non dire della presenza a dir poco ubiqua di Montale – quello lirico degli *Ossi* o quello caustico da *Satura* in su – i cui echi percorrono l'intera raccolta; e poi ancor più indietro, ai moduli, per quanto straniati da sensibilità quasi postmoderna, della lirica d'amore delle origini e petrarchesca (*Come un madrigale*, *Domina*). E ancora, delicati bozzetti lirici dedicati al mare, al vento, all'alba si alternano a commosse visionarie rievocazioni dell'infanzia (*Mitologia infantile*, *Scarpe allacciate per volare*), ecfrafi di vecchie fotografie (*Una foto*), disincantati epigrammi (*Dice il poeta saggio*), esercizi di classicismo sapienziale come la bella *Homoviator*, che ha il passo e il nitore d'un sonetto senza esserlo, ove s'armonizzano le voci degli Ulissi di Dante e Saba, e di Ungaretti: «epperò abbiamo veleggiato remi in cresta / con ali per raggiungere l'incognito // nel mare largo di pericoli e tempeste / virando scogli e secche dove indugiò / la scelta a rimanere nell'incaglio / che pur ci avrebbe dato scampo e resa // così dispersa avremmo l'avventura / ma non la pace e una vita meno dura / con allegria di naufraghi in preghiera».

In questo ritrovato antagonismo verso il tempo presente, giocato sull'esibizione mai pedestre d'una cultura poetica che prende non di rado le forme della riflessione metapoetica («ma basta andare per il verso giusto / attingere a una fonte d'acqua pura / per fottare con altro mare il male»), risiedono forse i momenti migliori d'un libro che nel gesto inattuale del lirico puro ritrova la *pars costruens* d'una dialettica cruciale: «quando penso al futuro che nega il presente / sapendo che il passato è un tempo remoto / nel circolo vizioso dei desiderata della mente / ecco si accende un fuoco eterno nell'istante // e torna quella voglia per il gioco della rosa / che sboccia e invoglia a metter naso / dentro il profumo che ha nome di qualcosa». Colgo qui il *trait d'union* con l'opera precedente di Soldini, *Lo spolverio delle meccaniche terrestri*, che si chiudeva al suggello d'un bel dodecasillabo (ma, azzardiamo, endecasillabo se elidissimo -am in sinalefe secondo la metrica latina) in cui, dietro l'ovvio richiamo a Eco, si faceva del fiore per eccellenza della nostra tradizione lirica – meglio, della parola che lo designa – stabile punto d'appoggio al quale ancorarsi: «l'ubi consistam è il nome della rosa». Ma dallo *Spolverio* mi piace qui citare anche un gustoso scherzo metapoeti-

co in cui «gli elefanti sono poggiati sullo scaffale / col dorso allineato per la buona sorte / di un novecento mai dimenticato // la bianca con lo specchio accanto / si stringe corpo a corpo agli almanacchi / e tomi tomi i versi stretti nei volumi // a notte fonda parlano tra loro delle muse / e senza scuse fanno il lifting alle proboscidi / si abbeverano alla linfa della vecchia scuola»: e se lo *specchio* di cui qui si parla altro non è che la grande collana mondadoriana di poesia, al pari della *bianca* (Einaudi) e degli *elefanti* (Garzanti), ebbene allora la suggestione si fa intrigante, e lo *specchio* che torna insistentemente nel titolo e tra le righe del *Sodalizio*, quello che «si temprò col fiato [...] perché risuoni la distanza» e che ci pone di fronte noi stessi e le nostre «brame capovolte» dove «chi si è visto si è visto si com'è», sarà forse di nuovo figura e simbolo – come s'è detto, inquietante e rassicurante a un tempo – della poesia?

SODALIZIO

la convergenza sulla stessa linea
per sguardi come allegorie distese
un plateau d'intese al fulmicotone

sodalizio conforme alla parola
lo scavo che fa muro all'*abgrund*
voglia matta d'uscire alla radura

MA NON SAPPIAMO

la presunzione dei pensieri frutta
come un albero ricolmo di cachi
che cadono maturi al duro suolo
e si spiaccicano fuori dalla polpa

chissà perché si cela in cielo
sotto il velo delle nubi di novembre
la nenia delle false annunciatrici
che celebrano autunno e pandemia

la presunzione dei pensieri erutta
come quel di stromboli e fa danni
ai fatti che sono frutto della realtà
ma non sappiamo e mai sapremo

appartiene allo sbadiglio la nebbia
come alla pianura che scompare
il fiato sullo specchio è giocare

a nascondersi dall'aldilà
il sodalizio con lo specchio
a cercare nuove identità

domani sarà un giorno nuovo
ma nella biacca sapremo ritrovare
il senso che colora l'alterità

Maurizio Soldini, *Il sodalizio con gli specchi*, Il Convivio Ed., Castiglione di Sicilia (CT), 2021, pp. 192. €16,00.

Poesia e Poeti

Rubrica a cura di *Angelo Manitta*

La poesia attuale, elemento essenziale della cultura contemporanea ed espressione dalle varie sfaccettature della società, appare quale evoluzione di una tara poetica novecentesca. Il postmodernismo però induce ad un'oltre, tramite una ricerca oculata di scavo interiore e una lettura della realtà nei suoi più ampi risvolti, andando verso orizzonti nuovi e inesplorati. In questo numero proponiamo una ulteriore visione della poesia tra il secondo e il terzo decennio del XXI secolo, con esiti impegnativi, evidenziando come essa possa essere diario della quotidianità in Fabio Dainotti, il quale ci conferma che non può sussistere una poesia avulsa dalla realtà, mentre ad essa fa da contrappeso la poesia corale di Fabio Damiani, che si pone fondamentali problemi esistenziali, come la nascita, la vita, la morte; ad una esistenza quotidiana si richiama anche Mauro Fabi, che sottolinea il problema del nulla e di quanto possa esistere oltre il nulla. In questa vasta prospettiva Francesco Dalesandro si presenta quale poeta della misura e dell'equilibrio e appare custode della parola e della poesia in senso ampio, attraverso una scrittura che si autosostiene e si arricchisce con vari innesti emotivi. Sul tema emotivo ed esistenziale volge anche la poesia del poeta olandese, naturalizzato francese, Jan de Boer, che si pone la problematica del tempo e della fugacità dell'esistenza umana, collegati a più ampi temi sociali.

Fabio Dainotti: la poesia diario quotidiano

a cura di *Angelo Manitta*

Pioggettina

Ero nella cucina
di una povera vicina.

C'erano alla parete
sbiadita due quiete
gabbie di canarini senza sole,
che a tratti dicevano parole
già udite da ragazzo, certe sere
estive, dal barbiere.

Mi hanno offerto una tazzina
di caffè nella povera cucina;
e io ero sfinito, svuotato:
mio figlio era di là, malato.

Si parlava di mangime
guasto, di canarini
morti, avvertivo un senso
di scacco, di inutile perdita.

E dietro la tendina
piangevi, pioggettina.

(da *L'araldo nello specchio*)

Viaggi

Roma Torino Genova
stampe scali tramonti
nei viaggi ho disperso il mio cuore
dover andare dove

non ti aspetta nessuno
quanti fiori ho calpestato
quanti amori ho rifiutato
Torino Genova Roma
per l'altro mondo si cambia.
(da *L'araldo nello specchio*)

2.

Se fossi morta ti potrei tenere
in un reliquiario di vetro;
imbalsamata ti potrei guardare
davanti, di fianco di dietro.

8.

Era in fiore la piazza poco fa.

13.

Dove tu sei è giorno chiaro, eppure
non abiti agli antipodi.

15.

E oggi hai indossato il costume dei Sai:
la coda di cavallo altoannodata altera
sulla nuca snudata zampillante.

27.

Eracle al bivio di una strada a ipsilon:
Oreste tra le furie anguicrinite
e l'ordine di un dio vendicatore.

37.

La lente che abbelliva e deformava
come in un misterioso racconto di magia
gli alberi secolari del giardino in cui vivi
'un colpo di ventaglio l'ha spezzata'.

'Un hombre gris'. Un mondo bianco e nero.
(da *La ringhiera*)

.....
Umettere le labbra, l'orologio,
le battaglie d'amore, è proprio tardi,
e la guerra è di giorno, tra poco, ora
che spunta nerissima l'alba
che il prestinaio sputa nella nebbia.

(Il canto, il pianto della lavatrice)
"Nel chiuso codice della centrifuga
avevo detto, avevo preannunziato:
- *Chi ha orecchi intenda, morirete tutti.*
Avevo macinato il vostro fato(n),
perché questo è il destino, ciò che è detto
una volta per sempre".

Ma ecco il primo avventore!
E anche questo è amore della vita
che fa male, piacere a ogni cliente.

È il Venticinque, Circolare Nera,
qualcosa di arancione tra le foglie.
È il tuo numero questo tram che avanza
nella nebbia dell'alba come un incubo.
- Si sbrighi a darmi il resto, è il mio turno
di uscire nella strada, nella nebbia,

devo lasciare il posto

a quelli che vedo incalzare
dal mio punto di vista e osservazione
“dalla specola alta
di Recanati”, ombelico del mondo.

- Ma non sente il rumore in sottofondo
come striscia nell'alba, signore?
- Ma questa roba finirà in un niente;
è il ricambio, il rumore della vita.
E mi sembravi tu, eri proprio tu.
sotto il mio casamento, tale e quale...

Sì, riccioluto, giovane, o Signore,
mi affaccio ai vetri: no, non è possibile,
dopo tutto quel tempo sarà vecchio!
Mi ha fatto un'impressione, spiacciato...
Come li dicono? Omicidi bianchi.
Ho sentito il rumore.
E io Teres(i)a dal seno rifatto avevo previsto tutto,
lo sapevo già che sarebbe morto,
che morirai, che moriremo tutti.
(da *Ragazza Carla cassiera a Milano trent'anni dopo*)

Fillide

Il parlare amebeo di noi pastori
non è creazione, è lingua in situazione;
se io, tuo servo, *teco verba facio*,
domina, michi tu risponderai.
E d'altri linguaggi, di sguardi,
non colgo l'alone, l'immagine.
Ti sono di peso, d'impaccio,
e col mio dire forse ti dispiaccio.
(da *Un mondo gnomo*)

Piove

M'affaccio alla finestra: piove, piove.
E lei chissà che cosa fa? Si muove
svelta in cucina col grembiule o guida
il suo fuoristrada arancione
pieno di figli che accompagna a scuola
con l'inseparabile cagna
sul sedile posteriore
e poi rimane sola
giù in città e traffica bellissima
col fruttaiolo le mele si bagna
i capelli sottili quella trama
preziosa la pelle del suo viso
che sembra la réclame di un bagno schiuma
ma è un'antica bellezza levigata
affinata dai secoli dal tempo.
(da *Ora comprendo*)

Ricerca di senso a Milano

Andare in su, venire in giù, tornare,
lavarsi la faccia e sporchi restare.
E quel dolore in fondo che permane...
Un cane urina in fondo al vicolo scuro.
- Ti trovo un po' ingrassata,
gli occhiali scuri di quando eri giovane;
però sei più vissuta: qualche ruga
nel viso, nella voce qualche ombra.

Tutto ciò non ha senso:
sempre qualcuno muore, un altro aggrava.

Il prato è silenzioso, ma infestato
dai moscerini, perciò mia madre è un po' nervosa, pensa
a domani, alla sala operatoria.
Ultima passeggiata: che peccato,
dagli insetti, dal caldo disturbata.

E quella striscia rossa nel tramonto.
Andare giù, venire su, si sa: motivi di famiglia,
i rientri, le ferie, ogni anno, ha un senso?
- Arriverò domani alla stazione,
un treno proprio comodo, guarda! -
(Ho girato l'Europa in una vita anteriore).

In su in giù, di qua, di là, e via andare
(un panino poi basta) a lavorare.

'A Milano si vive e si lavora
molto, ma poco si prega, perciò
quest'abbazia alle porte di Milano,
nella pianura pallida infinita.'

- Ai Navigli, non so, non sei mai stato?
C'è uno che va in giro coi suoi versi
in tasca, li declama nei locali, vive
vendendo libri che lui stesso stampa, dicono
che sia il poeta italiano più letto. -

Sotto gli archi
una nota diversa: un nido sporge
e una rondine sfreccia, torna, parte
ancora. E forse questo, questo sì, ha un senso...

(da *Selected poems*)

«Sotto gli archi / una nota diversa: un nido sporge / e una rondine sfreccia, torna, parte / ancora. E forse questo, questo sì, ha un senso...». Questi versi, che costituiscono la conclusione della lirica *Ricerca di senso a Milano*, mi appaiono indicativi dell'ampio e dettagliato percorso poetico di Fabio Dainotti, che comincia a pubblicare le sue liriche già nel lontano 1964 (*Diario poetico*) e da allora non si è più fermato, proseguendo con numerose altre raccolte e procedendo con un suo stile personale, apparentemente semplice, dalla concettualità quotidiana, ma estrinsecata in una epopea antiepica, con immagini tratte dalla vita reale e basate su una profondità di pensieri e di emozioni, offrendoci una struttura varia e complessa della realtà sociale, al punto che la sua poesia può essere definita un «diario quotidiano e sussultorio dell'esserci» come scrive Francesco D'Episcopo nella prefazione a *L'araldo nello specchio* (1996).

La breve silloge che qui si propone ha l'obiettivo di presentare i diversi risvolti della poesia di Fabio Dainotti e la lirica sopraccitata appare in tale senso emblematica, in quanto presenta una genuinità espressiva intrisa nel contempo di ironia, una delicatezza di immagini descritte tramite la misura esatta della parola, una narratività ponderata delle azioni quotidiane, ma soprattutto un percorso che parte dal crepuscolarismo per giungere ad un post-postmodernismo: «Andare in su, venire in giù, tornare, / lavarsi la faccia e sporchi restare [...] Il prato è silenzioso, ma infestato / dai moscerini, perciò mia madre è un po' nervosa, pensa / a domani, alla sala operatoria [...] A Milano si vive e si lavora / molto, ma poco si prega[...] / Ai Navigli, non so, non sei mai stato?». Da questi pochi versi si nota anche la *varietas* concettuale della sua poesia e se ne individua uno stile molto curato nel verso con una immediatezza compositiva, che sfiora a tratti la descrizione realistica, corroborata in questa

dai brevi dialoghi propri della vita di ogni giorno, senza tralasciare l'emozione, come nella figura della madre, «un po' nervosa» in attesa della «sala operatoria», o del viaggio: «nei viaggi ho disperso il mio cuore», o di una "lei": «M'affaccio alla finestra: piove, piove. / E lei chissà che cosa fa?» a dimostrazione di una efficace duttilità e di una scelta poetica che confluisce verso una organicità concettuale. Tale metodo compositivo è determinato da una *brevitas* espositiva e da una *concinnitas* periodale che offrono, attraverso le parole, immagini più incisive. Infatti una delle prerogative della poesia di Fabio Dainotti è appunto la brevità o la epigrammaticità sentenziosa, come si può notare in alcune delle liriche proposte, sempre al bivio tra descrizione e dialogo, tra riflessione e contemplazione, ma con una tonalità facilmente recepitibile dal lettore, apprestandosi a dare una indicazione precisa, una descrizione peculiare, un concetto universale, filtrato attraverso la memoria (*quanti fiori ho calpestato / quanti amori ho rifiutato*), la visività immediata (*mi affaccio ai vetri*), la preveggenza di un qualcosa che sta per accadere (*E io Teres(i)a dal seno rifatto avevo previsto tutto*), la sentenziosità (*E anche questo è amore della vita / che fa male, piacere a ogni cliente*). Con una terminologia lapidaria il poeta, quindi, si appresta a registrare pagine di vita vissuta, coagulate e amalgamate dal flusso del pensiero.

Dal punto di vista stilistico, alla immediatezza del linguaggio si contrappone la cura della rima perfetta e delle assonanze o consonanze, che assimilano suoni e concetti, ma senza quella pesantezza della letteratura classica, chiusa entro schemi categorici, tanto che si passa liberamente dalla rima baciata a quella alternata, per giungere a rime interne o libere, ad indicare anche da questo punto di vista la maturità stilistica del poeta. Se da una parte, però, è vero che la sua poesia corre lungo un filone secondonovecentesco, dall'altra parte va oltre il postmoderno, volgendo verso quella personale espressività che tiene conto dei classici del Novecento, partendo dal crepuscolarismo (*Ero nella cucina / di una povera vicina*) e attraverso Pasolini (*il pianto della lavatrice* richiama evidentemente *Il pianto della scavatrice* del poeta friulano) giungere ad una poesia personale, mostrando di aver digerito i classici non solo italiani (si riscontrano nella sua poesia infatti echi di Dante, di cui Dainotti è profondo conoscitore, ma anche di Foscolo, Carducci, Moretti, Saba, Pagliarani soprattutto) ma anche greci o latini, come si evidenzia da espressioni quali *Oreste tra le furie anguicrinite*, *Eracle al bivio*, *Teres(i)a dal seno rifatto*, o il semplice nome *Fillide*. Tale substrato, però, (come nella concezione poetica di Majakovskij, secondo il quale la poesia deve essere il risultato delle esperienze precedenti, passate meticolosamente al vaglio, scartando quelle superflue, per poter dare una poesia completamente personale) induce Fabio Dainotti ad un concentrato tipicamente postmoderno, che ha sapore contemporaneamente, oltre che di realismo, anche di ironia, autoironia e metaironia (*Ti sono di peso, d'impaccio, / e col mio dire forse ti dispiaccio; Andare in su, venire in giù, tornare, / lavarsi la faccia e sporchi restare*), per giungere ad una poesia diaristica, che rende cantabile, cioè poetico, quanto apparentemente appare impoetico, riuscendo a stemperare in uno sviluppo poemato la realtà contingente, tra cui anche la banale azione quotidiana o la naturalezza di un fenomeno quale può essere una casuale pioggerellina, o una descrizione domestica dal sapore crepuscolare (*C'erano alla parete / sbiadita due quiete / gabbie di canarini senza sole*) con la immanicabile vena malinconica (*e io ero sfinito, svuotato: / mio figlio era*

di là, malato. / Si parlava di mangime / guasto, di canarini morti, avvertivo un senso / di scacco, di inutile perdita). Indicative da tale punto di vista sono appunto due delle poesie proposte, *Pioggettina* e *Ricerca di senso a Milano*, dove appare evidente la tecnica del controcanto, di un canto cioè anticonformista, che sa anche contrastare, con una tipica operazione estetica postmoderna, quanto ha sapore di classico, come si può evidenziare in *Fillide* dove «Il parlare amebeo di noi pastori / non è creazione, è lingua in situazione; / se io, tuo servo, *teco verba facio*, / *domina, michi tu risponderai*». Qui il discorso pastorale, tipicamente bucolico (e il richiamo a Virgilio e a Teocrito appare scontato) viene totalmente disintegrato, pur lasciando ironicamente integre alcune espressioni latine che richiamano, più che alla poesia bucolica, alla commedia plautina.

In questa visione contrappuntistica appare a volte comunque un io lirico narcisizzante delle relazioni umane, del rapporto tra il Sé e l'Altro da sé attraverso una operazione estetica che comporta un distacco tra ciò che si è e ciò che viene descritto, un distacco premeditato e cosciente che si evidenzia in un processo evolutivo della parola eternatrice dei concetti. La mobilità della lingua e la volubilità dei pensieri e dell'espressione, proprio perché «il parlare [...] è lingua in situazione», induce il poeta ad una condizione privilegiata che appare da una parte melanconica, dall'altra di una imprevedibile giocosità. La poesia così si trasforma in canto del quotidiano e il canto in gioco. Il poetare di Dainotti diventa quindi un *jouer*, per utilizzare un lessema francese, cioè un suonare, cantare e giocare contemporaneamente, quasi si fosse su un palcoscenico, che è il palcoscenico della vita, in una saggia commistione di opposti, filtrata da una riproduzione estetica che rasserena e sublima sia il poeta che il suo interlocutore, il lettore. Tale modo di fare poesia, sembra suggerirci Dainotti, è l'unico possibile allo stato attuale, ma non l'unico in assoluto. L'evoluzione strutturale e concettuale si modifica, può condurre ad ulteriori risvolti, essendo scomparsi ormai tutti gli avanguardismi e le parole inamorate, per volgere ad un linguaggio trasparente e agile. La partita è quindi aperta, malgrado il poeta abbia coscienza che la parola inganna e disinganna e ogni immagine privata della propria essenza originaria assume ulteriori significati, come è proprio dei periodi letterari epigonici, quale quello che stiamo vivendo. Attraverso questa breve silloge notiamo, infatti, una certa evoluzione che lascia cadere in Dainotti ogni ipotesi modernista o postmodernista, offrendoci una poesia, in cui la scioltezza del verso e l'agilità della parola, la sinteticità e la musicalità del linguaggio sono essenza del poetare, mentre le azioni e i rapporti con gli altri, le descrizioni naturalistiche e le emozioni passionali diventano saltuaria occasione per una velata dissimulazione. Il tempo quindi si trasforma in non tempo e il poeta in burattinaio che muove i suoi personaggi, le loro parole diventano le sue parole, coniugando la descrittività interiore con quella esteriore e proiettandola in quella del lettore attraverso il potere evocativo delle immagini.

Emblematica in tale senso è la lirica tratta dalla raccolta *Ragazza Carla cassiera a Milano trent'anni dopo*, nella quale scompare la patina di crepuscolarismo, ma si evidenzia quella situazione di quotidianità, dove il piccolo gesto o il semplice oggetto diventano espressione di una situazione continuativa, di riflessione esistenziale, di rapporto con gli altri, evidenziato dai dialoghi. Qui la lavatrice è il centro del poetare, ma è anche l'oggetto simbolo della vita, simbolo di quella guerra di ogni giorno che «nel chiuso codice della

centrifuga» conduce alla morte, dove la morte è condizione finale di un destino uguale per tutti, suggellata dalla massima evangelica «chi ha orecchie intenda», ma filtrato da un «macinato il vostro fato(n)», dove l'ironia ancora una volta si fonde con la conoscenza letteraria. Chi infatti leggendo tali versi non pensa alle apocalittiche espressioni bibliche o al macinino di Gioacchino Belli de *Er caffettiere filosofo?* «L'ommini de sto monno sò ll'istesso / Che vvaghi de caffè nner maschinino: / C'uno prima, uno doppio, e un antro appresso, / Tutti cuanti però vvanno a un distino». La lavatrice è come un macinino: i panni sporchi da una parte o i chicchi del caffè dall'altra prima o poi devono passare tutti di là. E questo, come nel personaggio di Carla, diventa «nella nebbia dell'alba come un incubo» al punto che poi tutto «finirà in un niente; / è il ricambio, il rumore della vita». La delusione del personaggio, quindi, non induce ad un riscatto, ma ad una possibile depressione.

In tale senso la poesia di Fabio Dainotti si presenta come un continuo viaggio, che da reale si può trasformare in metaforico: «nei viaggi ho disperso il mio cuore / dover andare dove / non ti aspetta nessuno». Andata e ritorno «Roma Torino Genova», infatti, è il viaggio che ha la parvenza della realtà, durante il quale ci sono delle fermate. Ma «per l'altro mondo si cambia». Il treno diventa simbolo e allegoria della vita, le fermate tappe dell'esistenza. Il viaggio però si può tramutare in incubo: «È il tuo numero questo tram che avanza / nella nebbia dell'alba come un incubo». Il viaggio riporta alla memoria del luogo e ci permette di vivere il presente, ma nello stesso tempo prendere coscienza dell'evoluzione dell'esistenza. Esso, se da una parte evidenzia la realtà, dall'altra si fa metafora interiore e il guardare oltre, come l'osservare da una finestra, è un proiettarsi verso l'oltre.

In questo breve percorso proposto, la poesia di Fabio Dainotti appare fatta più di cose che di parole, ma filtrate attraverso un linguaggio che si fa sottile e quotidiano, attualizzando un messaggio di autenticità concettuale ed emozionale e di genuinità linguistica nella sua semplicità apparente, ma nella sua complessità intellettuale. La sua scrittura, lineare e senza sbavature, abbatte il disincanto e incanta con le sue parole, presenta la vita nella sua essenzialità, ma ne nota i profondi risvolti umani. Si tratta di una poesia che da una posizione distaccata e privilegiata del mondo transita verso nuove forme e nuove formule, coinvolgendo nello stesso tempo proprio quel mondo che lo circonda.

FABIO DAINOTTI, presidente onorario della Lectura Dantis Metelliana, dirige l'annuario di poesia e teoria "Il pensiero poetante". Ha al suo attivo pubblicazioni di carattere culturale e alcuni libri di poesia, tra cui *L'Araldo nello specchio* (prefazione di Francesco D'Episcopo, Avagliano editore, 1996); *Sera* (con un disegno di Salvatore Carbone, 1997); *La ringhiera* (nota di Vincenzo Guarracino, Book Editore, 1998); *Ragazza Carla cassiera a Milano trent'anni dopo* (con disegni di Valerio Gaeti, Signum, 2001); *Un mondo gnomo* (Stampa alternativa, 2002); *Ora comprendo* (prefazione di Luigi Reina, Edizioni Scettro del Re, 2004); *Maliardaria* (2006); *Selected poems* (Gradiva, 2015); *Requiem for Gina and Other Poems* (2019); *Poesie controcorrente* (2020); *Ultima fermata* (2021); *La corriera azzurra* (2021). Ha collaborato o collabora a numerose riviste. Come conferenziere, ha commentato canti della *Divina Commedia*. Ha curato la pubblicazione presso Bulzoni de *Gli ultimi canti del Purgatorio dantesco* (2010).

La poesia corale di Claudio Damiani

a cura di Francesco Casuscelli

Che bello che questo tempo
è come tutti gli altri tempi,
che io scrivo poesie
come sempre sono state scritte,
che questa gatta davanti a me si sta lavando
e scorre il suo tempo,
nonostante sia sola, quasi sempre sola nella casa,
pure fa tutte le cose e non dimentica niente
– ora è sdraiata ad esempio e si guarda intorno –
e scorre il suo tempo.
Che bello che questo tempo, come ogni tempo, finirà,
che bello che non siamo eterni,
che non siamo diversi
da nessun altro che è vissuto e che è morto,
che è entrato nella morte calmo
come su un sentiero che prima sembrava difficile, erto
e poi, invece, era piano”.

(*La mia casa*, Pegaso, 1994)

Dal mio piccolo punto di vista
vedo l'universo. Un rettangolino.
Il mio terrazzo. È la notte di maggio calda
e fresca, una brezza mite spira
che mi rinfresca della giornata afosa.
L'universo non credo sia diverso
dal nostro mondo: dopo tanto pensare,
tanto meditare sono convinto non solo
che quel che sta sulla terra sta un po' dovunque nel cielo
ma anche che quello che sta nel cielo
sta un po' qua e là sulla terra.
Allora dico: non ci immaginiamo cose tanto strane
ma guardiamo quello che ci sta vicino,
lasciamoci ferire dalla sua bellezza
e nella sua sapienza riposiamo il cuore.

(*Poesie*, 2010)

Il fico sulla fortezza
ha vita molto precaria
perché quando faranno i restauri
sarà certamente tagliato.
Però sta tranquillo sotto la luce del sole
distendendo il suo ampio mantello
disuguale, incurante dell'estetica,
se ne frega di stare così in alto
non soffre di vertigini
si lascia accarezzare
dalla luce e dalle brezze tiepide
sente la nebbia, sente gli uccelli
che parlottano tra i suoi rami.

(*Il fico sulla fortezza*, Fazi, 2012)

E se gli atomi di idrogeno
non fossero tutti uguali
ma fossero tutti diversi, invece,
in qualche cosa piccola, in qualche piccolissima cosa
fosse ognuno diverso, come i fiocchi di neve,
come le impronte digitali, come tutte le cose,
ci hai mai pensato, eh?

(*Il fico sulla fortezza*, Fazi, 2012)

Ma se tutto è in relazione con tutto
 e noi senza le parti remote
 dell'universo non potremmo essere,
 se ogni cosa esiste in relazione alle altre,
 e non da sola,
 allora anche il tempo presente
 è in relazione al passato e al futuro
 e non potrebbe esistere senza di loro
 e quindi il passato e il futuro
 esistono, in qualche modo, anche ora,
 e tutti i morti e tutti i non nati
 esistono ancora, esistono già ora
 (*Cieli Celesti*, Fazi, 2016)

Lo senti questo silenzio?
 Ti sembra che sia silenzio
 Ma se ascolti bene
 Lo senti che è fatto di tante,
 tantissime microscopiche voci
 che scorrono una sull'altra,
 così come tutti i colori
 sovrapposti, uno sull'altro,
 formano la luce bianca
 (*Cieli Celesti*, Fazi, 2016)

Quando ero piccolo, quattro-cinque anni,
 mi immaginavo prima di nascere
 come sospeso nel cielo (non so se qualcuno mi aveva detto
 queste cose, o me l'ero immaginato io),
 mi sembrava incredibile non essere esistito prima
 e mi sembrava incredibile pure di essere esistito,
 non capivo dove potevo stare, così in alto nel cielo,
 dove potevo poggiare i piedi,
 (*Prima di nascere*, Fazi, 2022)

Quello che a me piace non è tanto lanciarmi in un'azione,
 lasciare semi o ami, mettermi oltre
 da dove sono, sempre più oltre,
 ma mi piace invece stare nel silenzio
 trovare un posto dentro di esso
 e camminare in questo sentiero
 tra questi alberi, sentire il fresco
 delle ombre e l'odore della terra,
 sentire la presenza dei sassi, dell'acqua,
 il loro silenzio, il loro stare come seduti
 e aspettare, o lasciarsi semplicemente vivere,
 lasciare che il tempo passi, e loro col tempo,
 senza contrastare, stare fermi, come quei vecchi seduti
 nelle panchine, sentire soprattutto i sassi
 che stanno in silenzio, come cose posate
 e non più mosse, e non desiderare
 di muoversi, ma contenti di stare
 dove sono capitati.
 (*Prima di nascere*, Fazi, 2022)

L'essere è, e tu sei con lui.
 Sei tutt'uno con il cielo, con la terra, le piante,
 sei tutt'uno con le macchine anche
 e coi neutrini spersi nell'etere,
 sei tutt'uno con gli altri uomini anche,
 anche con i peggiori nemici,
 sei tutt'uno con quelli che odi,
 in verità li ami, e non lo sai.

Guarda il cielo come si china sopra di te
 e ti accarezza. Guarda l'aria
 come ti bacia le guance
 e le donne più belle, guarda come ti desiderano
 senza saperlo, ognuna di loro
 ti vorrebbe sposare e baciare per tutto il tempo
 della sua vita e stare sempre con te
 (*Prima di nascere*, Fazi, 2022)

La mia presentazione del poeta Claudio Damiani si sofferma su alcune delle sue poesie, a mio parere più significative, estratte delle sue numerose opere. Partiamo da quelli che mi sembrano dei versi cardini dai quali possiamo sentire la peculiarità del suo pensiero poetico: "ma guardiamo quello che ci sta vicino, / lasciamoci ferire dalla sua bellezza / e nella sua sapienza riposiamo il cuore". In questi versi percepiamo subito la poetica di un uomo innamorato che percepisce la sua terra, il luogo dove cammina e il suo cuore in perfetta sintonia con la bellezza dell'ambiente che lo circonda, spronandoci a lasciarci ferire dalla bellezza dei luoghi in cui siamo immersi.

Rilke ha definito i poeti "api dell'invisibile", perché mostrano dei mondi sconosciuti che ci fanno tuttavia conoscere meglio quello in cui effettivamente siamo. Infatti, lo sguardo contemplativo di Damiani è in simbiosi con l'entropia che governa l'universo con quell'energia primordiale o ctonia che sgorga dalle viscere della terra, scorre nella direzione orizzontale del paesaggio e si innalza nelle volute celesti, perché tutto è un unico campo, l'uno il riflesso dell'altro: "L'universo non credo sia diverso / dal nostro mondo / dopo tanto pensare, / tanto meditare sono convinto non solo / che quel che sta sulla terra sta un po' dovunque nel cielo". I versi di Damiani attingono ad una conoscenza a un sentire profondo che ha echi di studi poetici e filosofici ancora vive come braci che alimentano un sentire antropologico in comunione con la matrice che governa il tutto. In questa matrice si sviluppa il dialogo poetico con il quale ci invita all'ascolto e alla lettura della sacralità dei luoghi, della sacralità di un fico, della sacralità del lago Fraterno e del monte Soratte. Il monte Soratte in modo particolare è l'*alter ego* del poeta, il suo orizzonte, un interlocutore privilegiato con il quale intesse dialoghi quotidiani e gli pone domande esistenziali per le quali ovviamente non riceve risposte, ma ne percepisce un flusso energetico sacro che acquieta le sue ansie. Il monte è presente, menzionato qui e lì in tutte le sue opere, fino ad avere una placquette tutta dedicata dal titolo *Ode al monte Soratte* del 2015. La poesia di Orazio, che tra l'altro fu uno dei primi a menzionare il monte nell'incipit dell'ode 9, una delle sue odi più famose, "Vedi come si innalza, candido per l'alta neve il Soratte, né ormai sostengono il peso le selve affaticate e per il gelo acuto, i fiumi sono ghiacciati", così come la poesia di Petrarca, di Leopardi e soprattutto di Pascoli animano l'ispirazione del poeta. Ispirazione che si arricchisce con le influenze orientali per fondere insieme oriente e occidente nel crogiuolo della sua esistenza, forgiando una lingua unica nel suo genere come sorgente di un canto popolare moderno.

La culla degli studi bucolici mediterranei con il respiro della poesia orientale (anche questa particolarmente apprezzata tanto da scrivere l'opera *Sognando Li Po*, del 2008) rendono il linguaggio di Damiani una forma di poesia che sembra far parte della tradizione orale di questi tempi globalizzati. Una tradizione orale ancestrale, polifoni-

ca, in quanto pone in comunicazione una parte che dialoga col mito e l'altra con l'anima dei territori, interrogando l'io in armonia con le leggende, i misteri, gli aneddoti e l'anima dell'ambiente nel quale si immerge e s'immedesima. Si tratta di un linguaggio poetico attinto dai luoghi che si tramanda di stagione in stagione sottraendosi al tempo in fertile connubio con la parte dell'io più incline al trasporto emotivo per percepire la meraviglia dell'istante tanto caro ad Orazio. La parola di Damiani nasce dall'intimo ed è emozione che non ha bisogno di metafore e di analogismi per dare forma alla contemplazione, al disincanto e al suo innamoramento. È una parola che esprime semplicemente la narrazione dello stupore di un animo innocente di pascoliana memoria, percependo un equilibrio di presenze che esercitano sinestesia e senso polifonico. Come si può apprezzare da questi versi proposti, c'è un'attitudine ricorrente nei dialoghi che sono spesso interrotti da frequenti fioriture emotive, con esclamazioni, domande, espressioni di stupore, proprio come un canto orale per arrivare a parlare alle presenze che animano gli alberi o vivono dentro il Soratte oppure negli animali, la sua gatta oppure il cane che lo accompagnano nella sua vita.

Le domande sono quelle esistenziali, la nascita e la morte, il mistero della vita, da dove siamo venuti e dove stiamo andando, ma le domande non scaturiscono da frustrazioni e senso di insofferenza per la mancanza delle risposte, al contrario si ravvisa in queste conversazioni un senso di accettazione del flusso della vita: "Che bello che questo tempo / è come tutti gli altri tempi, / che io scrivo poesie / come sempre sono state scritte, / che questa gatta davanti a me si sta lavando / e scorre il suo tempo, [...] / Che bello che questo tempo, come ogni tempo, finirà, / che bello che non siamo eterni, / che non siamo diversi / da nessun altro che è vissuto e che è morto, / che è entrato nella morte calmo / come su un sentiero che prima sembrava difficile, erto / e poi, invece, era piano". Questi versi esprimono la corallità dell'espressività poetica, innalzando un canto di lode nell'esistenza, così come si presenta accogliendo tutto con umiltà e devozione.

La poesia di Claudio Damiani può essere definita una poesia corale, nasce dal silenzio ma contiene tutte le voci, tutte le emozioni di un luogo, tutte le vite vissute e quelle che stanno per nascere: "Ti sembra che sia silenzio / ma se ascolti bene / lo senti che è fatto di tante, / tantissime microscopiche voci". Una poesia bucolicamente intensa e integrata con un linguaggio saturato dai dilemmi dell'uomo, capace di indicare dove trovare le risposte che lo spazio-tempo non possiede. Ma il poeta non sta cercando le risposte, sta cercando un metodo o forse un luogo per raggiungere la pace emozionale e la trova nella simbiosi con la natura. Nascere come morire, si varca una soglia e siamo attesi, siamo amati ed è lo stesso nella morte. Chi ci attende? Ci sarà qualcuno ad amarci come è successo sulla terra?

La poesia di Claudio Damiani sembra un viaggio cinematografico, un documentario delle sue escursioni, delle sue camminate quotidiane e ci offre le immagini delle sue parole, dei suoi sentori affettivi, un sentire/pensare in pieno esercizio. I versi scaturiscono dalla percezione e definiscono un nulla che, come affermava Turollo, è il tutto che ci nutre, è il campo gravitazionale nel quale perdiamo il peso, l'attrito e siamo esseri quantici in sintonia con l'universo, in particolare con il lato mistico dell'universo. Il poeta Damiani con la sua scrittura morbida ci prende, ci seduce

con la sua semplicità, con uno stile che abbraccia le scienze ci parla con leggerezza di neutrini o delle qualità dell'idrogeno: "E se gli atomi di idrogeno / non fossero tutti uguali / ma fossero tutti diversi, invece..." e parla delle nostre qualità, delle nostre diversità. In questa riscoperta, o forse per meglio dire nel ritorno alla centralità del creato, il poeta si allontana dalla deriva consumistica dell'antropocene e affronta il tema di un'estetica ecologica, ponendo l'uomo in comunione con l'*anima mundi* che ci contiene. L'uomo vede e ascolta tutto quello che lo circonda e lo fa in modo totalizzante, partecipe secondo una percezione aptica che sintonizza l'essere con la vita organica, biologica e minerale. Merleau Ponty sostiene che un'eccitazione sensoriale è in grado di provocare sensazioni diverse e la vista è una sorta di palpazione attraverso lo sguardo. La percezione sta alla base dell'esistenza, tutti i sensi sono in grado di attivare la nostra memoria. Ogni volta che vediamo un'immagine viene evocata un'immagine registrata nella nostra memoria. Un'immagine aptica quindi fa sempre riferimento alla nostra memoria: per essere in grado di percepire devo conoscere ciò che percepisco e devo proiettare me stesso all'interno del mondo percepito. "L'essere è, e tu sei con lui. / Sei tutt'uno con il cielo, con la terra, le piante, / sei tutt'uno con le macchine anche / e coi neutrini spersi nell'etere...". Un uomo parte integrante dell'ambiente che contribuisce alla sacralità dell'esistenza di un paesaggio, di una pianta, di un albero, di un cane come quella di un sasso e attinge emozionalmente dal loro linguaggio secondo le proprie capacità per raggiungere il benessere della fraternità e dell'equilibrio psico-emozionale.

CLAUDIO DAMIANI è nato nel 1957 a San Giovanni Rotondo. Vive a Roma dall'infanzia. Considerato uno dei più significativi poeti italiani contemporanei, laureato in Lettere alla Sapienza di Roma, è stato tra i fondatori della rivista letteraria "Braci" (1980-84). I suoi testi sono stati tradotti in diverse lingue e compaiono in molte antologie italiane e straniere, ed è stato curatore dei volumi: *Almanacco di primavera. Arte e poesia* (1992); *Orazio, Arte poetica*, con interventi di autori contemporanei (1995); *Le più belle poesie di Trilussa* (2000). Ha pubblicato le raccolte poetiche *Fraturno* (Abete, 1987); *La mia casa* (Pegaso, 1994, Premio Dario Bellezza); *La miniera* (Fazi, 1997, Premio Metauro); *Eroi* (Fazi, 2000, Premio Aleramo, Premio Montale, Premio Frascati); *Attorno al fuoco* (Avagliano, 2006, finalista Premio Viareggio, Premio Mario Luzi, Premio Violani Landi, Premio Unione Lettori); *Sognando Li Po* (Marietti, 2008, Premio Lerici Pea, Premio Volterra Ultima Frontiera, Premio Borgo di Alberona, Premio Alpi Apuane); *Il fico sulla fortezza* (Fazi, 2012, Premio Arenzano, Premio Camaio, Premio Brancati, finalista vincitore Premio Dessì, Premio Elena Violani Landi); *Ode al monte Soratte*, con nove disegni di Giuseppe Salvatori (Fuorilinea 2015); *Cieli celesti* (Fazi, 2016, Premio Tirinnanzi); *Endimione* (Interno Poesia, 2019, Premio Carducci); *Prima di nascere* (Fazi, 2022, Premio Viareggio). Nel 2010 è uscita un'antologia di poesie curata da Marco Lodoli e comprendente testi scritti dal 1984 al 2010 (Poesie, Fazi, Premio Prata La Poesia in Italia, Premio Laurentum).

Dire il *dentro* che abita il nulla

Note sulla poesia di Mauro Fabi

a cura di Stefano Cazzato

Certo, voi siete così puri, vedo le vostre gambe rincorrersi, arrampicarsi... faccio fatica a riconoscervi.

Ho la mente insabbiata in dolori strascicati, linee di ricordi che si sovrappongono... non so.

E m'immagino già morto, un povero diavolo con le tempie fumanti, tenervi nascosto l'inferno che si cela dietro ogni bolla di sapone...

farle durare più a lungo muovendo l'aria intorno, soffiandoci sotto l'invisibile mio alito di zolfo.

(Da *Il motore di vetro*, Palomar 2004)

Il freddo entra dentro i ricordi ho passato molti pomeriggi sopra un autobus a guardare la città scorrere come fossi un passeggero ero solo un ragazzino abbandonato pieno di rancore e di orgoglio gli inverni cadevano su di me come un'esecuzione la solitudine era così totale il freddo così intenso che avrei potuto morire.

Invece sono vivo con un desiderio di morire che a volte mi accompagna. Ma non posso morire ho degli impegni ho delle responsabilità enormi.

Devo garantire il futuro dei miei figli devo essere fedele a mia moglie devo dare loro cibo e tranquillità.

Ho comprato una casa a due piani Federico ha paura dei rumori ieri stavo così male non s'è scostato dal mio letto per ore. Elisa quando l'hanno riportata la sera mi ha chiesto subito una caramella è corsa in cucina. Poco dopo è rincasata anche Anna.

Li ho guardati con gli occhi di quel ragazzino spaurito che ero (che sono) Anna ha detto che devo andare da un medico io le ho dato ragione (ma non lo farò).

Dopo la cena il rito dei pigiami e il bacio della buonanotte, tutto tace.

Io mi sono acceso una pipa (la migliore) mi sono messo a pensare. Pensavo a quel racconto di Parise nei *Sillabari*, a quel cacciatore chiuso in una botte sulle rive di uno stagno mentre aspetta il passaggio delle anatre accarezzando il suo prezioso fucile e rivede la sua vita la sua giovinezza le cose che desiderava quello che si è avverato finché il tocco di una campana lontana rompe questa ragnatela di ricordi ed egli dice «quanti anni sono passati.»

(Da *Il motore di vetro*, Palomar 2004)

Ieri ho rivisto mio padre aveva una voce come se facesse fatica a parlare è arrivato tardi si è seduto a tavola ha mangiato contro voglia s'è versato parecchi bicchieri di vino un vino bianco scadente che non poteva non fargli male ha parlato della morte della vecchiaia fumando una sigaretta dopo l'altra ma come se fosse un'altra persona un altro vecchio e lui stesse a casa a dormire ogni tanto si aggiustava i capelli tinti indossava quel suo giubbotto di pelle nera non dimostrava i suoi settant'anni ma era malconcio si vedeva chiaramente che non ce la faceva che non sopportava di essere così vecchio ormai, quando io ho accarezzato la testa di Federico mi è sembrato che i suoi occhi diventassero rossi forse ha ricordato quando lui faceva quel gesto sulla mia testa e io allora ho evitato di essere troppo paterno per non umiliarlo perché le cose sono andate così e non dev'essere facile per lui essere vecchio in questo modo terribile.

Poi a un certo punto sembrava volesse andare via invece stava pensando la cosa che solo più tardi ha avuto il coraggio di dire: «Perché non mi avete aspettato?»

(Da *Il motore di vetro*, Palomar 2004)

Le donne hanno parole di clorofilla si prendono cura delle foglie dei rami sui loro balconi aspettano i fiori le donne aspettano anni sussurrando cose incomprensibili si aggirano tra i vasi fanno ascoltare musica alle piante

(Da *Il motore di vetro*, Palomar 2004)

Le case nascondono gli oggetti impensabili che gli uomini comprano o rubano agli uomini piace essere circondati da oggetti, definiscono il gusto determinano la bellezza e quando si chiudono la porta alle spalle avvertono come un senso di abbandono, un distacco simile a un addio sembra quasi che gli oggetti deridano i loro sentimenti il loro bisogno di appartenere al mondo inanimato, il loro struggente desiderio di essere cose. Le case contengono il mondo degli uomini più di quanto non faccia il cielo o una religione: le case sono la religione, l'alba senza meraviglia. Gli uomini programmano i termostati mezz'ora prima del loro rientro affinché possano godere del tepore degli oggetti, della forza vitale che sprigionano, del calore inerme che emanano quando sono spolverati.

E quindi dire che gli uomini si circondano
di oggetti in gran parte inutili equivale a dire che
Dio è inutile, che la sua morte è inutile
che il mare dei naufragi è inutile.

(Da *Il motore di vetro*, Palomar 2004)

Gli ospedali la notte
sono come enormi fabbriche
viste dall'autostrada,
sembrano cose impossibili e vive
nel chiarore invernale che li circonda.
Non fanno parte del paesaggio,
se ne stanno lì appoggiati alla città
vuota e sconfinata
simili a sentinelle immobili
nelle garitte.
Un immenso corpo malato
circondato da alberi neri
pieno di aghi e di paure,
pieno di ricordi.

Gli ospedali la notte
sono un occhio feroce
spalancato sul buio,
appartengono al regno dei morti
di quelli che stanno per morire,
di quanti da sempre si attardano
per le strade fredde.

(Da *Fiori in pericolo*, Avagliano 2007)

Quando non dormi da una settimana
le cose cominciano ad assumere una specie
di luce azzurra, vagamente profumata.
Il tuo corpo risponde con gesti automatici
molto rallentati e tu ti riempi di grazia.
Diventi qualcosa di simile a un velo
che fluttua nei corridoi
mentre gli altri dormono.

Perdutamente le ore trasparenti
ti sfiorano leggere
al tuo passaggio gli oggetti fremono,
le tende sono scosse da un brivido.

La notte ti viene incontro
dalla profondità degli occhi
con i suoi neri frutti.
La tua carne è sensibile, i tuoi
pensieri morbidi,
onde nel mare aperto
che non approdano a nulla.

(Da *Il motore di vetro*, Palomar 2004)

Nel 2018 Mauro Fabi, che ha già all'attivo romanzi e sillogi apprezzate dalla critica (tra cui nel 2004 per Palomar *Il motore di vetro* di cui si propongono su queste colonne alcune liriche), pubblica due nuovi libri: per Avagliano il romanzo *La cantina* e per il Convivio la raccolta poetica *Il privilegio di dover morire*. In queste pagine, a conferma di un doppio registro espressivo cui l'autore sin dai suoi esordi non ha mai rinunciato, leggiamo:

C'è stato un tempo in cui scrivevo

poesie sul Nulla. Poi ho capito
che il nulla non esiste,
c'è sempre dentro qualcosa.
Ero bravo anche a scrivere romanzi,
facevo bene entrambe le cose: le poesie e i romanzi.

Tanto la scelta narrativa quanto quella poetica (ma la poesia di Mauro Fabi è narrativa essa stessa) sono subordinate all'urgenza di capire questo *dentro* che abita il nulla, se lo si può esplorare, e in che modo, e per quali vie. È quello che fa Giulio Spadoni quando la mattina del 2 agosto del 1976 scende nella cantina della sua casa, «i cui cunicoli sembrano non finire mai», per prendere il canotto del figlio prima di una gita al mare. Non tornerà più indietro, né riuscirà a riportarlo tra i vivi il commissario Maurizio Raimondi che, sullo sfondo di una Roma desolata, è chiamato a seguire il caso.

Più che un caso, un giallo psicologico, un mistero metafisico come lascia intendere l'autore in un'intervista concessa a ridosso dell'uscita del romanzo: "Cercare di descrivere un mondo che è per sua natura inspiegabile attraverso gli strumenti del discorso razionale, attraverso l'immagine fisica di un universo sotterraneo, speculare e contrario a quello che è immerso nella luce del mondo fenomenico, del mondo in cui le cose accadono e sono spiegabili."

Il fascino di questo romanzo durrenmtiano sta nella difficoltà dell'indagine, che non porterà a nulla, ma più in profondità nell'incerta motivazione della scomparsa: l'autore non dice se è il nulla (un nulla, appunto, metafisico) a inghiottire il protagonista o se sia il protagonista a nullificare la sua esistenza, a far scomparire pirandellianamente le sue tracce, schiacciato dalla forza ricattatoria dei ricordi o dal desiderio di una nuova vita. Tutti, in fondo, vogliono partire, dice un'altra poesia.

O se, ancora più radicalmente, Spadoni ritenga che il suo tempo sia finito come finisce ogni cosa su questa terra: il contatto con gli oggetti della cantina, che richiama affetti passati, nostalgie, speranze tradite, l'apertura di quei vecchi scatoloni forse dimenticati, o rimossi, lo conduce a un confronto col profondo, nel quale coglie l'insoddisfazione della sua esistenza attuale. Egli sprofonda dentro il nulla per tirarsi fuori da un pieno insensato.

Loretto Rafanelli, nella prefazione a *Il privilegio di dover morire*, ha scritto che «al di là delle tematiche affrontate nelle varie poesie, non può rimanere in noi la convinzione che l'idea, che attraversa la versificazione di Fabi, sia semplicemente quella del senso della finitudine intesa proprio come qualcosa che si decompone, che finisce per via di uno stato di malessere o di malattia. Finitudine nelle sue varie forme».

Non è dunque col nulla che si confronta la poetica di Fabi, ma con l'essere che è destinato al nulla, che è circondato dal nulla, che ne è letteralmente attraversato come una lama tagliente. O dal tempo, che del nulla è la forza motrice. Il tempo che logora un matrimonio, che spezza le ossa dei vecchi, che corrompe con ruggine e salnitro la materia, che sottrae anima persino alle cose più care, che rende lontano ciò che prima era vicino, e irrilevante ciò che prima era oggetto del desiderio.

Facendo un passo indietro, a una raccolta del 2004 (*Il motore di vetro*, Palomar), leggiamo

Pensavo
a quel racconto di Parise nei *Sillabari*, a quel
cacciatore chiuso in una botte sulle rive di uno
stagno mentre aspetta il passaggio delle anatre

accarezzando il suo prezioso fucile e rivede
la sua vita la sua giovinezza le cose che
desiderava quello che si è avverato finché
il tocco di una campana lontana rompe
questa ragnatela di ricordi ed egli dice
« quanti anni sono passati. »

Il divenire, il tempo e il morire, evocato nel titolo dell'ultima raccolta. Un tema fisso, ricorrente, incombente. Ci sarebbe da parlarne a lungo, considerato anche che la formazione filosofica dell'autore nutre questo tema di suggestioni metafisiche e richiami ontologici, che fanno venire in mente l'analitica dell'esserci di Heidegger.

Ma è spesso dal livello esistenziale, se non addirittura dal quotidiano, e cioè dai corpi, dai luoghi, dagli oggetti, più che dai concetti, che prende le mosse la poesia di Fabi per parlare di un tema limite come la morte. Si ha l'impressione che più che teorizzare, voglia mostrare un accadimento così profondo e così radicale, metterlo fenomenologicamente sotto gli occhi; non è da lontano che bisogna partire per parlarne ma dalla cosa stessa, dalle sue manifestazioni più immediate, più tangibili.

Eccolo allora collegato agli "spazi angusti" dove si muore, al "lindore delle lenzuola" che avvolgono il malato, ai volti di chi lo guarda, ai "prelievi", alle corsie dell'ospedale, all'attesa di una diagnosi che potrebbe preludere alla fine di tutto, perché con la morte, in un certo senso, finisce un mondo, il nostro mondo, come è possibile leggere nella lirica proposta, tratta da *Fiori in pericolo*: « Gli ospedali la notte / sono un occhio feroce / spalancato sul buio, / appartengono al regno dei morti / di quelli che stanno per morire... »

Ma *Il privilegio di dover morire* è, a mio modo di vedere, un titolo forte, ambiguo, uno di quei titoli che fanno riflettere, non una formula chiusa, assertiva, ma una traccia significativa, metaforica, su cui muoversi: allude, come sostiene l'autore, alla condizione privilegiata del malato che « finalmente liberato dalla menzogna della vita, sperimenta la dolorosa inerzia che giace nelle intime profondità di un'esistenza »? E che quindi, come i malati de *La montagna incantata* di Mann, non vuole guarire per continuare a sentirsi un osservato speciale? O è il privilegio, concesso solo agli umani, di chi comunque è nato e ha vissuto, di chi comunque, tra gioie e dolori, è passato su questa terra, ha lasciato una sua traccia e ne ha avuto coscienza, a differenza di un animale e di un Dio? Oppure è il privilegio, proprio in quanto umani e finiti, di essere stati risparmiati da quei poteri speciali che ci fanno intravedere il destino del mondo, della civiltà, dei propri figli, che ci fanno capire cosa si nasconde sotto la superficie, nella cantina, oltre, nel futuro?

Per fortuna non siamo indovini, diversamente dalla Sibilla di Eliot che vive penosamente la sua condizione immortale, costretta ad assistere al suo inesorabile decadimento e alla maledizione del sapere. La volontà di sapere a tutti i costi come andranno le cose, di spiegare tutto, può essere una maledizione, e anche i tanti miti in cui compare l'indovino Tiresia, l'uomo che ha visto quello che non doveva vedere, ce lo ricordano.

A volte, è meglio non scavare. Ecco perché in noi lettori resta il dubbio se per Giulio Spadoni, l'uomo della cantina, con la discesa in basso, inizi l'abisso o la redenzione, finisca una vita e ne inizi, in virtù di un'epifania, una nuova.

Come sarà la mobilità di domani
voleremo sfiorando palazzi,
ci insulteremo negli incroci aerei

precipiteremo ...

Oh sì, precipiteremo.

“Com'è terribile sapere”, se il destino è quello di precipitare. Eliot, dunque. C'è la sua presenza in questa raccolta che, come *Terra Desolata*, sembra avere l'andamento di un poema. C'è nel titolo che, come dicevamo, richiama la morte, uno dei temi del poeta inglese. C'è nel senso della finitezza, della consumazione, della degradazione dell'uomo. Ma c'è Eliot, soprattutto, nella convinzione che la poesia, più di ogni altro linguaggio, certo più di quello filosofico e più di quello scientifico, può raccontarci il tramonto di un mondo, “la malattia di un'epoca”. E forse, facendoci vedere nuovi orizzonti di senso, tra cui l'amore, anche porre un argine a questa malattia.

Ma qui il rischio è che ci spingiamo oltre le intenzioni dell'autore, il quale si pone giustamente il problema di come sia difficile raccontare lo smarrimento del proprio tempo, nonostante sia giusto e doveroso farlo. Trovare le parole per dire certe cose: è questo il problema. Lo fa dunque, ma senza trionfalismo, senza attribuire alla poesia una funzione veggente e salvifica.

Fare poesia a quest'età,

i reni sgangherati e queste braccia piene di dossi

[e di cunette

Cosa dire ai giovani che cercano di lavorare,

dirgli di non sposarsi mai,

di stare sempre soli,

e di non procreare,

di non moltiplicare le complicità necessarie,

altro dolore altra morte certa, altre anime da consolare.

Cosa dire ai manovali romeni che se ne vogliono

[tornare a casa loro

dopo una redditizia vertenza per tutti gli anni in nero,

o al medico di turno che discetta sul mio fosforo

e alla vicina sottostante e alla sua macchia due metri

[per due metri

Cosa dire? La poesia di Fabi sta qui, in questa zona intermedia tra la necessità di dire e la difficoltà di farlo, tra svelamento e inspiegabilità, tra dicibilità del mondo e zone oscure, invalicabili. «La Pizia non rispose, tutt'a un tratto non c'era più, e anche Tiresia era scomparso, e con lui il plumbeo mattino che gravava su Delfi, la quale pure si era inabissata» (F. Durrenmatt, *La morte della Pizia*).

MAURO FABI, laureato in filosofia, giornalista professionista (dirige il quotidiano *Conquiste del lavoro* e i due magazine del giovedì e del sabato *Economia* e *Via Po*), è anche scrittore e poeta. Ha collaborato con *L'Unità* e *Le monde diplomatique*. Ha pubblicato romanzi (*La meta di Luan*, Mursia, 2000, finalista premio letterario Feronia Città di Fiano; *Il pontile*, Nottetempo, 2006; *La cantina*, Avagliano 2018) e raccolte di poesie (*Il motore di vetro*, Palomar, 2004; *Fiori in pericolo*, Avagliano, 2007, finalista premio Baghetta; *Il privilegio di dover morire*, Il Convivio Editore, 2018; e in Francia, presso Alidades nel 2010, con prefazione di Carlo Bordini, *Le domaine des morts*, e nel 2012 *Tous ces gens qui meurent*. Ha partecipato, insieme a Carlo Bordini, come rappresentante italiano, al Festival Internazionale di Poesia organizzato dalla “Maison de la poésie” di Namur in Belgio.

Francesco Dalessandro

Poeta della misura e dell'equilibrio

a cura di *Francesco Casuscelli*

Elegia domestica e amorosa

Il rito lustrale della domenica
mattina rinfresca, ristora la casa:
come ala di passero lieve strofini
le superfici impolverate spazzi
i pavimenti lavi metti a posto
soprammobili e ninnoli minuzie
raccolte forse in viaggio o regalate
alle tue mani, ordine e pulizia,
raddrizzi i quadri (le piccole tele
senza valore fatte da pittori
dilettanti ma care all'abitudine
degli affetti e del tempo) le foto
dei nostri cari morti mentre il sole
cola oro fuso sui vetri già tersi
sulle foglie dei lauri sopra l'erba
che rinverdisce, il rosso di mattoni
piastrelle vasi ruggine di attrezzi
del giardino ringhiere dei balconi,
il carapace delle tartarughe
che sull'erba o il cemento in amoroso
cemento sono prese. Così passa
solerte la mattina. Dal cortile
e dal parco si mischiano le voci
acute dei bambini, le cornacchie
si chiamano dai rami. Lentamente
l'ora matura e insieme si contenta
del tuo lavoro, provvida formica
a me cara...

Più tardi nella stanza
dove riposi t'avvolge la penombra
che i rumori attutisce o allontana:
riposi mentre veglio le tue spalle
nude l'incavo bruno della schiena
e la curva del fianco che riaccende
il ricordo di estivi pomeriggi
lontani quando stanca per le lunghe
ore di sole e sciolta nella doccia
la salsedine il sale sulla pelle
nuda sul letto fresco ti lasciavi
andare abbandonandoti al ristoro
del sonno; io ti vegliavo
smanioso finché uscendo dal torpore
languido già di desiderio madido
il tuo corpo si apriva a labbra e dita,
alla lingua che il sale delle labbra
aspergeva e gustava finché onda
di tempesta saliva e nella spuma
di un implacato mare andavo a fondo
e mi scioglievo...

Sarai mia cicala,
presto, ti sveglierai nell'ora accesa
della sera festiva e alle salive

dolci delle tue labbra il desiderio
offrirà il suo vessillo; anch'io piegato
– oh piagato – il tuo oro sulla lingua
fuso assaporerò con impaziente
furia...

Ah vieni fa' presto sali sali
e lascia che con cauto movimento
lascia che in te mi assesti che t'invada
prona nel vizio inquieto che ti reca
scialo dolce di fiocchi...

S'abbandona
tra le mie braccia la tua vita, scivoli
al mio fianco ti siedisci dal letto,
«è tardi, è tardi» dici e sorridendo
sospiri, fuggi via.

La domenica intanto già s'avvia
a perdersi col tenero clamore
dei bambini che escono dal parco
e adulti stanchi per la prima corsa
al mare di Fregene. Era salita
la sua febbrile ansia insieme al fuoco
del sole lungo l'edera e sui rami
dei pini escludenti allo sguardo
l'orizzonte verso cupola e croce
slanciate nel celeste. Adesso scioglie
tutte le voci in un silenzio azzurro
e i suoi colori in un casto brusio
mentre la sera stende le sue ombre
sul verde del Pineto, dove trova
pace anche il falconetto; s'addormenta
dietro i lauri la nostra famigliola,
ben riparata, stanca delle lunghe
scaramucce domestiche, amorse.

(Da *Ore dorate*, Il Labirinto, 2008)

La rinuncia

Camillo Fonte, L'Aquila 1951-1987

*non è vivere vivere sospesi
sull'orlo dell'addio, dell'abbandono*

I
Un altro giorno inerte, speso male.
La città ferve ancora, ma lontana.
Salgono voci dal cortile: gente
che rincasa. Hanno echi

insinceri, le fredde cortesie
fra vicini. Dal parco,
i giochi dei bambini.
Altre voci si chiamano. Qualcuna

la riconosci...
È la memoria che s'avvia, fa nodo.

II
Una fede caparbia ti preme
a incidere il foglio, avventuroso
mare dove lo scafo ha il poco scampo
che gli assegna la sorte.

E linea dopo linea onda per onda

tu ne solchi il pallore, ma sai
che neanche il cuore ormai se ne consola:
non serve a sopravvivere, non basta.

(*Figura d'Ombra*, Puntoacapo, 2018)

Finale

Ora che la gioventù non è più mia
ora che non ne sento più il peso
posso scrivere poesie leggere
dirne i versi senza vergogna

ora che l'estate se n'è andata
con la luna e le foglie degli anni
sono ricami di gelo sul viale
ora il mio desiderio senza fine

canterà il canto di quegli anni persi

(*Dediche e Imitazioni*, Internolibri, 2021)

Sii naturale

(da "Robert Creeley")

A Laura, per i suoi nove anni

Sii naturale come sai
essere, figlia mia.
Fa' che il mio nome
sia nella carne che ti diedi
quando amai tua madre;
sii naturale e saggia, come lei
è la donna ch'è in te,
educata da sensuale
moderazione. Ma non
più saggia, non più naturale
dei suoi capelli, degli occhi
che t'ha dato.

Nessuna donna mai
sarà come sarai.

Ricordaci, tua madre
e me; ricorda come sei venuta,
come t'abbiamo attesa.

Sii naturale e saggia,
figlia mia, come sai.

Lascia a me, tuo padre,
la retorica; e lascia che sia io
a parlarne e ti risparmi
quella sciocca ostentazione.

Non smettere di amare,
figlia, non stancarti
di cercare l'amore in ogni piccola
cosa di questo mondo.

Lascia a me, tuo padre,
la dimenticanza;

a me cui l'amore sembra ora
una lontana ricompensa
per un merito dimenticato.

Figlia, sii naturale
e saggia, come sai,

come voglio che tu sia.

2 giugno 1985

(*Dediche e Imitazioni*, Internolibri, 2021)

Scegliere le poesie per la presentazione di un poeta non è semplice perché spesso il poeta dissemina qui e lì il suo segno poetico e la soggettività della scelta esprime un punto di vista parziale sempre discutibile e mai comprensivo delle sfaccettature del dettato di un poeta. Succede quindi, che l'intenzione della presentazione è quella di dare un incipit dal quale possa scaturire l'interesse per un ulteriore approfondimento. Nel caso di Francesco Dalessandro ci troviamo al cospetto di un poeta composito, capace di spaziare da tematiche classiche verso temi di vita quotidiana con una spiccata naturalezza. Infatti, il poeta è molto apprezzato per le sue pubblicazioni poetiche e per le pregevoli traduzioni dal latino, dall'inglese e dallo spagnolo, ma anche di riscritture e dell'uso di citazioni incastonate nei suoi testi che offrono al lettore un sentore poetico che abbraccia un arco temporale amplissimo proprio a testimoniare che la poesia è fuori dal tempo e da ogni logica confinata ad una lingua e quindi può essere definita un linguaggio universale. Di particolare rilievo sono le riscritture e le rielaborazioni di alcuni poeti del *Corpus Tibullianum* come Tibullo stesso, Sulpicia o Ligdamo, per questo vi invito a visitare il suo blog "Poesia senza pari" per apprezzare la sua attività di traduzione e di riscrittura.

Spesso leggendo le poesie di Dalessandro si avverte come il poeta sia custode della parola e della poesia in senso ampio, non solo della sua poesia ma anche di quella che lo colpisce perché il poeta prima di essere scrittore è soprattutto lettore, studioso appassionato. La scrittura di Dalessandro è una poesia lirica con una estensione elegiaca a volte crepuscolare, con una sensibilità classica in un verso sempre fluido e armonioso, e una musicalità elegante con tendenza prosodica. La sua poesia non giunge dal nulla, ma c'è un substrato che si costruisce con la sedimentazione di letture, di traduzioni e di contaminazioni. Il percorso poetico è un crescendo costante di ibridazione di poeti classici e moderni che ne arricchiscono lo sviluppo, generando comunque una cifra autonoma e originale.

La poesia di Dalessandro nasce da un'osservazione in trasparenza della quotidianità, non soltanto dalla spontaneità dell'ispirazione ma anche dall'esercizio di scrittura che si autosostiene e si arricchisce con gli innesti emotivi e di limatura dei versi. Ecco che il poeta *viator* coglie e assorbe dall'osservazione rituale l'essenza della vita per mezzo di una porosità e di una sensibilità capace di narrare le discese e le ascese quotidiane; ma è anche lo sguardo mobile dell'osservatore, che prova ad indagare il senso dell'esistenza dell'uomo e della vita. In questo alveo intimo di riflessioni e di elaborazioni psicologiche delle relazioni umane leggiamo la delicatezza e l'eleganza espressiva nella poesia *Elegia domestica e amorosa*, una delle tante poesie dedicate alla sua vita familiare da cui emerge come un'oasi di raccoglimento. La scrittura si sofferma sulle figure e sulle azioni che accompagnano il fluire del tempo, ma soprattutto sui dettagli con l'intenzione di farci vedere la scena, di offrirci proprio la percezione sensoriale dell'accadimento.

Nelle sinestesie c'è una ricercatezza linguistica di forte impronta classica che si innesca a volte in virtuosismi narrativi con una tensione fortemente visionaria in forma di fotogrammi ed è tramite il loro disporsi in sequenze che lo spettatore "sente" lo scorrere del tempo, e così, tramite la "visione" dell'autore, comprende la storia. In alcuni versi si ascolta la sinfonia dei sensi, la pace che invade la scena e il corpo degli uomini: "Adesso scioglie / tutte le voci in un

silenzio azzurro / e i suoi colori in un casto brusio / mentre la sera stende le sue ombre / sul verde del Pineto [...]". In questa sequenza di scene, nelle ore domenicali il vivente testimonia la vertigine umana della relazione coniugale come culla dell'amore completo che abbraccia la mente, il cuore e il corpo. La poesia assume, quindi, la forma ricercata del canto d'amore che si sazia nell'ozio oraziano di un giorno qualunque, che aggiunge leggerezza e una semplice effervescenza di felicità della vita alla provvisoria riconquista di un fare e di un vivere che mondino l'anima attraverso l'amore. Un eros velato che si sviluppa nella tensione lirica e sostiene la narrazione proprio come una scena teatrale in cui il poeta stesso è il protagonista.

La poesia dedicata a Camillo Fonte è inclusa nella pubblicazione *Figure d'ombra* del 2018. In essa lo scrittore s'ingegna lo stratagemma compositivo di scrivere rivolgendosi a personaggi, in gran parte realmente esistiti, generalmente artisti, filosofi o poeti essi stessi, le cui opere sono cadute nell'oblio senza aver visto alcuno riconoscimento dei segni lasciati durante la loro attività creativa. Più simili a ombre dunque, questi riprendono vita poeticamente, figure d'ombra alle quali Dalessandro mette loro in bocca una voce, mutuando il loro dettato poetico, componendo una sorta di ibrido espressivo fortemente originale, in quanto non appartiene al poeta più di quanto non appartenga alla figura d'ombra. Così nella poesia la rinuncia dedicata a Camillo Fonte, "poeta riconosciuto solo da pochissimi amici e quasi del tutto inedito", vissuto all'Aquila tra il 1951 e il 1987, suicida per amore. Già nell'epigrafe, *Non è vivere vivere sospesi / sull'orlo dell'addio, dell'abbandono*, si sente l'afflato poetico che continua nella poesia, in cui si avverte il tema della solitudine nell'interpretazione dell'incomprensione vissuta dal poeta ombra e l'affidamento del suo male di vivere al dettato poetico e alla scrittura. "E linea dopo linea onda per onda / tu ne solchi il pallore, ma sai / che neanche il cuore ormai se ne consola: / non serve a sopravvivere, non basta." La scrittura si fa interpretazione di un vissuto incompleto che non trova punti d'appoggio per placare la sete di luce e di amore. In fondo ogni uomo cerca una complicità, un riconoscimento per poter vivere la scrittura che può aiutare ma non è sufficiente per sopravvivere.

Nella poesia dedicata alla figlia, inclusa nell'ultima pubblicazione, si avverte il desiderio di cogliere un sentimento di paternità e di affidarlo alla poesia per cristallizzare quell'attimo in cui lo sguardo si moltiplica nello sguardo dell'altra, in questo caso la figlia appunto. "Non smettere di amare, / figlia, non stancarti / di cercare l'amore in ogni piccola / cosa di questo mondo". Si tratta di una preghiera, di un suggerimento per interpretare i giorni e gli eventi della vita con la saggezza che deriva geneticamente dai genitori e che si arricchisce della componente creativa individuale. Un dialogo che fotografa un istante della vita, un ritratto familiare che aggiunge un legame fortemente emotivo e testimonia l'essenzialità del perimetro esistenziale di un uomo che lascia una propria mappa degli affetti. Una mappa con un codice binario che si sviluppa nell'itinerario lirico e nella struttura del dettato poetico come ispirazione ed espirazione, come assorbimento degli eventi emozionali e successiva traduzione in scrittura che prende la forma individuale della poesia.

La poesia di Dalessandro scorre tra cielo e terra, nelle strade anonime, nelle stanze della casa familiare, tra la pineta di una via romana, tra i suoni della città e i canti degli uccelli

o delle cicale. Una poesia corale che coglie le trasparenze e i segreti con una lentezza espressiva misuratrice del battere dei passi e del tempo. Una parola che ci affascina nel nostro pauroso precipitare dal quotidiano all'assoluto e viceversa, e lo fa orchestrando con maestria una vera ampia filmologia con tutte le scene e i dialoghi che costituiscono una memoria trasparente vocata alla ricerca della verità.

FRANCESCO DALESSANDRO è nato nel 1948 a Cagnano Amiterno, in provincia dell'Aquila, e dal 1958 vive a Roma. Ha pubblicato numerosi libri di poesia tra i più rilevanti si possono menzionare: *I giorni dei santi di ghiaccio*, Quaderni di Barbablù, Siena, 1983; *L'osservatorio* (prima parte), Edizioni Il Labirinto, Roma, 1989; *L'osservatorio* (seconda parte), Caramanica, Marina di Minturno, 1998 (finalista Premio Dario Bellezza, 2000); *Lezioni di respiro*, Edizioni Il Labirinto, Roma, 2003 (segnalato al premio Attilio Bertolucci, 2004; finalista Premio Frascati 2004); *La salvezza*, Edizioni Il Labirinto, Roma, 2006; *Ore dorate*, Edizioni Il Labirinto, Roma, 2008; *Aprile degli anni*, Puntoacapo, Novi Ligure, 2010; *Gli anni di cenere*, edizione d'arte con un'incisione di Michela Sperindio, Associazione culturale "La luna", Casette d'Eta di Sant'Elpidio a Mare (FM), 2010; *L'osservatorio*, edizione riveduta, con una testimonianza di Attilio Bertolucci e un saggio di Gianfranco Palmery, Moretti e Vitali, Bergamo, 2011 (segnalato al Premio Penne 2012); *Primo maggio nel Pineto*, edizione d'arte con foto e acquerelli di Silvia Stucky, Stamperia d'Arte Il Bulino, Roma, 2012; *Figure d'ombra* (Puntoacapo, 2018, finalista "Premio Metauro"). Tra le traduzioni si ricordano: Wallace Stevens, *Domenica mattina*, Edizioni Il Labirinto, Roma, 1998; Elizabeth Barrett Browning, *Sonetti dal portoghese*, Edizioni Il Labirinto, Roma, 2000; Gerard Manley Hopkins, *I sonetti terribili*, Edizioni Il Labirinto, Roma, 2003; George Gordon Byron, *Il sogno e altri pezzi domestici*, Edizioni Il Labirinto, Roma, 2008; John Keats, *Sull'indolenza e altre odi*, Edizioni Il Labirinto, Roma, 2010. E tra le più recenti: *Ladro gentile*, una scelta di Giuseppe Tomasi di Lampedusa dai sonetti di William Shakespeare (Il Labirinto, Roma 2014); *Chiave del sogno*, poesie di Eloy Sánchez Rosillo (Contatti, Genova 2019), *Fammi lezione, Musa*, i sonetti e altre opere di John Keats (Contatti, Genova 2021). Cura il blog *Poesie senza pari*.

Sulla sua poesia già nel 1988 Raffaele Pellecchia scrive che Dalessandro cerca «una poesia di occasioni nel senso montaliano del termine, in grado di rappresentare e di decifrare i segnali che popolano l'esistenza quotidiana, introiettandoli all'interno di una coscienza dolente e disincantata nel contempo, e restituendoli ad un senso arricchito e potenziato». Idolina Landolfi invece parla di «un verseggiare di squisita fattura, frutto di sapienza compositiva e sonora, e rinnovato nel fraseggio che segue spesso il ritmo spezzato dell'esperienza intima, del tumulto del cuore», mentre Gianfranco Palmery nel saggio che accompagna la riedizione di *L'osservatorio* scrive: «Dalessandro riesce a essere insieme classico e barocco – e in questa ibridata dismisura a raggiungere sempre una sua misura, un equilibrio dedaleo... In che cosa è barocca questa poesia? (...) nella esorbitanza del flusso verbale, nella struttura piena, compatta della frase, nell'andatura ritmica che non lascia spazio a una pausa. Classica è la precisione descrittiva e nomenclatoria».

Jan de Boer: tra tempo ed emozione

a cura di *Angelo Manitta*

Metamorfofi

Abbiamo sempre saputo
che il tempo continua a trangugiare
senza pietà come un intero esercizio
di bruchi affamati,
ma mai che possa rivelarsi
improvvisamente in questo momento
pieno di farfalle miracolose.

Malinconia

Attraverso una silenziosa notte d'estate,
un sogno comincia a tracciare il suo cerchio:
un cerchio dentro un cerchio.

Il cielo si sta lentamente oscurando,
la luna si nasconde,
niente uccelli, niente rospi.

Ascolta... gocce di pioggia,
lontani rombi di tuono,
la fine di un caldo secco.

Improvvisamente come una presenza,
inaspettata e tuttavia ben nota,
la consapevolezza dell'addio per sempre.

Può essere fatto qui come ovunque.

Voglio volare via, lontano da me stesso
come fumo uscito dal legno che si spegne.

Autunno

Vento marino, nuvole grigio-nere attraversano il paesaggio,
sagome labili di colline,
contorni frastagliati di rocce,
una macchia di terra rossa come il sangue,
cipressi adombrati come severi guardiani
quando i re sposavano ancora pastorelle,
il mondo infinitamente piccolo e grande
è abbandonato da ogni suono,
nebbie, pioggerella, un'atmosfera minacciosa, mistica.

Nascoste viti grigie, alcune ombre,
movimenti lenti, potatura continua,
ceppi come sculture umane in bronzo,
braccia in su.

Autunno, terra, uomini in muta rassegnazione:
una sacra coerenza verso la fine dei tempi,
creata dai sogni più antichi.

Paesaggio grigio, cieli grigi, anime grigie,
spettatore, mi sono divertito a non fare nulla,
l'inverno verrà con la morte nascosta, ignobile,
con il senso di freddo già nelle ossa.

Cambio di scena

Non appena il giorno come una lettera minatoria
s'è intrufolato nella mia stanza
i sigilli rossi del sogno vengono rotti
da veloci coltelli di luce solare.

Le case sollevano lentamente i loro occhi amari
le stelle cadono pallide come la morte dalle loro orbite

quando le sentinelle silenziose
sogno notturno e sogno ad occhi aperti
in fretta cambiano posizione
il plotone di esecuzione delle dodici nuove ore
tranquillamente ha preso la mira su di me.

Confessione

Non ho mai assaporato altro che
amare la vita senza paura della morte,
comprendere le stelle senza paura dell'infinito,
trovare Dio senza paura per il peccato e la punizione.

Nel frattempo

ho sopportato una vita di disperazione,
ho provato brividi per l'incomprensibilità,
mi sono perso nella nera profondità della mia anima,

mi sono confuso con la mia ombra,
ho sognato me stesso inconsciamente,
ho riempito i giorni e le notti con le mie lacrime.

Tuttavia

non ho mai assaporato altro che
amare la vita senza paura della morte,
comprendere le stelle senza paura dell'infinito,
trovare Dio senza paura per il peccato e la punizione.

L'amore

Noi due vivremo una lunga vita,
anche se viviamo una vita breve come un passo,

anche se i secondi piovono,
anche se la neve dei minuti si sfalda
anche se il sole nudo brucia per più di un'ora.

Noi due vivremo una lunga vita
scivolando lungo i sentieri della luce.
Ti guardo con i miei occhi
e ti pongo sul letto delle mie parole.

Sei un frammento di vetro di luce solare,
sei un uccello in mezzo all'erba alta,
tu sei la dama del sole.

Noi due vivremo una lunga vita,
ci berremo a vicenda come amore distillato,
diventando felici e molto silenziosi
per questa immortalità dell'anima.

Dolore in Libano

Essi stessi ancora così giovani
genitori accanto alla tomba
con una bambola ben vestita
e piccoli mulini che ruotano,

riversi in silenzio
sulla loro perdita inaspettata
così immobili, fragili
tra la brezza marina di Beirut,

ma la morte nell'anima
con piccoli mulini a vento
che girano nelle loro teste,
sempre la stessa cosa.

È finita, ma ciò non passa mai.

Le bombe sono cadute
da un cielo alto e azzurro,
il loro edificio crollato ha innalzato
lentamente la bandiera rossa.

Qui non un grido di vittoria,
perché ora Gesù e Maometto
versano le loro lacrime
anche fuori Gerusalemme.

Pensieri

Una curva, quattro platani, una croce di pietra muschiosa,
una donna e il suo bambino depongono fiori di campo:
iris blu, iris di Spagna, un ramo di ginestra.

La data della sua morte è quella della festa locale,
la donna dice: ho raccolto gli stessi fiori
anche il primo anno, il ragazzo pensa:
se fosse ancora vivo, io non esisterei.

Mezzogiorno, il campanile suona, un orologio a cucù, la donna,
il suo sguardo è insondabile, tace per un momento,
il bambino non ha mai amato così tanto sua madre.

L'incontro

Il mondo pieno di gioia e di dolore,
l'incontro con colei che mi ha detto:
quello che è stato l'amore, vedilo nelle stelle.
Ho annuito con la testa:
una passeggiata in due nel buio
del parco silenzioso.

Il mondo, ch'è di pure onde tempestose,
mi ha fatto sprofondare in lei come un cadavere,
l'acqua limpida s'è chiusa sopra la mia testa,
due corpi sbalottati tra speranza e paura,
la carezza di una medusa trasparente
nel mare silenzioso.

Il mondo misterioso delle tenebre,
le illusioni cominciano a tracciare il loro cerchio,

ho sognato di aver sognato te,
non mi sono mai svegliato così triste
nel cercare te, mio amore perduto,
nella notte silenziosa.

Ciao, le ho detto sorridendo, ciao,
ti incontrerò di nuovo?
Ma un vento atroce si è levato, colpendo
con il soffio il suo viso a fior d'acqua.
Con le lacrime agli occhi, sono diventato invisibile
nella vita silenziosa.

Il nucleare

Verrà il giorno in cui non ci sarà più giorno,
in cui i secondi si invertono violentemente,
in cui il vento cadrà dal cielo vuoto, senz'anima,
in cui il rischio zero finirà nella follia e nella morte,
in cui la storia non scriverà più storia.

Il grande cantore, il vento, è la voce
che sorge nelle sale del Tutto,
lui è il sussurro spaziale
e l'atomo divino viaggia sulla sua schiena,
ride di noi che ci sgretoliamo nella musica delle sfere.

Los Alamos, Hiroshima, Chernobyl...
apprendisti stregoni nel mondo
in fermento dell'oscurità errante,
dove i corpi umani tornano in polvere,
dove il petalo di rosa si riduce alla sua idea preziosa,
dobbiamo essere nati a testa in giù.

Il giorno è cieco perché la notte era stralucida
per i nostri governanti con le mani piene di orgoglio.
Con la pelle e ogni cosa, corpo e beni, fino alla radice,
abbiamo piantato le nostre ultime lacrime
per lasciarci ingannare dal nostro destino: un buco nel vuoto.

Verrà il giorno in cui non ci sarà più giorno,
in cui la lingua sarà guarnita e il fuoco arginato,
in cui l'ultimo pensiero appassirà,
in cui il silenzio parlerà con la sua eco,
in cui la storia non scriverà più storia.

La poesia di Jan de Boer si evidenzia per la sua linearità e immediatezza espressiva. La breve antologia che si propone al lettore italiano, in traduzione dal francese, offre una scelta limitata della sua attività poetica e culturale, spesso legata ad una solida attività teatralità. Infatti il teatro e la comunicazione con il pubblico è una delle sue peculiarità, ponendosi l'obiettivo di una poesia raffinata e di una rappresentazione del mondo che possa rispecchiare la società e l'umanità nel suo insieme. Da ciò si può desumere una tematica impegnata su più fronti, sia dal punto di vista generale ponendo dei problemi che riguardano una fattiva collaborazione per il miglioramento sociale, sia dal punto di vista emotivo con i diversi risvolti passionali, sia sotto l'aspetto filosofico-riflessivo ponendo l'attenzione sul concetto di eterno e di infinito, ma è anche la tematica ecologica ad emergere come benissimo viene evidenziato nella lirica *Nucleare*, dove eventi contemporanei fanno risalire alla ribalta il danno che viene creato all'ecosistema e all'umanità

in generale, tema che il poeta affronta con una limpidezza profetica: «Verrà il giorno in cui non ci sarà più giorno, / in cui i secondi si invertono violentemente, / in cui il vento cadrà dal cielo vuoto, senz'anima, / in cui il rischio zero finirà nella follia e nella morte, / in cui la storia non scriverà più storia». Lo scenario apocalittico appare ai nostri occhi in tutta la sua forza e irruenza. Il problema è l'uomo che non sa fare le scelte giuste, ed è lui che, centro e perno della storia e del tempo, con la sua scomparsa abolirebbe sia la storia che il tempo, al punto che «la storia non scriverà più storia».

La poesia di Jan de Boer, sganciata da correnti letterarie o mode poetiche, esprime quindi attraverso una inoppugnabile raffinatezza linguistica una emozionalità e una analisi che, sulla scia di Camus o di Proust, si fa anche esistenziale. Il pensiero del tempo è assillante, il tempo è quasi un mostro che «continua a trangugiare / senza pietà come un intero esercito / di bruchi affamati». Il tempo diventa per il poeta quell'entità cui nessuno può sfuggire, e se ne avverte da una parte la mostruosità e dall'altra l'inarrestabilità attraverso una metamorfosi che richiama chiaramente quella del bruco in farfalla, cosa che sa di miracolo. A prevalere su tutto in ogni caso è la sottile malinconia dello scorrere del tempo, ma soprattutto la labilità della vita che spinge ad andare lontano, a spiccare il volo, ad essere un qualcosa di diverso di quello che si è, tramutandosi da un essere corporeo ad un essere incorporeo, da materia fisicamente corruttibile ad anima fisicamente incorruttibile, unito al desiderio di voler «volare via, lontano da me stesso / come fumo uscito dal legno che si spegne».

Ma l'umanità di Jan de Boer non è solo intellettuale, si materializza soprattutto in quel rapporto intimo con gli elementi naturali. Pensiero e natura si coniugano in un rapporto di comunicazione interiore, di metaforico sentire, di relazione diretta, al punto che l'infinitamente piccolo si proietta nell'infinitamente grande. La pioggia o il grigiore autunnale (*Paesaggio grigio, cieli grigi, anime grigie*), uniti al colore rosso sangue delle foglie, diventano metafora della vita e del tempo ed esprimono quella interiorità che si coniuga con la natura e con il tempo che si evolve, sia in senso assoluto che in senso relativo, da una primavera florida piena di luce ad un autunno cupo e buio, preannunciatore dell'inverno. È la metafora della vita, espressa con semplici parole, ma che colpisce l'animo, proprio perché le emozioni vengono appena accennate, lasciando al lettore di abbandonarsi alle proprie personali suggestioni sulla scena della vita.

Attore teatrale, Jan de Boer non poteva non paragonare la vita umana alla scena di un teatro, dove tutto si svolge come in un gioco serio, molto serio, in cui è possibile cambiare la scena, modificare i percorsi, ma la meta è sempre quella di un «plotone di esecuzione delle dodici nuove ore» che «tranquillamente ha preso la mira su di me». L'uomo appare nella sua caducità, mutevolezza, effimerità, ma grande si rivela il suo pensiero e la sua emotività. Benché la morte ci sovrasta ogni giorno, il desiderio di vita è potente, il credere in un qualcosa di superiore alla labilità umana è idea costante. La vita diventa così una essenzialità filosofica, pur sapendo che la morte è ineludibile e dalla coscienza di questo scaturisce quel desiderio di amare la vita e assaporarla «senza paura della morte, / comprendere le stelle senza paura dell'infinito».

Parte integrante di questo processo umano e interiore sono due riflessioni di portata globale: da una parte l'orrore della guerra unito alla sofferenza di chi la subisce, siano

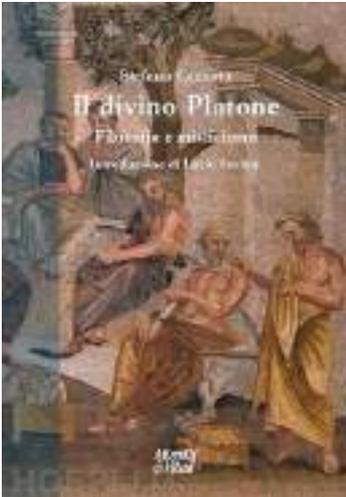
essi uomini, donne o bambini, siano in Libano o in qualunque altra parte del mondo (*Gesù e Maometto / versano le loro lacrime / anche fuori Gerusalemme*), e dall'altra parte l'amore per la donna, per quella "lei" che ha segnato la sua esistenza, che l'ha accompagnato per l'intera vita, che gli è stata costantemente vicina, da cui scaturisce la profonda sensazione che l'amore è luce, e proprio per questo «ci berremo a vicenda come amore distillato, / diventando felici e molto silenziosi / per questa immortalità dell'anima».

La poesia di Jan de Boer, poesia che parla da sé, si proietta a questo modo in una prospettiva del tutto umana, ma soprattutto emotivamente credibile nell'affrontare tematiche eterne, semplici e complesse allo stesso tempo, una poesia che sa di genuinità, di determinata personalità, di impegno sociale e civile, ma anche di riflessione filosofica, di passione, di profonda fede laica in un qualcosa che travalica la materialità con la perfetta coscienza che l'uomo sia centro e fulcro di ogni cosa.

JAN DE BOER, di origine olandese, è nato l'8 aprile 1936 in Frisia, provincia dei Paesi Bassi. Storico, scrittore e poeta bilingue (francese e olandese), dopo la seconda guerra mondiale, durante la quale è stata eliminata buona parte della sua famiglia, ha fatto parte del "Mouvement des citoyens du monde" insieme, tra gli altri, ai francesi André Breton e Albert Camus. In seguito è stato anche parte attiva di alcune ONG in Asia e co-fondatore di un orfanotrofio-scuola per bambini disabili di guerra in Vietnam. In Olanda ha insegnato Storia per alcuni anni ed è stato, per la provincia della Frisia, direttore generale per l'istruzione, affari sociali, sicurezza sociale, sport e cultura. Sul piano culturale è stato promotore della costruzione di tre grandi teatri e, impegnato in politica e spesso temuto dai politici di destra e di sinistra, si è adoperato per l'ampliamento del porto di Rotterdam. Per otto anni è stato membro dell'amministrazione dell'Università di Groningen e professore a contratto di Macroeconomia ed ecologia presso le università di Amsterdam, Groningen, Eindhoven, Enschede nei Paesi Bassi, oltre che a Leuven in Belgio e a Cardiff nel Galles. Molto attento agli aspetti ecologici, ha scritto articoli per alcuni quotidiani e partecipato a trasmissioni radio e TV. In olandese ha pubblicato: *Vivre et survivre ensemble, une histoire d'écologie, d'économie et de pouvoir* e *Fissures dans la société*. Negli anni '60 è co-fondatore di un mensile letterario all'avanguardia, mentre negli anni '70 è stato co-fondatore di una associazione nazionale per l'eutanasia volontaria nei Paesi Bassi. Negli anni '80 analizza i sistemi previdenziali dei paesi nordici su richiesta del governo spagnolo, facendo alcune proposte per l'avvio dello stesso sistema in Spagna, necessarie per il suo ingresso nell'Unione Europea. Nel 1996 si trasferisce in Francia (dipartimento di Aude) e si dedica alla poesia. Vincitore di numerosi concorsi internazionali di poesia in Francia e all'estero, ha partecipato alla "Conferenza di Berlino" del 2003 che si poneva l'obiettivo di dare un'anima all'Europa attraverso la cultura. Nello stesso anno ha fondato con la moglie Ana Anita Carmen Ferrero (ballerina e coreografa) la compagnia no-profit "De l'autre partie du Miroir", per spettacoli di poesia, danza e musica, che riscuotono un ampio successo. Nel 2016 il suo editore pubblica in olandese le sue memorie: *Jan de Boer, een profet die stokbrood eet* (Jan de Boer, un prophète qui mange maintenant la baguette).

Stefano Cazzato: *Il divino Platone. Filosofia e misticismo*

recensione di *Giuseppe Moscatti*



Aveva ragione Francesco Saverio Festa che, oltre un decennio fa, a proposito di uno dei precedenti studi 'platonici' di Stefano Cazzato intitolato *Dialogo con Platone* aveva parlato di "un percorso attraverso Platone, ossia attraverso le basilari questioni platoniche" (riv. «Teologia e Filosofia», XXV, n. 2/2011, pp. 407-408). E questo nuovo libro, *Il divino Platone* (Moretti&Vitali Ed., Bergamo

2022, pp. 126, 14,00 €) con l'esplicativo sottotitolo di *Filosofia e misticismo*, altro non è se non un'altra significativa tappa di quel percorso che stavolta – dopo gli accompagnamenti di Ione e di Timeo – lo porta a indagare un fascinoso terreno di confine. Lo chiarisce bene quale esso sia, nelle sue righe introduttive, Lucio Saviani quando ravvisa alla base della riflessione di Cazzato la presenza di un duplice tema, appunto, quello del limite e quello dell'altro suo versante: l'oltre, il mistero (cfr. p. 14), ma direi anche l'abbandono della "logopatia socratica" nel senso dell'affrancamento dal dominio del mero raziocinio.

Non va né rimosso né trascurato che la dittatura del ragionamento, come proviamo a ribattezzare ciò dal quale Platone cerca progressivamente di prendere le distanze, ha un suo forte radicamento nella paideia greca di cui qui si legge nel IV capitolo ("La corsa è finita: il Fedone"). Tale paideia, in sostanza, vedeva Socrate impegnato a educare dei giovani al pensare perché potessero un domani gestire il bene pubblico e quindi occuparsi adeguatamente, in un certo senso razionalmente, di politica.

Bene, il Platone mistico-misterico della bellezza e dell'amore autocensura la propria sfera di poeta per seguire il maestro lungo il cammino della ragione e del concetto. Solo che, strada facendo, egli si renderà conto che può riprendere ad attingere al "pozzo tenebroso" che tanto lo aveva catturato e che torna a fare capolino, per esempio, sottoforma di "contraddizioni" e "capricci" nello stralcio cioraniano da *Il funesto demiurgo* scelto a esergo del VII capitolo dedicato ai "viaggi del cuore". Il Cioran chiamato in causa dall'autore parla espressamente di *reazioni* incompatibili con le linee fondamentali del sistema che ci si è dato (cfr. p. 79), che per Platone è appunto il sistema socratico della lucida conoscenza – in chiave di impegno per la polis – per il quale in una prima fase ha sacrificato le proprie aspirazioni artistico-poetiche.

Ma è il capitolo V, "Oltre il Fedro: l'inconsapevolezza dell'anima", che a mio avviso non solo precisa opportunamente quale sia il senso di *liberarsi* da quel «sottile e cavilloso ragionamento per abbandonarsi al flusso dell'essere, al

trasporto divino, per passare dal pensare al sovrapensare» (p. 71), ma si afferma come uno dei meglio riusciti. Anche perché sono proprio le pagine di quel capitolo che lavorano a far emergere l'orizzonte del sublime in Platone, che poi corrisponde in ultima analisi alla dimensione dell'indicibile. Lo fanno, peraltro, passando attraverso la tematizzazione della *dissennatezza*, vale a dire di quella capacità – eminentemente umana – che eccedendo permette di oltrepassare il nostro mondo, cioè consente di portarsi al di là dei limiti della condizione umana e della stessa coscienza.

È un po' un paradosso, in effetti, che l'allievo degli allievi di Socrate giunga – mi viene da dire: ante litteram nietzschianamente – a individuare nell'opposto dell'*assenatezza* il cuore di un osservatorio privilegiato sul futuro che sappia donarci anche preziose indicazioni sulla vita terrena; però, per onestà, va anche detto che il bersaglio polemico di Nietzsche, che poi equivale all'istanza dalla quale prende le distanze il nostro Platone, non è propriamente Socrate quanto piuttosto il socratismo. Non la ragione, in altri termini, ma l'eccesso di ragione.

Il divino Platone, d'altra parte, è anche molto altro: più in generale è un'ulteriore indagine sull'esercizio della coscienza; è l'ennesima peregrinazione attorno alla misteriosa isola della verità; è, ancora, un nuovo viaggio nei meandri dell'anima di un uomo sempre e comunque attratto dal richiamo del mito, dal fascino dei riti orfici e dalla radice sapienziale del pensiero. Quello che tuttavia mi pare in qualche misura più degno di altro di essere sottolineato è il fatto che Cazzato coglie il *desiderio* di fondo di Platone di andare oltre se stesso, di provare a mettere da parte la propria prepotente tensione verso il ragionamento rigoroso e più precipuamente filosofico per ascoltare appieno la voce 'poetica' che è in lui.

Sarà un azzardo, ma credo possa essere utile un riferimento al cosiddetto "secondo Heidegger", che all'interno del linguaggio rivaluta il silenzio e l'errare per terre più poetiche che strettamente filosofiche. Come il filosofo di *Essere e tempo* (1927) approda a quegli *Holzwege* (*Sentieri interrotti*, 1950) che passando attraverso una cruciale *Kehre* lo introdurranno nel campo del puro ascolto dell'essere (abitandolo prima ancora che pensandolo), il Platone interrogato da Stefano Cazzato, massimamente complice la Simone Weil di *La rivelazione greca*, "confessa" una propria, simile *svolta*. Quella cioè che gli ha suggerito magari non di sostituire, bensì di integrare la propria riflessione filosofica con l'ascolto del divino grazie a ispirate *narrazioni*.

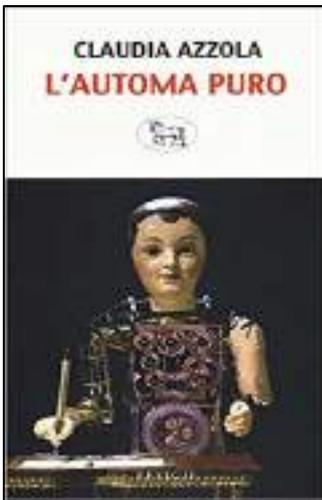


Antonina Grassi, Urbino... notturno - Tecnica incisione su zinco acquaforte, acquatinta, 20x29 cm

Claudia Azzola

L'automa puro

di Fabio Dainotti



È in libreria il libro di Claudia Azzola, *L'automa puro* (Effigie Edizioni, 2021, pagg. 168, euro 17,00), scritto, come ci tiene a precisare l'autrice, «quasi di getto, direttamente dall'immaginario, fatto di brani di realtà e del sogno, frammenti della storia come vissuti, anche sensazioni, parole e frasi udite e riportate, registrate, persino con il tono di voce, da lontano, nel corpo e nella coscienza». La partitura è in capitoli o novelle;

l'ambientazione è storica, ma si dà largo spazio all'immaginario. Si va da Wallia, “in fuga dopo la sconfitta del goto Totila”, fino al licantropo di *L'uomo di profilo*, ambientato negli anni Cinquanta del Novecento (l'uomo-lupo dell'ultima novella è anticipato da diversi segnali, e i lupi si fanno sentire). Leggiamo in quarta di copertina: “Un filo lega le novelle [...]; lo stato di servitù sociale e psicologica dei personaggi, addirittura l'automa del titolo, - in epoche storiche d'Europa - la cui esperienza è osservata in una o più scene”. «È in primo piano, osserva Claudia Azzola, l'uomo/donna dimezzato, automa, strega, marionetta, manichino, cartesiano uomo-macchina, automa: l'uomo di oggi». Cavalcata attraverso la ‘leggenda dei secoli’ dunque di una Storia non solo eventuale ma escussa attraverso le vicende personali e private dei personaggi. Qui non solo la Storia viene sussunta a vicende personali, ma c'è una puntuale documentazione storica, con indicazione delle fonti, che affianca la narrazione; si ricostruisce, in altre parole, con precisione documentaria, ma anche con perfetta integrazione inventiva, la grande storia, che diviene così base della piccola storia. Quasi a ricordarci che la storia è storia della vita quotidiana, l'attenzione, che attraversa tutto il libro, si appunta tra l'altro sui particolari del vestiario (ed ecco la “redingote damascata”).

La narrativa, resa impervia dall'infittirsi dei piani temporali (in effetti è il tempo che impronta tutta questa narrativa), è basata su episodi realmente avvenuti e documentati, con un procedimento che ricorda Manzoni, conterraneo di Azzola. A differenza però dell'autore dei *Promessi Sposi*, l'attenzione, sociologicamente connotata, si appunta sui poveri, umiliati, spogliati, abbassati, più che sugli umili (ma anche le classi sociali alte non sempre fanno una bella figura). Risvolti di tipo sociologico si riscontrano anche nella sempre marcata differenza tra il dentro e il fuori.

Si tratta anche di una letteratura sapienziale. Innanzi tutto ci sono meditazioni vertiginose sul tempo. Molto importante è inoltre il rilievo accordato alla naturalità, così come al rapporto natura-cultura. Un altro elemento da sottolineare è l'attenzione per il metamorfismo. Si fa poi riferimento alla paternità e alla genitorialità, ma anche all'af-

filiazione e all'adozione. Interessante tra l'altro il modo nuovo di trattare il tema borghese del triangolo.

Il capitolo intitolato “Berthe” è dedicato a Berthe Morisot, una pittrice impressionista francese, conosciuta per essere stata una dei fondatori dell'Impressionismo. Berthe è “non risolta”. Essendo la moglie di un noto pittore, molti l'hanno ricordata, ingiustamente, solo per quel legame. La novella si inquadra quindi nella rivalutazione di figure di artiste femminili: qui incontriamo M.me Manet (appunto la pittrice Berthe Morisot, cognata del grande pittore, il quale la ritrasse numerose volte, forse anche troppe, se ebbe con lei una relazione, lui uomo sposato).

Il capitolo eponimo della raccolta è il quarto; qui “viene avanti l'uomo macchina”. Ne *La doppia natura del vescovo*, si apprezza il trascolorare della religione da una che va sparendo a una che si afferma. Risalta la figura del Vescovo, pure lui non risolto tra due religioni, a tal punto che forse vorrebbe morire e scomparire. Per non parlare del bellissimo racconto, dove anche le marionette si ammalano. Del resto, l'unico risolto nella raccolta di novelle di Azzola è forse il sereno architetto dei giardini di Versailles: Ferdinando, del '900, uomo filosofico, uomo contraddittorio, imparentato con le streghe, è l'uomo rimasto umano. Il capitolo “Diluvi” che è accompagnato da un percorso per immagini, contiene una critica della “chiacchiera” e bellissimi squarci descrittivi. Appare anche il tema della biblioteca-labirinto, che si collega a Borges, Eco e per alcuni aspetti all'*Uomo senza qualità*. Non manca in qualche novella il gusto per il colorismo.

Veniamo allo stile. L'autrice trapassa agevolmente e senza strappi dalla realtà al sogno e all'immaginario e dalla finzione alla realtà; giustamente si è da più parti fatto riferimento al *Nouveau Roman*. Il principio del romanzo, secondo Eco, è *rem tene verba sequuntur*; quello della poesia è *verba tene res sequuntur*. Si potrebbe dire che l'opera di Claudia Azzola mescola i due principi. Oltre alla stratificazione dei significati, ammirevole l'efficacia delle soluzioni espressive. Siamo di fronte a una scrittura sorvegliata, “neobarocca”, che aspira, e vi riesce splendidamente, a distinguersi da tanta scrittura odierna, appiattita sulla cronaca, sul parlato. Una scrittura che alterna frasi retoricamente intonate ad altre più libere; lo stile nominale e la concentrazione espressiva all'enumerazione; il dialogato all'*erlebte Rede* e al flusso di coscienza. Presente qualche esempio di costruzione inversa. Tra le figure retoriche occorre segnalare almeno la similitudine rovesciata, che riconduce al ‘realismo terminale’; l'utilizzo dell'iperbole; e altro ancora. Non manca il lavoro di scavo sul linguaggio, che si presenta ricco di venature emotive. Si nota anche il gusto per la nominazione.

L'autrice fa ricorso agli strumenti della dialettalità e a forestierismi, creando forme interessanti di *pastiche* linguistico. In vari punti la scrittura si dispone nei modi del romanzo-conversazione o racconto-saggio, con un continuo emergere di riflessioni a fianco al descrittivo e della parola narrativa accanto a quella argomentativa. Fitta la rete di connessioni letterarie e più latamente culturali: le citazioni puntuali di luoghi letterari sono numerose e frequente è l'inserimento di tessere di poeti amati. Tra la congerie illimitata di riferimenti culturali, colpisce l'accenno ai re tau-maturghi, ma soprattutto a Frankenstein, figura della paura del mostro, rappresentato dall'automazione, una sorta di ritorno del rimosso.

Lettera aperta di Michele Graziosetto ad Angelo Fabrizi sul *libellus* di poesie *Come se domani*

Carissimo Angelo,

innanzitutto è per me un privilegio il fatto che tu abbia scritto, del mio *libellus* [*Come se domani* (2019-2021), editore Caramanica 2021], trovando ospitalità, per la tua riflessione, sulla rivista *Convivio* n. 88, p. 74.

Prima di ogni cosa, credo importante partire dalla data di composizione delle mie poesie: 2019-2021. È il periodo in cui siamo stati colpiti da una devastante pandemia. E, per non farci mancare un'altra tragedia, burrascosi venti di guerra. Due anni e più di solitudine, di coercizione casalinga e/o di limitata operatività, di cambiamento di stili di vita, di nuovi o altri silenzi, di verità confezionate e senza *humus* scientifica, oltre ad aggressioni mediatiche da chiunque non accetti la "vulgata" confezionata, così come le altre "verità" di molti giornali. Né dimenticare che, se non spari a zero su chiunque militi "dall'altra parte" (e questo in tutte le aggregazioni politiche) nei programmi di chi padroneggia i mezzi di comunicazione, potresti essere defenestrato! Sembravano memorie di altri tempi, quelli bui o ciechi, di montaliana memoria. Aggiungi anche: un Paese che ha cambiato due governi, con un *vir novus* (e non *homo*) (con tanto di titolo professionale ed accademico), bombardato per tre anni senza scampo e senza riconoscimenti per l'impeccabile lavoro di presidente e di mediatore in Europa e nella tempesta del dilagante Covid.

Ti segnalo anche che nel mio privato (che pure alimenta la poesia) - in questo contesto - un mio figlio, medico militare, è stato impegnato prima a Yokohama, poi a Lodi (dove ha contratto e superato il Covid) (un'eco in poesia 21 ed anche in 15), ed infine, sempre per contrasto pandemico, altri nove mesi, a Barletta. Questo vissuto familiare è stato attraversato e condito, a livello nazionale, da incomprensibili contrasti politici e civili (in piena pandemia) (e ricorderai le tiriterie contro il reddito di cittadinanza, i silenzi assordanti sul ponte Morandi ricostruito in meno di due anni, i drammi dei morti di quel crollo e i responsabili ancora in attesa di giudizio definitivo, i processi per frode o calunnie contro questi o quelli, la battaglia contro i vitalizi della casta, etc.). Eppoi, le storie umane dei nostri giovani abbandonati a se stessi e senza - o lontanissime - speranze di riscatto sociale e per disperazione obbligati, come tanti decenni fa, all'emigrazione in terra straniera (e si tratta di talentuose intelligenze, vd, poesia 8), e, per di più, per gran parte di essi stessi, per le oggettive difficoltà economiche, la mancanza di tempo per costruirsi una visione positiva e collaborativa Stato-Società. Né va sottaciuto che, da molti decenni, i cinque milioni di Arcadi (di salveminiana memoria) non riesco più a trovarli, ma i tanti milioni di persone, al limite di sopravvivenza, sono ancora in circolazione, non da cinquanta o sessanta anni, ma dalla fine del XIX sec.. E tu stesso, da fine intellettuale e studioso delle amatissime *humanae litterae*, già qualche anno fa ne esprimevi l'irrimediabile declino. Certamente, è verissimo che ci sono grandi porzioni di società che lavorano e costruiscono, ma non sono spesso de-

terminanti a modificare gli assetti politico-istituzionali, con una deriva delle forme della cultura verso approdi di altro tipo, in ossequio ai tempi telematici, come se lo Stato non fosse più in grado di costruire organismi di forte tensione umanistico-filosofico-scientifica. Forse, la "*grande menzogna*" passa soltanto attraverso questi nuovi ... canali, purché sia "in asse al pensiero unico" (vd, poesia 14). Ricorderai (ce lo siamo ripetuto tante volte) che parole come serietà, discrezione, dignità culturale, impegno, laboriosità, etc, oggi sono preziosismi, sostituiti da affarismo, qualunquismo, pressapochismo, o lemmi tribali o che possono essere recuperati nelle nuove suburre metropolitane, tanto da far lievitare - a livello alto - parole come *escort*, frode fiscale, vitalizi, con spolverate linguistiche inglesizzanti, per cui una scuola aperta è "open", altrimenti non è *à la page*. Ancora altro? Chi la pensa diversamente dalle vulgate giornalistiche o televisive (in particolare, quelle dei *patron*) o è accusato di essere fascista o comunista o democristiano, senza spiegarsi come mai un Paese, come il nostro, possa permettere a pochi gruppi finanziari di padroneggiare dieci o più canali televisivi e di spartirsi anche politicamente gli altri canali statali e di ricevere finanziamenti per la stampa dei giornali (vd, poesia 22). Questa non appare essere la Repubblica fondata sul lavoro (degli operai, dei contadini, dei lavoratori in genere, nelle intenzioni dei Costituenti), ma su una duratura cuccagna da Paese dei balocchi (un'eco poesie 8, 9, 10, 14, 18, 20, 25, 26, 38). Come riferimento più generale vedi il volume (di qualche anno fa, ma sempre una 'fonte'), *La Casta*, per tutto ciò che vi è documentato. Con le naturali conseguenze, nei nuovi scenari dopo gli anni '90, del consistente riconoscimento economico per chi, sotto la protezione di qualche coltre da giglio magico, gode di tanti privilegi, a dispetto di chi sgobba con uno stipendio al limite della sopravvivenza.

Il nostro è un Paese che dal 1994 attinge dalla Banca d'Italia le 'sue riserve' da prestare alla politica, a fronte di un immobilismo legislativo, che da sessanta anni non riesce né a trovare un sistema elettorale idoneo per ridurre l'instabilità politica né una classe dirigente in grado di affrontare una volta per tutte i problemi strutturali e a mettere mano a quelle - un tempo - chiamate "grandi riforme"! Eppure, in tutti questi anni, non ci siamo *vergognati di aver reinventato* dopo il 1945 *una Nazione*, e la parola Patria, te ne ricordi?, ha ottenuto il diritto di cittadinanza nel nostro lessico, così come l'Inno nazionale, solo durante gli anni di Ciampi! Chi osava pronunciare quel lemma o innalzare il tricolore, com'era apostrofato? Lo ricordi? Eppure, tu stesso hai organizzato un convegno su Piero Gobetti a Cassino, a cento anni dalla sua nascita (1901-2001), per l'energia della sua passione e per l'amore verso un paese ricco di potenzialità! Ricordi quanti interventi sulla sua intransigenza, la sua coerenza, la sua lotta, la sua passione per l'esplorazione dei mondi culturali senza frontiere? Il suo pessimismo era anche speranza che fossero abbattuti "*i bari da marionette*" o "*...di turno*"! È spontaneo allora chiederci il perché siamo qui a questo punto? Siamo stati dagli anni '50-'90 (senza contare gli anni pregressi) incapaci (o impossibilitati) a rimuovere i nodi cruciali della nostra storia: 1913-1919-1921-1922-1936-1938-1943-1945-1946-1948-1953-1956-1960-1968-1976-1978-1984-1989-1992-1994, etc.?

Abbiamo preferito - (escluse, per fortuna, salvifiche nicchie culturali) - vivere o sopravvivere di rimozioni tra nascondimenti, ipocrisie, falsità, paure, tentennamenti?

Eppure una forza misteriosa ci ha spinto in avanti, con

un nascosto, imprevedibile, insperato ottimismo, ad affrontare le quotidiane avversità. Ma è stata la forza dei nostri cittadini sconosciuti (“*gli umili eroi*”), che, nel loro privato, con sacrifici inauditi hanno creato un reticolato di forze produttive con un gioco costante a guardie e ladri con un sistema neofeudale, che opprime e impaurisce (poesie 8, 9, 11, 22, 26, 27, 29, 33,38). Anzi, oggi il cittadino medio-basso evita persino di rivolgersi alla struttura giudiziaria per dirimere controversie, per i costi minacciosi e le lungaggini, che spaventano non soltanto i poveri, ma anche i piccoli borghesi e lo Stato viene percepito come un Moloch-Leviatano, custodito e governato da oligarchie che riescono, come i polipi, a macinare lentamente gli sprovveduti centurioni, che, per sopravvivere, accettano progressivamente il sistema dell’immobilismo, che si trincerava quasi sempre nel burocraticismo, fino a richiamare l’immondo (decenni fa) trasformismo (oggi, invece) il voltagabbana (oppure lercio cambio di casacca). Da qui la ribellione anche poetica. Mi permetterai di sostenere che ‘l’operaio di versi’, se non coglie questi fermenti – veri o brutti che siano –, non svolge appieno il suo ruolo di “creatore di emozioni”, ma anche di denuncia. Non possiamo addizionare i fatti, dobbiamo raccontarli, per riconoscerli e, nel confronto, migliorarli!

Mi scrivi che, di tanti politici, metto in salvo o preservo soltanto De Gasperi, ma quello che osservi è vero, a patto però che si intenda quello Statista come un simbolo, così come vanno salvati tutti coloro che, per rigore morale, visione politica, passione e fede – di qualsiasi fede – possano rassomigliargli. Il motivo di questo riconoscimento lo puoi cogliere nei versi “*al ritmo / dei tuoi dissidi ... / le estreme tue sillabe / per un’Europa eguale / sul finire d’un torrido agosto*.” (vd, poesia 40).

Caro Angelo, ecco un’*Europa uguale*, ben diversa da quella attuale, trainata o guidata dai più forti economicamente, e non ci domandiamo perché abbiamo smarrito il nostro filo d’Arianna, cioè la “*nostra missione popolare / ...l’innata dedizione / agli assetati di cultura / ...l’amore delle battaglie / contro le grandi menzogne...*”. Che dirti poi dei disseminati affetti privati (ad es., il ricordo di “*quel pallido terrore / fra le paludi pontine / a schivare rabbiose raffiche ariane...*” ed il sacrificio dei padri perduti in *folle guerra* ma “*ebbri d’amore*”? (poesia 1, secondo tempo) o “*mettevi alle tempie, o madre, rosso panno... / e spandevi frutti / dal profumo di miele su ampi teli...*” (poesia 2).

Puoi anche trovarci (poesia 6) una inossidabile fede “*per sapere / se continuerà a scaldare / il cuore per nuove speranze*” (l’Eterno), c’è “*il delirio dell’anima / fra ritornanti dubbi / in roteanti nebbie / a chiederti se fuoco d’amore / ancora divampa*”. Penso che il fremito, l’ansia di inappagati traguardi non siano espressi per dipingere di nera pece la realtà, bensì per scuoterla, darle la forza di un’autentica ragione di vita, che è aggrappata alle nostre tradizioni (è infatti “*nostro dramma / ...alienare / tradizioni popolari / uniche guide a prossime scelte*” (vd, poesia 14). Insomma, se il nuovo modello di cultura dell’odierna civiltà è il “*copia incolla*” di “*miti stranieri*” e “*non battersi vis à vis / per chi si crede sconfitto / per chi non vede luce di riscatto / perché la vita è lotta continua / contro incipriati bari di turno...*” (poesia 3), o dimenticarsi delle “*nerre casacche d’eterni pendolari / in treni fumanti / ed in grigie poltrone scadenti...*” a favore dei “*parassiti*”, che possedevano la “*verità*” nelle “*parole d’ordine / delle élite di partito...*”, allora, mi dici, cosa resta al popolo sovrano, se non restare costernato, “*muto*”, schiacciato, se non può ribellarsi contro secolari ingiustizie? Eppure non manca la volontà di reagire, non

è abbandonata la speranza di riappropriarsi (poesia 41) delle “*caldescarne parole dei padri*” e capire che “*recidere le nostre memorie è una scelta*”, ma bisogna decidere, recuperare i pensieri di passione e libertà, per non diventare “*eterni indifesi*”, perché la nostra unica ancora è “*la reminiscenza della nostra storia*”, che, tra cadute e risorgimenti, sa fare ancora appello ai valori della Patria, purché non *matrigna* (poesia 38), “*alla saggezza dei Costituenti*”, “*ai solitari umili eroi*” per realizzare infine “*una nazione fonte di bellezza*”. Mi scrivi anche che tanti morti per la libertà sono stati da me dimenticati o messi a tacere. Per la verità esalto, soprattutto, il loro “*cippo dissidente*” (Epigrafe), che, proprio in questi ultimi decenni di negazionismo ed altro (apparizione di svastiche, di saluti del nerastro ventennio), deve ergersi “*in eterno*”, perché “*ha senso oggi*”, perché quella memoria non si spenga, che sia “*bianco ed irriverente*” quasi a sfida indimenticabile dei rischi della rimozione e che riesca a recuperare alla concordia gli altri fratelli di questa Patria, educati un tempo, a miti estranei alla nostra cultura! Possibile che tu non possa trovare palpitanti i versi “*Non ci vergognammo d’aver reinventato / una Nazione già prona e sconfitta. / Frodò saldature / il tarlo feudale / cancellando tracce di nostre tradizioni popolari. / Grandezza fu dello spirito / o miope gonfiarsi di membra / su neri altari d’italico pagano opportunismo? / A sfregio delle schiene ricurve / a servizio di nuovi padroni / abbiamo reciso / – in decenni d’insipida follia – / talentuose intelligenze.*”? Farei senz’altro torto alla tua finezza e profondità di sentire! Dobbiamo dircelo con franchezza: abbiamo compiuto sforzi immani, ma poi depauperati grazie “*a burocrazie di classe*” (vd, poesia 10) e abbiamo dimenticato le nostre “*madri senza gioia di più figli. E figlie non più figlie / ...per un segreto da confidare*”, in cui puoi leggervi tutta la crisi della famiglia italiana, ridotta nei suoi nuclei a poche unità, per motivi economici assillanti, che ne hanno colpito in profondità il cuore. E i giovani che intrapresero baldanzosi gli studi, frastornati poi da mille lusinghe, furono costretti spesso quando lo trovavano, a lavori dequalificanti, con riconoscimenti economici irrisori, per usare un eufemismo, oppure piegati a rifarsi una vita in terra straniera, non sempre per scelta, ma per la cruda realtà. Non si tratta di fare di ogni erba un fascio, si tratta con freddezza di guardare in faccia la realtà e trarre delle idee. Ma questo contesto contemporaneo non sempre possiamo dire che sia stato o sia apparso uno spettacolo edificante. Il linguaggio dei nuovi arrivati ne è una spia desolante, ma è lo specchio del nuovo mondo (giusto per richiamarci a Wittgenstein)!

Non è il caso di prolungarmi. Forse, come concludo in qualche poesia, a volte è preferibile *il silenzio delle parole*, visto che i *nuovi barbari vogliono Cheesburger*, dimenticando o trascurando le sacre tradizioni culinarie nostrane. Altrimenti non saremmo nel Rinascimento del Globalismo, dove assurgono a incontrovertibili verità le *fake news*, pardon, le falsità e i documenti, che hanno il crisma della autenticità e della legge, e, quindi, diventano possibili opzioni, a seconda delle stagioni della nostra storia patria. Tutti vittime dell’accumulo di informazioni, alienata ormai ogni possibile narrazione! Di emozioni, di passioni, di pensieri!

Chissà – e concludo con amarezza e, al tempo stesso, con speranza, anche se residua - cosa avrebbero detto, oggi, i Gobetti, i Croce, i Gentile, gli Sturzo, i Matteotti, i Rosselli, i Primo Levi, i Giaime Pintor, i Miglioli, i Gramsci, i La Pira...e perché no?, i Verga, i Pascoli, i Pirandello, i Borgese, i Pasolini, i De Filippo, etc. E per fortuna, allora, nessuno li definì “i migliori”!!! Un abbraccio.

Michele Graziosetto

Christi nativitas in Bethlehem

di *Tuomo Pekkanen**

Iussum est a Caesare, ut describerentur
omnes orbis homines et profiterentur;
prima haec descriptio civium fiebat,
Syriam Quirinius cum administrabat.

Tum petebant singuli suam regionem,
ut pro suis facerent hanc professionem.
Et Ioseph de Nazareth licta Galilaea,
civitatem Davidis petit in Iudaea,
quae vocatur Bethlehem, Davidis nam domo
erat et familia ortus ille homo.
Cum Maria virgine sibi desponsata
profiteri debuit iam ingravidata.

Ibi his manentibus illa virgo pia
suum primogenitum filium Maria
peperit et puerum natum involutum
pannis in praesaepio posuit dormitum,
quia deversorium eis est negatum.

Et pastores ibidem erant vigilantes
noctis per vigiliis gregem observantes.
Ecce Dei nuntius apud illos stabat,
et divina claritas omnes luminabat.

Pastores tum maximus timor occupavit,
sed illorum animos angelus pacavit:

“Magnum vobis nuntio gaudium, quod praesto
erit omni populo, nullus timor esto,
namque vobis hodie, ecce, puer natus
est Salvator Dominus Christus nominatus.
Hoc est testimonium: natum quem quaeritis
involutum pannulis vos invenietis
in praesaepi positum.”

Subito cum angelo plurimi caelestes
milites pastoribus huius rei testes
dicunt Deo gloriam in excelsis, pacem
in terra, hominibus bonam voluntatem.

Dum discedunt angeli caelum repetentes,
loquebantur invicem pastores dicentes:
“Nos autem nunc Bethlehem usque transeamus,
quae ostendit Dominus coram videamus.”

Festinantes Bethlehem pastores venerunt,
et Mariam virginem illic invenerunt
cum Ioseph, et puerum, sicut erat dictum,
bom in praesaepio positum dormitum.

Quibus visis nuntium, quod est dictum sibi
de hoc parvo puero, qui iacebat ibi
in praesaepi Bethlehem, illi rettulerunt
omnibus. Mirati sunt, qui hoc audierunt.

Conservabat omnia verba haec Maria
corde suo conferens illa virgo pia.
Et pastores postea domum reverterunt,
Deum propter omnia glorificaverunt.

** Tuomo Pekkanen, studioso finlandese, è uno dei maggiori latinisti e autori viventi che scrivono in latino.*

La nascita di Cristo a Betlemme

Trad. di *Angelo Manitta*

Cesare ordinò che fossero censiti
tutti gli uomini del mondo e fossero registrati;
questo fu il primo censimento dei cittadini
quando Quirinio amministrava la Siria.

Allora tutti andavano nel loro paese d'origine
per fare questa dichiarazione sulla loro famiglia.
E Giuseppe di Nazaret, che abitava in Galilea,
va nella città di Davide, in Giudea,
chiamata Betlemme; era infatti del casato
di Davide e da quella famiglia era nato.
Avendo sposato la vergine Maria
dovette dichiarare che già lei era incinta.

Trovandosi là, Maria, quella pia vergine,
diede alla luce un figlio, il suo primogenito
e appena nato il bambino, avvolto
in fasce, lo pose in una mangiatoia a dormire
perché gli è stato negato ogni albergo.

Anche i pastori stavano lì a vegliare,
a guardare il gregge nelle veglie notturne.
Ed ecco, un messaggero di Dio stava in mezzo a loro
e lo splendore divino li illuminò tutti.

Allora un grande timore colse i pastori;
ma l'angelo rassicurò i loro cuori:

«Vi annuncio una grande gioia, che sarà manifesta
ad ogni popolo, non abbiate timore,
infatti oggi per voi, ecco, è nato un bambino,
il Signore, il Salvatore chiamato Cristo.
Questa ne è la prova: il bambino che cercate
lo troverete avvolto in fasce,
deposto in una mangiatoia».

Improvvisamente con l'angelo una miriade
di soldati celesti ai pastori, testimoni di ciò,
cominciò a cantare gloria a Dio nell'alto dei cieli
pace in terra, agli uomini di buona volontà.

Quando gli angeli ritornarono in cielo
i pastori parlavano tra loro, dicendo:
«Andiamo subito a Betlemme
per vedere quanto il Signore ci ha mostrato».

I pastori in fretta giunsero a Betlemme
e là trovarono la Vergine Maria
con Giuseppe e il bambino, come era stato loro detto,
posto in una mangiatoia a dormire tra i buoi.

Dopo aver verificato la notizia, che era stata loro
riferita su questo piccolo bambino che giaceva lì
in una mangiatoia a Betlemme, essi lo riferirono a tutti e
quelli che ascoltavano ne rimanevano meravigliati.

Maria, quella vergine pia, conservava
tutte queste parole, meditandole, nel suo cuore.
I pastori poi tornarono a casa
glorificando Dio per tutto questo.

Montale tipografo della vita

di *Giuseppe Piazza*

Montale non ha una filosofia personale matura. È un tipografo della vita. Si lascia sedurre dal carattere specifico delle sue occasionali peregrinazioni poetiche, che assolutizza e chiude come vicenda esemplare ed unica della vita del pensiero. Ma il modo, il processo intellettuale per arrivare alla soluzione poetica è dato da un pretesto esterno, più che da una consapevolezza morale autonoma, frutto di un laborioso travaglio di ricerca interiore. Non sa sviluppare in modo problematico ed appassionato il suo punto di contatto con gli aspetti della vita, ma vi si adagia e li assapora verbalmente in lievi esperienze linguistiche, dandoci l'illusione di aver capito e colto il nesso degli eventi psicologici che presiedono ai casi storici ed umani dell'esistenza. In realtà la sua poesia vale come specchio occasionale e transitorio di una quotidianità storica e civile, che ripercorre con grande sensibilità emotiva, che resta però un problema aperto, non motivato da apporti filosofici capaci di assumerla come pretesto morale e culturale per indicare le vie possibili di una sua soluzione. Cantore tipografo, lavoratore coscienzioso di manufatti di cui gli altri gli hanno offerto il materiale, che lui ha saputo ben comporre come un valente artigiano, assemblare dentro cornici di raffinata rilegatura. Quale via, indicazione morale ci ha lasciato per ribellarci contro le assuefazioni e le ripetizioni morali, dal momento che il suo credo è un nichilismo negativo, un'abiura alla drammaticità della ricerca che sa forgiare le coscienze nel sopraggiungere più buio della Storia, proclamando come un nuovo credo l'impossibilità di penetrare la realtà psicologica e morale dell'uomo, sconfitto già prima ancora di avere iniziato il suo viaggio, per recuperare nuove parole? È un impotente che pure si ammantava di paramenti sacrali e dolorosi per non essere scoperto nella sua ignavia di borghesuccio rintanato nel proprio guscio giornaliero. È un finto asceta senza sofferenza, che trova vantaggioso il proprio confinamento ai margini di territori dove altri lottano per respirare un'aria più salubre; è un metafisico che l'esperienza ha sorpreso in una solitudine dove l'inquietudine ormai ha perso ogni possibilità di essere sentita come un problema serio della vita. Montale, infine, non ha aspettative morali e sociali fuori dai risultati poetici, né riflessioni in cui celebrare realtà storiche ed umane più alte anche sotto l'aspetto del sogno, che gli fa dire che "la partita è aperta" (*Diario del '71*, lettera a Malvoglio), ma, ahimè, solo per il gioco di una pungente polemica personale.

Nel tocco del contingentismo, infine, egli può dire "ciò che non siamo" e per coerenza di decisione e proposta dire anche: "ciò che non vogliamo", essendo la volontà fluttuante come l'io. Questo enunciato è il modo più conveniente per nascondere la propria impotenza morale e concettuale a trovare le parole che possano dire la nostra realtà esistenziale e la nostra volontà di cambiare le assuefazioni culturali e storiche del mondo. Dichiararsi inadatto a dare nuova forza argomentativa alla parola lo salva e lo mette al sicuro da ogni rappresentazione possibile di cambiamento della condizione della natura psicologica e morale dell'uomo quale la tradizione ha rigidamente ossificato dietro un muro che ha in cima "cocci di bottiglia", muro che ben si guarda dal superare per non perdere la propria retorica immobilità di sguardo sulla vita, e di là dal muro trovare un sé stesso non più colto dalla miseria di una vita "strozzata", e per rinsavimento morale poter mettere gli altri almeno "nel mezzo di una verità".

Nicola Romano

Tra un niente e una menzogna

di *Giuseppe Manitta*



Il non detto e la sospensione dell'io sono le caratteristiche che immediatamente si possono evidenziare in "Tra un niente e una menzogna" di Nicola Romano (Passigli, 2020, € 14,00). Una poesia che segue un fluire continuo, una sorta di esplosione in cui il non detto, per l'appunto, si mostra sin dall'inizio, in quanto proprio le parole non pronunciate costituiscono una sorta di 'peccato'. Tuttavia, sin da questa prima asserzione, Romano

vuole indirizzare il suo discorso in una sorta di negazione (che a badar bene è insita nel titolo stesso attraverso "niente" e "menzogna") in cui l'essere-uomo viene indagato, in cui i ricordi sono come l'acqua delle risacche che sempre torna. Eppure, è necessario, all'interno dell'opposizione stessa, rilevare il setaccio, ovvero una sorta di capovolgimento del distacco: «Sono la notte orfana di luna / quando le nubi ipocrite / spalmandosi sui tetti / tappano i bei lucori al firmamento / e sono lago / diventato pozza... / sono un roseto / privo di corolle... / e sono cava senza più pietrisco... / Sono il setaccio / di tutto ciò che ho perso». Quindi il concetto di perdita non può essere considerato esclusivamente negativo, anzi consente una acquisizione-altra, in pratica permette di mostrare quello che c'è di importante nell'esistenza, anche se limitato, e di valutare quanto di essenziale permane. Rimangono brandelli, forse, ma allo stesso tempo la parola che testimonia la frequentazione del vuoto. Ecco, dunque, una poesia dell'assenza, in cui proprio la mancanza riflette una condizione esistenziale e finanche sociale.

Si potrebbe accennare ad una immersione dell'io nell'io che, tra i suoi tanti effetti, possiede l'ustione, la lotta, la malattia, il sostare tra 'niente' e 'menzogna', come se l'identità stessa si riduca al contempo nel suo contrario. In tale ricerca di rimozione del dolore due aspetti sono spesso fissati: la realtà e l'illusione dell'infinito. Pare che il poeta indichi ciò in modo abbastanza chiaro: «E intanto si vorrebbe / di colpo sradicare l'erba amara / rimuovere ferite alla coscienza / ma risponde soltanto / un vento che congiunge le persiane / e l'occhio che conduce ad una stella». L'idea dell'occlusione dello sguardo, che in certo qual modo ostruisce (o vorrebbe impedire) il buio, si ritrova in un'altra occasione: «è la gonza illusione / che calando la serranda / svanisce ogni tenebra notturna». Ogni termine e gesto rimangono un mistero, ma il poeta gode e vive del mistero. Parlare del vuoto significa anche questo. Eppure, in tutto ciò, rimane il barlume di un approdo, permane il desiderio di riascoltare, così come si ammette nella conclusione del libro, un grido di libertà simile a quello di Ispazia.

Otilia Dor

Rime contro la guerra

Rime împotriva războiului

di Nicoleta Silvia Ioana

Dopo aver pubblicato poesie in italiano e francese in varie riviste letterarie *A Leopardi, dopo duecento anni, Epistola alla Calabria* ("Parallelo 38", Reggio Calabria), *A mon semblable, a mes semblables* ("Esquisses de l'âme", La Bibliothèque Internationale De Poésie", Paris), *Eram tânără - Ero giovane - J'étais jeune* ("Il Convivio", Castiglione di Sicilia), oppure dei volumi di poesie presso prestigiose case editrici romene *Nor de seară* (VIMAR), *Daruri vechi si versuri noi* (Oscar Print) che le ha portato il *I premio per la poesia in lingua straniera in Italia - a Giardini Naxos - 2019*, *Cu fața la soare* (Oscar Print), la poetessa Otilia DOR (prof. Otilia Doroteea Borcia) offre al suo pubblico un nuovo regalo, tanto benedetto in questi tempi particolarmente provanti che stiamo percorrendo, nei quali i disvalori si ricollocano al centro della società europea, ricordandoci così che solo *la bellezza può salvare il mondo* e che basta solo un verso per far ripartire il dialogo.

Sotto il titolo *Rime contro la guerra - Rime împotriva războiului* (poezie italiană contemporană, editura Eikon, București, 2022), un volume bilingue del quale la poetessa è anche la propria traduttrice, con delle fotografie di Ana Solari molto suggestive e ben scelte per evidenziare il messaggio poetico, Otilia DOR racchiude 22 poesie che svelano al lettore la vera personalità complessa dell'autrice, la sua poliedricità che le consente di esprimere, allo stesso tempo, diversi argomenti che vanno dai temi religiosi, alla filosofia, alla letteratura italiana o alla civiltà italiana o semplicemente da quelli che si aprono davanti agli sguardi di chi li riconosce.

Casuale o no, l'ordine delle poesie, mi rimanda ad un'interpretazione che vede l'autrice all'inizio fragile, come una *goccia* negli oceani del mondo, aperta a riflessioni su identità e spiritualità, dopodiché da una parte chiede perdono di non parlargli *nella lingua del seno di mia madre lingua che tu non conosci, ma nella tua che è la seconda del mio cuore*, riconosce i brividi d'amore associandoli con l'arrivo *della primavera, un'altra primavera che ricompensa le mie tristi stagioni di taciuto dolore*, dall'altra parte prende coraggio e si svela al lettore parlando del primo bacio, ringraziando *il suo amore di averle riempito il vuoto esistenziale con parole d'amore*, per fa uscire quello che è - un vulcano che una volta *risvegliata vive la gioia, la tenerezza, i desideri e i sogni*; per un momento abbassa lo sguardo sotto il peso dei *troppi ricordi da portare lassù* per ri-innalzarsi in gloria attraverso un inno rivolto alla sua *bella Italia*, ma non prima di invitarci alla *Ricerca della felicità*.

Approfondendo il percorso interpretativo prima menzionato, scopriamo la complessità delle poesie di Otilia DOR. Nella poesia *Dio-uomo L'uomo-dio* la poetessa si rivolge a Dio in una maniera artistica eccezionale *Sei l'uomo / dalle vene e dalle arterie / della terra / e della luna, / dei grandi fiumi*, che tra due partite a scacchi pensa alle guerre e che purtroppo - verso la casa dell'autrice - *rallenta e ritarda i passi*. *Identità salvatrice* svela un dialogo con un interlocutore solo da lei conosciuto, con il quale si incontra *nei sogni dell'infanzia o della vecchiaia* con la speranza dopo *una vita provata di un domani meno*

triste. Ne *Gli elementi essenziali*, l'aria *respira con i nostri polmoni e parla con le nostre bocche riempite di miele e sale*, la terra *si sveglia per offrire dei fiori in occasione del matrimonio*, il fuoco *riscalda il cuore della casa* e l'acqua *benedetta dai giovani e tramontati ci dà la forza di vivere*; *Imponderabilità* non fa riferimento allo spazio, ma al nostro cammino *di pastori erranti tra il nascere e non più respirare*, cammino sancito di un "primultimo" bacio su qualche lungomare. *Identità* parla del pane benedetto e delle mani che l'hanno condiviso, e che hanno cresciuto i figli sullo sfondo di una civiltà qualche volta bloccata dalle guerre. *Ecco le mie mani* passa in rivista il pane quotidiano, il figlio cullato, i panni lavati *dei vivi e dei partiti*, i compiti di geografia, le lacrime asciugate, il vento accarezzato, le bambole vestite, le delusioni cacciate, le stesse mani con le quali *ha sfornato dolci e poesie condite con delle fanciullesche follie*, che in prosa o in versi, con rime belle o meno, Otilia ama, in quanto sue.

A ritmo con *I miei versi* la sua anima d'artista se ne accorge che la forza della musica è maggiore *in quanto incanta gli angeli*, ma la forza della poesia è interiore ed arriva pure laddove le orecchie non sentono, e si conclude definendo la mistica beatitudine sull'ascolto di Bach, Scarlatti e Vivaldi con *Dio, Bellezza, Amore. Universalità* è la poesia in cui si identifica con noi tutti e chiede ogni tanto qualche lettura del suo sguardo che potrebbe cambiare i piani universali. E come tutti siamo universali, e veniamo dalla stessa Torre di Babele, anche le nostre lingue sono sorelle, perché ormai la personalità di Otilia è biunivoca dal punto di vista delle culture che incarna. *Interstoricità* ha come simbolo la Colonna Traiana che parla dei Carpazi e dei daci e di lei donna dacoromana erede e missionaria delle due culture.

La presenza dell'Italia o della cultura e letteratura italiana è inseparabile nella poesia di Otilia; *Scilla* si presenta con figure stilistiche di grande valore e di eccezionale sensibilità invogliandoci alla sua scoperta *Un capo del mondo, una roccia di tufo baciata dal mare*. *La canzone delle canzoni* non è rivolta alle creature ma ai creati, è *il grido dei prigionieri di Castel San Angelo, dei primi cristiani sbrinati dalle belve nel Colosseo, memorizzato dai leoni alati e dai piccioni* delle piazze di San Marco e del Duomo di Milano. Invece con *Questa volta non andremo all'inferno*, la poetessa ci garantisce che dobbiamo osare veleggiare oltre le Colonne d'Ercole perché *la nostra nave, non più sottomessa al castigo dopo il girovagare, sarà risparmiata dalla volontà di Colui che per colpe meno gravi delle nostre, la fece nel Poema del sommo poeta naufragare*.

Riprendendo il titolo del volume, la parola guerra s'incontra nell'*Identità tra due guerre di conquista o di liberazione dalle nostre inutili sfide*, (...) *che interrompono per lunghi secoli il progresso naturale della civiltà*, ma anche nella *Cognizione* che riprende il tema delle *guerre d'oggi*, delle vittime donne e bambini, dei palazzi, di scuole, ospedali e teatri crollati e tutto quanto dipende *dall'orientamento politico dei governanti* e da dove soffia il vento - dall'Oriente o dall'Occidente.

Sottolineando il carattere ermetico dell'ultima poesia del volume, la cui *chiave sta nella parola finale: DIVERSITÀ*, un invito chiaro da parte della poetessa *Alla ricerca della felicità*, con *Italia mia bella* un inno dedicato al Belpaese che racchiude la cultura e la civiltà italiana e che giustamente riconferma la sua missione d'italianista insignita nel 2019 dell'Ordine *La stella d'Italia* nel grado di Cavaliere:

ITALIA MIA BELLA

Da te,
 Italia mia bella,
 aspetto solo
 la primavera dei boccioli di rose
 e l'estate
 del Ferragosto
 quando nelle tue Cattedrali
 riempite delle immagini dei santi
 e degli angeli
 risuona il pianto dell'organo
 e dell'Ave Maria,
 cantata con tanta
 devozione
 e dolce pietà.
 Il giglio,
 Italia mia bella,
 è rimasto il simbolo
 del tuo meraviglioso
 Rinascimento,
 che ha legato
 i tuoi artisti
 con le terre
 dell'Arno, del Tevere
 del Po
 in un giuramento
 scolpito nei templi
 per l'eternità.
 Queste sono
 le sole certezze
 che fanno sparire le nuvole
 quando si sentono suonare
 il violino e la chitarra
 in ogni tua
 straordinariamente bella
 città.
 Le mie poesie
 si devono solo
 alla frenesia
 con la quale
 i tuoi maestri
 hanno coperto
 chiese e palazzi
 con le immagini del Paradiso
 di questo mondo
 e di quello
 dell'aldilà.
 E questo
 perché nei tuoi musei
 e in quelli di altre nazioni
 dove sorridono
 le tue Madonne,
 le Muse
 non parlano
 né l'ebraico,
 né l'ellenico,
 né il latino o l'arabo,
 ma solo
 la tua lingua
 conosciuta su tutte queste
 dall'Antichità.

“Letteratura e Pensiero”

Rivista di Scienze Umane. Argomenti del n. 13
 (per riceverne una copia rivolgersi
 alla Redazione del Convivio)

SAGGI E STUDI

JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ, *Dante, Geremia e Pietro Alighieri: «requiescens accidiosus in faecibus suis»* (p. 5)

ANGELO MANITTA, *Spezie e aromi nella 'Commedia': il pepe nero* (p. 31)

PIER ANGELO PEROTTI, *Il tormento di fra Cristoforo* (p. 63)

ANGELO FABRIZI, *Novità sulle Dissertazioni filosofiche Leopardiane* (p. 79)

GIAN PIERO MARAGONI, *Appunti su un paio di stilemi in due sonetti del Belli* (p. 103)

FABIO PASTORELLI, «Soggettivare l'oggettivo»: *su un taccuino inedito di Ardengo Soffici* (p. 130)

SANDRO GENTILI, *Campana «Pei vichi fondi» di Genova* (p. 161)

SIMONE FAGIOLI, *Un'estetica semplice: della bellezza e dell'atto poetico* (p. 174)

FRANCESCA CAPUTO, *Soffi di eternità nei lamenti di Menone per Diotima* (p. 186)

CLAUDIO TUGNOLI, *Il dialogo testimonianza dell'autentica umanità: Hannah Arendt esegeta di Lessing* (p. 204)

VITTORIO CAPUZZA, *Lorenzo Rocci sj: ricercatore perché insegnante* (p. 216)

IDA RAMPOLLA DEL TINDARO, *Il concetto di snobismo in Corrado Fatta, un francesista dimenticato, amico di Tomasi di Lampedusa* (p. 229)

INEDITI E RARI...

VITTORIO CAPUZZA, *Antonio Braccini, gesuita della soppressione e autore classicista* (p. 246)

VERSIONI

Rubrica di traduzione letteraria. *Rosita Copioli traduce William Butler Yeats*, a cura di Gandolfo Cascio (p. 261)

WILLIAM B. YEATS, *To a wealthy man who promised a second subscription to the Dublin municipal gallery* (p. 264)

ROSITA COPIOLI, *A un ricco che ha promesso un secondo contributo per la galleria municipale di Dublino* (p. 265)

LETTURE

Flavio Santi, *L'altro cielo di Lombardia. Per una storia alternativa del Rinascimento e del Barocco lombardo*, di Gianluca Farnari (p. 287)

Bernardo Illicino, *In divam Genevram Lutiam*, di Carmine Chiodo (p. 291)

Trilussa, *Poesie*, di Carmine Chiodo (p. 295)

Assunta Sànzari Panza, *Lux (p. Nova et vetera)*, di Maurizio Soldini (p. 299)

Carlo Di Lieto, *Le risonanze dell'illimito nella Quinta dimensione di Corrado Calabrò*, di Fabia Baldi (p. 304)

Stefano Cazzato, *Studiò diritto ma poi si piegò. Aforismi*, di Alfredo Imbellone (p. 309)

Angelo Manitta, *Tamar*, di Otilia D. Borcia (p. 312)

Carlo Di Lieto, *Pirandello e la psicoanalisi. Scenari dell'alterità*, di Claudio Toscani (p. 317)

Claudia Messelodi, *Il sottile equilibrio tra arte e vita. La scrittura femminile nel mondo anglosassone tra la fine del '700 e il nuovo millennio*, di M. Diletto (p. 327)

L. Argentino, *La parola in ascolto*, di A. Spagnuolo (p. 329)

Giovanni Moscatiello, *Capoverso*, di M. Gargotta (p. 332)

Felicità, una chimera?

di *Giuseppe Rocco*

Aspirazione tra le più avvincenti e complesse della cultura planetaria, la felicità cattura l'uomo con trainante carica emotiva. Dai tempi di Aristotele, la felicità dipende dall'esercizio delle virtù. Il concetto è stato ripreso ed ampliato ed arricchito da San Tommaso. In tempi recenti gli studi stanno confermando l'impostazione.

Il paradosso della felicità è una nozione introdotta nel 1974 da Richard Easterlin, professore di economia all'Università della California meridionale, il quale, indagando le ragioni della moderna crescita economica, conclude che nel corso della vita la felicità delle persone dipende molto poco dalle variazioni di reddito e di ricchezza. Secondo Easterlin il paradosso consiste nel fatto che, quando aumenta il reddito, e quindi il benessere economico, la felicità umana aumenta fino a un certo punto, ma poi comincia a diminuire, seguendo una curva a U rovesciata.

Questa idea si ritrova espressa in modo diverso anche nel pensiero economico moderno a partire da quello del filosofo scozzese Adam Smith, considerato fondatore dell'economia politica moderna, che evidenzia come il povero lavora con molto impegno per acquisire condizioni superiori ai suoi concorrenti, spinto dall'idea ingannevole che il ricco sia più felice; in realtà, essendo la capacità di godere dei beni fisiologicamente limitata, l'uomo ricco può consumare poco di più del povero, la cui minor quantità di beni è compensata dalle minori preoccupazioni e dalle migliori relazioni sociali rispetto al ricco che vive continuamente in ansia per i suoi beni, ed invecchia solo e deluso per non aver raggiunto la felicità e per di più invidiato dai suoi concittadini. Successivamente anche gli economisti Arthur Cecil Pigou, John Kenneth Galbraith (1958) e gli psicologi Brickman e Campbell (1971) hanno messo in evidenza l'utilità limitata del reddito sulla prosperità della persona o, più in generale, sul benessere sociale.

Quasi tutte le ipotesi per spiegare il paradosso rimandano alla necessità di inserire nell'analisi del patrimonio umano un'altra categoria di beni: gli aspetti relazionali (come l'ambito familiare, affettivo e civile della partecipazione alla vita sociale/volontariato e politica della propria comunità). Infatti numerose ricerche mettono in luce che per i rapporti relazionali (come ad esempio nel caso del matrimonio, dei figli, degli amici, dell'occupazione lavorativa, della salute), la capacità di adattamento e il senso delle aspirazioni non è totale e la felicità, pur diminuendo nel tempo rimane comunque più elevata. Secondo molti sarebbe da considerare nell'analisi economica anche il patrimonio ambientale su cui confluiscono gran parte delle cose esteriori negative, quali inquinamenti, non conteggiate nel bilancio della logica economica del mercato.

Possiamo affermare che la felicità è una combinazione fra reddito individuale e beni relazionali. Se è vero e ragionevole supporre che l'effetto complessivo del reddito contribuisce direttamente alla felicità soprattutto per bassi livelli di reddito, bisogna anche considerare che, dopo aver superato una certa soglia, questo può diventare negativo poiché l'impegno per aumentare il reddito può produrre sistematicamente effetti negativi sui beni relazionali, sulla qualità e quantità delle nostre relazioni (ad esempio a causa delle risorse eccessive che impieghiamo per aumentare il reddito e che sottraiamo ai rapporti umani), e quindi indirettamente

potrebbe smorzare, o addirittura ribaltare l'effetto totale diminuendo la felicità.

Le diverse ipotesi prima illustrate, insieme ai nostri limiti cognitivi e ai condizionamenti sociali spiegano perché inconsapevolmente restiamo irretiti dai mass media e dal feticismo dei piaceri e non ci comportiamo razionalmente, superando spesso il punto critico.

Una delle conclusioni sembra essere quindi che ricchezza (o utilità) e felicità (o benessere sociale) non sono la medesima cosa, perché per essere più felici non basta cercare di aumentare l'utilità (prodotti, beni, servizi), bensì, almeno in maniera prevalente, è necessario addentrarsi nella sfera della relazione tra le persone. Tra le tante soluzioni proposte, lo stesso Easterlin suggerisce che, poiché ciascun individuo possiede un certo ammontare di tempo da allocare tra diversi tasselli monetari e non (quali reddito e beni materiali, famiglia, stato di salute, lavoro, stabilità emotiva, autodisciplina) per aumentare la propria felicità, sarebbe meglio destinare il tempo agli impegni in cui l'adattamento epicureo e il confronto sociale diventano più importanti, ad esempio nei beni relazionali.

Così alcuni esperti, pur continuando a tenere in considerazione il PIL, hanno cominciato a valutare il BIL, cioè il Benessere Interno Lordo degli abitanti di una certa nazione, città o regione. A conferma di questo concetto, alcune indagini dell'OCSE, concludono che il benessere della popolazione non dipende soltanto dal denaro a disposizione ma anche dai rapporti sociali, dalle condizioni ambientali, dalla salute, dall'istruzione, dalla partecipazione alla vita politica e dalle attività personali.

Ciò non significa che il denaro non conti nulla, ma semplicemente che per vari motivi non possono garantirci una felicità profonda e completa. Dalla costruzione di questo discorso, si evince che esiste un punto oltre il quale gli incrementi di ricchezza non portano ad aumenti di felicità: ciò avviene perché l'assenza di problematiche da risolvere, quindi tranquillità sociale, all'inizio porta sollievo, ma successivamente genera noia. E la noia crea infelicità.

L'ultimo studio della Purdue University, nello Stato dell'Indiana, fissa in 77 mila euro per individuo l'apice delle U di Easterlin, ovvero lo stipendio perfetto, l'ideale per essere felice; analoga ricerca nel 2010 dell'Università di Princeton, si ferma a 57 mila euro; mentre il Newyorkese Marist Institute for Public Opinion scende a 50 mila. Resta comunque il concetto che rafforza quella che ormai appare una teoria inattaccabile: una volta soddisfatti i bisogni di base, cibo e abiti, ma anche la possibilità di curarsi in modo decente, studiare, divertirsi di tanto in tanto, possedere soldi in più non solo non rende felici, ma si ritorce contro, rivelandosi fattore di infelicità.

Easterlin (1996) fornisce due principali spiegazioni del paradosso in questione, la prima delle quali riguarda i confronti interpersonali. In generale, la felicità, o il benessere soggettivo, varia direttamente con il proprio reddito ed inversamente con il reddito degli altri. Ad ogni dato istante, i redditi sono fissati e coloro che sono più ricchi, in media, si sentono più felici. Tuttavia, innalzare i redditi di tutti, non fa aumentare la felicità di tutti poiché, per ciascuno, l'effetto positivo sul benessere soggettivo prodotto dall'aumento del proprio reddito, è compensato dall'effetto negativo di un più elevato livello di vita medio che deriva dalla generale crescita dei redditi. La seconda spiegazione riguarda il fatto che, nella ricerca della felicità, gli individui finiscono spesso in una "trappola delle aspettative crescenti": è il meccanismo per cui la soddisfazione derivante dall'acquisizione di un

nuovo bene (per esempio, un'automobile migliore della precedente o una casa più bella e spaziosa), dopo un aumento temporaneo ritorna rapidamente al livello precedente in quanto gli individui si adattano alla nuova situazione e tendono a spostare sempre più in alto i loro desideri.

Ad abundantiam, l'Università di Trento, in collaborazione con l'Università La Sapienza di Roma ha creato un programma ad hoc, intitolato "L'arte della felicità". Le risultanze sono state che la felicità è il frutto innanzitutto di un equilibrio interiore, di un'attitudine gentile nei confronti della vita e di una prospettiva aperta nei confronti di sé e del mondo.

Attraverso il tema della felicità e del desiderio le etiche postmoderne si aprono a questioni fondamentali, con cui hanno dovuto fare i conti le concezioni occidentali di tutti i tempi. Fra i primi quesiti, indagare se il destino è una forza metafisica e perciò immutabile o se sia una convenzione sociale mutevole; indi se la libertà diventa accettazione o distruzione del fato e se il desiderio sia riconoscere e acconsentire al mondo che c'è, o se invece la libertà sia creazione immaginaria e surreale del mondo. In Martha Nussbaum, filosofa statunitense, felicità e desiderio si colorano di tinte etiche e pongono il problema dell'ordine esistente e della sua sovversione rivoluzionaria.

Per Aristotele, il bene è ciò che rende felice la vita umana e viceversa la felicità consiste nel vivere bene e nell'agire correttamente. Non può essere confusa né con la fortuna, né tanto meno con il piacere o con l'onore o la ricchezza. La felicità non è mai senza il corpo, anche se non si identifica con le emozioni positive prodotte dal corpo. La felicità è la propensione al bene da parte dell'anima, che in questo suo dinamismo coinvolge anche il corpo a cui è intrinsecamente congiunta. Piacere, ricchezza, onore e simili sono beni che possono aiutare la felicità, ma essa si realizza solo in una «vita compiuta». In altre parole, per Aristotele l'uomo agente è l'artefice della propria felicità o infelicità; e conseguentemente lo è anche della felicità o infelicità altrui.

Per ampliare la casistica, molti studiosi occidentali moderni – anche filosofi del calibro di Bentham – identificano la felicità con il benessere, concetto diverso da quello di Easterlin. Anche la teoria economica ha spesso operato questa identificazione, finendo per costruire l'equazione: bene = benessere economico. Questo va a discapito del benessere sociale: la giustizia non può essere pensata come distribuzione di beni, ma come valorizzazione delle capacità personali. Senza questo riferimento concreto alle capacità, l'uguaglianza sarebbe semplicemente un valore vuoto e astratto. Le virtù sono atteggiamenti che il soggetto acquisisce e interiorizza attraverso il loro esercizio, fino a che esse costituiscono il suo habitus, cioè un modo di essere al tempo stesso naturale (perché sono disposizioni umane) e artificiale (perché acquisito attraverso la pratica e l'addestramento).

Per estendere la ricerca, analizzando i diversi filoni di studio, ricordiamo che nei suoi Taccuini americani del 1851, Nathaniel Hawthorne scrisse che "la felicità, in questo mondo, arriva incidentalmente. Se ne facciamo l'oggetto di una ricerca, ci conduce a una ricerca senza speranza, e non è mai raggiunta". Si tratta fondamentalmente di una riformulazione del "paradosso della felicità" dei filosofi stoici: per ottenere la felicità, dobbiamo cercare di non raggiungerla.

Nel 2011, per esempio, alcuni ricercatori scrivono sulla rivista *Emotion* che in condizioni di basso stress, dare valore alla felicità era associato a toni dell'umore più bassi, a meno benessere e a sintomi di depressione più evidenti.

La cosa sembrerebbe confermare il paradosso della felicità: e cioè che pensarci la rende più difficile da ottenere.

Ma ci sono spiegazioni alternative. Per esempio, le persone infelici potrebbero dire che "apprezzano la felicità" più di chi già la possiede, proprio come le persone affamate danno al cibo più importanza di quelle già saziate.

Quando si parla di felicità e infelicità, le persone spesso confondono il rimuginare con la consapevolezza di sé. Per gli psicologi nel primo caso si tratta di "ricorrenti pensieri su di sé", senza ricorrere a nuove conoscenze. Molti studi provano che questo può esacerbare i cattivi pensieri e peggiorare la depressione, perché rafforza il nostro *status quo* emotivo negativo.

Al contrario la consapevolezza di sé, prestare attenzione ai nostri stessi processi di pensiero, porta a nuove conoscenze e scoperte. Un recente studio pubblicato negli Stati Uniti dai Proceedings of the National Academy of Sciences ha concluso che l'autocoscienza ci permette di riconoscere le distrazioni e i segnali emotivi e di reindirizzare il nostro cervello in un modo produttivo. In sostanza, studiare la nostra stessa mente, soppesando il modo di migliorare la nostra felicità, raccoglie le ansietà incipienti e le divagazioni mentali e le trasforma in reali piani di miglioramento delle nostre vite.

L'autocoscienza sposta i sentimenti d'infelicità dalle funzioni reattive del nostro cervello a quelle esecutive che ci permettono di gestire i sentimenti attraverso un'azione concreta. Il fatto stesso di agire è fondamentale. C'è una vecchia barzelletta in cui un napoletano chiede a San Gennaro ogni giorno di fargli vincere la lotteria. Dopo molti anni di preghiera, ottiene finalmente una risposta dal santo: "Vienimi incontro", compra almeno un biglietto".

L'infelicità spesso ci spinge a rimanere nel nostro bozzolo. È stato dimostrato che insegnare i problemi aritmetici alle altre persone migliora l'abilità delle persone nel risolverli e lo stesso vale per lo studio della felicità: condividere l'esperienza la fissa nel nostro cervello.

Quando condividiamo il sapere su come diventare più felici, convinciamo tanto gli altri quanto noi stessi. Si tratta di un fenomeno noto in psicologia, che chiedere alle persone di sostenere un'idea può essere un ottimo modo per convincerle a crederci a loro volta. Condividere i segreti della felicità ci renderà più felici, perché farlo è un atto d'amore. Infatti l'amore è generativo: più si offre, più si ottiene. Come tutte le cose della vita per cui valga la pena lottare, la ricerca della felicità richiede energia intellettuale e un vero sforzo, nell'ambito di presenza di etica individuale e sociale.

Il Convivio per il 2023

Per associarsi all'Accademia Int. Il Convivio: versare la quota associativa annua di € 40,00 (adulti e associazioni culturali); € 35,00 (giovani e ragazzi fino a 18 anni); Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00; dall'Australia € 80,00, o equivalente in altre monete. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per l'Italia: da versare o in contanti o sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile **intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia;** o con bonifico (da comunicare): **Iban: IT 30 M 076011650000093035210.** Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali" L 675/96.

Note sulla “Carelia” e la guerra in Ucraina

di Giovanni Di Girolamo¹

Nel n. 89-90 (Aprile-Settembre 2022) del “Convivio” abbiamo letto una lettera del poeta finlandese Tuomo Pekkanen, che accompagnava una sua poesia in latino, “Vita vincit mortem, lux tenebras”, e relativa traduzione italiana. La poesia termina con questi versi: “Ucraine gloriae, / vivat Hárkova, / periiit barbária, / salva Kíova” (Gloria all’Ucraina, / viva Harkova, / la barbarie perisca, / sia salva Kiev). Si capisce, ovviamente, che è una poesia dedicata alla “guerra in Ucraina” con relativa invasione russa.

Noi abbiamo molto rispetto per la figura di pregevole intellettuale di Pekkanen, abbiamo apprezzato la sua poesia in latino (due parti composte rispettivamente: da due strofe di endecasillabi faleci, rimati due a due, più altre due strofe di versi gliconei e ferecratei; idem la seconda parte), che denota grande competenza linguistica e metrica, per la quale noi personalmente ci inchiniamo deferenti. Però, al di là del contenuto della poesia che esterna totale partigianeria nei confronti dell’Ucraina (sulla quale si può anche non condividere), tuttavia nella lettera abbiamo riscontrato alcune non verità inerenti la “Carelia”, e precisamente nel passaggio: “L’esercito nostro ha combattuto [“Guerra d’inverno” del 1939, NdR] senza aiuto di altre nazioni contro il nemico con tanta bravura e tanta forza che l’Unione Sovietica non riuscì ad occupare la Finlandia, benché abbiamo dovuto cederle gran parte della nostra Carelia”.

Ma quale sarebbe stata la “Carelia finlandese”? Ed è vero che l’Unione Sovietica cercò di anettere la Finlandia? Riscoprendo un poco la “storia” e la “geografia” della Carelia abbiamo accertato che è un territorio (oggi in larga parte compreso nella Russia) che inizia praticamente dalla città di San Pietroburgo, si estende verso nord e comprende i due laghi di Ladoga e Onega. Però, scorrendo appunto la “storia”, a noi non risulta sia stata mai della Finlandia, se non per pochissimi anni (1920-23 e 1941-44) e sempre a seguito di “invasione” della Finlandia. Ma andiamo per ordine e ripercorriamo le tappe storiche di questa regione (abitata da “careliani”, non da “finlandesi”).

Dunque, essa (la Carelia) venne a lungo contesa tra il Regno di Svezia e il principato di Velikij Novgorod nel XIII secolo. Il “Trattato di Nöteborg” del 1323 divise la Carelia tra le due parti contendenti. Vyborg divenne la capitale della nuova provincia svedese.

Il “Trattato di Nystad” del 1721, tra Impero russo e Impero svedese assegnò gran parte della Carelia alla Russia. Dopo che la Finlandia venne conquistata dalla Russia nella grande “Guerra del Nord” (lungo conflitto per l’egemonia sul Mar Baltico combattuto tra il 1700 e il 1721 nei territori dell’Europa settentrionale e orientale, tra l’impero svedese da una parte, e il re di Danimarca-Norvegia, Federico IV, lo zar di Russia Pietro I e il Principe elettore di Sassonia, Augusto, dall’altra), parti delle province cedute

dalla Svezia (vecchia Finlandia) vennero incorporate nel GRANDUCATO DI FINLANDIA.

Nel 1917 la Finlandia ottenne l’indipendenza, i cui confini corrispondevano, pressappoco, a quelli del Granducato; confini che vennero confermati dal “Trattato di Tartu” (14 ottobre 1920). Ma alla fine del 1920, approfittando del fatto che i “sovietici” (che, ricordiamo, avevano preso il potere il 7 novembre 1917, deponendo lo zar) erano impegnati a reprimere le sacche di resistenza in varie parti dell’impero e a consolidare in tutto il paese il potere dei “soviet”, i finlandesi tentarono di rovesciare i bolscevichi nella Carelia russa (Carelia orientale) con la fallimentare spedizione di Aunus, ovvero il tentativo di alcuni reparti finlandesi di occupare la predetta regione.

Conclusa la guerra civile russa (1917-1922) e la fondazione dell’URSS, i finlandesi sconfitti abbandonarono il campo; sicché la parte russa della Carelia divenne una Repubblica Autonoma dell’Unione Sovietica (1923). Dopo la “Guerra d’inverno” (1939-1940) la parte meridionale della Carelia (Istmo di Carelia e sponda settentrionale del Lago di Ladoga) con la “Pace di Mosca” venne ceduta all’Unione Sovietica, riportando i confini a quelli del 1721. Ma nel 1941, anche allora approfittando dell’invasione tedesca dell’URSS, con la cosiddetta “guerra di continuazione” (25 giugno 1941 – 19 settembre 1944), la Carelia orientale venne nuovamente occupata dai finlandesi.

Dopo la decisiva sconfitta dell’esercito tedesco nella “Battaglia di Stalingrado” (23 agosto 1942 / 5 febbraio 1943) e la riconquista dell’intero territorio sovietico da parte dell’Armata Rossa, questa invase la Finlandia e rioccupò i propri territori careliani, temporaneamente conquistati dai finlandesi, che dunque tornarono a far parte dell’Unione Sovietica.



Il “Trattato di Parigi” del 1947 impose dure condizioni alla Finlandia: cessione di Petsamo e di ogni pretesa sui territori persi durante la “Guerra d’inverno”; concessione della penisola di Porkkala per 50 anni (ma poi definitivamente restituita alla Finlandia il 26 gennaio 1956); 300 milioni di \$ in riparazioni di guerra a Mosca; espulsione di tutti i soldati tedeschi entro 14 giorni.

Questa clausola ovviamente dimostra che dei reparti dell’esercito tedesco avevano “collaborato” con quello finlandese nell’invasione della Carelia, e che pertanto non è del tutto vero quanto afferma Pekkanen nella lettera, specie nel passo in cui dice: “senza aiuto di altre nazioni”. Come

¹ GIOVANNI DI GIROLAMO è poeta, scrittore, saggista e storico, autore di oltre 50 pubblicazioni, tra cui annoveriamo anche un volume di traduzione, in perfetti versi metrici e con relativo commento, di 78 “Carmi” di Catullo: Ha tradotto anche “Carmi” di Orazio e diversi “Epigrammi” di Marziale, sempre in versi metrici.

² Anche l’Ucraina aveva fatto la stessa operazione: approfittando dell’invasione tedesca alla Russia (22 giugno 1941 “Operazione Barbarossa”), nel febbraio 1942 un gruppo di oppositori politici, capeggiati dal nazionalista e “collaborazionista” STEPAN BANDERA (Staryi Uhriniv, 1909 – Monaco di Baviera, 1959) dichiarò l’indipendenza dell’Ucraina. Indipendenza solo nominale, poiché di fatto lo Stato ucraino era dichiaratamente allineato al progetto nazista.

conseguenza la Repubblica Autonoma di Carelia venne incorporata nell'URSS inizialmente come Repubblica Socialista Sovietica di Carelia, poi come semplice provincia. Nel 1991, dissolta l'URSS, la regione acquisì il nome di Repubblica di Carelia, ma sempre nella Russia. Questa è la "storia" della Carelia. Perlomeno ciò che noi abbiamo trovato scritto. Se c'è un'altra versione sinceramente non lo sappiamo. Comunque la domanda è d'obbligo: la Carelia è stata davvero e a tutti gli effetti un territorio della Finlandia, per cui questa ne possa rivendicare la proprietà? A noi sembra di no.

Dopo l'occupazione sovietica, nel 1947 la Finlandia riottenne la piena indipendenza, dichiarando la propria "neutralità" e nel 1948 firmò un "Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza" con l'Unione Sovietica, contenente una clausola in base alla quale nessuno dei firmatari avrebbe aderito a una coalizione diretta contro l'altro. Adesso – pensa un po'! – la Finlandia ha aderito alla NATO, che è per l'appunto una coalizione militare contro la Russia. Anche l'Ucraina il 5 settembre 2014 sottoscrisse il "Trattato di Minsk", insieme alla Russia, alle Repubbliche di Lugansk e Donetsk, con l'osservazione dell'OSCE e la "garanzia" di Francia e Germania, in base al quale veniva riconosciuta un'autonomia amministrativa alle predette Repubbliche di Lugansk e Donetsk. Autonomia mai di fatto concessa. Tant'è vero che nel Donbass (regioni di Lugansk e Donetsk) dal 2014 è in atto una "guerra civile", alimentata soprattutto dalle organizzazioni neo-naziste, in primis il "Battaglione Azov" cui vengono attribuiti eccidi e massacri di civili nel Donbass.

Non è un caso che in Ucraina sono state abbattute tutte le statue di Lenin e di altre personalità sovietiche e al loro posto viene innalzata la statua di Stepan Pandera, che era un "collaborazionista" dell'esercito di Hitler. E sempre relativamente alla "violazione dei patti", ricordiamo che l'Ucraina ha stracciato anche il "Trattato di Mosca" (1990: concessione dell'indipendenza, a patto che essa non sarebbe mai entrata nella Nato e nella UE) e il "Trattato di Budapest" (1994: smantellamento delle basi missilistiche e restituzione delle testate nucleari, già di proprietà dell'URSS, nonché restituzione di gran parte della flotta navale presente nel Mar Nero; al 2022 di basi missilistiche ne risultano smantellate meno della metà).

Fare un'analogia dell'invasione sovietica della Finlandia (e abbiamo visto che a determinarla fu, invece, proprio l'invasione finlandese della Carelia), con quella dell'Ucraina per meri fini politici a mio parere non è corretto e meno che mai si fa onore alla verità; semmai dimostra la "collaborazione" sia dei finlandesi che degli ucraini con l'esercito nazista.

Questa guerra in Ucraina è stata pervicacemente "voluta" dalla NATO – e lo dimostra il suo allargamento a

Dopo la sconfitta dell'esercito tedesco nella "Battaglia di Stalingrado" (5 febbraio 1943) e la successiva riconquista del territorio sovietico da parte dell'Armata Rossa, l'effimera Repubblica ucraina cessò di esistere anche formalmente. Stepan Bandera, su cui gravavano anche gravi responsabilità nel massacro di civili polacchi, riparò in Germania; qui fu raggiunto da un agente del KGB (che di certo non era Putin, che all'epoca aveva solo 7 anni) ed assassinato (15 ottobre 1959). La cosa singolare è che oggi il Governo ucraino di Zelensky lo abbia rivalutato ed eletto "eroe nazionale"; in suo onore vengono erette statue e monumenti in sostituzione di quelle abbattute di Lenin. Mah!

quasi tutti gli Stati europei, compresi paesi per lungo tempo neutrali (come la Svezia e la Finlandia) e perfino paesi della ex URSS, come Lettonia, Lituania, Estonia e, prossimamente, anche Ucraina, Moldavia e Georgia; ma perché? – con il "colpo di stato" pianificato nel novembre 2013 e attuato il 20 febbraio 2014, grazie anche alle tante organizzazioni neo-naziste presenti in Ucraina, con la deposizione del legittimo presidente Victor Janukovich, eletto democraticamente il 27 febbraio 2010.

Già! Ma perché tutto questo? Perché si vuole un nuovo "ordine" del mondo: OVEST (le Americhe, comunque non tutti i paesi, ed Europa) ed EST (Cina, paesi asiatici e africani). È un bene tutto questo per l'umanità oggi globalizzata? Noi personalmente pensiamo di no.

E a proposito delle "invasioni": gli USA nel 1943 invasero le Hawaii; nel 1945 le annessero all'Unione. Non ci risulta che a tutt'oggi abbiano "restituito" loro l'indipendenza; anzi, hanno distrutto un'intera civiltà: quella "hawaiana". Né hanno mai "restituito" altri territori (il Portorico, l'Alaska, l'isola di Guam, la Baia di Guantanamo), che non hanno nulla a che spartire con il territorio e la storia degli USA.

Così come i francesi, che non hanno "restituito" ai legittimi proprietari territori che geograficamente non hanno nulla a che con la Francia (Martinica, Guadalupa, Guyana, Île de Réunion, Nuova Caledonia; ecc.) o gli inglesi (Falkland, Gibilterra, Isole Vergini, Ascensione, Sant'Elena, ecc.).

La Russia ha concesso l'indipendenza a tutte le sue 15 Repubbliche federative. Ha solo fatto il suo dovere, mentre altri hanno fatto il proprio interesse? Chissà! Però, guarda caso, siamo tutti contro la Russia! Ciò non vuol dire che noi personalmente approviamo quell'intervento armato – e precisamente che chi scrive queste note ha sempre detestato Putin – ma le aggressioni alla Serbia, all'Afghanistan, all'Iraq, alla Libia, alla Siria, tutte operate dalla NATO, come le giustificiamo, che significato attribuiamo?

Evidentemente, o non si conosce la "storia", o si preferisce scientemente e ipocritamente alterarla.

La soluzione giusta per pubblicare i tuoi inediti

Per chi ha un libro nel cassetto partono le nuove collane delle edizioni del Convivio:
Saggistica, Poesia, Narrativa,
Teatro, Memorie

Per avere maggiori notizie e per trovare
insieme una soluzione conveniente
rivolgi a:

Il Convivio Editore,
Via Pietramarina - Verzella, n. 66
95012 Castiglione di Sicilia (CT).
Tel.: 0942-986036;
e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org;
angelo.manitta@tin.it;
ilconvivioeditore@gmail.com

La villeggiatura

di Umberto Cavallin

Personaggi: LUCIA, moglie di Roberto; ROBERTO, marito di Lucia.

Interno casa piccolo borghese.

(Lucia sta guardando delle riviste di viaggio)

LUCIA: Questo anno niente mare. Si va sui monti a respirare aria buona, pulire i polmoni dell'aria della città. Roberto vuole andare a Rimini, a guardare le belle donne quasi nude. E alla sera si va a ballare. Dopo un po' sparisce, dice: "Vado al bar, che cosa vuoi?" "Non un 'paio di corna', torna presto". Lui torna dopo mezzora con una faccia sorridente. E mi porta un prosecco che io non bevo. Lui con un sorriso mi dice: "Bevi che ti fa bene e ti passa la tristezza, sempre con il muso lungo, divertiti, balla con qualche giovanotto".

I giovanotti vanno al "night club" e qui restano i giovanotti di vent'anni fa. Le ragazze abbondano e affamate di maschi si gettano su quello che trovano. E Roberto è uno che trovano. Ma quest'anno niente. Roberto, il signorino, va in montagna! La montagna è bella. Ma che cosa mi metto per andare in montagna? In montagna fa freddo di sera, e bisogna coprirsi. Devo comperare dei vestiti pesanti. Devo cercare un negozio che abbia prezzi buoni, magari qualche saldo fine stagione; per le nostre tasche, è sempre fine stagione (*ride*).

Come dirlo a Roberto? Lo prendo per la gola gli faccio un risotto con i funghi e zafferano e un montone di grana. Mentre lui è lì che mangia avidamente, gli verso del barbera d'Alba e lui mentre beve, io gli sparo lì: "Quest'anno si va in (calco su) Montagna! Si soffoca e muore, o accetta il fatto compiuto. A lui la scelta: o muori o vieni in montagna. No, è troppo. Io a Roberto gli voglio troppo bene, non lo farei mai. Dovevo innamorarmi di uno brutto. Non si vede ancora, Lui mi dice: "Starò... fuori per affari". Speriamo che gli affari non siano una bella donna. È qui! "Calma e gesso", come dice lui. (*si siede e fa finta di leggere una rivista*)

ROBERTO: (*entrando con un mazzetto di violette*) Lucia? Lucia guardami per favore!

LUCIA: (*girando appena la testa e bruscamente*) Cosa sono quelle violette, per caso hai trovato una traviata e non ha gradito l'omaggio?

ROBERTO: Sei tu la mia Traviata!

LUCIA: Attento come parli! Cerca di cambiare opera, se no vado in bestia mio... (*alludendo all'opera*) mio bel Alfredo.

ROBERTO: (*prendendogli la mano*) Che gelida mattina se... la lasci...

LUCIA: (*levandola*) Hai cambiato l'opera e tu...

ROBERTO: E io?

LUCIA: Non me la racconti giusta!

ROBERTO: Ho sbagliato le parole?

LUCIA: Le parole no! Ma i fatti sì!

ROBERTO: Allora fuori il rospo, Lucia!

LUCIA: C'è che questo...

ROBERTO: Questo che cosa?

LUCIA: Si va in...

ROBERTO: In dove? Spero al mare?

LUCIA: (*secca*) No! In montagna a respirare aria pura!

ROBERTO: Ma anche al mare c'è l'aria pura!

LUCIA: Al mare ci sono solo le tue...

ROBERTO: Le mie...

LUCIA: (*solenne*) ...baldracche! Per non dire di peggio!

ROBERTO: Perché in montagna non ci sono?

LUCIA: Di meno!

ROBERTO: Ma io in montagna non mi diverto, c'è troppo da camminare in salita, poi io mi stanco...

LUCIA: Io no! Mi mantengo in forma per qualche... bel giovanotto.

ROBERTO: E io al mare mi tengo in forma per delle belle giovinette... contenta, Lucia?

LUCIA: Adesso si cambia, si va in montagna in alta montagna!

ROBERTO: Andiamo sul Monte Bianco...o addirittura sul chi li mangiare. Tutto attaccato Chilimangiario?

LUCIA: Si va dove dico io! Chiaro, Roberto! E finiscila di fare lo spiritoso!

ROBERTO: Io in montagna non ci ...vengo... ci vai tu... da sola!

LUCIA: E tu resti in città con la calura?

ROBERTO: Vado in piscina, a rinfrescarmi...

LUCIA: ...la vista con le belle donne nude?

ROBERTO: Il nudo è vietato! Peccato!

LUCIA: Sporcaccione! Tu vieni in montagna te lo...

ROBERTO: ...te lo... che cosa?

LUCIA: (*solenne*) ...ordino!

ROBERTO: Me lo... ordini?

LUCIA: Sì! Te lo ...ordino!

ROBERTO: Ma vai a scopare il mare con la forchetta. Io in montagna non vengo nemmeno morto!

LUCIA: Se non mi sbaglio, Roberto, non hai fatto il militare negli alpini?

ROBERTO: Fatto il militare sì. Io volevo fare il marinaio, e quel... pistola del dottore militare mi assegnò nel corpo degli alpini.

LUCIA: Bravo quel dottore!

ROBERTO: Bravo un corno! Io dovevo dire che...

LUCIA: (*ridendo*) Che cosa?

ROBERTO: Volevo fare l'alpino, e quel pistola lì, mi avrebbe mandato in marina.

LUCIA: Ma va, era così?

ROBERTO: Nell'esercito italiano funzionava così, una volta!

LUCIA: Per questo abbiamo perso la guerra?

ROBERTO: Esagerata! Abbiamo perso la guerra... e... basta!

LUCIA: Tu... hai perso la tua guerra...

ROBERTO: Io non ho perso nessuna guerra, non sono così vecchio...io!

LUCIA: Non sei più tanto giovane, se non mi sbaglio.

ROBERTO: Non ti sbagli, però...

LUCIA: Però che cosa... Roberto?

ROBERTO: Ho il fascino... e... l'esperienza... dei capelli... color cenere!

LUCIA: Ma se sono bianchi!

ROBERTO: Per te!

LUCIA: Per me sono bianchi, per le tue Baldracche... saranno anche... cenere!

ROBERTO: Sei la solita gelosa!

LUCIA: Sì! Sono un pochino gelosa!

ROBERTO: Un pochino... ma... tanto gelosa!

LUCIA: Allora si va in montagna! Chiaro?

ROBERTO: Sì va in montagna? Ma dove dico io!

LUCIA: Va bene... cedo alla prepotenza, dove si va?

ROBERTO: In val Gardena...
 LUCIA: Ma è dove hai fatto il militare!
 ROBERTO: Sì! Mia bella gioia!
 LUCIA: Non me la conti giusta!
 ROBERTO: Te la... racconto... come?
 LUCIA: Sento odore di bracciato, cosa stai covando?
 ROBERTO: Io non covo, non sono una gallina, se qui c'è un bipede sei tu, mia cara!
 LUCIA: Io sarei un bipede?
 ROBERTO: Di cortile!
 LUCIA: Ha parlato il gallo della Checca!
 ROBERTO: Ha risposto l'oca del laghetto!
 LUCIA: Laghetto? È una idea andiamo...
 ROBERTO: A mietere il grano?
 LUCIA: No! Si va sul lago...
 ROBERTO: (*canticchiando*) In barchetta a far l'amor...
 LUCIA: Si va al lago di Garda, a Bardolino, da mia cugina Teresa, la bella...
 ROBERTO: Che è brutta come...
 LUCIA: (*interrompendolo*) ...come un somaro, come te!
 ROBERTO: Non t'arrabbiare! Non si può scherzare?
 LUCIA: Lì ci sono le colline con le viti...
 ROBERTO: I bulloni, le rondelle...
 LUCIA: E quando arrivi tu, anche un deficiente.
 ROBERTO: Grazie, mia cara, solo un deficiente poteva...
 LUCIA: Cosa poteva fare?
 ROBERTO: Sposarti!
 LUCIA: D'accordo, si va lì?
 ROBERTO: Va bene, si va lì.



Gianni Muntoni, *Libera ... al chiaro di luna*

L'uomo che non sapeva amare

di Fiorella Gobbini

Due grandi occhi azzurri. Una folta capigliatura. Una dentatura perfetta, che si mostrava nei rari momenti di grazia in cui le labbra, ben disegnate, si schiudevano in un sorriso accattivante. Un'espressione generalmente neutra e apparentemente imperturbabile, ma vigile, conferiva un'aura di mistero a quest'uomo di mezza età che, senza essere bello, emanava tuttavia, forse non del tutto inconsapevolmente, un fascino un po' enigmatico.

La professione che esercitava lo poneva nella condizione di incontrare molte persone e di instaurare con alcune di esse un rapporto di grande empatia, a volte di profonda, almeno apparentemente, intesa intellettuale.

Ma chi provava a inoltrarsi in quel sentiero, chi si lasciava invischiare in quella rete sottile, era destinato a bruciarsi le ali, simile alla falena che incauta si accosta alla lampada.

Quando scattava l'attrazione verso una donna, il passo successivo era l'attrazione ancora più forte verso la via di uscita, verso la fuga. Quest'uomo diventava improvvisamente freddo e scostante, maleducato e irascibile, forse senza rendersi conto del colpo mortale che infliggeva con ciò anche alla sua immagine professionale.

Incapace di aprirsi ai sentimenti e di accettare l'amore, chiuso in un guscio di narcisistico orgoglio, perennemente oscillante tra l'idolatria di se stesso e il crollo, più o meno improvviso, del proprio livello di autostima, era egli stesso intrappolato in una via senza uscita.

In un periodo particolare della sua vita, ne fece le spese una giornalista sua cliente.

Persona colta non meno di lui, si illuse di vedere in quell'uomo intelligente, riservato, schivo, il suo alter ego: si lasciò ammaliare dal suo modo di parlare, di argomentare, e da tutto quello che appariva di lui.

Era una donna schietta, non sapeva nascondere o mascherare le proprie emozioni. E poi perché mai avrebbe dovuto farlo?

Anche lui aveva tutta l'aria di essere interessato a lei, ma quando si avvide che il gioco, che gioco non era, andava avanti a carte sempre meno coperte, ingrandì bruscamente la solita retromarcia e mostrò il rovescio, bruttissimo, della sua personalità.

L'inatteso voltafaccia gettò la donna nello sconcerto e nella desolazione di una storia che vedeva la fine prima ancora dell'inizio.

Dopo un lungo periodo, quando si sentì di farlo e dopo essersi ampiamente documentata, pubblicò, a scopo divulgativo, un articolo sul disturbo narcisistico di personalità, in cui tra l'altro esortava le mamme ad essere prodighe di coccole e di amore incondizionato nei confronti dei figli, soprattutto nell'infanzia e nella fanciullezza.

Perché, concludeva, la differenza di base tra coloro che amano serenamente e coloro che, incapaci di amare, seminano infelicità in sé e intorno a sé, sta essenzialmente nell'essersi sentiti amati e accettati o al contrario respinti in tenera età.

Per amara ironia della sorte, l'uomo che non sapeva amare aveva scelto di curare gli altri, ma non era in grado di curare se stesso.

La sorella maggiore invidiosa verso la sorella minore

di Themistoklis Katsaounis

Trad. dal greco di Georgia Chaidemenopoulou

ATTO UNICO

L'atto unico si svolge in una macchina nella capitale. I protagonisti sono Maria, Nicoleta e un giovanotto.

MARIA - Normalmente, dovevo sedermi io al sedile anteriore! Io dovevo guidare! Tu e il tuo ragazzo, dovevate sedervi dietro!

NICOLETA - Maria, ti prego! Voglio stare con il mio ragazzo! Peraltro, la macchina appartiene al papà e alla mamma! Non sono affari tuoi! Adesso... specialmente in questo... in questo momento specifico.

MARIA - Io sono la figlia maggiore! Sono io che comando, dopo della mamma e del papà. L'hai dimenticato, vero? Invece sì! Penso che tu lo abbia dimenticato, come lo hai dimenticato per tutta la nostra vita! Sfortunatamente!!!

NICOLETA - È proprio una giornata bellissima! Solleggiata! Una magia del cielo attico! Goditi il giro in macchina, sorella mia! Ti chiedo solamente questo!

GIOVANOTTO - Tua sorella ha ragione! Devi fare solo questo! Tutte le altre cose, solamente per oggi, buttale nel cestino della spazzatura!

MARIA - Smettila tu! Tu stai fuori dalle cose della nostra famiglia! Per questa macchina ho dato anch'io soldi. In secondo luogo, in nessun caso mi rivolto contro di te! Non ce l'ho con te, ma con un'altra persona!

GIOVANOTTO - (*Intensamente*) Va bene!!! Va bene!!! Vedetevela tra di voi! Finalmente, fate quello che credete che sia giusto! Quello che io volevo dire, l'ho detto con sincerità e chiarezza. Se volete comportarvi da ragazzine e litigare per i fidanzati, cioè chi di voi due ha il fidanzato oppure no, fatelo con piacere! Anzi, sono contento, e contemporaneamente mi sento lusingato, dato che sono la pietra dello scandalo! (*sta ridendo*).

MARIA - (*con irritazione diffusa*) Che? Che? Io? Essere invidiosa della mia sorellina? Ma andate a quel paese, tutti e due! Io? Che conosco cinque lingue, fra cui anche il giapponese?

(*Stanno ridendo sia NICOLETTA sia il GIOVANOTTO, con lo scatto di gelosia di MARIA*)

MARIA - Attenzione!!! Novellini! Avremmo sbattuto contro l'albero.

GIOVANOTTO - Nicoleta, ti prego di prestare particolare attenzione. Tua sorella ha pienamente ragione. Rischiamo di morire a causa delle sciocchezze e delle stupidaggini.

MARIA - Sciocchezze e stupidaggini? Mille grazie!!!

NICOLETA - Lo sai quanto ti amo, sorellina mia! Lo sai benissimo! Non dimenticarlo mai! Ti amo tanto!

MARIA - Tu sei la sorellina! E adesso devo guidare io! (*con tristezza*) Io!!!

NICOLETA - Ti prego Maria, non...

MARIA - Non voglio sentire una parola, né dalla tua bocca né dalla bocca del tuo fidanzato! VA BENE? Questa passeggiata in Ecali, sarà indimenticabile per me! (*soliloquio a voce bassa*) In ogni caso!

NICOLETA - Non riesco a capire questo scatto di gelosia! Dato che tutte e due siamo, ormai, donne mature che hanno la propria vita personale. Ognuna di noi ha il suo fidanzato e finalmente smetti di voler prevalere su tutto rispetto a me (*con voce intensa*). Questa cosa diventa inquietante!!!

MARIA - Non voglio prevalere su tutto! Perché veramente prevalgo su tutto! L'unico campo su cui non prevalgo, e vorrei tanto prevalere, anche se non ho potuto prevalere in tutti gli altri campi, è il campo della mia vita personale, la quale, Dio mio, da parecchi anni è una completa rovina, ma non conosco il motivo!

GIOVANOTTO - Adesso cercate di risolvere i vostri problemi personali! Beh, che posso dire! Donne!!!

MARIA - (*sentendosi a disagio*) Sorellina mia, il tuo ragazzo è molto sessista! Dovresti tenerlo d'occhio!!!

NICOLETA - Solamente i vagabondi sanno amare, sorellina mia!!! (*Rivolgendosi verso il giovanotto*) Non è così amore?

MARIA - Questo lo dicono tutti i vanagloriosi! E poi ritornano, strisciando, dal papà, dalla mamma e dalla sorella maggiore, come succederà anche a te!

GIOVANOTTO - Non sono quel tipo di persona! Mi hai frainteso!

MARIA - Sì, beh!!! (*ironicamente e a bassa voce*) Oh, sì, certo che sì, l'ho frainteso!!!

GIOVANOTTO - Propongo a tutti di avere pazienza! D'altronde, stiamo per arrivare alla nostra destinazione!

MARIA - Amen!!!

NICOLETA - Se non volevi venire, perché sei venuto?! Nessuno ti ha costretto a venire! Vai fuori di qui!!! (*grida ad alta voce*) Sono indignato!

MARIA - Ok, allora, andate al diavolo tu e il tuo giovanotto! Ferma la macchina! Voglio scendere adesso! Immediatamente! Apri la porta!

NICOLETA - Buon viaggio e lasciaci stare! A cinquecento metri c'è un distributore di benzina, scendi lì! Porta con te anche il cellulare! Non dimenticarlo! Affinché possano trovarti la tua mammina e il tuo papà!!!

GIOVANOTTO (*Ironicamente*) - Beh, ciuff-ciuff e arriverci!!!

MARIA - (*Chiude fortemente la porta della macchina, gridando intensamente verso di essa mentre si allontana*) Voglio che tu lo sappia, troverò il miglior fidanzato!!! Il migliore!!!

da “Giorni senza ore”

di Calogero Cangelosi



Calogero Cangelosi (il poeta randagio) è nato a Poggioreale (TP) il 14 Aprile 1946. Laureato in lettere classiche ha conservato sempre il suo amore per la campagna e per le cose semplici. Molto ha letto fin da giovane sulla poesia e sul teatro. Ha scritto poesie, drammi, romanzi, racconti, commedie teatrali, poemi, saggi critici.

Premessa. Un ricco possidente è sposato da dieci anni con una donna bellissima, ironica, intelligente.

Vivono tra viaggi in posti stupendi e di lunghe passeggiate nelle grandi estensioni di terra, rispettati dai propri dipendenti-collaboratori. Una vita da favola. Ogni tanto al nostro ‘feudatario’ piace ritirarsi da solo in una stanza immensa e scrivere poesie, poesie che vengono puntualmente ed alla rinfusa incollate al muro sotto o accanto a foto della sua felice vita sentimentale.

Una mattina però, svegliatosi, si accorge che accanto a lui non c’è più nessuno. Si alza quasi preoccupato, gira per le stanze di quella immensa casa, chiede a qualcuno dei suoi collaboratori se avessero visto lei, la sua amata, la sua vita. Nessuno l’ha vista. In lontananza una porta aperta, fa capire cosa può essere successo, come dirà più tardi: sei andata via senza salutare, lasciando la porta aperta.

L’uomo passa le sue giornate a piangere ed a scrivere poesie che incolla al muro accanto a foto che ripercorrono tutta la sua vita sentimentale: dal fidanzamento al matrimonio, alla vita insieme: ora il tramonto.

Passa qualche anno e l’uomo, venuto a sapere che nella città vicina c’è un poeta che tiene delle conferenze, prega uno dei suoi collaboratori di andare ad invitare il poeta per una settimana a casa sua per ordinare le sue poesie ed esprimere un giudizio.

Arriva il poeta accolto con rispetto e comincia a leggere quelle numerose poesie appese al muro accanto alle foto: una vita felice prima, ora ‘Giorni senza ore’.

IL SOLE DOPO LA NOTTE

La forza del cuore
resiste a tempeste senza ripari
dove mani amiche
preparano trappole ai sentimenti
e sorrisi di circostanza.
Caduti a terra tra indifferenza e perdono
volano giorni senza colori
pesanti come macerie
quando un’età giovane perde il sorriso:
combattere da soli fa male,
e crea rughe che solo rivincite possono cancellare:
in un mondo di false apparenze
e strette di mani legate a convenienze
cadere per sempre o lottare:
vincere da soli
è vincere per sempre: sei un eroe.

IL SILENZIO DEI GIORNI

Il silenzio dei giorni
raggela il cuore
di chi aspetta risposte
che non arrivano
mai.

Poi una voce si confonde
col rumore dei secoli
e chiede ancora amicizia
ad un cuore stanco
che perdona sempre:
“Ti ho perduto mille volte
mille volte ti ho trovata”
leggeva il saggio
seduto su una sedia
sempre là ad aspettare:
l’acqua ed il vento
accarezzano la sua solitudine
ed imbiancano i suoi capelli
la sua tristezza ha una sola voce:
illusione.

BUSSARE A PORTE CHIUSE

Bussare a porte chiuse
e rimpiangere i giorni della vendemmia
quando allegrie di amici
sorridevano al lavoro;
giornate semifredde
ed il cuore sempre ad una stella.
Il tempo striscia ricordi
che il cuore eterna.
“Avrà gli occhi del sole e delle stelle
ed il sorriso degli arcobaleni:
perdonerà sempre
perché la gioventù a volte
crea momenti fragili.”
S’impara leggendo sui libri
o su ferite che arrivano al cuore.
Bussare a porte chiuse
è apparecchiare la tavola
e non avere niente da mangiare:
fame e solitudine creano momenti
che solo il sonno cancella:
ma il giorno arriva puntuale e ripete.

PORTA VIA I RICORDI

Si porta via i ricordi
il vento che torna puntuale
a contare le ore che i tuoi sogni
popolano di figure care alla memoria:
fermare il tempo e correre indietro
anni per anni per trovare un punto d’incontro
e capire che l’animo regala ancora speranze:
porterò un carretto di rose
per i tuoi capelli
ruberò i tuoi pensieri per offrirti
alle feste lasciate nei cassetti.
Torna e non guardare con occhi
che recitano il passato.
Cerca soltanto le ore che danno vita
ai giorni a venire.

SOTTO I RAGGI DEL SOLE

Voglio portarti in un prato di fiori
colorire i tramonti di ricordi
aspettare che il giorno apra alla notte
e rincorrere i sogni: la tua mano nella mia
per sentire il battito di un cuore solo.
Sotto i raggi del sole ad aspettare
che i miei anni si sciolgano
per abbracciare i tuoi.
Per sempre.

IL SOGNO

Colori arcobaleno
filtrano dalla finestra
e si confondono col profumo
di gelsomini e diventano un solo
colore profumato.
Un sorriso invita ad unire parole
d'amore per sempre:
occhi splendidi tessono
speranze senza tramonto
in un cielo stellato.

IL CARRETTO

Hai preso il carretto
per andate a trovare le chiavi della solitudine:
mondo di tempeste senza ritorni
e di perché in esaurimento.
Volevi una parola per comprare il mondo
hai trovato insulti e umiliazioni:
piangere serve soltanto
a preparare rivincite
e non dà calore immediato:
una stretta di mano frettolosa
uscita di tasca all'improvviso.
Il cane fa compagnia ai giorni
perduti dietro a donne impossibili:
bevi acqua del tuo pozzo
e non avrai mai sete.

IL SILENZIO NON APRE FINESTRE

Era sceso il silenzio
senza domande né risposte:
guardarsi negli occhi fa male
dopo gli anni del sorriso e delle sorprese
che riempivano il cuore di gioia.
Silenzio di pietra, orgoglio che muove
a nuovi viaggi che aprono la mente
e preparano incontri e culture diverse.
Fermarsi a metà strada o aprire uno spiraglio
ai raggi di un sole senza confini.
Giovane donna sfiorata da un sogno impossibile
cerchi ancora risposte, confusa:
margherite svolazzano ad un vento
caldo
che porta amicizia ed affetti sinceri:
carezze che sfidano i secoli
e lasciano soltanto ricordi d'amicizia
per sempre.

DISPERAZIONE (DOPO LA FUGA)

Ho appeso il mio cuore
sui rami del pino più alto
per asciugare lacrime e disperazione:
amore senza ritorno
e vita a finestre sempre chiuse.
La mia solitudine non conosce fermate
i miei occhi camminano sulla sua immagine
i miei sogni hanno un solo colore:
Io l'amo, lei non mi ama.

AMORE SENZA RISPOSTA

Ho vegliato giorno e notte
al grido del vento, al rumore
che drizza i capelli
quando un punto interrogativo
attanaglia l'anima in pena.
Volevo regalare sorrisi al viandante stanco
e senza pane: quando muore il cuore
ogni albero perde le foglie e la terra trema.
Ho cercato volti diversi per sovrapposizioni
improvvisi, ho pianto dietro porte chiuse
al tempo ed alla vita.
Ho gridato un nome notte e giorno
senza risposte.

FINESTRA

Ho lasciato la finestra aperta
aspettando il tuo sorriso:
cuore di nuvola spento
ormai al tramonto.
Il passato non regala rimpianti
ma trasporta sensazioni:
avevo il sole e la luna: te.
Cieco ad occhi aperti
ho buttato al vento i fiori dei prati
il saluto di sguardi profumati
che toglievano le rughe ai miei anni.
Aspetto tempeste e sole sempre scuro:
ogni tanto apro il mio cuore alla speranza.
Un cardellino canta: in lontananza una luce:
forse.

UN CUORE

Ho regalato il mio cuore:
ferite al vento, tempeste di sogni.
A lume di candela aspetto
che i miei occhi chiudano al giorno:
la notte non regala più sogni
ma incubi e ferite.
Nel cuore un nome stampato
per sempre: il tuo.



Anna Maria Gargiulo, *Qui non ronzano le api*

di Antonella Lumini³



Possiamo senza dubbio intravedere in questa splendida raccolta il filo rosso di un itinerario spirituale. La gravità lieve di un'anima assetata che cerca fra continui smarrimenti e rifrangenze che d'un tratto s'accendono e subito svaniscono lasciando però di sé traccia che inquieta e spinge ancora di più a cercare: «Una barriera sia posta al divampare del fuoco», «l'invisibile che irrompe squarcia veli tra le

nubi e ti sorprende il suo ammiccare». Versi di una maestria non solo formale, bensì pregni di sostanza perché scaturiti, si capisce, di getto, dall'esperienza interiore che fa dell'intera esistenza la pagina su cui si imprime dilatando, lacerando, trasformando. Attraverso un'intelaiatura pulita si snoda un linguaggio che pesca nel profondo portando alla ribalta mitiche figure e simboli sugli scenari di una natura nuda e sovrana, signora dei cicli di rigenerazione: «nuova vita verrà sarà tutto un tripudio di verde». Ma una costante velatura di sfiducia che turba i silenzi si insinua. Un dubbio serpeggiante attenta al miracolo della fuggevole bellezza, come volesse ammutolirne il suono. «Invano ronza l'ape tardiva», ma manca il tempo o non si riesce a cogliere l'attimo?

La talpa e la civetta insieme. L'una che scava nelle tenebre resistenti e rigide della terra. L'altra che vede nel buio e dice e non dice. La fatica del cammino fra illusioni, menzogne, ipocrisie e l'anelito costante verso la luce della verità che chiede silenzio, solitudine e apre al dolore. «S'acquieta nel silenzio ogni dolore e l'anima trafitta vi si posa». Il silenzio porta la risorsa necessaria ad assumere il dolore. Permette all'anima di sostare in se stessa senza più fuggire. Di trovare il suo centro dove tutto va a pacificarsi: «l'universo ha sogni di pace, che sia pari al dolore la gioia». Umile accettazione che ogni tanto s'impone come traguardo conosciuto, ma che per lo più si perde tra i labirinti di tormentosi smarrimenti. Continua autoaffermazione del finito anche mentre l'infinito s'annuncia meraviglioso e improvviso: «Il pensiero anelante al mare, laggiù al cielo si confina, l'anima in danza si sconfinava». In realtà prevale la dualità morte/vita, luce/tenebra in un faccia faccia denudato da ogni falsa illusione. Uno sguardo che vuole vedere fino in fondo, senza infingimenti. Che cerca la verità che si nasconde perché c'è sempre un altro velo da togliere prima della luce pura. Il cuore «giunge incerto al velato appuntamento con la morte e pretende e or ora, di vedere la luce che rinasce dalla pietra rotolata della tomba». Evidente riferimento al mistero della resurrezione. Questo il pungolo e insieme la sfida che la ragione impone non potendo accettare di arrendersi: «La ragione si ribella all'impazzita matematica del cuore che nasconde il suo segreto». Una tenuta che logora e sfinisce: «frugo tra ragione e senso; del sogno assaporo il frutto amaro dell'assenza». L'inquietudine del cercare, ma soprattutto la volontà di assecondare la ragione nella sua legittima difesa, allontanano dalla meta intravista dal cuore, già abitata

dall'anima. Alimentano la ferocia della sfida: «la parola che non fu detta quella io cerco, quella manca». Non arrendersi a gustare quanto è donato, ma continuare instancabilmente a cercare quello che manca e che la ragione non potrà mai trovare. Il cuore lo sa, ma la ragione non s'arrende: «L'urlo muto anticipa la resa. Fu deposta pure l'ombra per lasciare al vuoto spazio pieno». Ci sono tutte le coordinate, tutti i passaggi, la meta è lì, intravista, conosciuta, ma la struttura è ancora più forte, non cede. Lo sguardo è aperto al mistero, l'anima ha sete, però la volontà si arrocca: «È il dove che io domando». Continua l'interrogativo che non trova risposta. In questo duello fra impotenza e onnipotenza si lacera e si consuma la vita che pertanto rimane sempre come distante da sé: «il treno corre con muti passeggeri, sul volto il cruccio di una vita inappagata». L'anima sa, la parola pure riesce a dire l'invisibile impresso nel cuore come memoria che non può più spegnersi, che continua a turbare. Proprio qui sta il punto cruciale necessario a passare il guado. Solitudine feconda del cercatore, insieme costante fuga: «Nessuno più la vide, - Andata? Dove? - in fuga verso il cielo (...) qui non si sentiva a casa». La pressione sulla soglia spinge verso il gran passo: «Sulla soglia vicina l'incompiuto mi attende con piglio severo. Il tempo migliore è passato». Proprio perché il cuore lo sa predomina il rimpianto e una sottile e costante autocondanna. C'è un passo da fare che però è impedito da una forza di tenuta che non molla. «Sanguina l'anima in pena», c'è un tradimento chiaro che l'anima conosce e patisce: vedere soprattutto quello che manca e dimenticarsi di ringraziare per tutto quello che c'è, che è continuamente donato, che il cuore gusta attraverso il miracolo della memoria di cui è fedele custode: «l'essenza mi parlava con stupore d'infanzia un linguaggio come d'acqua sorgiva che scorre». Una memoria sempre viva, seppure come obliata, tormenta per richiamare a sé. «Al mancare delle forze s'apre lo sguardo all'ultimo dirupo». La scossa della morte sempre presente, aleggiante con il suo manto nero nel tentativo di mettere alle strette, di dare la spinta decisiva. Ma il passo incerto si muove in avanti, poi subito arretra. Quello che la morte chiede è di morire a se stessi, a quella volontà che non cede. Il tema continuamente ritorna, fa fatica ad avanzare, rallentando l'aspirata liberazione che implica la morte mistica. Desiderata, insieme rinnegata, messa a tacere con determinazione da una ragione che, per onestà intellettuale, si chiude al miracolo considerandolo al pari dell'illusione. Ed è qui l'inganno che rende impossibile la resa, che impedisce il pieno abbandono lasciando campo libero al buio: «E' un male senza voce quello di cui si tace nell'ultimo cammino, via cieca, senza uscita. Non puoi resistere all'assalto della notte». La ricerca consuma proprio quando quel «dove» bramato si è fatto percepire dai sensi interiori che non hanno linguaggio per dire se non l'ispirazione poetica e profetica che sta sempre più avanti, anche lei fuggevole e pura e come irraggiungibile mentre si dona per grazia. La grazia allora entra in campo come altro registro al quale tuttavia la ragione non ha accesso: «Senza suono quest'urlo che assaporo come sabbia nella bocca, il suo segreto da inghiottire - è in custodia del silenzio -». Il silenzio muto della domanda che non ha risposta e che non riesce a placarsi, a dimenticarsi. Ritorna a prevalere il non senso, in un oscillare vertiginoso fra nihilismo e flebile resa che si predispone ad accettare il dolore come condizione umana: «Il senso forse presunto, perduto, perduto, per sempre. Si posa senza pietà l'occhio denso del buio sopra le pene dei morenti», ma poco dopo riaffiora una tremula luce di speranza: «se l'unico bene è questo dolore, lo accoglierò come mistero (...) ché anche la morte ha breve stagione». Segue la chiusa sulla visione dell'eterno ritorno che riporta in vita identiche a se stesse le stagioni: «Un filo d'erba che cresce dunque sarà ancora.

³ Antonella Lumini è nata a Firenze dove vive. Dopo studi filosofici, si è dedicata allo studio della Bibbia e di testi di spiritualità cristiana. Ha lavorato presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze occupandosi di libri antichi. Ha al suo attivo un'intensa attività pubblicistica su temi di spiritualità.

Racconto



Pedro

di *Adalgisa Licastro*

Pedro è un ragazzino di dodici anni: è piccolo di statura, morettino ed un po' insignificante, tranne che per quegli occhi neri come la pietra lavica dell'Etina e quelle ciglia così folte e scure da fare ombra più dello stesso sombrero. Vive a Tarragona, quella città della Catalogna dove basta una chitarra ed un tamburello per animare il vicolo o la piazza. Una coppia, alcuni passanti spinti dall'impulso imperioso della musica, si lanciano nelle coreografie del bolero, del flamenco o della muineira, mentre cresce il crocchio che si fa intorno. Un po' più raro, ma tipicamente catalano, è vederli ballare la sardana, una danza dal ritmo ora lento e sospirato, ora allegro e vivace, scandito dal suono dei flauti e degli oboi. Ogni qualvolta la musica suona, Pedro sta a guardare ed ancheggia guardingo, timido ed ancora insicuro per buttarsi nella mischia. Non è così con lo skateboard che lo vede impegnarsi in scorribande scatenate per viuzze e dossi, in gara con Pablito e Marsia, i due compagni della seconda D, con cui divide pan con tomate y jaman ed allegria.

Pedro è figlio di contadini catalani che, a furia di stare chinati sulle terre degli altri, hanno realizzato una casetta tutta loro ed un grande orto che basta a dare ortaggi e frutta alla famiglia.

Papa Salvador, mamà Maria Virgen, Hermano Manuelito sono le persone che la compongono e che lui ama più d'ogni altra cosa al mondo. Maria Virgen, sua madre, è l'ombra di Pedro perché è il più piccolo e il più spericolato. "Vieni via da quel dannato trabiccolo!" gli dice quando, tornando a casa con le buste della spesa, lo vede venire giù dalla strada in discesa. "Un giorno o l'altro, ti romperai l'osso del collo!" gli urla dietro e lui guardandola con aria scanzonata, s'impenna in volo con le gambe ben salde sull'attrezzo. Sebbene sia un bravissimo skater, gli capita più volte di tornare a casa con ginocchi, gomiti e mani sanguinanti. A Virgen che s'affanna a calmare i suoi bollenti spiriti, Pedro risponde con una piroetta e con un "maramameo" espresso col pollice poggiato sulla punta del naso, ed uno smerlettare di dita ondeggianti sul palmo della mano.

Salvador preferisce lasciarlo libero, ma corre ad acquistare casco, ginocchiere ed altri aggeggi a tutela delle parti del suo corpo più esposte ad eventuali cadute. Pedro è molto amato, oltre che dai suoi familiari, dai compagni e dal professor Francisco Garcia, che più che insegnante di scienze naturali, è maestro di vita dei suoi alunni. Con loro affronta i più impegnativi argomenti sociali, sicuro che la preparazione dei suoi ragazzi alla vita valga assai di più di un prestabilito nozionismo. Nel contesto delle lezioni sul corpo umano, in classe capita spesso di parlare dell'importanza dei trapianti e di ipotizzare la disponibilità alla donazione. Il prof. Francisco lascia che i ragazzi esprimano liberamente il loro punto di vista su tale argomento: tra le molte considerazioni superficiali o egoistiche, emergono pensieri generosi che vedono la disponibilità alla donazione come consapevolezza d'aiuto al fratello uomo.

Nella scoperta della matrice comune è il segreto d'ogni forma d'amore.

"Sia benedetto colui che, nel fare suo questo sentimento, lo sa offrire a piene mani!" dice il professore, ma

non è sicuro che tutti comprendano queste parole. Pedro, invece, le fa sue e, mentre ascolta, scrive sul diario: "niente è più confortevole del pensare che quando non ci sei più, altri continueranno a vivere per te: sarà il tuo cuore a battere in loro, oppure i tuoi occhi a vedere, o altre parti di te ad attivare ciò che rischia di distruggere la loro vita. Un giorno, quando non ci sarò più, vorrò che tutto ciò che è appartenuto al mio corpo, sia dato a chi, grazie al mio dono, potrà riprendere in mano la propria vita!"

Pedro scrive e sembra non sentire quanto dice il prof. Francisco che lo guarda e sorride.

"Ma che fai? Non ascolti!" dice.

"Mi scusi, pensavo un po'!" risponde Pedro, e diventa rosso come un peperone: si sente colto in flagrante! Poi aggiunge che la pensa come lui e che farebbe di tutto per aiutare chi è in difficoltà. Caro Pedro, così discolo, così estroso e ribelle, ma così grande nel cuore!

Tra i tanti sogni e desideri coltivati da Pedro ve n'è uno: assistere ad una corrida!

Sin da quando, ancora piccino, ha sentito parlare dell'arena e battibeccare i suoi genitori su questo spettacolo, con opinioni opposti, Pedro muore dalla voglia di assistervi.

È incuriosito ed interessato ad esprimere il suo pensiero tra i due belligeranti! Non sa se esalterà la corrida come papa Salvador o se proverà lo stesso disgusto e la stessa pietà di mamà Virgen.

Sono i primi giorni di ottobre, quando suo padre, tornando a casa, agita tra le mani due biglietti rosa. "Ehi ragazzi!" dice rivolto a Manuelito ed a Pedro intenti a studiare, "ho con me due inviti per assistere alla corrida, ed anche se i biglietti sono due, andiamo a Barcellona tutti e tre! Il terzo biglietto lo compreremo!"

"Ma no, papa, io non vengo! La corrida, io non l'ho nel sangue come te!" dice Manuelito.

"Preferisco passare la domenica con Morena, la mia niña." Lui ha diciassette anni e a quell'età, si sa, la preferenza va alle "novie". Pedro e Salvador partono con la vecchia Peugeot che, un po' sbuffante e un po' fumigante, cammina ancora, anche se va a venti all'ora.

"Di tempo ce n'è!" dice Salvador. "Tanto vale andare piano!"

Si vergogna un po' quando gli gridano dietro: "Amigo, butta via la tua vecchia carcassa! Ci affumighi tutti!" Lo sorpassano in tanti, ma alla fine, si arriva! La "plaza de toros" si anima di gente e di colori, mentre tre toreri ed altrettanti cuadrillas si preparano allo spettacolo che si terrà entro il cerchio terroso della plaza. Sono quasi le 17.00 quando inizia il prologo. Due araldi a cavallo precedono le tre cuadrillas e, mentre il suono della fanfara si diffonde, la folla assiepata nell'arena sente un brivido percorrerli la schiena. La luce iridescente del tramonto impreziosisce le uniformi adorne d'argento e di lustrini, ma nessuno ci bada più quando il toro irrompe nervoso e irruente. La bestia infastidita dalla puntura "dell'arpón de divisa", aizzata dai picadores a cavallo, compie il giro dell'arena alla ricerca della via d'uscita, ma il torero è lì, pronto a studiarne le mosse ed a provocare il toro con il "capote" rosso e giallo. Ed ecco apparire ancora i picadores a cavallo hanno il compito di sfiancare il toro e di colpirlo al collo con la "vara de picar".

L'animale imbestialito carica senza pietà il matador, mentre i banderilleros, spostandosi con movimenti rapidi ed eleganti, infilzano il corpo della bestia con arpioni acuminati che sventolano nastri multicolori. Il toro soffre ha occhi furenti, bava bianca e schiumosa, cascante dalla bocca. Ora il torero regge con una mano la muleta rossa e con l'altra, nascosta dietro la schiena, impugna la spada. Il toro

ormai stremato si lancia nella spinta finale, ma il matador si scansa. I segni di cedimento dell'animale sollecitano l'incalzare della folla: ora è il picador che lo costringe a tenere la testa bassa affinché il torero possa conficcarci la spada tra le scapole, fino a raggiungere il cuore.

"Olè!" grida la folla tra applausi, fischi e lancio di fiori, mentre il toro colpito a morte, stramazza al suolo, vomitando sangue nero. Nell'ammasso scuro e informe, nessun segno dell'energia vitale che furoreggiava appena un secondo fa!

"Basta, basta!" urla Pedro e fugge da quella marmaglia di amatori della corrida, pronta già a domandarsi quale parte del corpo del toro spetterà al torero.

"Il toro è ancora vivo!" grida qualcuno e la folla sventola fazzoletti bianchi! La bestia è graziata e forse guarirà... Ma che senso ha curarla dopo averla volutamente ferita a morte?

Per Pedro questa falsa pietà non conta: lo spettacolo cruento lo ha sconvolto. Ormai furente, si libera dalla folla di scalmanati, mentre sente crescere dentro di sé l'odio per l'orrendo spettacolo.

E suo padre? Non saprà mai come potrà accettare che un uomo dall'apparenza mite e dall'animo buono, possa esaltarsi di fronte ad immagini tanto crudeli.

Così giura che niente e nessuno riuscirà mai più a convincerlo ad assistere ad una corrida. Troppo sangue, troppa calcolata malvagità! Pedro cerca riparo oltre la staccionata, e, appoggiandosi contro il muro scivola sul dorso fino a posare il busto sulle gambe piegate. Piange! Sa che non sarà mai dalla parte di chi, per proprio diletto o vantaggio, fa uso della violenza. "Mamà" dice: "te quiero mas que a mi misma vida!". Papa Salvador giunge trafelato: "Chico sei ammatto? Perché sei scappato via?" Poi vedendolo piangere, smette di sbraitare: "torniamo a casa!" dice cingendogli le spalle con il braccio.

Quel ragazzo è proprio "bonito" come sua madre ma bisogna capirlo! Non ha la sua stessa passione per la corrida; ma Salvador sa bene che i figli sono come li manda il cielo!

Sulla via del ritorno è già buio, una pioggerellina lenta ed uguale rende viscido l'asfalto costellato di buche un po' dappertutto e quella Peugeot è davvero una sgangheratissima carretta!

"Pedro, amico mio, giuro che prima che passi il mese, avremo una macchina nuova, dovessi lavorare anche di notte per pagarla!" dice Salvador ed il ragazzo, dandogli ragione, promette che lo aiuterà andando a garzone.

"Ti amo più della mia stessa vita!"

Poi, accorgendosi di un momento di apertura al dialogo, suo padre gli chiede cosa ne pensa della corrida.

Pedro si rabbaui, preferisce non parlarne, è sicuro che le sue considerazioni non possono essere accettate. Il suo silenzio infastidisce Salvador che quasi senza accorgersene, accelera l'andatura dell'auto: vuole tornare presto a casa dove Virgen e Manuelito sono in attesa. Terminato il dosso la strada si snoda in una sequenza di curve a serpentina.

"Vai piano, papa! Il terreno è sdruciolevole" suggerisce Pedro, ma Salvador sembra non recepire. Quando lo fa, la cattiva tenuta dei freni, spinge l'autoveicolo in un'improvvisa corsa: il salto dalla scarpata è immediato ed irreversibile. La macchina si poggia su di un fianco che si piega come cartapesta. Salvador, sospeso verso l'alto urla, intuisce, ma non può vedere cosa è accaduto nella parte accartocciata. Suo figlio è lì appallottolato come un sacco vuoto.

"Aiutooo, aiutooo... Pedro, chico mio, rispondi!"

Dalle case contadine in fondo alla valle, giungono uomini e voci: qualcuno di loro ha già chiamato il pronto intervento. Il suono di sirene spiegate ne dà l'annuncio.

Salvador, a parte il terrore impresso negli occhi e lo

strazio di quello che sospetta, è sano come un pesce! Pedro viene estratto dalle lamiere ancora vivo, ma in condizioni gravissime.

"Presto, presto!" grida il medico dell'unità mobile, mentre tenta di rianimarlo. L'ambulanza corre verso l'ospedale Domitianus di Barcellona. Poco dopo, Pedro giace su un candido letto del reparto di rianimazione, unico segno di vita il ritmato ansimare di un respiratore!

È ancora notte quando Maria Virgen irrompe in ospedale accompagnata da Manuelito. È quasi impossibile riconoscerla: gli occhi gonfi e arrossati esprimono l'angoscia del suo cuore. Ha paura perché, in quel luogo squallido ed incolore, sente aleggiare la morte. Vorrebbe abbracciare il suo niño, ma la costringono a restare dietro ad una spessa lastra di vetro. Maria Virgen non piange più e, attonita, resta a spiare il suo chico. "Mamà, Pedro si muove!" grida Manuelito, che le sta accanto insieme a Salvador. Quando sopraggiunge l'infermiera, i movimenti brevi di una mano sono la spia di un risveglio, e lei chiama i parenti perché il ragazzo accenna a parlare.

Pedro ci prova, mentre, momentaneamente privato della mascherina, guarda papà e mamà con i suoi dolcissimi occhi scuri. Poi, fatto segno a Manuelito biascica per ben due volte la parola "diario". Chiude gli occhi stremato: il medico accorso s'accorge della sopraggiunta mancanza di reattività. Manuelito si arrovella al pensiero di quelle parole, vuole capire, ma per farlo è necessario trovare il diario. "Devo andare subito a casa, se voglio comprendere il messaggio di Pedro!" dice. Si fa avanti Dimitri, un giovane infermiere che ha finito il suo turno in ospedale: "ti accompagno io, stai tranquillo!" assicura con un sorriso. I due vanno via subito, mentre Manuelito, vorrebbe spingere l'auto con le proprie mani pur di arrivare prima.

Dimitri conforta la disperazione di Manuelito, che pare trovare nella ricerca del vero significato delle parole di suo fratello, un placebo al dolore. Una volta a casa osservare la stanzetta di Pedro, colorata da vivaci stampe e fotografie, gli dà una stretta al cuore. In un angolo lo skateboard sembra aspettare di riprendere vita, mentre tra i libri e i quaderni, l'abituale disordine fa pensare ad un improvviso ritorno di Pedro. Il diario è lì Manuelito sfoglia le pagine con mani tremanti e, ancora prima di scorgere tutte, legge: "un giorno, quando non ci sarò più, vorrò che tutto ciò che è appartenuto al mio corpo, sia dato a chi grazie al mio dono potrà ricominciare a vivere". "Ho trovato!" dice Manuelito a Dimitri che, ormai vicino a lui, legge l'emblematica frase. Sulla strada del ritorno è quest'ultimo a rompere il silenzio: "dati pace, ragazzo mio, tuo fratello si salverà e se questo mauguratamente non dovesse accadere, la generosità del suo cuore resterà nel tempo". "Lo so, ed è per questa sua bontà che non voglio né posso perderlo!"

Ma al di là di ogni strazio, la vita compiva il suo corso. Cosa c'era di giusto nel lasciare morire un ragazzo a soli dodici anni? Nessuno avrebbe saputo dare una risposta a questa domanda. È quasi giorno quando Dimitri e Manuelito giungono in ospedale. Nell'anticamera del reparto di rianimazione non è mutato nulla dal momento della loro partenza: la stessa estenuante attesa, lo stesso angoscioso silenzio!

"Mamà, papa, come sta Pedro?" chiede Manuelito.

Entrambi alzano gli occhi al cielo e lui aggiunge al suo il dolore dei suoi genitori. Chiama il padre in disparte: il discorso dapprima concitato, diventa accorato quando Manuelito gli fa leggere quelle pagine del diario. "Chi farà sapere questo a mamà, se..." dice Salvador, ma non finisce la frase: non ne ha il coraggio! Richiamata da un improvvi-

so trambusto, Maria Virgen s'avvicina a quel dannato vetro. Il silenzio, non più rotto dal cadenzato ritmo del respiratore, è profondo ed il volto di Pedro, composto nella serenità della morte, appare bellissimo.

“Non c'è molto tempo” incalza Dimitri rivolto a Manuelito “occorre mostrare subito il testamento biologico espresso da Pedro nel diario”. Manuelito annuisce; Salvador abbraccia sua moglie e le sussurra qualcosa. Lei grida il suo dolore, poi s'accascia sfinita.

Quando si riprende, dice a Salvador che è pronta ad accettare quello che Pedro ha scritto nel suo diario, ed è come se, assecondasse il suo niño nel suo felice gioco dello skateboard. Pensa che forse anche in cielo gli angeli hanno uno spazio per giocare e che, di sicuro, qualcuno sulla terra, potrà riprendere per lui la sua corsa.

Cum grano salis

di Carmela Tuccari

“Vinum bonum laetificat cor hominis” il vino buono fa buon sangue, esclamava il nonno rigirando lentamente fra le grosse dita il bicchiere di sottile cristallo, privilegio che spettava solo a lui, mentre tutti gli altri usavano dozzinali bicchieri di vetro di diversa foggia e colore.

Egli sollevava quel delicato calice appartenente al “servizio buono”, osservava il liquido color amaranto ondeggiare e distendersi in sfumature rosate dentro la fragile e concava trasparenza, poi aggiungeva, rivolto ai presenti: - Prosit! - Ne aspirava il profumo socchiudendo appena le palpebre in segno di godimento e ne sorbiva un sorso facendo ballonzolare tra lingua e palato.

Noi bambini ci stringevamo attorno a lui che porgeva quell'oggetto prezioso perché passasse dalle mani del maggiore a quelle del più piccino, sotto lo sguardo preoccupato e vigile della nonna che temeva di veder andare in frantumi l'ennesimo pezzo del suo ormai più che dimezzato “regalo di nozze”. Anche tutti gli altri guardavano il “vecchio” disapprovando. «Non va bene che imparino a bere vino a quest'età!» si azzardavano talvolta a contraddirlo. Il nonno pareva non ascoltarli. «Un sorso solo» ammoniva però rivolto a noi, «il vino va bevuto “cum grano salis”».

«Ci vuole moderazione in tutto» concludeva burbero, rivolgendosi ai figli, più di altri al minore, quasi a voler sottolineare le tante stravaganze di costui. Ci guardava con occhi speranzosi per cercare di captare le nostre reazioni e spazzava via col dorso della mano le goccioline iridescenti rimaste sui folti baffi bianchi.

Noi correvamo a prendere posto a tavola. I “grandi”, infatti, sedevano attorno ad un tavolo rotondo, dove troncheggiava il lume a petrolio intorno al quale aleggiavano falene e moscerini, mentre la sua fioca luce accendeva di lievi bagliori il rubino del liquido; per noi, invece, un po' discosta, veniva apparecchiata una tavola più piccola che ci costringeva a mangiare con i gomiti incollati al corpo come recitava la regola del galateo di un certo “Monsignor della casa”, citato sempre dalla nonna. Ed era un continuo scambio di calci e pizzicotti sotto la tovaglia ricca di macchie e di rammendi. Se ci fosse stato un igienista dei giorni nostri sarebbe inorridito, non solo per il “rito del vino”, ma anche per quel passare le posate da una bocca all'altra, per quel “finire” una pietanza lasciata nel piatto da un altro commensale, cosa in verità piuttosto rara.

Allora, però, uscendo dall'indigenza di una guerra che aveva prostrato più di mezza Europa, quando si cominciava

con fatica a rimontare, anche se la fame non era più “una brutta bestia”, ma ormai solo un ricordo ricorrente nei tanti racconti degli anziani, permaneva una certa accortezza nel non sprecare.

Così nessuno badava a certe “quisquilie” visti i tanti problemi da risolvere per la ricostruzione di case bombardate e per la lenta ripresa dell'economia. Cosa potevamo contagiarci poi? Forse solo un sano appetito! Non ci ammalavamo quasi mai, né un raffreddore, né un'infezione, potevamo solo accusare di tanto in tanto qualche mal di pancia dovuto alle troppe abbuffate di frutti acerbi, oppure lamentarci per qualche graffio, sbucciatura o puntura d'insetto!

Nel primo caso ci pensava la nonna a farci “purificare” con dei clisteri d'acqua tiepida e bicarbonato, o in casi malaugurati con un “bel” cucchiaino di olio di ricino, nell'altro ci curavamo da soli con la nostra stessa saliva o strofinando dell'aglio sulla parte gonfia e raschiando il pungiglione con il dorso di un coltellino. In casi estremi come quello capitato a me, venivano in aiuto le donne adulte della famiglia, ora l'una ora l'altra.

Quella volta avevamo giocato fino all'imbrunire come scalmanati, io, i miei cugini e i figli del “massaro”. Alla fine ero stato fatto prigioniero e rinchiuso nel cassone di un camioncino. “I nemici” si erano dati alla fuga nascondendosi nei luoghi più disparati.

Vista la mia poca forza a quel tempo, mi era impossibile uscire fuori per scovarli, e per quanti sforzi facessi non mi riusciva di aprire la ribalta. Così urlavo e mi dimenavo come un forsennato per farmi sentire! Sicuramente i miei gridi giungevano fino alle case, ma nessuno se ne preoccupava, abituati com'erano alle nostre scorribande; i miei compagni di gioco, invece, se la spassavano tranquillamente ridendo alle mie spalle.

Nessuno veniva a liberarmi. Il cielo diventava di un blu cobalto preoccupante. Per fortuna resisteva ancora il rosso acceso del tramonto all'orizzonte.

Cominciavo ad avere paura. Presi a spingere con la forza della disperazione, più forte, sempre più forte ... Finalmente la ribalta si aprì ed io con un bel volo acrobatico picchiai “di testa” sui grossi ciottoli frastagliati del “baglio”.

Mi rialzai all'istante inviperito, ma sentii un rivolo di sangue colare fra le sopracciglia e il naso fino all'angolo della bocca, lasciandomi il suo sapore dolciastro e un brivido di spavento. Ma erano più le conseguenze della sgridata di mia madre, che il dolore a farmi preoccupare. E nessuno che venisse in mio soccorso! Tornai a casa mogio mogio, mi sorbiva una bella ramanzina e come cura istantanea ebbi una manciata di zucchero sulla fronte per fermare il sangue che usciva copioso dalla ferita.

Passavamo all'epoca parecchi mesi in campagna, dalla fine dell'estate a novembre, quando conclusi tutti i lavori, dalla raccolta dell'uva a quella delle olive e poi di castagne, noci mandorle, funghi, ce ne tornavamo in paese per iniziare, seppure con qualche ritardo, l'anno scolastico.

Il periodo della vendemmia era il più festoso e mi è rimasto stampato nel cuore e nella memoria. Ci ritrovavamo nella casa del nonno: figli, nipoti, pronipoti e qualche parente prossimo. La casa era abbastanza grande, una stanza dopo l'altra, eppure come facesse a contenere così tanta gente era un mistero. La camera di noi ragazzi era l'ultima, attaccata al palmento, c'erano dei materassi a terra disposti lungo le pareti e la notte, dagli spifferi di una finestrella alta filtrava l'odore del mosto. Dormivamo come ghiri dopo aver girellato per la campagna tutto il giorno. Indaffarati in mille faccende, “i grandi” ci lasciavano liberi. Noi maschi

giocavamo prevalentemente alla guerra, argomento di drammatica attualità nelle conversazioni degli adulti, anche se ormai era un brutto ricordo. Le bambine, invece, si erano appropriate di uno spazio accanto all'ovile, fitto di querce, castagni e altri alberi d'alto fusto dalle larghe chiome, soprannominato "il boschetto delle fate" e lì giocavano "alle signore" o alle "principesse". Ci avevano proibito di entrare, ma spesso vi facevamo delle sortite per spaventarle e "apriti cielo" quelle smorfiose urlavano a perdifiato, fin quando la nonna con un sorriso sornione veniva a scacciarci via.

A volte, acquattati sotto un tunnel di tralci con i pampini che cominciavano a striarsi del rossiccio tocco autunnale, ascoltavamo le "chiacchiere" delle vendemmiatrici: narrazioni, pettegolezzi, pagine di vita vera. La mia iniziazione sessuale, teorica prima e pratica in seguito, avvenne proprio tra i filari del grande vigneto.

Le donne, intramezzavano canti a racconti, tagliando i grappoli turgidi, poi aiutandosi a vicenda, issavano le ceste colme, ornate di un intreccio di grappoli, foglie e viticci che ricadevano "a fontana", poggiandole in testa su un torciglione di pezza, la "corona" e come regine sfilavano, le mani sui fianchi, lungo la "rasola" alta fino al palmento dove le aspettavano gli uomini, "i pestatori", con i peli delle cosce impiastriati fino all'inguine di succo denso e scuro.

Lanciavano frizzi e battutacce e loro, "le femmine", salendo altere i gradini, rispondevano per le rime. Poi lasciavano per un attimo le ceste decorate sul davanzale della finestra per farne ammirare la composizione, finché l'uva veniva versata sul pavimento per la pigiatura!

Spesso andavamo anche noi a tagliare i grappoli, staccandoli delicatamente con un taglio netto del coltellino e trattenendoli con la mano, come ci avevano insegnato perché non se ne disperdessero a terra gli acini.

A conclusione di questo primo ciclo di lavori si teneva una bella festa nel "baglio grande". Le ragazze ed i ragazzi ballavano al suono delle fisarmoniche, gli adulti bevevano e chiacchieravano, noi bambini ciondolavamo dal sonno, ma per nessuna cosa al mondo saremmo andati a dormire. Le danze si protraevano fino quasi a mezzanotte, alla luce della luna, quando brillava nella notte, o al bagliore flebile delle lampade ad "acetilene". Molte sono state le storie d'amore sbocciate in quei fragranti! Poi la "ciurma" andava via e restavano pochi operai ad aiutare il nonno e gli zii nella lavorazione del "pastone" stretto da larghe fasce di saggina sotto il peso di un enorme torchio.

Spesso correvo in cantina. Quell'ambiente umido e scuro con il pavimento in terra battuta ed il tetto altissimo dalle cui fenditure si poteva intravedere il cielo, mi affascinava. Tutto era in ordine, l'ordine "maniacale" del nonno.

Grandi botti, che allora mi sembravano enormi e al cui interno, al musicale ribollire del mosto, immaginavo una danza di elfi e folletti; poi "carrateddi", barili, quartare, gli imbuti schierati dal più grosso al più piccolo con precisione assoluta.

Dalle spiegazioni del nonno traspariva l'amore e l'orgoglio del "viticoltore". Io avrei proseguito su quella strada, mi dicevo.

Ma non fu così. Dopo la sua morte, infatti, le beghe fra fratelli avevano decretato la fine dell'azienda. Io fui mandato a studiare al Nord.

Ogni cosa fu venduta. E non rividi più i miei cugini.

Cum grano salis: "con un po' di discernimento"

rasola: largo sentiero sopraelevato

carrateddu: piccola botte

(da "IRIS BLU", Il Convivio Editore)

Save the story

di *Francesco Celi*

"Come una scialuppa che porta in salvo qualcosa che non deve naufragare nel passato..." (U. Eco)

Io ho soltanto una zattera.

Legni sani e legni marci legati tra loro con corde consunte, sfilacciate cime, cortecce d'alberi tagliate a strisce e la zattera tiene, per ora tiene!

I tronchi che la compongono sono intrisi della mia memoria, del mio passato, sulla zattera casse, scatoloni, bauli zeppi di ricordi, così tanti che molti fuoriescono; devo stare attento che il vento del tramonto non li disperda.

La vela l'ho cucita con i miei vestiti, una giacca con le toppe ai gomiti, una camicia a quadretti colorata e jeans scoloriti a zampa di elefante, sfilacciati.

L'albero maestro è la mia spina dorsale che ho piantato nel mezzo dei legni.

Non remi né timone, io nudo e tengo botta all'umida notte, al bombardamento dei raggi solari, al maestrale che sferza.

A volte soffia un ponentino che m'aggrada ma raramente soffia.

"Ricordi quegli ultimi giorni di un settembre che ci ha fatto dimenticare delle persone ch'erano d'intorno, evaporate, sparite, dissolte e, al centro della scena, solo noi?"

"Il passato e il futuro non esistono, sta tutto nel presente" questa è la tua filosofia che condivido solo in parte.

Nelle piazze del centro t'ho chiesto di darmi la mano perché da solo non sapevo più camminare, ci siamo persi in infinite carezze e come bimbi pestavamo le foglie d'autunno che erano musica con i loro scricchiolii; se oggi siamo qui su questa strada con buche, senza paura e senza tempo, mi domando come ci siamo arrivati senza quel settembre, le mani che si sono incontrate, le foglie come red-carpet per l'inizio del nostro cammino.

Se oggi siamo qui malgrado la baracca più volte ha provato a cedere e l'abbiamo puntellata con la voglia di superare quei momenti percorsi da neri destrieri, con la voglia di rimetterci in gioco, con l'umiltà di chiederci scusa e con la convinzione che anime diverse potevano coesistere, confrontarsi, amarsi, come faccio a non portare su questa insicura, traballante zattera il suono della tua trascinate risata per le mie puerili pazzie, e non trattenere tra le fessure dei legni il tuo amore verso la terra di mio padre, per i suoi colori, odori, incoerenza, delusioni e serate fatte di nulla, ricche di molto.

Come faccio a non tenermi stretta la tua generosità, i tuoi sinceri occhi liquidi, la tua anima limpida?

Se oggi questa zattera che prende l'onda, l'affronta, trema ma non s'abbatte è perché ora siamo quelli che siamo anche in virtù della nostra storia che la tiene in equilibrio.

E guardo il mare, questo mare ora calmo, che si è acquietato e non sembra più quel mare che ha provato a travolgere il nostro incontro, guardo questo mare che sostiene questa zattera, che la spinge verso la riva opposta per il transito finale, questo mare che ho amato, mare vita, mare amico, d'acciaio pungente a volte, a volte balsamo.

Save the story, la tua, la nostra che ci ha edificati e ci fa amare e dire, magari in modo fuggitivo, magari con meno passione, prima di addormentarci: "Buona notte amore".

Giovanni Giuseppe

di *Fiorella Brasili*

Finalmente arriviamo al porto di Ischia. La traversata mi è sembrata più lunga del solito perché il mare in burrasca ha fatto beccheggiare il traghetto e dondolare il mio stomaco recandomi un forte malessere. Per questo, quando l'imbarcazione si ferma, ringrazio il Signore e mi affretto a scendere. Un ragazzo dai capelli corvini accanto ad un'apetta verde, con un sorriso accattivante mi guarda e si offre di accompagnarmi all'albergo con aria alquanto perplessa, guardo lui, guardo lo strano mezzo di trasporto, ma poi sono talmente stanca che acconsento, oltretutto non posso rifiutare l'invito di un ragazzo così bello. L'albergo dal porto è alquanto distante così penso di farmi un pisolino in silenzio, ma mi accorgo che il giovane non ha compreso il mio stato anzi per non farmi annoiare, crede opportuno raccontarmi la sua storia e lo fa con tanto piacere che non posso fare altro che ascoltarlo.

“Il mio nome è Giovanni Giuseppe, uno dei più diffusi nell'isola perché ricorda il nome del Santo nato proprio ad Ischia e di essa patrono. Tutti però mi hanno sempre chiamato Pè, perciò provo difficoltà a rispondere quando mi chiamano con il vero nome. Mio padre aveva un'apetta e prima di lui mio nonno, perciò l'apetta è lo stemma della mia famiglia. Per me mio padre sperava un futuro da ragioniere per questo ho frequentato le scuole, ma fin da bambino durante l'estate, essendo libero dagli impegni scolastici, andavo con lui al porto e così imparai anch'io a guidare l'apetta. Con orgoglio lo aiutavo a prendere i bagagli dei turisti, poi se restava un posto libero salivo anch'io, altrimenti restavo al porto ad attendere il suo ritorno mentre cercavo di intrattenere altri turisti.”

A questo punto, poiché io per tutto il tempo del discorso non avevo proferito parola, pensando che fossi infastidita tace in attesa di una mia reazione che non tarda ad arrivare. Infatti mi accorgo che mi sono appassionata alla storia di Pè, così lo esorto a continuare. Egli non aspettava altro e come un fiume in piena riprende il discorso della sua vita. “Una notte però proprio nel mese di Giugno quando ricomincia la stagione lavorativa, mio padre avvertì un lancinante dolore al petto, il dottore arrivò subito e consigliò di trasportarlo all'ospedale. Mia madre con la disperazione nel cuore mi affidò i miei fratelli e seguì mio padre. In quel momento mi accorsi che la spensieratezza da me si stava allontanando e mentre i miei fratelli dormivano sonni sereni io aspettai la mamma che tardò ad arrivare.

Quella notte mi accorsi che la Luna è un'ottima confidente così con essa intrapresi un lungo discorso, di dubbi, disperazione e speranze, lei mi sembrava sempre più vicina e con il suo facione m'infondeva una strana fiducia che squarciava la nera barriera apparsa nella mia mente dopo il dramma di mio padre e la solitudine. Finalmente, a mattina inoltrata, la mamma tornò e, foriera di buone notizie, mi disse che mio padre era fuori pericolo di vita, ma necessitava ancora di una lunga degenza ospedaliera. Ringraziai San Giovanni Giuseppe della Croce e andai all'ospedale. Seguendo le indicazioni della mamma facilmente raggiunsi la sala di rianimazione, un dottore si rifiutò di farmi entrare, poi però per esaudire le preghiere di mio padre acconsentì per poco tempo. La sua vista mi scioccò non poco, ma non pian-

si perché fin da bambino mi avevano insegnato che un maschio non deve piangere, il pianto è proprio delle donne. Non esiste sciocchezza più grande!! Mio padre al contrario con voce commossa mi disse: “Pè, ‘u ssaccio ca si pitt’ancora, ma oramai è successu’ u’ guaio e u’ post’ mio l’i’ da p’jà tù. Sul ch’ sord’ e mamm’ t’ nun se pote campà. Guagliò arap’ l’uocchi’, marraccummannu e furastieri ca veneno cà se vonno divertì, puort’ cu’ t’ semp’ nu sorriso.” Rassicurai mio padre e all'improvviso compresi che la mia adolescenza era finita, oramai dovevo essere grande per forza. Giunto al porto i compagni di mio padre furono molto comprensivi, cercarono di consigliarmi, ma nel mio cuore la sua assenza era lacerante.”

Questa storia di Giovanni Giuseppe mi ha talmente presa che, poiché sono una scrittrice, penso di tramandarla ai posteri, così infrango il silenzio e gli chiedo: “Senti, Giovanni, quale episodio della tua vita lavorativa rammenti con più emozione?” Lui senza pensarci troppo mi risponde: “Ricordo come fosse oggi quel lontano 15 Giugno 1996, il secondo giorno che andai al porto guidando l'apetta con la responsabilità di un adulto. Quando uscii da casa, mia madre tra le lacrime mi disse di essere prudente. I miei fratellini sull'uscio della porta, stranamente silenziosi nel vedermi prendere il posto di mio padre, mi salutarono ed io per tranquillizzare tutti andai via cantando “O sole mio” mentre il mio cuore era buio come notte priva delle stelle e dell'amata Luna. Mentre parcheggiavo l'apetta nel mio posto notai una donna non più giovane, ma dinamica, che con molti bagagli si trovava in difficoltà per via del suo grande cappello che una folata di vento stava per strapparle dalla testa. Mi precipitai verso di lei, l'aiutai e la invitai a salire sulla mia apetta. Lei mi guardò con sorpresa e quasi impacciata mi fece comprendere che della mia guida era poco convinta. Sorrisi. Come darle torto!!!

Stavo per salutarla quando con aria materna e un grande sorriso mi disse di accompagnarla all'Hotel Le Querce, dove aveva prenotato una suite per circa un mese. Basito e soddisfatto, alzai gli occhi al cielo per ringraziare il Signore e mio padre. Questa prima esperienza fu oltremodo positiva perché quella signora fu la mia benefattrice. Infatti, oltre a darmi i soldi della corsa, mi regalò cinquanta mila lire che a quei tempi non erano pochi, come portafortuna per il mio futuro, inoltre si complimentò perché avevo guidato benissimo. Quella salutare menzogna fu per me un'iniezione di fiducia e ottimismo e intrapresi il mio percorso lavorativo con serenità e molta speranza.

Tornai a casa felice e come fosse un tesoro donai i soldi alla mamma, che all'inizio mi guardò preoccupata, erano tanti, in quale pasticcio mi ero cacciato, poi quando le raccontai della signora, facendosi il Segno di Croce ringraziai San Giovanni Giuseppe della Croce; in quel momento il futuro mi apparve roseo e cominciai a pregare con maggiore devozione e serenità”.

La fine della storia coincide con l'arrivo al mio albergo. Il tempo è volato, ringrazio Giovanni Giuseppe e mentre mi congedo da lui gli chiedo il numero di telefono, perché sicuramente durante la mia permanenza ad Ischia avrò ancora bisogno della sua compagnia e delle sue conoscenze per visitare meglio l'isola. Il soggiorno ad Ischia è stato salutare terapia al mio spirito e al mio fisico. Il microclima riveste il suo corpo con una vegetazione lussureggiante di alberi ombrosi e fiori policromi il cui profumo unito all'odore del mare dalle acque limpide e cristalline inebriano l'anima e infondono nella mente energie positive, utili ad affrontare e superare gli influssi negativi che spesso affliggono la nostra vita.

Realtà o Finzione

di *Salvador Sánchez* (Gran Canaria, Spagna)
trad. dallo spagnolo di *Angelo Manitta*

Quel signore, sconosciuto clown, apparentemente autonomo, avanti negli anni, bizzarro, indossava abiti stravaganti, quasi irreali, secondo quanto credevano le persone sorprese, per il suo esibizionismo su una passerella pubblica, sotto la visione di passanti, passeggiatori o occupanti di sedili che, a seconda un dire dal duplice significato, erano destinate a persone della quarta età (a partire dai 75 anni) o, in termini più terrificanti, una galleria di passaggio in un'altra dimensione.

Suscitava sorpresa quel signore, venuto da dove?, che indossava incravattato una giacca, pantaloni e scarpe intonati nei colori, marrone chiaro e scuro, abbinato a fiori suggestivi, che si distinguevano in quel clima che si stava godendo nella pacifica area urbana, piena di luce e anche di tristezza e oscurità come accade in quasi tutto il mondo conosciuto.

Il signore in questione, totalmente sconosciuto fino a quel momento quasi magico, ha continuato a sorprendere gli innumerevoli cittadini che si sono divertiti, e allo stesso tempo sono rimasti sorpresi della sfilata in passerella, inaspettata, drammatica, per alcuni suggestiva, provocatoria e irrilevante per gli esseri più abituati a spettacoli di questo tipo nei diversi paesi e, in via eccezionale, a volte in colui che accoglie viaggiatori e turisti provenienti da tutto il pianeta.

Il tempo passava e l'esibizionista continuava il suo cammino, allegro e sicuro di sé, ignaro di speculazioni, arrossamenti, sorrisi velati e vari commenti abituali in circostanze simili, o somiglianti, degne di un riepilogo e successiva edizione con soddisfazione della gente locale e degli stranieri.

Quando pensavo che fosse già scomparso, andando nel suo luogo d'origine o per esibirsi in un altro viale, il carattere festoso, quasi irreali, riaffiorava vitale, spensierato, colorito, indifferente ai sorrisi e ai mormorii, soddisfatto della sua rappresentazione gratuita, ammirata e criticata nello stesso tempo, a seconda dei vari gruppi eterogenei di osservatori che esprimevano la propria opinione.

Cosa è potuto succedere perché questo personaggio inaspettato e sconosciuto cessasse di essere il principale polo di attrazione di chi commentava quella visione mattutina tra ironia, speculazione e sorpresa?

La guida turistica che passeggiava, accompagnata da escursionisti stranieri, esclamava con voce chiara e interrogativa: da quale pianeta proviene questo soggetto dalle sembianze umane, che sembra collocarsi al di sopra di tutti noi? Forse da una galassia remota? I membri del gruppo si scambiavano sguardi, alzavano leggermente le spalle e continuavano la passeggiata mattutina, forse abituati a fenomeni simili o anche più sorprendenti di quelli che osservavano in quel momento.

Il personaggio in questione ad un tratto emerse ancora una volta dalla folla urbana, ponendosi in primo piano sulla scena, simulando passi di danza e mostrando un pezzo di stoffa multicolore come pubblicità di una possibile attività teatrale, umoristica o enigmatica, in quanto si evidenziava uno slogan, frase e immagine allusiva a una possibile esibizione imminente nella città che stavo visitando per la prima volta?

L'esibizione continuò così per lungo tempo, finché, a poco a poco, la sua figura appariscente cominciò a diluirsi, a svanire, fino a scomparire del tutto oltre una gigantesca scultura che suggeriva vento, tempesta o dinamiche urbane, senza emettere una sola parola o gesto che consentisse di interpretare o dedurre il suo desiderio insoddisfatto, affan-

no da protagonista o pubblicità enigmatica che supera tutto ciò che è umanamente concepibile. Sarà l'anteprima di un possibile spettacolo che si terrà in una sala vicino alla Gran Avenida gremita di pubblico, invitato da cartelloni e programmi multicolori, suggestivi, accattivanti?

Mentre meditavo, comodamente seduto su una panchina, mi chiedevo se quanto raccontato accadesse davvero in quei secondi o minuti nei quali la mente perdesse il contatto con la realtà e quindi fosse solo una fantasia piacevole, congiunturale, divertente, inspiegabile e non interpretabile.

Appena posso, cercherò di parlare con un buon amico, più qualificato di me, per vedere se può dirmi il suo parere su questi fenomeni, poco comuni, che ci catturano, mancando una possibilità di interpretazione da parte di chi è privo di quella conoscenza che lo rende possibile.

Esiste un aruspice della realtà quotidiana capace di "svelare i suoi presagi"? Ogni collaborazione disinteressata per chiarire fenomeni inspiegabili, apparentemente inestricabili, che si verificano su questo pianeta d'acqua, più che di terra, o che possono essere il risultato di suggestioni mentali creative, magari irreali, è sempre apprezzata. La mente umana è capace di infinite speculazioni in brevi periodi di tempo, durante i quali evade dalla realtà senza percepirla, finché, all'improvviso, sembra di nuovo trovarsi nel mondo di tutti i giorni?

Una storia triestina

di *Giuliana Di Gaetano Capizzi*

Il sole splendeva ed abbagliava la grande piazza, e si scorgeva il mare increspato a Trieste in quell'autunno, appena iniziato, dell'anno mille ottocento ottantanove.

Il capitano Kanz, della marina austriaca, stava controllando delle carte nautiche al Loid Triestino, quando si vide arrivare precipitoso un individuo, paonazzo in volto e stravolto:

- Capitano... capitano... una tragedia... una tragedia... sua figlia e suo genero... sul Carso... sono precipitati...

- Cosa?... Come?... Perché...?

- Non lo sappiamo... è successo sul Carso...

Il capitano, sui sessant'anni, brizzolato, con un accenno di barba su quel viso non più giovane, dove solo gli occhi avevano la vitalità di un ragazzo, sprofondò distrutto su di una poltrona, mentre macchie di sudore gli imperlavano la fronte e si confondevano con le lacrime che gli scendevano dalle guance. Sembrava svenire. Ma, dopo questo primo momento di totale disperazione ebbe una reazione equilibrata.

- Devo andare a casa - e se ne uscì.

Non era vicina l'abitazione, dal giardino ombreggiato dai tanti pini, che guardava verso Opicina. Un collega aveva voluto accompagnarlo a casa. Avevano impiegato un po' di tempo per mettere in moto la Ford con la manovella, finalmente erano partiti e giunti a destinazione.

Non si era chiesto in che modo avrebbe comunicato la notizia ai suoi nipoti che, finite le ore di lezione a scuola, sarebbero tornati a casa. Abitavano tutti nella villa grande e spaziosa: la figlia, il genero ed i tre bimbi nati dalla loro unione.

Osservò la vecchia Olga, la donna si muoveva tra la cucina e la sala. Stava con lui da ormai quaranta anni. Gli era rimasta vicino anche dopo la scomparsa della moglie. A lei dette la notizia e la poveretta si accasciò sulla sedia che le era più vicina ed i suoi occhi diventarono un fiume.

Il pensiero assillava anche lei: come dirlo ai bambini... I figli della coppia erano tre maschietti e si distanziavano l'uno dall'altro di due anni: otto, dieci e dodici. Andavano a scuola dai preti ortodossi, era la scuola più vicina.

Il capitano si arrovellava nel trovare il modo, o l'inizio del discorso, quando vide spuntare dalla porta il più grande, Enrico, che, con la vivacità dell'età chiese notizie della mamma e del papà:

- Nonno – disse, - quando tornano?

Ora, anche i due più piccoli erano arrivati.

- Ci piace stare con te, nonno - disse Giovanni che tutti chiamavano Ninetto.

- Sì, sì - fecero i fratelli. - A noi piace stare in tua compagnia.

Il nonno li guardava:

- Sì, potete stare con me ...oggi rimango con voi.

- Ma mamma e papà quando tornano?

- Si sono ammalati e sono lontani... si vedrà...

- Che hanno?

Il nonno sudava:

- Sono gravi purtroppo...

Con gran sorpresa i bambini non piangevano, dissero:

- Vogliamo sapere la verità, nonno... - quasi avessero intuito il dramma.

Disse il nonno:

- ... Hanno avuto un incidente... un tremendo incidente... sono in cielo...

I bambini si attaccarono alla giacca dell'anziano comandante, e rimasero stretti a lui per lungo tempo. Il più piccolo era il più sconvolto.

La donna Olga fu di grande aiuto. Li portò in bagno, lavò loro gli occhi e le mani. Li portò nella sala per il pranzo, ma nessuno toccò una briciola. Questo fu l'inizio della vita dei tre nipoti col nonno capitano e con la vecchia Olga che si dedicò completamente a loro.

L'adolescenza dei nipoti passò tra perseveranza nello studio e amore per la musica. Il nonno capitano ne era orgogliosissimo. Enrico era assiduo al Conservatorio Tartini: ormai al sesto anno di violino, Giovanni suonava il flauto ed era stato preso tra gli orchestrali del teatro Verdi. Tommi, il più piccolo, non aveva interesse né per la musica né per lo studio e tuttavia trattava i fratelli con un'aria di sufficienza che dava fastidio.

E gli anni scorrevano veloci. Giovanni si diplomò alle nautiche e si aggiudicò un bellissimo negozio con strumenti nautici messo in palio dal Comune di Trieste. Enrico si diplomò come professore di violino. Tommi aprì una tipografia.

Enrico aveva sposato una ereditiera tedesca che si era innamorata del bel violinista, ora viveva nella bellissima villa della moglie ed il suo archetto magico continuava da mattina a sera a far sentire il suono. Ben presto prese a partire come concertista invitato alla corte inglese e non ci fu una volta che la moglie non lo seguisse lasciando le sue quattro bimbe sempre a balia per poter stare costantemente vicina al marito del quale era tanto innamorata sia come artista, sia come uomo.

Giovanni si era unito in matrimonio con una graziosissima signorina goriziana, una contessina, figlia di un discendente degli ultimi dogi di Venezia. Il fratello della contessina, dopo aver dilapidato al gioco una fortuna, si era suicidato, per cui la contessina non aveva un gran patrimonio. La cosa non turbava nessuno dei due poiché il loro amore era solido e grande.

Tommi aveva aperto una tipografia ed aveva sposato una ragazza vanitosa e capricciosa. Il nonno, il capitano Kanz, ebbe la fortuna di vedere i suoi tre nipoti sistemati.

Gli anni passavano ed Enrico si era trasferito a Santa Margherita Ligure. Le figlie si erano fidanzate con dei gentiluomini inglesi. La moglie amava starsene sulla terrazza a ritrar-

re il mare, le ville ed i castelli e il violinista, che stava andando avanti con gli anni, selezionava i dischi dei suoi successi.

Giovanni si era ampliato aggiungendo uno stabilimento per la costruzione di strumenti nautici ed aveva dato lavoro ad una sessantina di operai specializzati. La figlia di Giovanni si era diplomata in pianoforte, ma non lasciava di occuparsi della corrispondenza della ditta paterna, conoscendo bene l'inglese, il tedesco e lo spagnolo. I due figli maschi, affiancati da un ingegnere, si occupavano dello stabilimento e del negozio.

Fu in quel periodo che un funesto avvenimento venne a turbare gli animi e Trieste ne risentì moltissimo. In quel mese di giugno del 1914 un attentato a Sarajevo aveva posto fine alla vita di Francesco Ferdinando d'Austria e della moglie Sofia, diretti discendenti di Francesco Giuseppe d'Asburgo. Questi avvenimenti investirono anche il territorio di Trieste, che già aveva a vedersela con l'irredentismo. Fu il tempo di Cesare Battisti e di Nazario Sauro.

L'Austria dichiarò guerra alla Serbia e le nazioni d'Europa si schierarono pro e contro e nel maggio del 1915 l'Italia entrò in guerra contro l'Austria. I triestini optavano con tutto il cuore per una Trieste italiana. Fu una guerra devastante, con gli attacchi alla baionetta, le tragiche battaglie sull'Isonzo e sul Piave e quel suono infernale dei ta-pum, i fucili austriaci sulla Marmolada. Poi la guerra finì e Trieste passò all'Italia in un tripudio di gioia, come raccontavano a quei tempi i vecchi reduci e tutti quelli che avevano vissuto quei giorni. Le campane di San Giusto suonarono lungamente a distesa e la cittadinanza esultava. La vita stava cambiando.

La figlia di Giovanni sposò un ufficiale italiano del quale si era innamorata. E si sposarono anche i due maschi. E... il tempo passava... Ora la nipotina più grande era proprio con il nonno e la nonna a Trieste:

- Vedi, Giuliana - le diceva il nonno, - ora Trieste è italiana ed abbiamo l'Istria e la Dalmazia e tu sei nata a Fiume. Ricordo d'Annunzio e i volantini...

Giuliana guardava il nonno ed ascoltava e il nonno girò uno specchio e le fece notare la foto di Vittorio Emanuele II.

- Questo - disse - è un ricordo del tempo che fu.

Era un vulcano di gioia il nonno e... quel Natale vicino all'albero fu allestito il presepe.

Gli anni passavano. Giovanni, Enrico e Tommaso andavano avanti con gli anni, i loro figli erano sistemati ed i nipoti crescevano. Trieste risentiva ancora della dominazione asburgica e ci si accorgeva quando, arrivati al caffè degli Specchi, ci si trovava nel bel mezzo dell'alta borghesia, dell'aristocrazia e naturalmente degli armatori.

Gli uomini impettiti impugnavano un bastone con il manico che finiva in una testa di argento raffigurante qualche uccello o semplicemente un pomo che poteva essere anche di oro. Si salutavano con profondi inchini e sembrava avessero un'età più matura di quella che in realtà avevano.

Gli anni continuavano a scorrere e Giovanni assistette a quella che fu chiamata l'infamia della storia; l'odio e l'inumana persecuzione degli ebrei con le efferate atrocità, e proprio a Trieste, unica in Italia, la risaia di San Saba, nella devastante aberrazione di Hitler e del succube Mussolini e le terribili profonde foibe. Giovanni morì all'improvviso nello stabilimento tra i suoi operai, la guerra non era ancora finita.

Non assistette alla rovinosa disfatta con la nostra perdita dell'Istria, della Dalmazia, di Fiume ed il contado e purtroppo non vide l'Europa Unita. Senza guerre. In pace da oltre settant'anni. E Trieste oggi ci guarda, ed il castello di Miramare ci osserva, mentre l'acqua del suo mare scorre e trascina con lei la storia di secoli.

Poesia Italiana



Una strega

di Antonio Spagnuolo

Con gli occhi fissi nel cupo sortilegio
una strega mi affascina, nel silenzio
di queste mura ormai ridotte al nudo.
Ha scomode parole nel corpo lacerato
da pensieri incompiuti, quasi incerte,
e grida all'improvviso alle mie tempie
la selvaggia dissonanza dell'eternità.
Senza storia il cuscino profumato
inghiotte il tremore della notte,
oltre ogni promessa, e l'infinito
si aggira contro il tempo.

Io come Ulisse legato al legno della nave
strappo i muscoli all'ascolto del tuo labbro
appena la fiaba improvvisa
accende ancora il solco delle illusioni

Chiedo al vento

di Giuseppe Gianpaolo Casarini

Chiedo al vento di riportarmi per magia
suoni voci vision profumi del passato persi
da me dimenticati: quel fluir lento delle acque
del Giordano il rumor violento di Iguassu
quelle cascate il placido dondolar della
nave da crociera quel dì nell'azzurro
del mar Rosso e lo stridio in un fresco
mattino dei gabbiani, lo strusciar della
sabbia delle dune e non lontan dei beduini
un canto poi il di un lor bimbo un pianto
in quella tenda e quello spegnersi del fuoco
quasi morente poi pronto a dar fiammelle
le voci dei mercanti di spezie in Tunisia
e quel profumo dolce nella valle delle rose
altro tanto vorrei riveder sentir quasi
toccar con mano ma oggi il vento si riposa

Canto di carusi

di Lucia Lo Bianco

È stato forse il cielo o la nuda terra
a generare questa carne offesa
che brucia al sole dell'inferno
e gela nelle caverne della notte,
ma la mia pelle grida quando
la frusta s'avvicina e cerca vesti
per cancellare il marchio dello zolfo.
Siamo carusi, piegati a mezzo
nei cunicoli più oscuri, la testa
calva, rasata come agnelli,
quasi sfiora la terra e i propri piedi.
Come lucertole strisciamo forte il suolo
e ricerchiamo la luce che scompare

e con la polvere viviamo in questo corpo
che nudo e sporco ha perduto l'avvenire.
Ma c'è un giardino comparso dentro i sogni
ch'è colorato con l'azzurro all'orizzonte
e sa di miele lo zucchero dei campi
che chiari e limpidi si aprono al cammino.
E poi arriva, amaro più del fiele,
il buio risveglio sopra i cumuli di zolfo
e non c'è luce nell'inferno sconosciuto,
non c'è finestra che si apra nel mattino.
E ci rimane il sapore immaginato
che fantasia ha costruito nella mente
e ci vestiamo al chiarore della luna
che osserva ignara del destino che ci aspetta.

Il suo sguardo riflesso di mare

di Antonio Vitolo

Svanisce lo sguardo inebriato dal profumo salmastro
le voci dei passi sul selciato si rincorrono festose e
dietro esse fluttuanti le mani sul volto accaldato dell'amata
sono vaporose essenze di lavanda nei tappeti contratti delle narici
mentre una voce straziante nel buio va salmodiando
un remoto affetto troncando l'assordante frinire.
S'arrestano i sorrisi e gli occhi s'incrociano sul filo dell'amore
i corpi si stringono e la voce si perde in lontananza.
L'effluvio salino della pelle sollecita ristoro nella notte
lentamente si confondono i respiri nel refrigerante fiato estivo.

Memoria della corteccia

di Maria Concetta Selva

Memoria della corteccia
arca di legno, pietra incagliata nel tempo,
giardino di Dio diventato memoria di vita,
palpito d'esistenza di sogno e risveglio.

Sguardo spaurito nel buio dell'oggi,
tentativo di penetrare e svelare mondi misteriosi,
vicende di dolori e sorrisi tra tegole e grondaie di foglie,
traccia antica di amori e odi.

Memoria della corteccia

fatta di rughe, ferite, coperta di licheni e muschi
dondolante su secchi rami che giocan col vento
cosa vuoi dire a noi uomini?

Agiti soffi di ricordi in pallide albe,
come poeta imbalsamatore di parole,
tua vista narra di un sapere che la storia non tradisce,
qual collezionista di eventi spruzzati e desiosi di letture.

Memoria della corteccia

ovunque tu sia nel deserto o su monti, in terra o mare
gelosamente conservi nebbia di battaglie passate
quasi cancellate dall'oblio temporale.

Monito sei di dolori graffiati sul viso e sul corpo
nell'acerbo sapore dell'agrezza dell'ultimo scontro
e la polvere o la sabbia sollevata e su te poggia
sia spinta per gridare mai guerra!

Fragilitàdi *Floranna Usellini*

Che cosa fui per te, Padre?
 Un sorriso di speranza,
 la carezza di un Dio
 - io credo -
 dopo i giorni della guerra.
 Fui la principessa
 dentro una favola
 che inventasti per me,
 oppure un sogno,
 il tuo sogno più bello,
 abbandonato a metà
 con la malinconia
 d'un ritratto incompiuto.
 Chissà io che fui
 per te, padre mio...
 Forse solamente
 un dolce stupore,
 un palpito d'ali
 di fragile farfalla
 nella tua breve vita:
 briciola di colore
 a illuminare il cuore
 prima della notte...

Sorgentedi *Sergio Todero*

Sorgente che scorri
 lungo sentieri
 della vita
 fa che tutto domani
 non sia finita,
 che quella sorgente
 di vita non abbia fine
 con la fine della vita.
 Sorgente di vita
 lungo sentieri della vita,
 dove la beve il serpente,
 la beve Dio la bevo anch'io,
 così la vita continua
 fra boschi e valli d'or,
 dove splende il sole
 che dà vita e calore
 alle piante che danno vita.
 Quella sorgente
 che fine non ha
 scorre lungo i pendii
 per dissetare la terra
 che è la fonte
 della nostra vita.

Meditandodi *Vincenzo Buccarello*

Medito solitario
 sulle orme del rimpianto
 cammino anti orario
 e nella mente il vento.
 Vedo col pensiero
 quel bambino scalzo

che fissava il cielo
 seguendo un gabbiano.
 Ora guardo il tempo
 sempre più assente,
 ricalco le impronte
 nascoste nella mente.

Un uomodi *Eloisa Ticozzi*

Un uomo ha un cuore comune
 con l'umanità
 e fonde i suoi battiti con la natura.

Un bambino nasce
 nel contesto dolce e amaro

sa che deve tenersi aggrappato
 ai fili invisibili della terra

sa che il fuoco dentro è l'esistenza

sa che dovrà rincorrere in vita
 la maturità propensa a cadere.

Parole di poetidi *Vincenzo Caruso*

Restano le parole
 impresse su carta
 Non le foglie che cadono
 e col vento si perdono

Parole di poeti
 dimenticati, anche appena scomparsi
 "Ora so che il tempo
 non è che un garofano rosso
 galleggiante sull'acqua di uno stagno
 lo fui in questo silenzio e in questo giallo
 eternamente a sciogliermi in memoria"
 (R. Giaccone 1998)

Parole
 che urlano e piangono
 che fanno gioire e stupire
 che applaudono e schiacciano
 che feriscono e lodano
 che provocano
 che offrono il tempo del silenzio

Parole di poeti
 per essere te stesso
 e non fotocopia d'altri.

Bimba del desertodi *Rosa Maria Chiarello*

Occhi profondi e sorriso spento
 solitudine del deserto.
 Avvolta nel silenzio cosmico
 del tuo essere donna,
 dove donna non sei,
 implori viaggi oltre il cielo
 per liberarti della tua non libertà.
 Donna bambina
 il tuo sguardo
 tocca l'anima
 e mi trafigge.

Alba a Rosetodi *Michele Nuzzo*

La luna con la gobba a levante
 si contrappone all'alba adriatica
 dalla luce vivida e inebriante
 dai colori in gran festa ludica.

È rimasta immobile nel terso cielo
 a controllare la grande immensità,
 mentre all'addormentata leva il velo
 e del Gran Sasso rivela le nudità.

Avanza veloce la luce levantina
 mentre, sparse, le pie case operose
 s'animano della fatica contadina
 che giustizia nega a padri e spose.

Sorge, così, dall'infuocata linea,
 il grande sole che tutto riscalda,
 anche i cuori solitari, emuli di Enea,
 in contrasto tra idea e anima ribalda.

Sono tornatidi *Elisabetta Antonangeli*

Sono tornati, annunciano novembre
 volando e rincorrendosi nel cielo,
 son neri ed affamati come sempre,
 forieri son del tempo con il gelo.

Anche Carducci, premio Nobel, Vate,
 li ricordava: "esuli pensieri",
 ed il pensiero vola ora affannato
 là dove corro sempre volentieri.

"La nebbia agli irti colli" io rivedo
 così com'era allora andando a scuola
 e la memoria spesso mi concede
 lo scambio con gli amici la parola,

e "l'aspro odor di vino" e di cotogna
 palpabili mi son quasi reali,
 vengono fuori quando ancora sognano
 l'alba, il giardino e tutti noi mortali.

La nebbia sale su nell'Appennino,
 il sole si fa largo tra l'organza,
 si spilla il vino nuovo: è San Martino
 e nei cuori non muore la speranza.

Come ombredi *Pinella Gambino*

Ingigantiti silenzi come ombre
 scarto d'immagine tra spigolo e soffitto
 inerme il tempo si posa tra i ricordi...

cornici a contenere forme del passato.

Eppure si ribella la memoria
 e illude e pressa, pulviscolo si finge
 riporta in vita e ridisegna volti
 ricerca ancora l'ago e la sua cruna.

Ma tra pareti instabili non poggia
 né la tristezza né la notte scura
 si affida al nulla la certezza effimera
 e il sogno nel risveglio si consuma...

non osa toccar terra la fortuna.

Banchi di nubidi *Rosanna Gulino*

Banchi di nubi,
bordati
d'oro e d'argento,
ostruiscono
l'orizzonte al tramonto
e sospingono
la mia fantasia
verso mondi lontani,
dove il sole illumina
altre terre
ed altri volti.
Dio mio,
mentre cammino
tra le cose
da Te create,
mi prostro:
innanzi
alla tua potenza,
innanzi
alla magnificenza
della tua arte
che incanta
e trasumana,
innanzi
al Tuo amore,
che avvolge
ed amalgama.

Foglia errantedi *Melania Sciabò Vinci*

Povera foglia frale!
Dove vai tu?
Rapita dal mio loco
nella sua folle corsa
il vento mi portò.
Sola, sperduta cerco un appiglio
ma solo il pianto la mia presa
i tuoni e la bufera.
Sento la vita che m'abbandona
stanca, sferzata, senza difesa
aspetto d'essere speronata.
Fermati! sorella foglia
amica della mia malinconia
io sono come te
errante e sola.
Stanche sono le mie membra
pesanti e lenti i passi.
Fermati! non lasciarmi andare!
ho tanto da camminare.
Se tu sarai con me
avanzere il passo
oltre il sole e ancora
pellegrine andremo.
Solo quando la luce del perdono
come spugna sopra la lavagna
sbiancherà quella pagina di vita
da lupi e iene contaminata
solo allora, rondine fuggita
dal tetto amato
tornerà al nido.

Per te madredi *Paola Cozzubbo*

La tua canuta testa
su un cuscino bianco,
sgrano con la mente
il rosario e prego.

Prego intensamente,
preghiere che non
ho mai recitato,
adesso per te madre
cerco l'impossibile,
aggrappandomi
ad una debole speranza,
perché accanto a me
ancora ti vorrei.

Solo tu madre,
in questa vita di dolore
dove ogni giorno
ho sentito ferite
sulla mia pelle
e versato lacrime,
mi hai guarito
con il tuo amore
e mi hai dato coraggio
per continuare
il mio cammino,
tu mia fonte di vita.

Per te madre ora che forse
il tuo giorno è l'ultimo,
scandito da un flebile respiro
vorrei poterti ancora dare
gocce di vita
e non pensarti in una buia notte,
dove tutto è immobile, muto
e solo il mio pianto
infrange le tue lunghe notti.

Festadi *Pina Ardita*

Ho apparecchiato la tavola
ho messo i coperti:
bicchiere, posate,
le sedie accostate.

Ho messo le rose
al centro un bouquet
il profumo si spande.

Ho aperto la porta
e invitato ad entrare:
gli amici, i parenti.

Mi siedo ed aspetto
aspetto che tutti
si seggano contenti.

Il cane, più in là,
osserva in silenzio
non abbaia, si accuccia...
resta solo il vuoto
di queste sedie vuote
eppure oggi è festa!

La notte attraverso in solitudinedi *Mariano Caminiti*

La notte attraverso in solitudine,
pur se l'insonnia accanto mi è costante,
pur se mi culla con i suoi dolori
senza parole e senza aprire gli occhi.
Affida le sue ombre a quel tramonto
che gliela allunga e crea un gran tappeto
sul quale si distende un tardi dopo,
nel mentre che il me stesso tutto sveglio
si lecca le ferite ancora vive
e qui si ferma al ticchettar del cuore
che piange le tempeste del suo ieri.
Eppure in ogni istante sono solo
e dentro il buio mani giammai stringo
e siedo sui gradini del sagrato
laddove nessun corpo osa fermarsi
per obolo sol uno di conforto.
Son forse arrivato troppo tardi
e il "tutti" mi considera un fantasma,
forse un naviglio privo di nocchiero,
privo di ciurma e senza vele al vento.
Così son solo e manco di me stesso
con un sorriso senza movimento
che si è impigliato e muore sul percorso.
Ora il naufragio emerge dai fondali
ed io a navigare dentro il sonno
sopra un naviglio senza remi in mare
col dondolar che fa la ninna nanna.

La tastieradi *Mara Rita D'Alessandro*

Mi piace pensare che
Nel profondo di ognuno,
Come su di un pianoforte,
C'è una tastiera tutta speciale,
Unica, irripetibile,
Nata con noi,
Che colora le note del nostro esistere
Come nessun altro sa fare.
Fili d'erba mossi dal vento,
Paiono tutti uguali,
Ma ognuno è un mondo a sé.
Ascolto un brano che non
Comprendo, ma subito un altro
mi prende per mano,
Un terzo ancora riflette un po' di me,
Un altro mi fa innamorare
Per i suoi occhi simili ai miei.
E la musica diventa grande sinfonia
Del cuore umano.
Ma là dove le mani del pianista si arrestano
Stanche e l'estro inaridisce,
Il mistero di ogni essere vivente,
Voce solista di un'anima,
Bussa con mano leggera e il silenzio regna,
Per lasciarlo parlare.

Prendi l'alba di un giornodi *Carla De Angelis*

Prendi l'alba di un giorno
la striscia di un sole
che farà il cielo.
Prendi le ore infinite
per giungere all'oscurità
senza suono

Taccio
per non smentire parole deluse
per non dovere scuse
al pane che butto

all'armadio troppo pieno
all'acqua che si perde
alle carrette del mare.
Siamo ancora noi i buoni?

L'uomodi *Antonia Izzi Rufo*

Sta, bimbo,
con la mamma,
nel suo seno,
così dopo, ancor piccolo
e quando cresce
e va a scuola.

Adulto si sposa
ed è con la nuova famiglia.

Quando, però, si fa vecchio
e perde le forze
del corpo e della mente,
resta solo.

Eppure non si lamenta.
Serio aspetta soltanto
che si spenga.

Arte fabbriledi *Anna M. Dall'Olio*

Arte fabbrile
scintille sprizzate dal tasto
- entropia d'arte febbrile -
catrame si riversa sulla carta
come sangue sull'asfalto

piombo s'allenta
dondola a brezza di pinguino

oggetti quotidiani
riciclati in strutture 3D
in precipitati dalla stampante

come la tassa che ti calca il collo
ti porta in terra di nessuno
ti denuda come continrosso

oggetti già ben definiti
- cosa mai la definizione -
già fluidi come ketchup

sintetico/organico finemente
finalmente
per nuove essenze
per nuove esistenze

**Larario campestre
o Il sogno trionfante**di *Luigi Umberto Sampognaro*
De Campis

*A zia Maria Borzi
e al nonno Enrico,
musicista.*

*Sì, è vero! bisogna cercare
Un'esaltazione e non un'eman-
cipazione del pensiero.*

A. Gide

Ora i castagni, tra ricchi
cinabri di calami forgianti
tenereti, gocciano di elegie
che l'ardesia, su aliose sete,
allaccia

con spumosi adescamenti.
Aggettano i vigneti da spazi
e da preludi,
e Bacco sbircia alerte, frizzantino.

Diaspro inteso d'auree golette
allinda regio il sole rialti, valli:
ravvisa ignude ardenze; poi,
ondando scorci e flamini
silenti, feconda negli alvei
dei pensieri.

Qui, resede ed amarelle,
alluciolate in arcolai
gaudenti, ascoltano irsuti
rosmarini; lì, angelici bùgnoli
d'armonie incantano
la fresca borraccina.

Ulisse Boccadorzo! Tu regali
cetre di rose azzurre al pentagramma.

Deliziosi sfioramenti
s'inducono fra invisibili, danzanti
brocche ed amoretti;

ritorna agli eburnei
pianori del cuor
tranquillo l'alo soffuso

d'apparenze campite
su, negli aureolati lini
e ascondite carezze
bambagine

instellano le arcadiche
scene.

D'accosto, corolle
d'idromele

esaltano l'aulore dei tuo
canto se, fervido
celèbe,

s'innesta ai fastigi del blu.
Assorgono devote le Camene...

I sogni allora suggono
in fulvi centerbi l'alto
bicorni veliero,

quando gli ozzetti degli assoli
diffondono aspergini arborose
per gli avvelati poggi.

Vaga un ariegare d'aromati,
corteggi sui traslucidi

crinali degli arditi esaltamenti:
fra le calme arrise in argentato
nirvana
risplende per erratiche ebbrezze
la dolce Maria,
che porge il dilettevole guardo
ai miei sospiri.
Epuli dii avvincono
le cervici, copiose d'intensi,
dei garruli frascati, e bioccoli
falcolieri dolciscono con cilestrini
palpeggi cadenti
i volti d'opale protesi
alle statue oscure.
Com'è morbida la notte, oh la notte!
Adeschino le labbra di batista
i micanti cammei,
distaglino le nere pupille
erbide fiabe ai sembianti
di antichi cenacoli,
coronino le remigate
ombre lunari
il desiderio di vivere
con te, nonno adorato,
l'illuminazione
della perpetua poesia.

Non fate finta di non conoscermidi *Gaetano Bonaccorso*

Di nuovo il male⁴ s'è affacciato
alla finestra del mondo
all'alba spuntando
lasciandoci smarriti
e tristi nel viso.

E subito una corsa affaticata
una voglia di fuggire
un luogo nascosto
dove svernare e riparare
ferite riaperte, una tempesta sul mare.
Ma lui se la ride della stoltezza umana
compagno di sempre
settimana per settimana
creato come rinforzo
per la fragilità del corpo e
della mente, sostegno e lamento
perennemente.

Senza di me riflette uomini soli
perfetti, uguali in eterno
giovani e vecchi
per l'intero inverno, incapaci
di gustar la primavera, la felicità
l'illusione e l'amarezza
la delusione e l'ebbrezza.

Meglio essere miei nemici
uomini e donne ostili
in fuga per le strade del mondo
un eterno girotondo che non serve a niente
perché sarò sempre con voi
costantemente.

⁴ Il coronavirus, il male incombe sull'uomo dal giorno in cui gli fu donato il libero arbitrio. Vana è dunque, anche se profondamente umana, la ricerca episodica di un perché.

Ti regaleròdi *Rosa M. Di Salvatore*

Ti regalerò
 quel sapore antico
 della semplicità
 fatta di niente
 conchiglie rosa
 in cui risuona il mare
 ed il profumo lieve
 di petali danzanti.

Ti regalerò
 il tenero abbraccio
 di un raggio di sole
 e un morbido cuscino
 su cui adagiare
 i giorni ed il tuo tempo
 ai riflessi di luce
 delle stelle.

Ti regalerò
 le tenere carezze
 d'onda e di risacca,
 la gioia che traspare
 nel mio sguardo
 e le gemme lucenti
 di un sorriso.

La nottedi *Raffaella Di Benedetto*

Il porticato a sera
 accoglie i palpiti
 del lungo giorno...

Ecco,
 viene il fanciullo egizio
 che chiude le imposte
 e aggruppa
 le succose arance
 cadute.

E la ruota
 trasmette i suoi cinque raggi
 scuri
 alla parete,
 in forma d'ombra.

Ecco, vedi:
 la luce cade
 e cambia fase.

Ecco,
 il fanciullo torna
 a orientare le oche
 verso il notturno chiuso riparo.

Cattura
 le oche
 e al coperto le spinge...

Senti che il tempo
 è poeta
 d'antica scrittura,
 poiché il sole decina
 e notte è già venuta.

Domani me ne andròdi *Maria Dolores Suma*

Domani me ne andrò.
 Forse m'accoglierà un deserto
 tra i fantasmi delle dune
 o il mistero d'acque arcane
 o forse un profondo fiume.
 Ma tu ascolta il silenzio
 nei limpidi albori
 del respiro dei fiori.
 Mi troverai nell'erba
 mi rivedrai tra i rami
 roridi di pioggia
 sentirai la mia voce
 nell'amplesso del vento
 e poserai per me
 tra le mani dell'ombra
 germogli di maggese.
 Avrai il mio sorriso
 quando fra cielo e terra
 il filtro della luna
 ti svelerà talvolta
 un alito di foglia.

Infanziadi *Clara Ferlito*

Quanto lontana l'infanzia!
 Eri una splendida bambina,
 innamorata, sempre,
 l'amore ti fioriva al fianco
 come un vaso di ciclamini
 senza stagione.
 Quanto bella l'infanzia!
 un fiore tra i castagni,
 un guanto di tenero velluto,
 una veletta senza viso,
 e tu madre non finivi
 di stupirmi coi tuoi racconti
 senza fine, scanditi solo da
 alba e notte.
 Non eri sola infanzia!
 c'erano il gatto, Biancaneve,
 interminabili estati, i giochi
 delle pietre e banderuole sui tetti:
 il diavoleto girava e noi si
 andava in tondo dentro
 una gabbia di cielo.
 Com'eri tenera infanzia!
 una perla nel petto, l'unica
 rimasta dalla collana dei
 miei giorni.
 (10-11-2021)

La campanadi *Franco Casadei*

Una campana
 che suona
 è voce d'altrove
 un invito a far festa.

La nottedi *Maria Antonietta Rotter*

Ecco: la Notte scende giù dai monti...
 Già tocca il campanile della chiesa
 e a poco a poco i tetti delle case
 - dove qualche finestra viene accesa.
 La Notte accosta la sua faccia oscura
 ai vetri ed alle imposte - e guarda dentro...
 Coi grandi occhioni guardan fuori i bimbi
 e osservano le cose scomparire
 - sgomenti al sol pensiero
 di ciò che Notte cela
 sotto il suo manto nero.

Sacrilegio all'umanitàdi *Dora Saporita*

Nella semplicità della vita
 tutto fuori
 è luce divina!
 Donna...,
 come un raggio di luce.
 Raggio
 da mai spezzare!
 Perché ognuno di questi
 è luce che manca.
 Questo forma un sole spento,
 danneggiato nel suo naturale illuminare.
 "Sole dai raggi spezzati"!

Sacrilego sacrilegio all'umana umanità.

Dolce tormentodi *Gerlando D'Aleo*

Tanta malinconia
 il cuore mi rattrista e mi tormenta.
 Forse bambina mia
 la nostra lontananza mi spaventa.
 Sento che sono privo della tua dolcezza
 e del fatale incanto della tua bellezza.
 Dolce tormento
 sei tu per me bambina,
 dolce tormento
 sei tu mia Carolina.
 Tanto lontano
 mi stai tu, perché?
 Tendo la mano
 ma lungi sei da me.
 Se chiudo gli occhi
 mi appari tu più bella e più carina,
 se mi addormento
 io sogno te ancora più divina.
 Dimmi: perché
 tu mi tormenti l'anima?
 Io non so vivere senza te.
 Sento la tua malia,
 l'amore mio per te che s'incrementa;
 per me, piccina mia,
 la vita senza te sarebbe spenta.
 Una speranza il cuore mi accarezza:
 presto verrò da te con grande ebbrezza.

Tutto passadi *Anna Ierna*

E di noi passa
l'immagine lesta,
la voce del pianto
e del riso,
i gesti furtivi
e i silenzi,
la trama elaborata
di un'intera vita.
Nessuno s'è accorto
di nulla,
né t'ha affiancato
nel breve tormentato
peregrinare dell'anima.
E di noi passa
lesto il ricordo
come di oggetti smarriti.

Paesino di montagnadi *Maria E. Mignosi*

Piccole case di pietra
discrete e silenziose
modeste e dignitose;
vie in salita e in discesa
lisce e ciottolate
dalle selci arrotondate;
gente umile e sobria
allegre e generosa
pia e laboriosa;
aria fine e frizzante
terra morbida e nera
cielo or bianco di neve.

Questo amoredi *Franco Tagliati*

C'è il profumo
dei tuoi capelli
desiderio
tra le mani della notte
c'è il dolce
delle tue labbra
tra le mie parole
L'incognita
di un'onda che si infrange
imprigionando
l'eco di una conchiglia
C'è l'indice di un libro
ove ogni capitolo
ha per titolo
per sempre.

Pasolini*(in memoria)*di *Aldo Marzi*

Sull'idroscalo
ingrommato di sangue
e di violenza
di petrolio e di morte
ancora il mare
riporta il tuo nome
e la tua ombra grande.

C'è accanto una sacra madre
che ti piange nudo
e crocifisso.
Le sue lacrime
scendono dal cielo
sul tuo volto scarno:
lavano i tuoi occhi
per vederla ancora.

Innamorarsidi *Antonio Conserva*

Amo il sogno obliato
che mai abbandonò il pensiero.
Amo il tempo che mai lasciò
indietro l'amore che seguì
il deleterio sogno di un istante.
Amo il desiderio che si infatuò
dello sguardo dell'amore,
che mi incantò sulla strada
dell'abbandono.

Come la farfalladi *Marie-Christine Guidon*

Come la farfalla
Sulla strada dei sogni
La tua memoria vola
Un po' di più
Tutti i giorni

Il dolce profumo dei fiori
È solo un ricordo
Come domare
Mazzi di scintille
Sotto un sole defunto

Hai bisogno in futuro
Di prendere nel tuo giardino
I petali della speranza
E reinventare tutto
Alle porte del domani!

Il fuoco fatuodi *Carlo Bramanti*

Manca l'afflato,
il senso.
Come la foglia
lontana
dal suo albero,
estranea
al quadro
che un giorno
senza Dio
le ha dipinto
attorno.
Di conforto
nero veste
la notte illune,
si scusa quasi
per essere
così poco, così priva
di sogni.
Tutto è qui,
deriva e spigolo,
metallo e rosa;

tutto tace
dove l'anima
urla ancora
il fuoco fatuo
di un ricordo.

L'amoredi *Carla Maffini*

C'è sempre una strada antica
che porta all'amore,
è la strada della vita
che percorriamo per sperare
per credere e per sognare.
L'amore ci è stato tramandato
dai nostri genitori
come petali di rosa
cosparsi di rugiada.
L'amore se lo sappiamo conservare
durerà in eterno
perché nasce dal cuore e alimenta l'anima.

Immagini evanescentidi *Leda Panzone Natale*

Quest'anno si sperava
in un anno normale
ma certo non si pensava
di stare al davanzale.

Invece, un trascorso nel niente
tra imprevisti e qualche inconveniente.
Ma si va avanti con vigore
e, soprattutto, con il cuore.

La vita piano piano si riattiva
e par diventar meno apprensiva.
Siamo quasi tutti vaccinati;
al volere degli scienziati ci siamo adattati.

Sia giusto o no, siamo speranzosi
che i giorni a venire siano meravigliosi.
Nel frattempo, osservo il cielo:
le nuvole fanno da candido velo.

Scorgo Voi che ho molto amato
siete in me, nel mio cuore;
io mi nutro del Vostro ricordo con amore
perché mai... Vi ho dimenticato!

La mala Pasquadi *Maria Morganti Privitera*

Che tristezza, che rabbia, che follia!
Domani, il dì della Resurrezione
non vedrà la mia tavola imbandita
né la presenza di figli e nipoti.
Un virus letale ci costringe
a star da soli senza baci e abbracci;
matasse di ricordi a rovinare
l'anima lacerata ed impotente,
la dura realtà che m'attanaglia.
A tratti arriva un refole di vento,
la terra attorno è amara e inaridita
ma c'è il ciliegio in fiore
e allora spero tutto questo sia
un brutto sogno
e che mi svegli presto.

Arti figurative

Giuliana Capocchia



Il silenzio del mondo, olio su tela, cm 50 x70

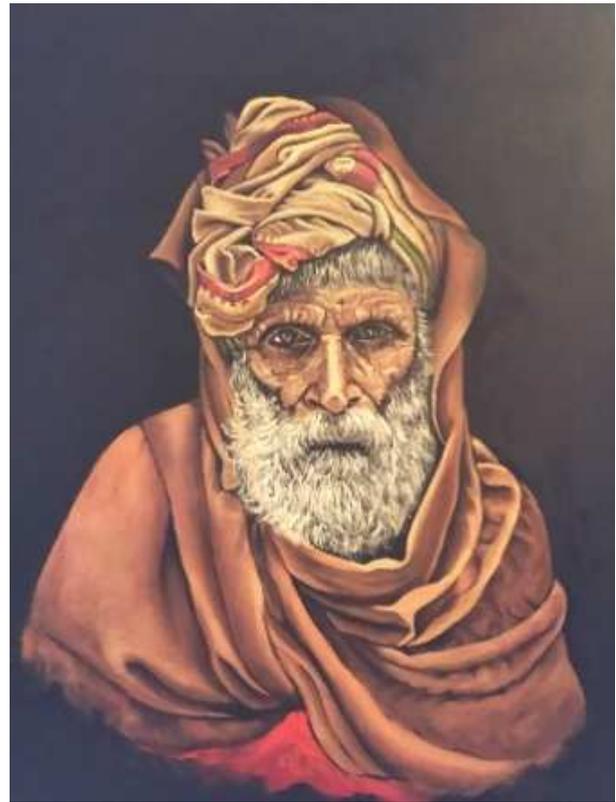
Giuliana Capocchia (prima classificata al concorso del Convivio “Artemisia Gentileschi” 2022), pittrice, ha avuto sempre la passione per tutto ciò che è creativo ed artisticamente valido. Tra il 2004 e il 2005 ha potuto concretizzare la innata passione per il disegno frequentando i corsi serali – sezione pittorica – presso l’Istituto d’Arte Bernardino di Betto di Perugia e conseguendo così il diploma di Maestro d’Arte; successivamente ha frequentato le botteghe di famosi pittori umbri e, nel contempo, ha iniziato a partecipare a varie manifestazioni artistiche, estemporanee e mostre collettive nel territorio umbro, ma anche nazionale ed internazionale, riscuotendo sempre un buon successo.

Per citarne qualche, tra collettive e personali: Sofia (Bulgaria), 2008; Praga, collettiva, 2009; Milano, collettiva Naviglio Grande, 2009; a Corciano Festival, mostre personali dal 2007 al 2010; Spello, 2009; Gubbio, varie iniziative dal 2010 fino al 2012; Palermo, minipersonale al Castello di Carini dal 5 al 19 luglio 2013; Verona, 1ª Biennale della Creatività; Torino, collettiva dal 12 al 16 maggio 2016; personale dal titolo “Donna...OLTRE” presso il Museo Diocesano di Gubbio (PG) nel 2016; Perugia, mostra collettiva, 2018. Ha inoltre ottenuto diversi premi e riconoscimenti, tra cui il premio A.U.P.I. dal 2009 al 2013 e il Premio “Nuovo Talento Artistico” nel 2016.

Il silenzio del mondo è un’opera che scuote l’anima. La tonalità dei colori diventa un tutt’uno con un’inquietante scena. Il volto femminile raffigura frammenti di vita accomunati da un’unica realtà segnata dal dolore, una piccola entità che appartiene ad un unico grande dramma. Lo sguardo di una persona ma al contempo dell’umanità, che fissa il vuoto ormai incapace di vedere la luce mentre crollano e si offuscano, uno dopo l’altro, le ultime illusioni.

Adriana Repaci

Lorena Festa Bianchet



Il deserto più grande è quello dentro di te, olio su tela, 70x70

Lorena Festa Bianchet (seconda classificata al concorso “Artemisia gentileschi” del Convivio 2022), è nata a Vercelli e vive a Pertengo (Vercelli). Ha frequentato l’istituto di belle Arti sotto la guida del grande maestro Renzo Roncarolo, ma soprattutto impara che l’arte è umiltà, è una ricerca continua, è studio, è una grande passione della quale non riesce a fare a meno e la vorrebbe condividere con tutti per la grande emozione che le dà. La sua passione per l’arte la porta ad immortalare sulla tela, abbracciando il filone dell’iperrealismo, volti, mani e ogni particolare del linguaggio del corpo, o tutto ciò che la circonda. Ama molto la grafica in bianco e nero, ma anche la pittura a olio con toni molto forti e caldi e con particolare attenzione per le ombre e le luci.

L’opera *Il deserto più grande è quello dentro di te*, che ha uno sfondo cupo e indeterminato, concentra ed esalta la bellezza di un volto segnato dallo scorrere del tempo e che sembra riflettere sul “deserto interiore”. Un umile uomo viene rappresentato con dignità e rigore. L’interesse dell’osservatore è catturato dallo sguardo magnetico e, di conseguenza, ogni ornamento passa in secondo piano e diviene privo di interesse. La sua espressione è stanca, autoritaria e mite, ma è contraddistinta da una estrema intensità. L’osservatore è in soggezione ed inizia a riflettere sul declino culturale ed umano dell’attuale secolo.

Adriana Repaci



Katia Papale



Il cinguettio della psiche, olio su tela, 35x50.

Nella composizione di impostazione classica di Katia Papale, *Il cinguettio della psiche* (terza classificata al premio "Artemisia Gentileschi" del Convivio 2022) la donna diventa protagonista in uno sfondo indeter-

minato, dove si concentrano quiete e tempesta; trasposizione ed esaltazione dello spirito. Ad incorniciare il volto un'acconciatura arricchita dalla presenza di uccellini in armonia con il nero dei capelli, l'azzurro degli occhi e il rosso delle labbra.

Adriana Repaci

Ciro Milo



... tacito, seduto in verde zolla, io delle sere sole a passar gran parte (scultura, cm 50x30x25).

Ciro Milo, persona abitualmente schiva e solitaria, ama il silenzio. Originario di Portici (NA), città che "vive" sempre nel suo cuore, da 30 anni abita nel centro

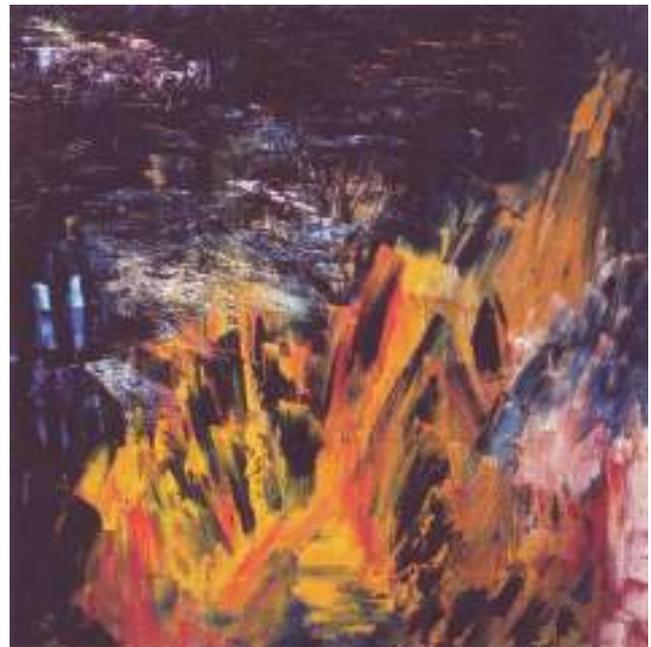
storico di Castellonorato, piccola frazione pedemontana del comune di Formia. Fin da piccolo ama "colorare" i suoi pensieri, ma nel luglio 1998 sulla spiaggia di Agrustos (Sardegna) trova un pezzetto di legno intenerito dal mare e dal sole e inizia a lavorarlo con un piccolo coltellino. Alla fine si ritrova tra le mani una "cosa" che prima non esisteva e che "riconosceva come sua". Da quel giorno raccoglie legni degradati per "scoprire cosa nascondono", guardando dentro ed

oltre, mettendo a nudo ed evidenziando la forma nascosta che già possiedono. «In ogni cosa – scrive – si nasconde qualcosa di bello, inaspettato ed insuperabile. Sta a noi riuscire a vederla, riconoscerla, recuperarla e renderla pubblica».

La scultura di Ciro Milo *...tacito, seduto in verde zolla, io delle sere sole a passar gran parte* (Segnalazione particolare della Giuria per la scultura al premio Artemisia Gentileschi, Il Convivio 2022) offre un suggestivo ed intrigante gioco tra toni di colore, texture e materiali si contrappone ed esalta una esanime zolla di terra con un uomo seduto. Alle spalle un tronco, dei rami aprono le braccia al cielo, donando ossigeno alla composizione e all'anima. La materia e la cromaticità, oltre a creare volumi, descrivono la bellezza e la solitudine di un frammento di leopardiana memoria.

Adriana Repaci

Roselyne Morandi



Nocturne au lac, olio su tela, 80x80

Roselyne Jeanne Morandi, docente di inglese, è nata a Dijon in Francia. Membro della *Société des Gens de Lettre*, è autrice di poesie e prose poetiche. Nell'ambito pittorico numerose e raffinate sono le creazioni artistiche, ed è presidente e fondatrice dell'associazione "Atelier Louise Battiste", il cui obiettivo è quello di incoraggiare alla creazione ed espressione artistica. Numerose sono anche le attività organizzative.

Nocturne au lac è un suggestivo ed intrigante gioco di colori che descrive una notte al lago. Grandi pennellate vermiglie squarciano la notte ed il riverbero continua ad illuminare il paesaggio. In uno scenario apparentemente immobile, l'artista fa riemergere dalla quiete della notte quelle vibrazioni che traggono forza dall'inesorabile scorrere del tempo.

Adriana Repaci

Vincenzo Castaldo



My big bang, acrilico su tela, 67x64 cm

Vincenzo Castaldo è un eclettico scrittore e artista italo-venezuelano. Laureato in Ingegneria Civile presso la UCV del Venezuela e l'Università degli Studi di Padova (Italia), Castaldo antepone l'essenza alla forma, usa il linguaggio diretto, diafano e semplice che tutti usiamo quotidianamente, per far così che i suoi pensieri si esprimano con una forza tale da scuotere la sensibilità del lettore o dell'osservatore. Oltre che pittore, è anche autore di numerose pubblicazioni di poesia e di narrativa, con cui ha ottenuto vari riconoscimenti.

My big bang è un'opera viva, intensa, rumorosa, un tripudio di suoni e di colori. Vincenzo Castaldo ci travolge con l'onda d'urto di "My big bang". L'osservatore si tuffa in uno spazio cupo ed indeterminato rivitalizzato dalla creatività dell'artista. Un'arte comunicativa, un dialogo tra un universo interiore, tra l'osservatore e l'arte stessa.

Adriana Repaci

Barbara Marzi



Tramonto rosso, tempera su tela, 70x50

Mario Perrotta



Il risultato del progresso, tecnica mista su tela, 40x50

Mario Perrotta nasce a Paola, in Calabria, dove vive tutt'ora. Impegnato nel campo artistico, sin da ragazzo ha sempre avuto la passione per la pittura. Espone in maniera permanente nel suo Atelier di Paola (CS), ma sue mostre personali sono state allestite nei comuni di Guardia Piemontese, Fagnano Castello, Fuscaldo, Fiumefreddo Bruzio, San Lucido. Ha partecipato anche a mostre collettive in numerose città italiane.

Con *Il risultato del progresso*, esplorando nuovi scorci, l'attenzione del Perrotta si ferma su un quartiere in costruzione. Una scena apparentemente statica che porta con sé l'inesorabile trasformazione del paesaggio, mentre in primo piano tutto ciò che ormai ha svolto il proprio compito è privo di vita. Immediata è l'alterazione del contesto che pian piano si trasferisce nell'atmosfera apparentemente idilliaca e fiabesca dell'opera. Ed è così che il pittore dà inizio ad un nuovo dialogo con l'osservatore dove prende silenziosamente forma in un'opera in cui si intuiscono assordanti rumori e stagnanti odori di traffico e di smog.

Adriana Repaci

BARBARA MARZI, vive a Roma, dove ha frequentato l'Istituto d'arte e successivamente ha seguito corsi di ceramica e decorazione organizzati dall'associazione "Lignarius". Ha realizzato disegni per copertine di libri e ricevuto riconoscimenti in vari premi, tra gli ultimi nel 2021 la menzione speciale al concorso nazionale "G. G. Belli".

Con una elaborazione cromatica ben orchestrata Barbara Marzi si sofferma su uno dei momenti più suggestivi del giorno: il tramonto. È la fase in cui l'universo si ammantava di assoluta bellezza, con la luce arancio-rossa che illumina ogni cosa, e tinge di inimitabili sfumature l'orizzonte. La luce del tramonto si riflette sul corso d'acqua e si fonde creando un unico sfondo. Nell'opera è intrisa la capacità dell'Autrice di immergersi nel paesaggio e con la sua sfera emozionale di riportarla sulla tela. Nella pittura, inoltre, vi è la cura disegnativa, che acuisce la profondità e crea armonia tra le figure architettoniche e l'orizzonte. Lo spettatore viene attratto da questa visione tanto suggestiva, quanto legata ad interpretazioni introspettive.

Enza Conti

Cinzia Romano La Duca



Le Saline, olio su tela

Cinzia Romano La Duca, dopo anni vissuti fra Trieste e Venezia, si è trasferita a Carini (PA). Artisticamente nasce come cantautrice melodista e, iscritta alla Siae, si esibisce con grande passione. Si è avvicinata alla pittura perché affascinata dalla natura e dalle sue trasformazioni in forme e colori. Autodidatta, da alcuni anni ha iniziato a dipingere prima con i colori ad olio e nel 2015 anche con gli acquerelli e acrilici. A partire dal 2015 partecipa a collettive ed estemporanee riscuotendo importanti consensi.

In "Le Saline" si coglie il messaggio di un linguaggio pittorico che osserva e invita ad osservare. Le saline sono un luogo che affascina per la peculiarità con cui da secoli conservano il rapporto tra l'uomo e la risorsa marina. La spontaneità espressiva, la ricerca estetica e il connubio tra spazio e cromia, rivelano l'interiorizzazione della realtà, consentendo al fruitore di poter osservare la bellezza di un paesaggio che racchiude il mare, la terra e il cielo, in un'oasi che fonde i colori. È la grande tela su cui la natura trasla la sua bellezza. Il tramonto in lontananza, con il grande disco rosso-arancio, è una presenza silenziosa che compartecipa all'armonia del paesaggio. Cinzia Romano La Duca, con gli efficaci toni realistici, nelle varie sfumature, fa trasparire il canto onirico di un angolo paesaggistico nella vivida rappresentazione della realtà. Nell'opera, inoltre, si riscontra l'attenzione del segno, dello spessore delle linee e delle sfumature.

Enza Conti



Giuseppe Boscolo Bocca, Vele sul ponte da Vigo
Chioggia, olio su tela 100x60 cm

Salomé Molina López



Fuerza de la naturaleza, olio su tela.

Salomé Molina López, artista spagnola, è anche poetessa e scrittrice. Di lei si sono interessate riviste in Spagna, Francia, Belgio, Italia, Lussemburgo e Romania. Ha ricevuto tantissimi premi sia per la letteratura che per la pittura. Ha partecipato a collettive e realizzato delle personali. Tra le mostre si ricordano quelle al Museo de La Celestian di Toledo e alla Sala Aires di Cordoba.

Fuerza de la naturaleza (Forza della natura) pone l'attenzione sul difficile rapporto uomo-natura. La macchina abbandonata, con evidenti segni del tempo, e l'albero che sbucca dalla carcassa richiama alla forza generatrice del creato che cerca di riprendersi quello spazio deturpato dall'incuria dell'uomo. I rami spogli, il prato e i fianchi della montagna aridi sono avvolti da un'atmosfera quasi surreale, in attesa del risveglio, quando i rami si riempiranno di germogli e l'erba splenderà di verde. È il richiamo del ciclo della vita, che va difeso e tutelato. La natura, quindi, diventa ambasciatrice di un richiamo forte e lo fa proprio con i colori cupi della stagione invernale. L'immagine pittorica, difatti, è la sintesi di uno studio disegnativo che propone una realtà, semplice e complessa allo stesso tempo.

Enza Conti

Agli autori

abbonati (e non) che desiderano pubblicare poesie, recensioni, racconti, foto di pitture, libri, concorsi (ecc. ecc.), inviino, per una valutazione, il materiale in Redazione o per e-mail o su CD o DVD formato word, .doc Sito: www.ilconvivio.org; email: enzaconti@ilconvivio.org, angelo.manitta@tin.it

Francesco Grillo



Natura morta, Tecnica mista su tela 80x80, anno 2021

Francesco Grillo nasce a Castoreale (ME) e già dai primi anni di vita sviluppa la passione per il disegno che poi accosta alla pittura. Non si ferma di fronte alle prime difficoltà, con perseveranza e attenzione cresce in questa passione che farà di lui un ottimo autodidatta. Negli anni Novanta incontra il suo pigmalione, Giuseppe Fortebracci, affermato pittore romano che lo aiuta a far emergere il proprio talento. Nel 2001 fa conoscere le sue prime opere con la partecipazione alla mostra "Horti Lamiani" (Roma). In seguito esporrà anche al palazzo Barberini. Nel 2002 viene nominato Professore Accademico Associato, Sezione Arte della prestigiosa accademia "Greci Marino" di Novara. Negli anni sono tante le mostre alle quali partecipa a: Stia (AR), Sanremo, in Costa Smeralda, Pisa, Ferrara, Volterra, Pontedera, Cecina, Roma, Barcellona Pozzo di Gotto, Terme Vigliatore, inoltre in Irlanda, America, Germania, Svizzera e Giappone.

Il colore arancio dei frutti, che traboccano dal contenitore, è il primo elemento che colpisce gli occhi dell'osservatore. Superato il primo impatto visivo l'attenzione si sposta sulla cura dei dettagli e in modo particolare sulla centralità disegnativa della composizione, quale omaggio pittorico al dono di madre natura. Nell'arte di Grillo, dunque, si dispiega la riflessione tra la contemplazione del reale e del bello. La monocromia dello sfondo e del piano, armonizzata da sottili sfumature, crea un gioco luministico che condensa l'emozionalità in una figurazione che dà forma alla voce silenziosa di una terra ricca di calore e di generosità.

Enza Conti

Il Convivio (ISSN 2036-6957)
è una rivista inserita
nell'**elenco Nazionale dell'ANVUR**
Area 10 - Classificazione
delle Riviste Scientifiche

Giuseppe Galati



Raccolta di fichi, olio su tela, 60x80

Giuseppe Galati vive a Acquaro (VV), dove è impegnato nel campo artistico-culturale. Ha partecipato a diversi concorsi e mostre, ottenendo numerosi riconoscimenti. Tante le testate giornalistiche che si sono interessate della sua arte.

Raccolta di fichi è sicuramente un'opera che nasce non solo dal suo osservare il mondo che lo circonda, ma dalle sensazioni che questo gli infonde. L'albero, carico di prelibati frutti, viene incoronato da foglie verdi, che lasciano intravedere in lontananza uno spicchio di azzurro, e sembrano proteggere l'operosità dei due raccoglitori, attenti a non danneggiare la delicatezza dei frutti man mano che vengono depositi nel cesto in vimini. Vi è nell'opera una contemplazione poetica, che solo chi ama la natura, come Galati, riesce a leggerne i messaggi. La scena di vita quotidiana, legata al mondo contadino, non conosce tempo, ma resta immutata nel tramandare la suggestiva atmosfera della tradizione mediterranea. Nell'opera evidente è come l'artista si sia soffermato su due aspetti fondamentali: elaborazione tecnica con evidente studio tra colore, luce, profondità e cura pittorica dei dettagli che la rendono carica di verismo tonale e, dall'altra parte, l'interiorizzazione non solo del bello, ma dal desiderio di continuare a tracciare la linea di una storia che lega l'uomo alla terra ed ai suoi frutti.

Enza Conti



Roberto Cinnirella, *Trasparenze di mare*, cm 33x23

Margherita Pomati



Il torneo, acrilico, olio e smalto su tela, 90x100

Margherita Pomati è nata a Vercelli dove vive. Sin da piccola ha avuto la passione per il disegno, la pittura e l'arte. Allieva del prof. Renzo Roncarolo si è diplomata all'Istituto Belle Arti della sua città. Di recente è stata allieva di Antonino Fulci e sta partecipando alla 2° mostra "Biennale Nazionale" (Vercelli 2022-2023).

I due cavalieri, con la loro pesante e scintillante armatura, ci consentono di fare un tuffo nel passato ai tornei organizzati nel medioevo, quando si gareggiava o per un ambito premio o per dimostrare il proprio valore oppure per affermare la potenza di casati. Osservando l'opera della Pomati, il fascino medievale resta immutato, ed in modo particolare la simbiosi tra cavaliere e cavallo. Questi sono i punti forza del linguaggio pittorico. Interessante invece sotto l'aspetto cromatico è il giallo intenso del terreno, quasi scintille che alimentano la forza degli zoccoli che puntano verso la vittoria. L'opera *Il torneo* è il risultato di un lavoro accurato della stesura dei colori, dalle elaborate sfumature che mettono in primo piano la centralità delle figure. La loro vitalità sembra avvicinarle al fruitore, tanto da sentire lo scalpitio degli zoccoli e gli incoraggiamenti dei cavalieri sempre più forti.

Enza Conti



Miguel Angel Acosta Lara



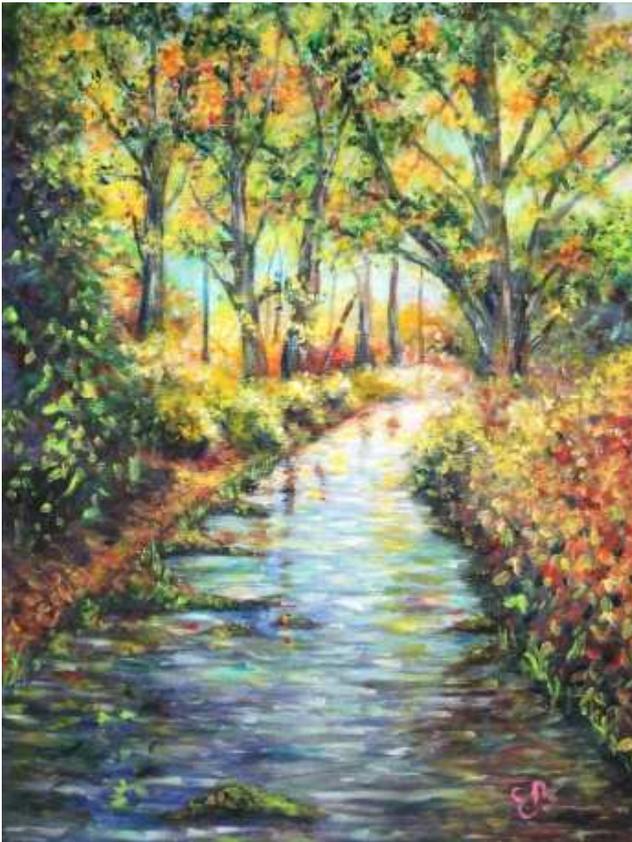
Preghiera per la pace, digital art.

Miguel Angel Acosta Lara, nato nella città di Puebla (Pue, Messico) il 19 gennaio 1962. In Argentina alcuni suoi lavori appaiono su etichette di vino, mentre in Italia ha tenuto mostre personali in luoghi prestigiosi e alcuni suoi quadri sono stati utilizzati come scena di opere di teatrali. Ha partecipato al festival dell'arte stampata del cinema di Venezia ed è stato invitato a realizzare dei disegni per la pubblicità della famosa Danza del re dei Paesi Bassi (Olanda). I suoi lavori hanno anche ispirato pianisti come Alain Vandembroeck. Ha tenuto numerose mostre in Messico, negli Stati Uniti, in Italia, in Uzbekistan, in Inghilterra, in Iraq.

Il volto angelico, avvolto da un ricco, armonioso e multiforme manto dorato, ci fa porre l'attenzione sulla colomba bianca che con una danza leggera si avvicina alle mani giunte. La colomba e le mani sono proprio il nucleo del messaggio dell'opera di Miguel Angel Acosta, il quale ricorda artisticamente che la preghiera, nel senso universale del sentire, è un accurato e silenzioso appello per scuotere le coscienze. È un richiamo alla Pace, quel valore che ha il potere di unire i popoli e abbattere i confini. Sicuramente è un messaggio quanto mai attuale, quindi l'arte ancora una volta ambasciatrice di valori. Il giallo, simbolo di luce, colore predominante sullo sfondo nero, rimanda alla luce della sapienza, forza costruttrice che fa prevalere la pace sulla guerra. Ancora una volta l'artista ci sorprende con le sue opere per l'alto messaggio e la bellezza artistica.

Enza Conti

Elisa Bertaccini



Tra i colori, acrilico su tela, 60 x 80 cm,
dipinto con le dita (fingerpaint)

Elisa Bertaccini vive a S. Piero a Grado (Pisa). Ha iniziato la sua formazione artistica da autodidatta, per poi frequentare l'Accademia d'arte di Pisa, diretta dal Prof. Bruno Pollacci, dove ha imparato e affinato le tecniche grafiche (disegno a matita, a carboncino ecc...) e le tecniche di pittura ad olio e acquerello. Con il desiderio di approfondire le varie tecniche si confronta con altri artisti.

Il linguaggio artistico di Elisa Bertaccini è basato sull'equilibrio del segno pittorico e sulla stesura cromatica. L'immagine viene illuminata caleidoscopicamente dai raggi del sole che conferiscono una visione di sublime bellezza. L'acqua, che scorre nel greto, riflette il gioco di alternanze luministiche create dalla luce che oltrepassa la vegetazione e con naturalezza e ricercatezza diventa immagine pittorica. Difatti a svelarsi sulla tela è l'indagine introspettiva e l'emozione di trovarsi in un luogo incontaminato, dove la natura regna silenziosa.

Lo spettatore guarda, osserva, si incanta dinanzi ad un paesaggio che narra tranquillità. Osservando l'opera appare evidente la cura dei dettagli e il lavoro tecnico che mira ad elaborare una pittura altamente lirica, senza però trascurare la costruzione estetica. Lo studio dello spazio disegnativo, che plasma i vari piani, intensifica la profondità attraverso una policromia accuratamente interiorizzata. L'artista dialoga con la sua creazione e da questo rapporto speciale scaturisce un'analisi ed un'indagine visiva della realtà.

Enza Conti

Maria Lidia Simone



Rapsodia d'amore, olio su tela, 50x60

Maria Lidia Simone è nata a Messina. Pittrice, docente di materie scientifiche, ha tenuto numerose personali e partecipato a importanti rassegne in Italia, Spagna, Isole Canarie, a Budapest, etc. ottenendo premi prestigiosi. Fra i tanti: Oscar d'Oro '94 Gran Canarie, attestato d'onore a Palma di Majorca '95, Premio Biennale di Venezia '99, 1° premio a San Remo, vincitrice del Premio Ioppolo 2002, 1° premio ANICAR, Gran Premio di Danimarca 2005; nel 2006, Premio G. Carducci a Napoli, Premio Città Santa e premio al Concorso Medusa Aurea a Roma; Nobel dell'Arte 2007. Recensita da noti critici, sue opere sono in chiese, musei, collezioni private in Italia, Spagna, Svizzera e in America.

Rapsodia d'amore è un'opera pittorica che affascina per l'espressività comunicativa e la carica emozionale che si dipana dal viso della giovane donna. Un volto estasiato che segue le note di una rapsodia dolce, con gli occhi, finestra dell'anima, che parlano al fruitore, quasi un voler svelare i segreti di un cuore che affida allo sguardo il pathos che si impossessa del cuore in un particolare momento. Nella composizione artistica interessante è anche la scala e le figure, quasi stilizzate, che la percorrono. Sono elementi che fanno vivere l'atmosfera dell'ingresso di un teatro dove la musica, unica protagonista, avvolge nella sua totale essenza. Sotto l'aspetto pittorico è, sicuramente, l'espressività del volto l'elemento fondamentale, in esso vi è la fusione dello stile e della ricerca psicologica, una dimensione estetica che diviene specchio di emozioni.

Enza Conti

Grazia Annicchiario



Colori e sapori del mare, Acrilico, 50x70

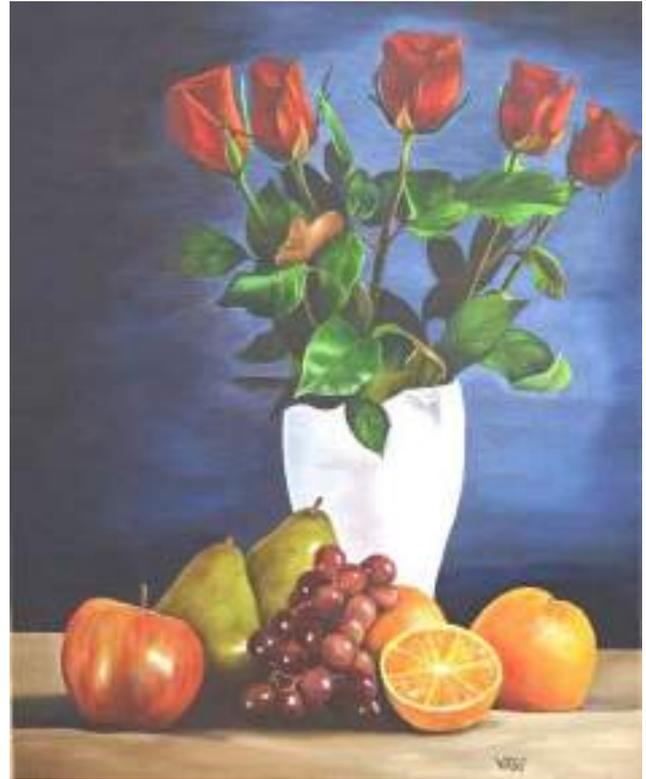
Grazia Annicchiario, poetessa e pittrice, vive a Villa Castelli (BR). La sua passione per l'arte e la poesia possiamo affermare sia innata. Sin da piccola, infatti, ha amato disegnare e sperimentare la vivacità cromatica dei colori. Ha affinato negli anni questa passione frequentando l'Istituto d'Arte Applicata e, dopo anni di pittura e artigianato, opera nel settore dal 1998 a tutt'oggi. Nelle opere traspare il suo modo di essere, nei dipinti si avverte il profumo del vivere, il bello delle cose, della natura e la sua voglia di sperimentare. La grande sensibilità d'animo che la caratterizza, la spinge nel 2015 a cercare nuove forme di espressione che possano dare voce al sentire. E sicuramente il desiderio di comunicare ben si avverte in *Colori e sapori del mare*. Nell'opera c'è la sintesi dell'antico rapporto uomo-mare. I pescatori, che raggiungono la riva per alleggerire le reti, ci riportano all'operosità di un lavoro senza sosta. Dalle barche, che raggiungono la riva, si ha la sensazione di sentire delle voci che narrano l'orgoglio e il coraggio degli uomini di mare che, oltre al pescato, e alla stanchezza fisica, portano i segni del sole, del vento e della salsedine. In questo particolare aspetto va a raccordarsi, oltre alla creatività, anche la necessità di dare forma ad un dialogo costante di un io che osserva la realtà e ne coglie i messaggi silenziosi.

Enza Conti



Nunzio Ardiri, Colomba della pace, cm 35x50

Domenico Virdò



Natura morta con rose, olio su tela, 40x50

Domenico Virdò è nato a Vibo Valentia, ma vive e lavora a Filandari (VV). Pittore autodidatta, sin da piccolo dimostra innata passione per il disegno e la pittura. Nel 2010 inizia il suo percorso artistico, con la partecipazione su invito a varie estemporanee. Dipinge prevalentemente olio su tela, presentando le sue opere in vari concorsi e mostre con ottimi risultati. Ottiene notevoli riconoscimenti e premi dalla critica. Le sue opere fanno parte di collezioni pubbliche e private.

In *Natura morta con rose* si coglie, non solo, la bontà della natura rappresentata dai frutti, ma anche la bellezza delle rose, che armonizzano la composizione con il tripudio dei petali rossi, ed il verde delle piccole foglie, che richiamano al silente canto lirico dannunziano, ovvero il canto segreto della natura. Le rose, nel loro silenzioso linguaggio, simboleggiano l'effimera bellezza, mitologicamente attribuita a Venere, e creano un'atmosfera di rinascita con efficaci toni realistici. La rosa è la "regina dei fiori", che vanitosamente erge dallo stelo e porta l'osservatore a riflettere sulla magnificenza del creato. Gli effetti luminosi, frutto di un attento studio disegnativo, creano armonia tra i vari piani, con una sapiente orchestrazione tra i frutti e i fiori.

Enza Conti



Poesia in Francese

Je suis venue

di *Stella Vinitchi Radulescu* (USA-Romania)

je suis venue par des routes
foudroyées -un éclair reste
au loin-
portée par le vent ici
il fait soir dans les choses
à dire
peu d'amour frémit dans les
branches
j'oublie mon nom
je continue
absente
par ce jour
de pluie

Corsaire vénitien

di *Florent Boucharel*

Adelar Siversteen¹, l'aigle des nuits solaires
Aux golfes diaprés d'aurore en écusson,
Reprenant le flambeau de l'insigne Aubusson,
Pour les doges surgit des tempêtes polaires.

Et, volant sur la houle aux essaims de galères
Où sa témérité jette un morne frisson,
De vaisseaux il s'apprête à faire une moisson,
Dont les débris en feu couvriront les eaux claires.

Aux yeux épouvantés du capitain-pacha,
À qui l'exploit des cris d'impuissance arracha,
Sa proue, éclair vengeur, perce les Dardanelles.

La citadelle turque est perdue, il la prend,
Tu triomphes, Venise aux splendeurs éternelles.
Honore comme il sied le nom qui te les rend.

L'oubli

di *Manolita Dragomir-Filimonescu* (Romania)

Conserver la mémoire vivante
des contes, des livres
geste dénoués d'espoirs
gestes à transmettre aux autres
signes et nuages autour de soi-même.
Attirer un geste, défaire une image
autour de son âme ils se passent des histoires
autour d'une ville on tisse des vies.
Tant de couleurs, tant de formes
les branches des mêmes arbres
feront la trame de cette respiration
unique et ferme, celle qui précise
qu'il faut vivre sa vie, qu'il faut résister
au-delà de son temps et de son être.

Sono venuta

trad. di *Angelo Manitta*

Sono venuta per strade
battute -rimane un lampo
lontano-
portata dal vento qui
è sera tra le cose
per dire
un po' amore freme tra i
rami
io dimentico il mio nome
continuo
assente
in questo giorno
di pioggia

Corsaro veneziano

Trad di *Angelo Manitta*

Adelar Siversteen, l'aquila delle notti solari
Dai golfi arabescati d'aurora sullo scudo,
Brandendo la fiaccola dell'insigne Aubusson,
Si erge per i dogi dalle tempeste polari.

E, volando sulle onde con gli sciame di galee
Dove la sua temerarietà getta un triste brivido,
Sta per mietere un raccolto di vascelli,
I cui detriti ardenti copriranno le limpide acque.

Sotto gli occhi terrorizzati del capitano-pascià,
Al quale l'impresa strappava grida d'impotenza,
La sua prua, lampo vendicatore, attraversa i Dardanelli.

La cittadella turca è perduta, la conquista,
Tu trionfi, Venezia dall'eterno splendore.
Onore come si addice al nome che te lo rende.

Oblio

Trad. di *Angelo Manitta*

Mantieni viva la memoria
di storie, di libri
gesto senza speranza
gesti da trasmettere agli altri
segni e nuvole intorno a se stessi.
Attirare un gesto annullare un'immagine
intorno alla propria anima ci sono storie
intorno a una città s'intrecciano vite.
Tanti colori, tante forme
i rami degli stessi alberi
costituiranno la trama di questo respiro
unico e fermo, che invita
a vivere la propria vita, a resistere
oltre il proprio tempo ed esistenza.

¹ Cort Sivertsen Adeler, chiamato per l'occasione Adelar Siversteen, era un norvegese al servizio dei Dogi di Venezia.

Jean Sarraméa: Acrostici e poesia

PAIN

P *laisir pur de pétrir, eau, sel, levain, farine...*
 A *u repos, en secret, la saveur se dessine...*
 I *ntime est la cuisson dans le four chaud et noir,*
 N *imbant l'or croustillant d'un long parfum d'espoir !*

IL PANE

I *l pane, puro gioiello ammirato;*
 L *a crosta screpolata, manto dorato,*
 P *rotegge un cuore gustoso, morbido.*
 A *lla nascita: profumo splendido!*
 N *imbo della vita, genio dei popoli,*
 E *terno, dolce fascino dei simboli!*

ATACAMITE

A *pre est le sombre roc du Vésuve italien,*
 T *apissé de poussière est le désert chilien ;*
 A *u midi péruvien, dans le brouillard qui rôde*
 C *aramba ! la splendeur d'une roche émeraude,*
 A *u vert foncé, profond, pailleté, translucide.*
 M *élange de chlorure et de cuivre en oxyde :*
 I *l ressemble à l'éclat d'un bouquet de mica,*
 T *out brillant au soleil qui l'allume, impavide ;*
 E *t le nom fait rêver : lointain Atacama !*

ALPHABET MINERALOGIQUE

ATACAMITE, ô vert d'espoir et de beauté !
 BERYL, dont la couleur est gemme de sante,
 CINABRE vermillon, mineral de mercure,
 DIAMANT souverain, majeur en dureté,
 EMERAUDE où le Chrome épouse l'espérance,
 FLUORINE en fondant pour l'art métallurgique,
 GALENE, ou plomb cubique, en élégant sulfure,
 HEMATITE où le fer prend l'éclat métallique,
 ILVAITE brun-sombre en cristaux prismatiques,
 JASPE en fleur de silice et teintes d'alternance,
 KAOLIN argileux, berceau de céramique,
 LABRADOR chatoyant dans les roches basiques,
 MALACHITE où le cuivre est zone, poétique,
 NEPHELINE en douceur épanchant sa clarté,
 ORPIMENT d'arsenic dont la nacre s'écaille,
 PONCE en rocher bulleux tout en légèreté,
 QUARTZITE micacé, solide majesté,
 RUTILE en fine aiguille où brille le titane,
 SERPENTINE où se veine une ancienne olivine,
 TOPAZE ciel ou feu, pour bijoux de sultane,
 ULEXITE où le bore est aussi fibre optique,
 VANADINITE hexagonal, flamme de faille,
 WOLFRAMITE où se cache un secret de tungstène,
 XENOTIME, un phosphate aux massifs granitiques,
 YTTRIUM, terre rare où l'avenir chemine,
 ZIRCON, lourd minéral, étoilant les parures !

SALSAPARIGLIA (smilax aspera)

Smilax aspera, liana dalle acute spine,
 All'ombra errabonda, o nel solleone,
 Languidamente sparge il suo candore...
 Smeralde foglie a forma di cuore,
 Avvolgendo la chioma degli alberelli...
 Profumo soave di grappoli gialli,
 Al recondito potere digestivo
 Rampicante, abbracciando il rovo.
 Intarsiato nel sasso tormentato,
 Guizza il fusto duro, vagabondo.
 Liliacea con rizoma profondo;
 Incandescenti bacche nell'autunno inebriato
 Ammiccando sulla rete di filo spinato!

GAMME MINERALE

DO *lomie épousant le roc en crescendo,*
 RE *algar orangé, jaunissant altéré,*
 MI *ca tout scintillant et précieux ami,*
 FA *yalite olivine en berceau de l'alfa,*
 SO *L, vivant minéral, en secret d'entresol,*
 LA *zurite elegante en habit de gala,*
 SI *dérite où le fer tisse un tableau roussi,*
 DO *lélite en filons, rêvant d'eldorado.*

GAMMA MINERALOGICA

DO *lomia del Trentino che sposa la calcite,*
 RE *algar di Pozzuoli con tinte squisite,*
 MI *nio di Sardegna, rosso scarlatto,*
 FA *ssaite del Vesuvio, cristallo di contatto,*
 SO *lfo dell'Emilia con gialla lucentezza,*
 LA *vagna di Liguria, scisto di grigia tristezza,*
 SI *dérite di Lombardia, per il ferro la pienezza,*
 DO *lomite d'Ivrea, trasparente tenerezza.*

ALFABETO MINERALOGICO

ATACAMITE di Bolivia, del Vesuvio, Verde smeraldo...
 BERILLO dell'Elba, cristallo splendido;
 CINABRO del Monte Amiata, rosso vermiglio;
 DIASPRO di Sicilia venato con timido brillio;
 ERITRITE del Trentino, rosa fiore di Cobalto;
 FLUORITE di Sardegna con tinte di velluto;
 GESSO di Romagna, bel solfato di Calcio;
 HEDENBERGITE del Campigliese, verde-scuro boccio;
 IDROMAGNESITE nelle serpentine del Vicentino;
 JORDANITE delle Apuane, Raggiante nel mattino;
 KERNITE di Larderello, lucentezza vitrea;
 LEUCITE del Lazio, cristallo di bianca livrea;
 MARMO di Carrara, culla di capolavori;
 NICHELINA di Lombardia, colore bronzo-bruno;
 OSSIDIANA delle Ponzane, vetri vulcanici scuri;
 PIRITI di Toscana che al sole scintillano;
 QUARZO alpino, utilissimo nell'industria;
 RODONITE della Val d'Aosta, levigata per la gloria;
 SALGEMMA di Calabria, bellissimi cubi;
 TALCO del Piemonte, untuoso, pregiato dai bimbi;
 URANOLITE verde nelle serpentine della Val Malenco;
 VESUVIANA del Lazio, tesoro basico;
 WULFENITE della Bergamasca, rosso arancione;
 XANTOFILLITE dell'Adamello, micacea visione;
 ZIRCON dell'Alto Adige, limpida perfezione!

Poesia in portoghese

Lâmpada

por *Divino Damasceno de Almeida*

De repente, e tão logo,
Eu estava no mundo.
Eu não vi o mundo,
Mas o mundo me viu.

O mundo não era o mesmo.
Eu também não era o mesmo.

Fui cesto.
Fui corda.
Fui cesto e corda,
E fui balanço.
Fui choro e cuidado,
Fui hóspede da sombra.

Fui quadrúpede na forma
Qual um cão rabugento.
Qual um porco na lama.

Fui cheiro de mato.
Fui gosto de terra.
Fui defeco dos animais.

De repente, e tão logo,
Eu estava no mundo.
Eu era o mundo.
Eu sou o mundo.
Eu serei o mundo.
Um átomo, talvez.
Talvez, uma poeira
Cósmica na vastidão
Das galáxias.

Lampada

trad. di *Angelo Manitta*

Improvvisamente, e ad un tratto,
mi trovai nel mondo.
Non ho visto il mondo,
ma il mondo mi ha visto.

Il mondo non era tutto lo stesso.
Neanche io ero lo stesso.

Ero canestro.
Ero corda.
Ero canestro e corda,
ed ero equilibrio,
ero pianto e preoccupazione,
ero ospite di un'ombra.

Avevo forma di quadrupede
come cane scontroso.
Come un maiale nel fango.

Ero l'odore delle erbacce.

Avevo sapore di terra.
Ero una defecazione animale.

Improvvisamente, e ad un tratto,
mi trovai nel mondo.
Io ero il mondo.
Io sono il mondo.
Io sarò il mondo.
Un atomo, forse.
Forse polvere
cosmica nella vastità
delle galassie.

Aspettando la cena a metà giornata

di *José Hilton Rosa* (Brasile)

Camminando tranquillamente
Nascondi il peso dello sguardo
Capelli bianchi accompagnati dall'età
Nella polvere del tempo
Apprezzando l'amore
Con gli occhi pieni di lacrime
Il piacere sconsola
Felice per il percorso fatto
Sobrio nelle bellezze del luogo
A volte gli occhi si bagnano
Volendo essere amico del tempo
Immaginando com'era avvicinarsi
al fiore della vecchiaia
Il desiderio gira,
desiderando che la notte sia una luna di miele
Speranza che non finita
Festeggia il compleanno
Un sorriso pieno di affetto
Sempre corrisposto dall'amato
Tempo che mostra la traccia sul viso
Freddo nello sguardo, speranzoso
Nessuna risata
Modo umile di intendere la passione
Non sapere come superare il peso
della nostalgia di casa giovanile
Di nuovo il dubbio si avvicina
Amore platonico, guardando il tempo
Uniti dallo stesso gusto
L'altare che li fece sposare
Consigli dimenticati con l'esperienza
Ho una consolazione: sono come sono
Insieme possiamo camminare e sognare!



José Hilton Rosa, nato nel distretto di Guapé, municipio Araúna, nel Minas Gerais, in Brasile, è autore di diversi libri di poesia, tra cui *Laços de sangue*, *Choro de sangue*, *Versos sem alças de fogo*, *Inversos*, *Sorriso e Lágrimas* e *Alma Exposta*. È membro del movimento Poetas del Mundo, con sede in Chile.

A noite

di *Dora Dimolitsas* (Stati Uniti)

A noite chegou, e o mundo dormiu.
 O corpo em teus braços, você envolveu.
 Pétalas de rosas vermelhas, no lençol.
 Perfume de jasmim, o cheiro sentiu.
 O sonho atingiu a mais plena e divina perfeição.
 Mulher encanto, no mais suave frenesi.
 Acordada sentiu o aroma do teu amor.
 Viveu.

Retalhos de uma noite

di *Adão Wons*

Vinhas amadurecidas
 Embriagam-me de aromas
 Nas noites sublimadas de estrelas
 Vagando pensamentos insanos
 Num céu sem limites
 E em estradas vagas no horizonte
 Iluminadas pela lua grande
 Um vinho tinto me espera
 Alegrando-me nas noites vagas
 Bordadas de silêncios
 Na companhia das horas
 Relógios badalam...

La notte

trad. di *Angelo Manitta*

È giunta la notte e il mondo s'è addormentato.
 Il corpo tra le tue braccia, tu hai avvolto.
 Petali di rose rosse, sul lenzuolo.
 Profumo di gelsomino, ne sentiva l'odore.
 Il sogno ha raggiunto la più piena e divina perfezione.
 Donna incanto, nella più soave frenesia.
 Sveglia, ha sentito l'aroma del tuo amore.
 Ha vissuto.

Ritagli di una notte

trad. di *Angelo Manitta*

Viti invecchiate
 mi ubriacano di aromi
 nelle notti sublimite di stelle
 che vagano tra folli pensieri
 in un cielo senza limiti
 e su strade vuote all'orizzonte
 illuminate dalla grande luna
 Un vino rosso mi aspetta
 rallegrandomi nelle notti vuote
 ricamate da silenzi
 In compagnia delle ore
 gli orologi suonano...

Poesia dialettale

'O Sole

di *Elio Picardi*

E 'o Sole scapuzzea
 areto 'e nuvole spase
 e mo' cu tte pazzea
 'ncopp' 'a rena stesa.

Te scarfa, te cellechea
 e cu 'e ragge te vasa:
 attuorno a tte sbarea
 mo' ca cu ll'uocchie 'nchiuse

e 'o cuorpo abbandunato
 te pare 'e avè' ll'amante
 ca pe' tanto hê aspettato.

'O Sole fa 'o birbante:
 dint' 'o suonno tujo viato
 te 'nfoca tutta quanta

Me nonnu mi cuntava

di *Beatrice Torrente*

E ancora vaiu pinsannu quannu nica,
 me nonnu mi cuntava certi cosi.
 Lu tempu passa e chista è storia antica,
 ma cu la testa no, nun t'arriposi.

È comu na gran pena 'a nustalgia,
 chi ti turmenta l'arma e poi lu cori;
 t'afferra a tipu di na malatia
 chi t'abbannuna sulu quannu mori.

Cu tutti 'i mè cucini mi ricordu,
 cu la ucca aperta stavamu assittati;
 e lu me nonnu, senza mancu un sordu,
 a li sò cunta ni tinia 'ncantati.

E c'era 'u mammadrau cu na gran fami,
 e poi n'aceddu chi sapia parlari;
 robbi di pici niura e di catrami
 chi li cchiù tinti avianu poi a castiari.

Un friscalettu che facia discursi
 chi na gran morti amara ci cuntava;
 e di lu picuraru li sò cursi
 quannu chi 'm ucca sulu ci parlava.

E comu beddu mi paria lu munnu
 fattu di jocu e tanta fantasia,
 cosa chi nun c'è cchiù taliannu 'n tunnu
 picchè la vita cancia pi la via.

Passa lu tempu e puru a picciuttanza,
 e quannu lu passatu ti ritorna
 è signu già di la vicchiaia c'avanza...
 e capisci chi tuttu cchiù nun torna.

Ho capito

di *Lucia Ileana Pop (Romania)*

Mi sono messa in viaggio
 col sole come guida,
 mi sono però fermata ogni tanto
 e, stanca per il viaggio
 o per la troppa luce,
 mi sono lasciata indirizzare
 anche dalla luna che
 mi è stata faro nella notte.
 Poi ho capito
 che è una benedizione
 questa sosta
 e che solo così,
 camminando nel buio
 impariamo ad apprezzare
 la luce.

Poesia in spagnolo

Secreto

de *Rocío Lupe* (Cuba)

Guardo un extraño secreto
Y lo voy a confesar
Me he venido a enamorar
de un silencioso esqueleto
Tiene algo bueno: es discreto
no le tengo que lavar
Mucho menos cocinar
Estoy algo preocupada
Porque no he encontrado nada
Que le pueda regalar.

Segreto

Trad. di *Angelo Manitta*

Ho uno strano segreto
e ho intenzione di confessarlo
Mi sono innamorata
di uno scheletro silenzioso
Ha qualcosa di buono: è discreto
non devo lavarlo
non gli devo cucinare
Sono però un po' preoccupata
perché non ho trovato niente
che gli possa regalare.

El mundo

De *Alfredo Jesús Martínez G.* (Cuba)

Tras análisis profundo
se que la vida es lampo,
transitaría, en el campo
de lo eterno del mundo.
So, un existir fecundo
con alba y sin ocaso
logren unir en un trazo
hechos épicos, historia
obtendrás lauros y gloria
que al cielo os dan paso.

Il mondo

Trad. di *A. Manitta*

Dopo un'analisi profonda
so che la vita è un lampo,
transitoria, nel campo
dell'eterno del mondo.
Quindi, un'esistenza feconda
con alba e senza tramonto
riescono a unire d'un tratto
eventi epici e storia,
otterrai allori e gloria
che portano al cielo.



La Dueña

de *Máximo J. Guerrero Espinosa* (Cuba)

Tengo una flor en mis manos
que nació de aquel botón,
como nace aquel cariño,
como nace un gran amor.

Como la gran luna llena
con su bello esplendor,
eres luz que iluminas
en mis noches de dolor.

Eres reina de mis sueños,
dueña de mi inspiración,
con tu juvenil sonrisa
alegras mi corazón.

Mujer de mi vida.
Mujer de mi amor,
eres reina de mis sueños,
la dueña de mi corazón.

La Padrona

Trad. di *Angelo Manitta*

Ho un fiore tra le mani
che è nato da quel bocciolo,
come nasce quell'affetto,
come nasce un grande amore.

Come la grande luna piena
con il suo luminoso splendore,
sei luce che illumina
nelle mie notti di dolore.

Sei la regina dei miei sogni
padrona della mia ispirazione,
con il tuo sorriso giovanile
mi fai felice il cuore.

Donna della mia vita.
Donna del mio amore,
sei la regina dei miei sogni,
la padrona del mio cuore.

Luci e oscurità

di *Damaris Marrero Pupo* (Cuba)

trad. di *Angelo Manitta*

Quella notte il sentiero si colorava di un blu imperiale,
luciole e pirofori fiancheggiavano la strada, l'aria; la bio-
luminescenza in qualche modo trasmetteva una certa spe-
ranza attraverso il verde, attraverso la luce.

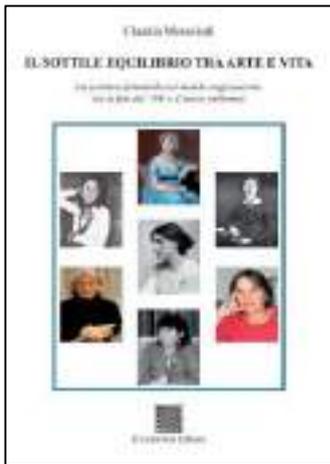
Esausto fino all'osso, quel paesaggio magico suscitò
in me una specie di passione per il futuro, per le nuove sfi-
de, per la nuova vita. Mi sono ricordato di qualcosa che
avevo sentito: "Dio ci parla attraverso la Creazione". Alzai
gli occhi e ringraziai il Donatore di ogni buon dono. La
notte lascerebbe il suo velo nero ai margini del sentiero e
nulla potrà fermare il sorgere del Sole, come nulla potrà
fermare i sogni sospesi che devono essere realizzati.

Recensioni

Coordinate da *Enza Conti*



Claudia Messelodi, *Il sottile equilibrio tra arte e vita. La scrittura femminile nel mondo anglosassone tra la fine del '700 e il nuovo millennio*, saggio (Il Convivio Editore, 2022, pp. 103, € 13,50)



Otto brevi saggi su altrettante autrici della letteratura angloamericana, legate tra loro da alcuni tratti comuni, oltre che dall'essere donne, dotate di sensibilità artistica, scrittrici, poetesse, e quindi creative.

A ciascuna di esse Claudia Messelodi, insegnante di lingua e cultura inglese, nonché studiosa, saggista e autrice di poesie ed haiku, dedica uno dei capitoli che compongono il volumetto, seguendo in

tutto ciò uno schema costante e metodico: una breve biografia, contestualizzata nell'ambito socio-familiare e culturale, descrizione delle opere, notazioni critiche proprie e precedenti, il tutto completato dalla relativa bibliografia, "primaria" e "secondaria", ovvero dagli studi specifici o monografici sull'autrice, o di semplice riferimento.

La Messelodi propone una rilettura dell'opera e del pensiero di queste donne scrittrici superando tanti luoghi comuni e false o preconette interpretazioni, presenti in alcune biografie.

Va considerato che, come nel caso di Jane Austen, ma anche di altre, il fatto di avere vissuto in ambienti bigotti e formalisti, ma spesso il fatto stesso di essere "donne", le abbia rese caute e reticenti, costringendole ad anteporre schermi e cortine innanzi all'esternazione più spontanea e immediata del proprio ego e dei propri sentimenti. Le protagoniste sono presentate in ordine cronologico, dalle più distanti alle più recenti e vicine nel tempo, mettendo quindi in evidenza come nel passato per una donna, anche di talento, anche se di estrazione familiare borghese, fosse difficile esternare, mettere in luce e concretizzare le proprie capacità artistiche, e quanto i pregiudizi, familiari e sociali, ne limitassero o addirittura soffocassero le manifestazioni, la libertà di espressione, in una parola di emergere come invece era reso possibile a tanti loro contemporanei di sesso maschile. Sempre la Austen, ad esempio, aggira l'ostacolo, e non potendo lottare a viso aperto contro una società marcatamente patriarcale, si avvale della propria cultura ed intelligenza, e dell'arma dell'ironia.

Altra donna colta e sensibile fu la contemporanea poetessa Wordsworth, che tuttavia si porrà in ombra per una vita, nel continuo tentativo di valorizzare il fratello William, amico di S.T. Coleridge. Un altro ritratto, a seguire, appartiene alla celebre e conturbante figura di Emily Dickinson. Avvicinandosi all'epoca moderna, l'analisi succes-

siva ha come oggetto Virginia Woolf, cresciuta sì in un ambiente più aperto, ma nondimeno segnata da così tanti lutti e tragedie, da finire suicida, e tuttavia figura geniale e innovatrice nella letteratura.

Con Dorothy Porter, originale autrice australiana di thriller, poesie, romanzi in versi e saggi critici, arriviamo alla letteratura e poesia contemporanea. La rassegna si conclude con un profilo della statunitense Mary Oliver, recentemente scomparsa, di Louise Glück, premio Nobel per la letteratura 2020, e Carol Ann Duffy.

Donne tutte che tanto hanno dato all'arte e alla letteratura, ma che poco hanno avuto in cambio dalla vita, considerato che molte fra loro, dalle esistenze contorte o devastate, furono preda di profonde depressioni, quando addirittura non finirono suicide.

Il saggio di Claudia Messelodi, che oseremmo definire in chiave più femminile che femminista, privo di estremismi, costituisce un'analisi condotta con estrema pacatezza, obiettività e onestà intellettuale, dove il clou sta proprio in quel sottile equilibrio tra arte e vita, che spesso, per i tabù e limiti insiti nella stessa condizione femminile, ha tarpato e mortificato tanti talenti, e che, procedendo nella disamina, si attenua a mano a mano che ci si avvicina ai tempi moderni. Equilibrio che, va detto, non è stato mai facile raggiungere, né mantenere, per nessun artista, specie se donna, e specie se d'altri tempi.

Maristella Dilettoso

Angelo Fabrizio, *Edizioni alfieriane nella raccolta di Lovanio Rossi*, a cura di Angelo Fabrizio, *Prefazione* di Ida Giovanna Rao, *Notizia su Lovanio Rossi* di Lorenzo Rossi, Aracne Editrice, 2019, pp. 544, € 32,00

«Il 27 marzo 1824 il prefetto della Biblioteca Medicea Laurenziana, Francesco del Furia (1777-1856), riceveva in consegna dal pittore Francois-Xavier Fabre (1796-1837), donatario della defunta Luisa Stolberg, contessa d'Albany (1752-1824), erede universale del patrimonio di Vittorio Alfieri (1849-1803), un fondo di 39 manoscritti, 2 cartelle di documenti e 15 stampati postillati, quasi tutti autografi, offerti generosamente alla Laurenziana a perpetua memoria del grande scrittore.

Dopo quasi un secolo, il 1° giugno 1920, all'allora direttore della biblioteca, Guido Biagi (1855-1925), venivano date in donazione dai marchesi Visconti Venosta, eredi del bibliofilo marchese Cesare Alfieri di Sostegno (1799-1869), un ramo collaterale della famiglia Alfieri, 1278 edizioni elzeviriane, affinché si congiungessero almeno idealmente con il prezioso fondo del loro famoso proavo.

Il 29 gennaio 2009 Lorenzo Rossi, figlio di Lovanio (1920-2007), studioso entusiasta di Alfieri, proponeva alla Laurenziana 970 edizioni di opere di Alfieri, edite tra il 1783 e il 2004, che la direttrice, Franca Arduini, e la nuova direttrice Maria Prunai, accolsero molto volentieri a corredo ed arricchimento del prestigioso fondo alfieriano.

Arrivate fisicamente in biblioteca nel 2010, Angelo Fabrizio, consigliere del Centro Alfieriano per un ventennio (1980-2000), la cui alta professionalità e i cui numerosissimi studi su Alfieri non hanno bisogno di presentazione, le ha iniziate a catalogare analiticamente dal 2011 al 2015 e

ora vengono alla luce.

È quindi con estremo apprezzamento e gratitudine per il lavoro svolto liberalmente da Angelo Fabrizio, con capillare precisione e competenza, che auguro a questo catalogo di poter diventare un nuovo, utile e stimolante strumento di lavoro per i cultori di Alfieri.» (Dalla *Prefazione* di Ida Giovanna Rao - Direttore della Biblioteca Medicea Laurenziana)

Lovanio Rossi (1920-2007), appassionato studioso di Alfieri, ha lasciato alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze la sua vasta raccolta di edizioni (970) di opere di Alfieri e di saggi (138) su di lui (oltre a un centinaio di pubblicazioni varie). Se ne dà qui il catalogo analitico. Grande numero di edizioni alfieriane si ebbe nella prima metà dell'Ottocento. Venuta meno la santificazione risorgimentale, si ebbe nel secondo Ottocento un forte decremento delle edizioni. Il primo Novecento si caratterizza per una nuova definizione dell'opera tutta del poeta; il secondo per l'impegno non solo critico, ma filologico ed erudito, rivolto ad ampliare le nostre conoscenze alfieriane.

L'autore e curatore del volume, Angelo Fabrizio, è studioso impegnato su diversi fronti. Ha soprattutto pubblicato numerosi saggi sui maggiori autori della letteratura italiana (da Dante a Montale), e volumi su Alfieri, Manzoni, Croce, Gobetti, Montale, Fallaci.

Giuseppe Moscati, *In bocca al gufo*, narrativa, (Mimesis Edizioni, 2022, euro 14,00)



Dalle primissime pagine di questo ultimo libro di Giuseppe Moscati (*In bocca al gufo*), anzi fin dai teneri disegni dei suoi "bamboli" (come li chiamerebbero i librettisti di Rossini e Donizetti) che compaiono nella prima e quarta di copertina e a pagina 25, si è proiettati subito in un mondo fiabesco popolato da animali narranti (o "parlanti", per ricordare il titolo del celebre libro di Giambattista Casti). Anzi, si

rimane subito sorpresi dal fatto che a raccontare la propria storia sono per lo più quegli animaletti che, salvo da parte degli entomologi, non godono in genere di eccessiva simpatia (pulci, ratti, polipi, bisce, piccoli granchi, formiche, rospi boreali, gufi che si incantano davanti agli scaffali di antiche biblioteche e si meravigliano - umanamente - della nomea che hanno di iettatori, topolini che amano la lettura), oppure che negli stessi racconti vi compaiono come elementi ispirativi oggetti non particolarmente significanti, come - per esempio - un tubo di gomma, un nastro magnetico di un'audiocassetta, un giravite, un pallone...

Si tratta di ministorie, raccontate con levità, ironia, tono colloquiale e linguaggio semplice (che privilegia sempre, come nelle favole, l'ascolto dei più piccoli), ma sempre raffinato e colto, nel solco e di un genere classico della letteratura che ha attraversato secoli e secoli di storia, tanto per dire, da Esopo a Walt Disney, e oltre, passando, e andando per sommi capi, da Fedro a La Fontaine e Trilussa, dove i personaggi sono animali che si esprimono con il

linguaggio, i comportamenti e i difetti degli uomini (con gli stessi sentimenti degli uomini, come diceva Voltaire). Senza dimenticare la grande tradizione favolistica di culture più lontane, come quella indiana e buddista e quella egiziana.

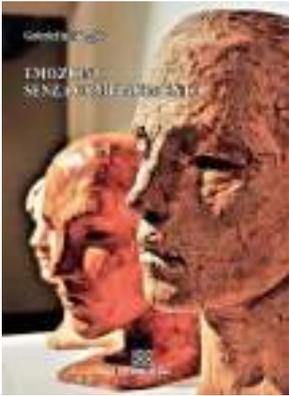
E viene da chiedersi, come mai, gli autori di favole abbiano pensato di trasferire sugli animali i propri sentimenti, la propria filosofia, la propria esperienza di vita, la loro fantasia, anche al fine poi di giungere ad una "morale", ossia ad un insegnamento relativo a un principio etico o ad un comportamento, che spesso è formulato esplicitamente alla fine della narrazione, anche se in genere è sottintesa e non centrale ai fini della narrazione. La risposta tanto semplice, quanto assolutamente non esaustiva, è che gli animali nella *fabula* servono come allegorie per veicolare un concetto, e sono diventati per questo motivo uno stereotipo fisso del luogo comune. Per quanto poi riguarda gli oggetti, la risposta ce la dà Gianni Rodari, quando in quattro versi della sua poesia "Il posto delle favole" ci dice: "Le favole dove stanno? / Ce n'è una in ogni cosa: / nel legno del tavolino, / nel bicchiere, nella rosa." Basta saperla trovare, aggiungiamo noi.

Ma cosa c'è in questi "raccontini" di Moscati? C'è, semplicemente, "tutto lui": ci ritrovi la sua cultura, le sue letture, frammenti di autobiografia, la ricerca filosofica su tanti perché, dubbi e provocazioni (prima di tutto indirizzate a se stesso), la sfida contro tanti luoghi comuni, una forte sensibilità empatica nei confronti degli "ultimi" e dei diseredati, a cominciare dai sifanatteri e dagli imenotteri (chi sono, direte voi? Con lo smartphone lo si può sapere in venti secondi), un sogno cosmico in cui nulla si perde o si disperde, né il frinire di una cicala né il buco di un tarlo, né un sorriso o uno sguardo, né l'attesa di un treno alla stazione, "il profumo del risotto che ondeggia intorno alla finestra della cucina", né gli "occhi di bimba / posati su un fiore / (che) cambiano colore", né "la nostra canzoncina " che "si sente da lontano / con nostalgia", né "l'odore della cassetta nuova di legno"; ma tutto (si perdonerà l'autocitazione da una mia poesia come testimonianza di un perfetto "unisono" con l'autore del libro), "in eterno rimane / nel grembo materno dell'universo". In queste pagine, inoltre, c'è una sfrenata fantasia, tanto anelito verso la poesia (benché scritta in righe lunghe, fatta eccezione per gli "esperimenti di haiku" che chiudono il libro).

E poi c'è il suo forte impegno civile, il suo "credo" pacifista (capitiniiano). Nel racconto/apologo, bellissimo e profondamente sentito, intitolato "Rotatoria", c'è, per bocca di una imprudente cagnolina, una forte condanna della guerra, lo stupore e lo sgomento di come sia per l'uomo cercare soluzioni nella guerra (il racconto, si badi bene, è stato scritto ben prima di quella che stiamo vivendo e soffrendo): "E pure basterebbe ben poco per non farla, per non scatenarla e persino per non inventarsela... una volta ho sentito - è sempre a parlare, con il suo abbaiare per noi (quasi) tutti incomprensibile - che qualcuno la guerra la chiama anche in un modo originale, quasi buffo direi se non fosse che la questione è tragica, cioè 'scontro di civiltà'. Ma insomma spiegatemi voi questo strano, stranissimo fatto: com'è possibile che una civiltà faccia la guerra e la faccia a un'altra civiltà, che a sua volta pure essa fa la guerra? Civile significa tutt'altra cosa, io credo. Civiltà della guerra? Mi pare che questo si chiami 'paradosso' bello buono, nevvvero?".

Michele De Luca

Gabriella Maggio, *Emozioni senza compiacimento*, Il Convivio Editore, 2019, pp. 48, € 8,00



Se è vero che, come ha scritto Gilles Deleuze, riferendosi al mondo fenomenico “ogni fenomeno rinvia a una disuguaglianza che lo condiziona” e che “ogni diversità, ogni mutamento rinvia a una differenza che ne è la ragione sufficiente”, applicando tale concetto all’arte, non possiamo non convenire con quanto afferma Tristan Tzara: “L’arte è una continua processione di differenze”. E proprio in tale

processione abbiamo intercettato una “differenza” che ci ha colpito. Alludiamo alla “scelta differenziale” (Borges) effettuata da Gabriella Maggio con la sua silloge poetica “Emozioni senza compiacimento” (Il Convivio Editore, 2019), in relazione alla sua opzione stilistica alternativa a qualsiasi forma di “compiacimento”, come patologia largamente diffusa nel nostro panorama letterario.

Si tratta dell’esercizio di un rigoroso autocontrollo, finalizzato a mettere la parola poetica al riparo dalla tentazione di ridondanze, enfasi, sentimentalismi, quali refluenze narcisistiche di un modo di guardare “strabico” ai granai della tradizione. Il testo di Gabriella Maggio, con la sua dichiarata rinuncia, come si evince dal titolo stesso, al compiacimento, ci fa pensare allora alla “rinuncia” di Paul Valéry, condizione necessaria per la costruzione di una ποιησις, area privilegiata di una “alliance parfois miraculeuse de pensée, de sentiment, de rigueur et de fantaisie” (Paul Valéry, *Oeuvres*, Paris 1957, vol. I, p. 698). Si spiega allora come la progettualità artistica di questa assidua frequentatrice dei τόποι della cultura classica, ma anche di quelli della cosiddetta linea “ligustica” della poesia italiana del ‘900 (Sbarbaro e Montale) si traduca in un γράφος, dove la parola, libera da qualsiasi ingabbiamento semantico e sintattico di tipo retorico e sentimentalistico, viene ricondotta alla sua originaria purezza all’interno di un impianto dialettico rifondativo, su base antropologica, del rapporto tra l’io e l’oggettività del mondo.

Grazie all’essenzialità della cifra stilistica adottata, Gabriella Maggio riesce a piegare lo statuto polisemico della poesia ad un rigore formale capace di “cosificare arte e vita” (Bonito Oliva), traducendo in un’atmosfera di sospensione estatica le categorie kantiane in cui si determina l’essere. Trova conferma, in tal modo, la massima di Goethe secondo cui “non si può sfuggire al mondo così bene che attraverso l’arte e che non ci si può legare maggiormente come attraverso l’arte”. L’Autrice è alla ricerca di una sua “identità segreta” in questo oscuro nostro presente, che fa pensare alla perdita del centro e all’ἔνδον metafisico. A trarla in salvo da quell’aspro sentiero, e a consentirle di raggiungere l’obiettivo, interviene la parola carnale della “grande madre / accogliente e generosa / alma poësis” (*La poesia*), che traduce in splendide epifanie i momenti di incantesimo (*Stupore, Il tepore primaverale*), di gioia (*Arrivo*), di fraterna solidarietà (*Sulla strada*), di malinconia (*Inverno*). Sono versi di tersa bellezza che dimostrano come nella progettualità artistica dell’Autrice si riverberi una progettualità esistenziale tendente a un armonioso equilibrio, in coerenza con il retaggio lasciatoci dal mondo classico: è proprio

tale messaggio a connotare in questo caso quella che Joseph Margolis definisce la “specificità ontologica” di un’opera d’arte. Ed il citato equilibrio comporta l’aver coscienza del nostro essere ed il saper prendersi cura, *Besorgen* (prendersi cura - Heidegger in *Essere e tempo*), di tutto ciò che, nel tempo e nello spazio, sappiamo riconoscere come “prossimo”, è l’abbandono dinanzi alle cose di cui parla Heidegger. “Quando trovo per caso / una chiave / mi chino a raccoglierla / e la conservo / ne ho già tante / trattenute da un anello a molla / forse sono le cose non accadute / ma avrebbero potuto / amuleti protettori / dal dolore” (*Le chiavi*). Un’ultima considerazione di apprezzamento vogliamo dedicare alla sobria eleganza della veste editoriale, anche per la collimanza con lo spirito del testo di quell’“espansione paratestuale” (*Genette*) dello stesso, che è la copertina con le terrecotte di Giuseppe Cuccio.

Antonio Martorana

Gianfrancesco Caputo, *Comunità e società del consumo. Come dovremmo essere, quello che siamo*, Pref. di Dario Marino, edizioni L’Argolibro, 2017, pp. 113, euro 10.00



I temi affrontati in queste pagine sono quelli che la grande filosofia politica contemporanea (Jurgen Habermas, Charles Taylor, Alasdair MacIntyre, Michael Walzer, Michael Sandel...) ha messo al centro del dibattito negli ultimi decenni, sullo sfondo di un mondo globalizzato, sottoposto ai continui stress delle migrazioni e delle crisi economiche: il rapporto tra universalismo e particolarismo, la lotta per il riconoscimento

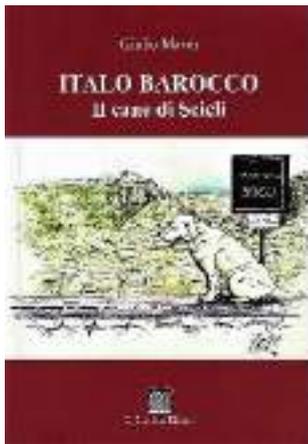
delle differenze, la crisi delle identità forti, la mondializzazione come ultima frontiera del capitalismo finanziario, il cedimento dei legami sociali, il venir meno delle pratiche di solidarietà e di prossimità.

Rispetto a tali questioni l’autore critica la visione liberale, caratterizzata da forti spinte atomistiche e centrifughe, e assume un punto di vista comunitario, capace di articolare il discorso morale e politico non nei termini della resa culturale, dell’asservimento del pensiero critico al pensiero unico, del relativismo (che, come sappiamo, veicola sempre nuove forme di fondamentalismo), ma in quelli del confronto attivo e agonistico tra le culture, i gruppi, le diversità.

Scriva infatti che “il riconoscimento delle differenze deve tradursi in un dialogo tra le culture, ove la cultura ospitante vaglia i meriti e i demeriti della cultura richiedente il riconoscimento, ai fini di una valutazione di compatibilità”. È una tesi che fa discutere ma che ha indubbiamente il merito di fare piazza pulita della retorica buonista pericolosa almeno quanto quella populista. Se è vero infatti che la diversità è sempre, sulla base di una presunzione di valore, un’occasione di arricchimento reciproco, di una fusione di orizzonti, è pure vero però che quel valore presunto deve essere verificato in vista di accordi ragionevoli che non minaccino né l’esistenza dell’altro da riconoscere né quella di chi è chiamato a riconoscerlo. Molto interessante, anche per l’invito implicito alla rilettura, il riferimento ad autori oggi considerati, se non eretici, inattuali come il grandissimo Karl Polany.

Stefano Cazzato

Giulio Marra, *Italo Barocco. Il cane di Scicli*, romanzo, (Il Convivio Ed., 2022, pp. 80, € 11,00.)



Il protagonista di questo romanzo è un cane, apparso all'improvviso a un postino di Scicli - bella e artistica cittadina dell'agrigentino, dalla prevalente struttura architettonica barocca (e da qui certamente anche l'appellativo del cane) - che lo raccoglie, lo fa salire sulla sua motoretta; e qui il cane subito mette in mostra le sue qualità umane: inizia ad aiutare il suo nuovo "padrone" nella consegna della posta, senza sba-

gliare un solo indirizzo. Ma il cane, come presto si evidenzierà, non si limita solo a questo: accompagna i bambini a scuola, li tutela durante i giochi, guida i turisti nella visita della città, va al bar, va a messa, alla fine scrive anche un sermone per il prete, lettere per due fidanzati, Riccardo e Odemia, fino ad accompagnarli al percorso finale del matrimonio. Insomma, la città lo adotta, ne fa un proprio simbolo, diventandone la "mascotte".

Poi un giorno scompare e tutta la cittadinanza, costernata, si attiva per ritrovarlo, cercandolo anche nei luoghi più impervi e nascosti; sarà l'occasione per tutti di conoscere il "suo" territorio (della città s'intende), di cui il popolo neanche conosceva l'intrinseca bellezza, con la Natura che la completava mettendoci di suo i profumi e i colori. Il cane era stato semplicemente rapito, e chi lo aveva fatto pensava di richiedere un riscatto, sapendo dell'amore che tutta la città nutriveva; ma il rapitore, spaventato delle possibili conseguenze del suo gesto, alla fine lo rilascia; e tutto torna com'era prima, anzi con la cittadinanza ancora più felice. Ecco, però, che il cane un giorno, misteriosamente com'era apparso, di nuovo scompare; e questa volta per sempre. Ma la sua presenza è come se aleggiasse in eterno nella città e nell'intera comunità di Scicli; non sarà più dimenticato. In definitiva, cosa ha voluto dirci l'autore con questa "favola" moderna (anche se il cane randagio è esistito davvero, ovviamente non con le prerogative descritte nel romanzo)?

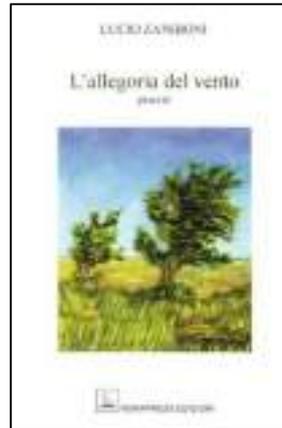
La narrazione ci conduce in una "metafora" simbolistica: esseri semplici, finanche senza il dono della parola, talora possono restituire a una comunità l'armonia dei rapporti umani, una pace nuova, la consapevolezza dei tesori che essa - la comunità - possiede, senza che in precedenza ne fosse pienamente cosciente, e che il cane simbolicamente fa da tramite per la sua fattiva scoperta. Il libro, tuttavia, ci estrinseca anche un'altra prerogativa: la "classe" indubbia dell'autore, la sua padronanza stilistica in un periodare personalissimo, forbito, anche con innovazioni di tipo dialogico e grammaticale. Lo stile narrativo alquanto ricercato e assolutamente particolare; ci consente di ammettere che si tratta di autentica "arte" letteraria. A ciò si aggiunga la grande cultura umanistica dell'autore, Giulio Marra - detto per inciso, docente all'Università "Ca' Foscari" di Venezia.

È un romanzo particolare, sia nella trama che nello stile, di assoluto valore letterario. È un libro come raramente ci è capitato di leggere e di essere delegati a recensire, per cui

plaudiamo sinceramente all'autore e invitiamo i lettori che amano l'Arte pura a leggerlo: crediamo sinceramente che anche loro ne constateranno le intrinseche qualità.

Giovanni Di Girolamo

Lucio Zanicchi, *L'allegoria del vento*, poesie, (Nempress edizioni, 2021, pp.114, euro 15,00)



I versi, racchiusi sotto il significativo titolo "L'allegoria del vento", mettono alla prova il lettore per la ricchezza lessicale/simbolica e contenutistica. Il vento, voce della natura, nei versi diventa il canto interiore di un uomo che svela il suo Io, sovente sottoposto a momenti di tristezza, ma questo non gli impedisce di estasiarsi dinanzi alla bellezza del creato. I colori dei fiori, delle foglie, il bagliore della luce, ed ancora "il

grido delle cicale", il librarsi delle rondini, il brillio delle stelle, nelle liriche assumono la massima espressione di un universo che continua a meravigliare e di cui l'uomo ripercorre gli eventi e ne segue le alternanze.

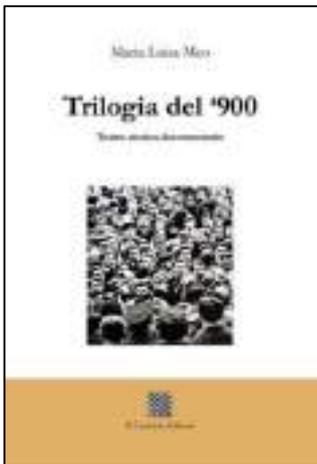
Leggendo le liriche si riscontra l'essenza di una poesia che prende forma proprio attraverso la ricerca della parola, quale bisogno vitale. La forma lessicale e i temi trattati divengono saldamente indivisibili nella loro molteplicità. E qui si riscontra l'allegoria del vento, ora leggero, ora intenso, nell'alternarsi della ciclicità degli eventi, che nei versi diventano la metafora della necessità di essere sospinti verso nuovi orizzonti, dove è possibile ripercorrere non solo il passato, ma leggere con gli occhi liberi ciò che è rimasto nel buio dell'animo, perché "sono gli occhi / a raccontare la partita / dell'umano cammino: / la vita". Il Poeta si sofferma più volte, sia in modo esplicito che figurato, sull'umano cammino contrassegnato da gioie e affanni.

L'alternarsi delle vicende rimanda al movimento nella costante ricerca vita/speranza, ricerca che affonda le radici in una dimensione spirituale, soprattutto quando invoca la pace: "Dio dell'azzurro, / Dio dell'infinito, / sulle vie dell'eterno, / fa' che il nostro sospiro / si tramuti in pace". È una poetica che disegna la ricerca del mistero dell'esistenza, che si manifesta nella temporalità con immagini che tracciano i segni dell'immensità degli spazi, con la straordinaria bellezza dell'universo che si accende con "sciame di stelle... / ... lume alle speranze". E la speranza è l'intrinseco effetto interiore, senza il quale la vita sarebbe paurosamente arida e buia.

Nelle poesie ben percettibile è la sensibilità del Poeta e il suo osservare la natura da ogni punto di luce, con i colori intensi e sfumati o i profumi sospinti dal vento che inebriano l'aria, facendo emergere il desiderio di oltrepassare il finito, di rivivere il passato, di poter cogliere l'essenza del silenzio delle cose. Vi è nei versi una attenta cura stilistica, con la ricerca di lemmi che aprono un continuo dialogo, una panteistica forza. Il linguaggio poetico di Zanicchi è ricchissimo di idee e di meditazioni, due elementi che ci rimandano alla voce inconfutabile del vento, ora lieve, ora ululante.

Enza Conti

Maria Luisa Meo, *Trilogia del '900. Teatro storico-documentario*, teatro (Il Convivio Editore, 2022, pp. 96, euro 14,00)



In *Trilogia del '900*, l'autrice Maria Luisa Meo fa una rivisitazione storico documentale di un trentennio dell'Italia, partendo dalla rivolta studentesca del '68 fino agli anni '80; anni in cui si svela la corruzione del sistema politico italiano tramite Tangentopoli. Possiamo dire che lo spettatore assiste a questa narrazione, in diretta, grazie alla trasformazione teatrale, ai documenti e ai filmati autentici che la rendono

visibile e emozionalmente partecipata.

L'idea dell'autrice è lodevole perché è facile fare delle narrazioni storiche di determinati periodi mediante dei saggi, come la maggior parte degli accademici fanno, trattando gli avvenimenti come degli "ei fu", facendo spesso una relazione critica secondo le proprie vedute partitiche che ne impediscono l'imparzialità. Invece, l'Autrice, grazie alla forma scelta, svela quegli anni in modo neutro; diciamo che i protagonisti non sono i personaggi che hanno dato vita agli avvenimenti, ma la storia.

Maria Luisa Meo, attraverso questa sua opera riesce a fornire ai giovani una narrazione reale del recente passato dell'Italia, quello che a scuola non si riesce mai a studiare. Magari, conoscono bene le guerre d'indipendenza, le guerre mondiali, ma pochissimo di quei movimenti che volevano rivoluzionare, non solo i costumi, ma la politica, così come volevano fare i giovani sessantottini. Giovani che si definivano: antisistema, antidiscriminazione, anticonformista, ma cosa rimane oggi di quelle aspirazioni? "Noi siamo diversi da voi, noi cambieremo il mondo", ma è stato così? La Meo non dà una risposta perché non è quello che si propone con la sua opera, lei giustamente lascia libertà di conclusione allo spettatore-lettore. La constatazione critica che si fece allora: "L'uomo ha un'unica dimensione, è incanalato nel sistema e poi ridotto a mero consumatore", ha subito delle modifiche o è stata solo profetica? La strategia del terrore degli anni '70, ad opera delle cosiddette Brigate Rosse, si ebbe perché le aspirazioni precedenti furono tradite? "Padroni fascisti! Per voi non c'è domani. Nascono i nuovi partigiani". E qui, la Meo ci invita quasi a fare una lunga pausa di riflessione.

In contrapposizione alla manifesta volontà giovanile di cambiare il sistema, altre forze con legami internazionali, con la strategia del terrore fermarono quel vento di cambiamento. L'omicidio Moro, del Generale della Chiesa, e poi altri due eccellenti come Falcone e Borsellino non furono scelti a caso. Furono colpiti vari ambiti istituzionali volutamente. Con Moro l'avvertimento fu politico, con il Generale della Chiesa militare e con Falcone e Borsellino si cercò di piegare la Magistratura. Questo nell'opera non viene affermato perché, come scrivevo, l'autrice lascia al lettore la riflessione e la successiva conclusione. Rivisitare

quegli anni è come rivoltare le zolle di un terreno (il passato) che è stato concimato con il sangue di tanti innocenti immolati per salvaguardare gli interessi di facinorosi uomini mascherati. Ora, poiché il passato rappresenta il concime del presente, se questo concime è buono si vede dai frutti che gli alberi danno. Oggi, mangiamo buoni frutti?

Solitamente, le opere teatrali dovrebbero suscitare una catarsi nello spettatore, quest'opera, al contrario, sembra tendere a fare pronunciare un "mea culpa", senza alcun dubbio vuole portare chiarezza su un periodo storico oscuro, mettendo in guardia i giovani, nei quali vuole suscitare, come già affermato, la riflessione. La storia, temporalmente, ha dei periodi di transizione, ma essa trova sempre i suoi prodromi nel passato, se veramente si vuole sperare in un giorno di futura luce bisognerà togliere quello che di velenoso essa tramanda alle future generazioni. Sarà mai possibile? Intanto, la Meo con quest'opera ha fatto il primo passo.

Pina Ardità

Tito Cauchi, *Imperia Tognacci. Memoria e mito*, Ed. Totem, Lavinio (RM), 2022, pp. 122, € 15,00

Questo volume dedicato a Imperia Tognacci raccoglie le recensioni di Tito Cauchi vergate nel corso di questi ultimi vent'anni. Ciascuna recensione è nata senza tenere conto di quelle vergate in precedenza, quindi senza alcun collegamento. [...] La monografia non ha la pretesa di essere un vero e proprio saggio; spero, tuttavia, che contenga elementi di riflessione valevoli per un approfondimento ulteriore.

Per quanto abbia potuto percepire, penso che l'esordio della Poetessa racchiuda in nuce tutti o buona parte degli elementi della sua produzione poetica e narrativa futura; è come l'abbrivio di una barca diretta a circumnavigare un'isola che preannuncia il suo excursus letterario. Così man mano si conosce sempre di più la Poetessa, docente romagnola di San Mauro Pascoli (in provincia di Forlì-Cesena), residente a Roma. Naturalmente la conoscenza non è mai completa, ma è fatta solo di frammenti; nondimeno anche osservando dalla soglia si percepiscono sedimenti interiori che spiegano il titolo del volume. [...] Nelle sue opere si compiono viaggi nei luoghi della memoria, luoghi dell'anima, già presenti nei titoli, tutti marcatamente simbolici, a cominciare da *Traiettorie* che sembra indicarci un progetto. Sono indicazioni geografiche: *Getsemani*, *Zollara*, *Ushuaia*, *Petra*; e metaforiche: la *Porta*, il *Lago*, il *Bosco*; a parte il nome di *Pascoli*, suo illustre concittadino, nei titoli il solo nome di persona usato, sia pure mitologico, è quello di *Orfeo*, suo compagno di viaggio. Ricordiamo che il mitico cantore tentò inutilmente di strappare la sposa dalla morte e questo costituisce un monito per i mortali, perché sta a ricordarci che non è possibile riprenderci i nostri affetti venuti a mancare, né sfidare la sorte. [...]

Percepriamo una vena leopardiana dal sapore di una solitudine infinita che solo la poesia tenta di colmare; e anche una vena pascoliana espressa dalle sue origini. Per mia scelta non ho voluto fare altri confronti; altrimenti mi dovrei chiedere quale sarebbe stato il destino della poetica pascoliana del Fanciullino, se il Romagnolo non avesse avuto una adolescenza segnata da lutti; o discutere sul Pessimismo leopardiano, se il Recanatese non avesse sofferto per la sua condizione fisica.

(Dalla Prefazione di Tito Cauchi)

Cristina Fazzi - Lidia Tilotta, *Karibu. Lo Zambia, una donna, una grande avventura*, ed. Infinito, 2022, pp. 160, € 16,00



Una cronaca di vita, una vita dettata dall'altruismo, dall'amore verso il prossimo. Cristina Fazzi e Lidia Tilotta pongono il lettore di fronte ad una realtà terribile, impensabile per noi occidentali che viviamo nel benessere e non siamo soliti interrogarci sulla sua provenienza. Di fatto il pianeta Terra continua a vivere le sperequazioni, le ingiustizie sociali che il percorso della storia dell'umanità ha sempre vissuto, insomma c'era e c'è chi ha tutto

e c'era e c'è chi non ha niente. Il detto latino "in media re est virtus" se la *res* la interpretiamo come un equo sistema economico mondiale, la *virtus*, ossia la rettitudine, l'onestà dell'agire umano è un'utopia e tale è destinata a rimanere. Ci furono e ci saranno sempre i paesi dominatori-sfruttatori ed i dominati-sfruttati, i paesi ricchi ed i paesi poveri. Cambiano i sistemi e di conseguenza le modalità del dominio, ma non la sua essenza etico-morale e le sue conseguenze. Oggi il mondo a livello economico è caratterizzato dalla cosiddetta globalizzazione, i cui effetti negativi stiamo purtroppo tristemente vivendo, quali il degrado ambientale, l'accrescersi delle disparità sociali, il diffondersi della pandemia, l'aumento del potere di aziende economiche multinazionali, a discapito delle indipendenze nazionali e locali. Può sembrare assurdo che oggi esistano realtà socio-economiche come quelle descritte dalla protagonista, nella sua attività di volontaria nello Zambia.

Cristina è medico e considera il suo lavoro una missione, ma non pensava che sarebbe diventata "missionaria". Partita per lo Zambia per sostituire temporaneamente un'amica che, spinta da necessità familiari, deve abbandonare il progetto che lì sta realizzando, finisce con il fare della sua attività missionaria la ragione vera della sua vita. Molti paesi africani, quali lo Zambia, purtroppo non ancora risolti dalle conseguenze catastrofiche del colonialismo, vivono gli effetti altrettanto negativi della globalizzazione, pertanto questa narrazione di Lidia Tilotta, che sceglie di nuovo, come sostiene nell'introduzione, "la voce dell'altro," assume il carattere di una denuncia e nello stesso tempo diviene fioriera della speranza che l'elemento unificatore, che sta alla base di ogni società, venga ricercato nel giusto equilibrio tra le esigenze di realizzazione individuale e l'interesse e la solidarietà collettivi: "Ho visto bambini che per riempire lo stomaco hanno mangiato pietre, insetti, larve. Ho visto e continuo a vedere la fame, quella vera... Il fatto che in Zambia ci siano tanti, troppi bambini che soffrono la fame e che per questo possono arrivare alla morte, mi ha sempre impressionato. E mi colpisce la rassegnazione di chi sta loro accanto e che considera quasi normale vedere il proprio figlio morire di fame, di malaria, di polmonite. Di fronte ad un bambino anche gravemente malnutrito c'è spesso un'indifferenza dettata da una povertà e da una ignoranza profonde che portano perfino a far credere che siano le maledizioni e le magie nere a provocare malattie e sofferenze" (*Noi e loro*, pag. 39).

Negli anni settanta Cristina, a seguito del padre anche

lui medico, aveva visto condizioni simili nella sua Sicilia e quella drammatica realtà divenne una sorta di pensiero assillante, un sogno ricorrente che ulteriormente la stimola all'azione e che la induce a dire Karibu, ossia benvenuto, non solo al bimbo Joseph, che dopo lunga battaglia legale riesce ad adottare, ma anche agli altri dati in affido e a tutta la gente che ha ricevuto il suo materno aiuto. Nella narrazione di questa straordinaria esperienza, il narratore è omodietgetico, e fabula ed intreccio in genere coincidono, se si prescinde da un paio di flashback iniziali: il primo capitolo, "Mal'aria" in cui la protagonista, ammalata anche lei per l'ennesima volta di malaria, rivive, come spesso le accade, il fantasma onirico della sua esperienza di bambina al seguito del padre, e il secondo "Nonno Vincenzo", in cui si racconta del mestiere di falegname del nonno e del suo grande affetto nei suoi confronti.

Una storia esemplare che merita di essere letta affinché ognuno di noi rifletta sull'opportunità di trovare un nuovo modello di società, capace di saldare, come sostengono G. Livet e R. Mousnier a proposito del secolo scorso (*Storia d'Europa*, Il Novecento, Bari Laterza, 1982), "razionalizzazione economica e difesa dell'uomo", e capace di "riconciliare sia materialmente che spiritualmente le classi sociali, in qualsiasi parte del mondo esse si trovino a vivere."

Francesca Luzzio

Maria Chianta, *Emozioni in versi (poesie riflesive)*, Il Convivio editore, 2022, pp. 48, € 9,00,



Emozioni in versi di Maria Chianta vuole essere una raccolta di poesie riflesive su diverse tematiche che spaziano dai valori della vita come l'amicizia e l'amore a tematiche come l'importanza della speranza, del libero pensiero, che ci possono aiutare a riflettere sul nostro agire. Il volume può anche essere da supporto per tutti coloro che stanno affrontando difficoltà, come l'aver concluso da poco una storia

o l'aver perso una persona cara, o chi lotta per imporre il proprio libero pensiero.

Il libro, che comprende anche poesie sulle emozioni e che si presta ad essere un aiuto per superare quelle negative, induce a riflettere su come affrontare vari problemi quotidiani e può diventare supporto nella didattica nelle scuole secondarie di secondo grado, in quanto è possibile utilizzarlo per laboratori di scrittura creativa. Si può infatti partire da una poesia per sfruttare il pensiero critico dei ragazzi che saranno condotti ad una personale composizione.

Le poesie del volume sono in rima baciata e in alcune di esse si trovano delle perle di saggezza: "se vivi di ricordi del tuo passato / non dimenticare ciò che il presente ti ha dato." "Nel rispetto dell'altro si concretizza la pace tanto desiderata." Cosa dire? Sicuramente, questo tentativo è degno di lode perché ridona il giusto valore a una forma educativa, spesso dimenticata o ritenuta obsoleta dalla società supertecnologica che distrugge i sentimenti a favore del pragmatismo, e riavvicina i giovani all'ascolto della propria interiorità.

Pina Ardita

Pasqualina Cammarano, *Il corpo e l'anima delle terziarie francescane nel Monastero di Santa Maria di Loreto a Roccadaspide*, saggio (Il Convivio Editore 2022, pp. 152, € 15,00)



Insolito tema per il nuovo saggio di Pasqualina Cammarano, docente di lettere, poetessa e saggista, e appassionata quanto puntuale ricercatrice di storia e medicina locale. Si cimenta, stavolta, come diffusamente spiega nelle pagine introduttive, su un aspetto particolare della storia delle religiose del monastero di S. Maria di Loreto a Roccadaspide (SA), ponendo l'attenzione su documenti originali soprattutto del XVIII

e XIX secolo. L'interesse nasce fin dai tempi dell'università, seguendo la prof.ssa Davico, che alla Sorbona era stata a sua volta allieva del grande storico Fernand Braudel, quando tra docente e allieva si instaura un rapporto intenso di collaborazione e fiducia.

Il monastero oggetto della ricerca accoglieva donne di varie estrazioni sociali, dalle classi più umili a quelle aristocratiche, incolte o alfabetizzate, in un tempo in cui imperava ancora il maggiorasco, e alla monacazione si ricorreva per non frammentare i patrimoni familiari, un tempo in cui le donne erano un "peso" per le famiglie, e spedirle in convento costituiva una soluzione opportuna e conveniente. Ma spesso e purtroppo esse si ammalavano, e per curarsi dovevano ottenere i dovuti permessi dalle autorità ecclesiastiche preposte, al fine di tornare temporaneamente in famiglia, o consultare qualche sanitario, o ancora recarsi nei luoghi di cura.

La Cammarano parte dalla storia del convento e del suo sviluppo nel tempo, per giungere poi ad analizzare nel dettaglio i molti mali, fisici ma spesso psichici, e spesso conseguenza di tante monacazioni forzate, e delle conseguenti costrizioni. "Basandosi su fonti d'archivio, - si legge sulla quarta di copertina - l'autrice traccia la storia del Monastero di Santa Maria di Loreto di Roccadaspide da una prospettiva assolutamente particolare: i disturbi fisici delle suore, le manifestazioni patologiche e le conseguenti cure terapeutiche, attraverso un percorso vario e articolato, scandito dal vissuto quotidiano nel rapporto con le istituzioni civili e religiose da una parte, con i medici e i famigliari dall'altra. L'evoluzione dell'esperienza medica e della farmacopea viene messa in risalto attraverso i carteggi tra famiglie, badesse, vescovi, esponenti dell'amministrazione locale e vertici sanitari, giungendo alla conclusione che spesso per la cura dell'anima e del corpo l'unica scappatoia temporanea, nelle condizioni di clausura, era la cura all'aria nativa e i bagni alle stazioni termali o al mare."

Indubbiamente il saggio è frutto di una ricerca affrontata con metodo e puntualità, e potrebbe, oltre allo specifico interesse locale e territoriale, rivestirne dell'altro come spaccato di vita e specchio di una comunità, che assume anche una valenza sociale. Uno spaccato di vita, al di là del mero tema centrale, che fa luce su usi e costumi, regole sociali, consuetudini alimentari, corredate queste da notizie e curiosità sulle forniture, le derrate, la gestione della dispen-

sa, oltre a quelle norme che governano la vita monastica, anche nei minimi particolari, e alle cure adottate nei singoli casi, ispirate ai dettami della scuola medica salernitana.

Purtroppo però, come emerge dalla lettura, pur vivendo in un'epoca già aperta a tante forme di cultura e di scienza, le dure leggi del maggiorasco e la condizione di sottomissione della donna non consentivano, ancora nel XIX secolo, alle ospiti del convento di volare troppo in alto, ed i loro mali non erano soltanto di ordine fisico, ma molto spesso anche psichico... Si avverte anche il senso del dolore, della sofferenza, dell'ansia e della paura di fronte all'incognita di viaggi, cure e talvolta interventi da affrontare, quando casi di malattie più gravi non imponevano l'uscita definitiva dalla comunità monastica.

Al di là delle curiosità, dei dettagli, delle notazioni di costume, la ricerca di Pasqualina Cammarano costituisce un'indagine socio-religiosa, uno spaccato di vita di notevole interesse e spessore, che può incuriosire e interessare lettori e studiosi anche al di fuori dell'ambito territoriale.

Maristella Diletto

Giulia Maria Barbarulo, *Parole di ora, parole di allora*, Il Convivio ed., 2022, pp. 96, € 12,00



Ne "L'arte della metafisica" Giorgio De Chirico scriveva: "Si può concludere che ogni cosa abbia due aspetti: uno corrente, quello che vediamo quasi sempre e che vedono gli uomini in generale, l'altro lo spettrale o metafisico che non possono vedere che rari individui in momenti di chiarezza e di astrazione metafisica, così come certi corpi occultati da materia impenetrabile ai raggi solari non

possono apparire che sotto la potenza di luci artificiali quali sarebbero i raggi x." Esattamente come i raggi x di cui parla il pittore, la poesia di Giulia Maria Barbarulo non si ferma dinanzi alla barriera che oppone il materialismo della società di oggi alla scoperta dell'intima essenza delle cose, inducendo le persone a gettare "occhiate brucianti, di superficie", ma la oltrepassa dando parola a ciò che sta oltre, al metafisico che pervade il cosmo intero: la poetessa dà voce all'anima che è presente perfino nei ciottoli e che, discendendo da Dio, è divina. Nella poesia "Di oro e di blu", in cui spiega il senso della sua poetica, la Barbarulo scrive: "Il divino è dentro di noi. / Lo capirono i poeti che questo suolo baciaron / e lo cantarono stregati." E aggiunge: "Tra loro appagavano l'animo / e ritrovavano il rumore del loro tempo".

I poeti dunque colgono sì la dimensione immateriale che è dentro di loro e dentro l'universo di cui sono consapevoli di essere soltanto una piccolissima parte, ma non sono distaccati dai tempi in cui vivono, anzi ne sono immersi, e si fanno interpreti del vociare della gente comune, da cui si discostano nella misura in cui disapprovano l'approccio barbaro e violento degli uomini di oggi all'altro da sé e alla Natura.

La poesia della Barbarulo rivela di essere non frutto di artificio e di altisonante retorica avulsa dalla realtà, ma al contrario, un'impetosa analisi dei tempi che stiamo vivendo,

ricca di riflessioni profonde e propositive. Tiene conto dei cambiamenti operati nella nostra società dall'avvento del Covid: alla resa dei conti, per la poetessa l'irruzione del virus non è stata vissuta come un'occasione per migliorare i rapporti umani, e per imprimere loro una virata verso modalità altruistiche e solidali, ma, al contrario, ha confermato la natura egoistica dell'uomo moderno, la sua indifferenza e insensibilità: "Ci dividono spartiacque / di solitudine / e profondità carsiche di dolore".

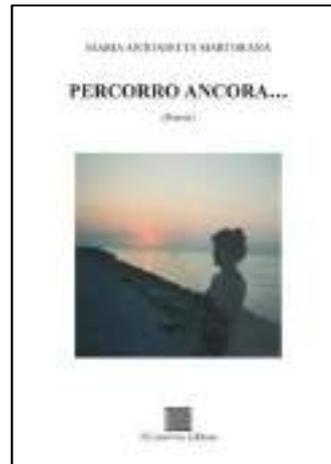
Tante le poesie sul tema, passando dalla condanna nei confronti di coloro che hanno abbandonato i loro animali per strada, temendo che potessero contagiare il Covid, alla riflessione sulla freddezza dell'uomo cibernetico, che usa gli strumenti sofisticati di oggi per continuare a dichiarare guerre contro i propri simili, esattamente come in passato. In "C'era una volta nel cuore" la poetessa scrive: "Siamo progrediti, / siamo civili / - esordisce - / E la guerra? - incalzo / io dal mio canto - / [...] E, il discernimento, / capacità solo dell'uomo. / Mi guarda, incredulo / e non risponde al fuoco." L'impegno civile che la poetessa assolve attraverso le sue liriche non si limita alle riflessioni sul Covid 19 e sulla guerra, ma si esplicita anche nella condanna nei confronti della deforestazione perpetrata in Amazonia, e nei confronti del barbaro omicidio di Willy Monteiro Durante avvenuta nel settembre del 2020. Nei suoi versi la Barbarulo esprime la sua riprovazione verso "Le tristi passioni e / il colpevole, indifferente silenzio." Ma la poesia ha anche il compito di indicare la strada che conduce verso un mondo migliore: per l'autrice l'unica forza capace di irrigare le forre disseccate dall'arsura dei nostri tempi è l'amore. In primis l'amore verso Dio, la cui voce va ascoltata: essa pervade tutto il creato che di Lui è un'emanazione non scissa, ma parte integrante. Nella poesia "Naufragio", rivolge un'accorata preghiera alla Madonna affinché "incammini per sentieri celesti / noi, funamboli privi di cielo"; e nella poesia "A cielo aperto" scrive: "noi grani alloggiati, / illusi, dietro venditori di fumo, / ideatori di ingannevoli idolatrie."

La poetessa si sofferma anche sul dolore che intride la vita e sulla volatile felicità; sul tempo che scorre veloce e sulla necessità di una lentezza che permetta di fermarsi a riflettere per afferrare il senso delle cose; sul senso di eterno che pervade il suo perpetuarsi e sulla finitezza impressa dalla morte: "E' indefinibile la vita. / Coi desideri, coi sentimenti / o senza. / È un tremito che ci possiede / con lo stigma della fine." E se la vita, come scrive nella poesia "Luna d'Oriente", "è un andare a capo", lo strumento necessario affinché irrompa la primavera è l'arte. La poetessa dà ampio risalto al potere salvifico della musica, in particolare della musica sacra, autentico "tedoforo di Dio", che "c'immette nell'inaccessibile / e nell'oltre."

La forma che la poetessa sceglie per rivestire la sua poesia è classica: confluisce in essa la profonda conoscenza che ha della cultura greca e delle Sacre Scritture. I termini sono forbiti e ricercati, al fine di conferire raffinata eleganza e musicalità alla scrittura, mai banale, sempre profonda, fonte inesauribile di interrogativi e riflessioni. Definirei la sua poesia visionaria e cromatica: i versi mostrano a tratti il colore dell'oro fulgente del Sole e delle stelle, il rosso sangue della luna, metafora dell'amore, le policromie dei fiori e degli arcobaleni, e i grigi delle ardesie insieme al nero fiammante delle ossidiane, a loro volta metafore del dolore scaturente dal male e dalla morte. Senz'altro, nel panorama di oggi, così drammaticamente infestato da banali ovvietà, la poesia della Barbarulo si distingue positivamente per la sua forte identità e per i suoi propositi innovativi.

Ornella Mallo

Maria Antonietta Martorana, *Percorro ancora...*, poesie, (Il Convivio Editore, Maggio 2022, pp. 54, euro10,00).



Maria Antonietta Martorana ha insegnato fino al 2008 in varie scuole di Roma e del Lazio. Appassionata di musica, poesia, storia dell'arte e letteratura, è stata più volte finalista e pluripremiata in prestigiosi concorsi letterari nazionali, nella sez. Poesia. Secondo l'Autrice, la poesia è "l'unico mezzo capace di comunicare pienamente e in modo essenziale e profondo ciò che sentiamo"

(Introduzione, pag. 5). Fonti di ispirazione della Nostra sono i ricordi e la bellezza della Natura.

Riaffiorano alla sua memoria i ricordi dell'infanzia, quando all'uscita da scuola in autunno l'attendeva un "dolce tappeto" di foglie dorate da calpestare (*Dolce tappeto*, pag. 10). La visita alla sua antica casa fa emergere i ricordi del passato: suo padre che prepara il presepe, le voci festose di loro sorelle, la voce sicura di suo padre, la voce dolce e severa di sua madre. La melodia delle note della Butterfly, suonate dalla madre, si espandono di nuovo tra le vecchie mura e risuona di nuovo la suadente voce materna che assicurava lei e sua sorella durante il temporale. L'Autrice sente le sue radici fortemente ancorate alla sua Sicilia, alla vecchia casa. Vorrebbe ancora dare il braccio a sua madre, per sostenerla nel cammino: "Vorrei / ancora offrire / il mio braccio sicuro / al tuo, incerto / e stanco" (*Vorrei ancora*, pag. 22). La poetessa dedica anche delle liriche alla sorella e al cognato, divenuti ormai "Angeli di luce" che illuminano il suo cammino.

Tutte le manifestazioni della Natura trovano ampia eco nell'animo della Nostra e inebriano "di gioia infinita e pace" i suoi giorni. Difatti sono molte le fonti di ispirazione: la voce assordante o sommessa del mare, gradita in ogni stagione e che "parla d'infinito", la malinconica pioggia, densa di ricordi, il dorato autunno, la dolcezza dei tramonti dalle nuvole rosa, lo "specchio d'argento" del lago, le mimose di velluto, "piccoli soli" fulgenti, la "vivace gaiezza" delle rondini, il cielo sereno e brillante di Roma, d'inverno, dopo un temporale che rende più bello e armonioso lo spettacolo dei monumenti e dei parchi della capitale, ammirato dalla sommità dei suoi colli.

L'Autrice accenna anche ai venti di guerra, è decisamente a favore della pace, contro l'odio, la violenza, la sofferenza, la morte. Per porre fine alle ombre dolorose che minacciano gravemente la terra, invoca l'aiuto della Santa Vergine, nostra madre celeste, affinché ci protegga da ogni male.

La silloge è interamente percorsa da un anelito alla felicità. Infatti il suo è un messaggio di amore e di speranza nel futuro, corroborato, dalla dolcezza dei ricordi, dalle armoniose manifestazioni della Natura e dalla fede.

Marcella Laudicina

Grazia Annicchiarico, *Orme di donna*, liriche, haiku, racconti brevi (Il Convivio Editore, Marzo 2022, pp. 93, euro 11,50)



Grazia Annicchiarico, pittrice e poetessa, ha frequentato l'Istituto d'Arte Applicata. I suoi versi e dipinti ispirano spesso il Maestro compositore Antonio Greco. Esempio di questa magica alchimia è la sua prima silloge poetica *I toni caldi del cuore* (settembre 2018). Seguono le sillogi *Goccia su goccia... il vivere* (novembre 2019) e *Passi ...nell'io* (settembre 2020), entrambe pubblicate dal Convivio editore. La Nostra frequenta salotti let-

terari di prestigio e ha partecipato a concorsi nazionali e internazionali di poesia e pittura ottenendo riconoscimenti di valore. Le sue liriche sono presenti in Antologie nazionali ed estere.

Quest'ultima silloge, *Orme di donna*, composta nel periodo della pandemia, è suddivisa in tre sezioni: Liriche, Haiku, Racconti brevi. L'intera raccolta è dedicata alla donna, al suo coraggio, alla sua bellezza interiore, "al suo animo nobile che ha sete di libertà e fame di rispetto" (pag. 17). Nella prima sezione, la Nostra tratta problematiche sociali legate all'universo femminile. Ella condivide l'affermazione della grande A. Merini, secondo la quale la donna deve accettarsi per quella che è, non deve cambiare per piacere agli altri, poiché chi la amerà davvero, saprà accettarla interamente (pag. 15). L'Autrice, prende consapevolezza del valore della "bellezza interiore che non svanisce" (*Bella... nel rumore della vita*, pag. 21). Invita le donne a liberarsi dai loro aguzzini e a spiegare "le ali della libertà" (*Spiega le ali della libertà*, pag. 22) per realizzare i propri sogni. Ella è contro la violenza fisica e psicologica operata dagli uomini sulle donne. È, quindi, contro lo stupro che "ruba i sogni più belli" (*Amore rubato*, pag. 24) e il destino delle spose-bambine, private della dignità e della loro fanciullezza. Rivolgendosi ad una donna siriana, la invita a coltivare la speranza in un cambiamento, a reagire al suo destino di schiava (*Tu sei vita*, pag. 25). La Nostra fa un bilancio della propria vita, allietata dalla maternità, costellata di errori, di speranze e di sogni (*Una finestra alla vita*, pag. 29) e che trae senso nella fede in un Dio "che adorna il creato di infinita bellezza" (*Una carezza sul cuore*, pag. 28).

Profonde le considerazioni della Nostra sull'amore che, per lei, è forza vitale, sentimento totalizzante che coinvolge l'intero individuo e di cui non si può fare a meno. È un sentimento tenero e struggente che ci lega strettamente alla natura e penetra nella nostra più intima fibra.

La seconda sezione è costituita da dieci Haiku, brevi componimenti di tre versi (5-7-5), tipici della poesia giapponese. Essi hanno come tema dominante alcuni aspetti della natura, di cui mettono in rilievo in modo essenziale l'importanza e la complessità che si cela dietro l'apparente semplicità, come la schiusa di un uovo, lo sbocciare di un germoglio, il mare, l'alba, l'ulivo, l'arcobaleno... I versi

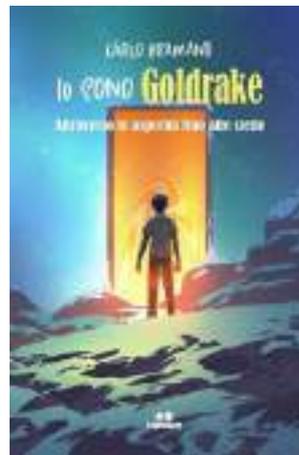
sono impreziositi da disegni armonici della stessa Autrice.

Nella terza sezione sono presenti quindici racconti brevi. Sono storie di coraggio e di desiderio di libertà, amore, rispetto. La lotta contro il Covid di Teresa e di Laura, il coraggio di Piero che accudisce la figlia, dopo la morte della moglie, e la forza d'animo di Rosa. Nel racconto "Orme di donna", che dà il titolo all'intera opera, la protagonista Rosa rappresenta il coraggio di essere donna, lei per assicurare il necessario alla sua famiglia si alza alle cinque del mattino per andare a lavorare nei campi e, tornata esausta dal lavoro, prepara da mangiare e aiuta i bambini nei compiti. Lei "affonda le sue orme in una vita non scelta" e, malgrado tutto, "trova la forza per... andare avanti" (*Orme di donna*, pag. 73). Sono presenti tra i racconti anche riflessioni sulla luna e il cielo stellato, sul rapporto tra corpo e anima, mente e cuore e anche riflessioni sulla poesia.

L'intera opera ci fornisce, nel suo complesso, un messaggio fortemente umano, etico e civile. L'Autrice, con linguaggio semplice e colloquiale, invita ad avere coscienza del proprio valore, della propria bellezza interiore, della propria dignità di esseri umani, del proprio diritto alla libertà di scelta e di studio. Il messaggio è rivolto in particolare alle donne che, purtroppo, a tutt'oggi, specialmente in alcune zone del globo, non possono ancora spiegare "le ali della libertà", perché oggetto di pregiudizi, prevaricazioni e discriminazioni. Il messaggio dell'Autrice è anche un messaggio di speranza per un mondo migliore, in cui ognuno rispetti la natura, se stesso e il prossimo e riesca ad amare di vero Amore, che è afflato che coinvolge contemporaneamente cuore, mente e sensi.

Marcella Laudicina

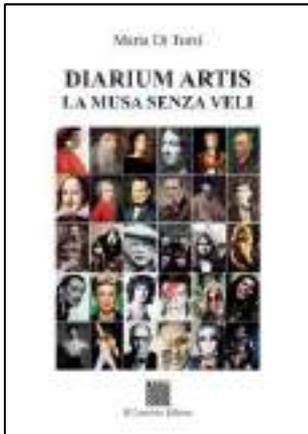
Carlo Bramanti, *Io sono Goldrake*, Lupi editore, 2022



La pandemia è nella fase iniziale, i tg snocciolano i dati dei contagi con un certo compiacimento, ma Jimmy, a differenza di sua madre, non se ne preoccupa più di tanto. Jimmy è un ragazzino inverso cresciuto nel mito di Goldrake, passione tramandata di padre in figlio. Oramai sa a memoria tutte le battute pronunciate dal suo eroe, Actarus, nei vari episodi. Ama così tanto questo cartone, da provare a costruirsi da solo

le armi più potenti del robot di Go Nagai, come l'alabarda spaziale e il magno perforante. Gli basta poco, una molla di una vecchia TV trovata vicino a un cassonetto dell'immondizia, due ceppi di legno di mandorlo e un po' di vernice rimediata in garage per volare con la fantasia. Quello che non sa è che queste armi dovrà davvero usarle per sconfiggere non solo il mostro di turno partorito da una società ingiusta, ma anche i dolorosi fantasmi che albergano in un angolo della sua anima sospesa tra luce e oscurità. Non può continuare a rifiutare la realtà, il dolore. Una spada di Damocle pende sulla sua testa, ma forse può ancora riavere le redini della sua vita grazie a un aiuto inaspettato...

Maria Di Tursi, *Diarium artis. La musa senza veli*, narrativa (Il Convivio Editore, aprile 2022, pp. 112, € 13,50)



Realtà o fantasia? Gioco o serio lavoro? Leggenda o cronaca? Amore o sesso? L'una non esclude l'altra. È un viaggio onirico e storico al tempo stesso, dove il mito, la classicità, l'arte e i segni ineludibili dell'avanzamento della civiltà sono protagonisti. Un itinerario narrativo incardinato sulla progressione della conoscenza, che sia Dante Alighieri che rimane estasiato della bellezza e concepisce la *Commedia* o

che si tratti di Botticelli e la realizzazione della "Primavera", quel che conta è l'espressione più alta del genio umano, l'inno alle opere straordinarie, ma al contempo unicamente umane, che caratterizzano lo spirito aulico e immaginifico dei grandi della storia. Questo è il nucleo del romanzo di Maria Di Tursi, "Diarium artis. La musa senza veli", Il Convivio Editore, un racconto sull'apoteosi dell'arte e del sapere, una serie di vicende, tra mito e realtà, che pongono l'accento sulle imprese culturali e sui vari modi di estrinsecare i prodotti dell'intelletto e dell'animo. Accezioni chiave per comprendere il procedere incontrastato e inarrestabile dell'estetica, sono: stregato, ammalciato, il divinatorio, l'enigmista, funzionali a descrivere una sorta di incantesimo che plasma le menti e fa concepire meraviglie. Gli uomini in questa visione trasognata sono strumenti e artefici, e i luoghi, come Parigi, Firenze, l'Inghilterra di Shakespeare, sono fonti d'ispirazione e scenari condizionanti la creazione.

Si ripercorrono secoli di progresso, di acquisizione di nuovi modi di vivere e godere del bello, di lasciarsi cullare dalle parole, talvolta persino lasciarsi salvare. Le opere, un po' come nei "Sepolcri" di Foscolo, sopravvivono all'autore e segnano la profonda umanità superandola, quasi a lambire la divinità. Nel romanzo della Di Tursi è la musa senza veli, che attraversa i secoli e si perpetua nelle opere, una verità che scandalizza e conforta, un ossimoro imperituro, una rivoluzione che stabilizza e consente l'avanzamento della civiltà.

Gli esiti più alti del genio umano, ma anche i suoi travagli, il senso di mancanza, di imperfezione che viene colmato, con l'anelito all'infinito, tramite la composizione artistica, sono i protagonisti, e naturalmente la musa, una musa non sempre generosa, ma parca, e incline a lasciare liberi, talvolta a titillare e abbandonare, come strategia per trarre fuori il meglio, la creazione intrisa di sofferenza e umanità: «L'incorruttibilità della materia era l'unica salvezza che potevo offrirgli. Perfetta. Senza fine. E senza parole. Come un marmo che vive senza anima. Come un'anima senza corpo mortale». Eppure, le parole sono la sostanza delle opere letterarie, sono le definizioni che danno corpo alle cose come i nomi: «Come sarebbe sufficiente pronunciare la parola rosa per sentirne la fragranza». La musa attraversa i secoli seduce le menti e i cuori accompagnata molte volte da Pan come un corrispettivo del Caronte dantesco, una figura che ritorna, fa da spalla (adombrato dalla sua solennità) a questa forza generatrice che assume varie forme e si perpetua, distribuendo musica, opere scultoree,

dipinti e liriche e quanto di più bello e sublime può produrre l'ingegno umano.

Come una sinfonia di Mozart, un'epifania dello spirito che travalica l'umana comprensione il percorso della cultura, l'elevazione incorporea incanta da generazioni in generazioni e da secoli nei secoli, la missione di questa musa è eterna e proficua, rende migliori gli uomini con il suo afflato. In questo lavoro la Di Tursi racconta le vite straordinarie ma anche le miserie degli uomini, i loro poteri e i loro limiti, come contraltare alla magnificenza e allo spirito di abnegazione di alcuni per regalare l'estasi artistica. Un canto si solleva quasi in sordina alla conoscenza, all'arte, all'amore persino, ai mille modi di essere uomini e di palesare i propri sentimenti. Questo importante lavoro della Di Tursi pone un faro sulla conoscenza, sulla quintessenza dell'umanità. Con tono ieratico, in un'atmosfera mitologica, la verità si disvela, ha le sembianze di un'avvenente donna, di una raffigurazione caravaggesca o di un verso leopardiano, tuttavia lascia il segno, il segno di una storia meravigliosa e vera, quella documentabile dell'evoluzione nel sapere dell'uomo.

Lucia Paternò

Alfredo Alessio Conti, *Sulla soglia dell'infinito*, poesie, (Biblioteca dei Leoni, 2021, pp. 96, € 12,00)



Nella raccolta poetica "Sulla soglia dell'infinito" vi è una forte manifestazione degli stati d'animo espressi attraverso immagini simboliche. Nei versi c'è l'esternazione di un mondo interiore che si interroga sulla vita ed in modo particolare sugli aspetti che lasciano delle tracce indelebili. Il pensiero cristiano del Poeta è ben percepibile, soprattutto quando si rivolge con fede a Dio. È la fede nel senso più ampio del significato, guida dell'uomo, porta attraverso la quale passano tutte le virtù, perché «La fede è la conoscenza del significato della vita umana» (citando Lev Tolstoj). Quindi necessità che è allo stesso tempo speranza e luce.

La silloge di Alfredo Alessio Conti, difatti, è composta da versi ricchi di pensiero e di profonda interiorità, come quando si sofferma sul destino, un enigma non solo umano, così mentre osserva una foglia che "come barca sul fiume / lenta se ne va" si chiede "quale sarà / il suo destino / e il mio". In questi due versi si riscontra non solo l'accettazione del divenire del tempo che accompagna l'uomo lungo le stagioni della vita, ma l'esplicazione che tutti gli esseri viventi sono accomunati dallo stesso dubbio. Ma per l'uomo che crede, il dubbio viene superato dallo spirito cristiano. Tutta l'opera è permeata, infatti, da un sentire religioso con aggettivazioni che ne rivelano la necessità di avere delle ancore per poter oltrepassare "l'infinito". Con questa particolarità la poesia di Alfredo Alessio Conti assume una dimensione atemporale, ambasciatrice di un cammino che, seppur giunto "all'ultimo tratto", ovvero "sulla soglia dell'infinito", spinge ad attendere un nuovo viaggio.

Enza Conti

Antonino Causi, *Sincronia tra cuore e mente*, poesie (Il Convivio Ed., aprile 2022, pp. 72 € 11,50)



Se tutti i poeti hanno una spiccata sensibilità in Antonino Causi questa inclinazione è molto manifesta. Lo si deduce dai temi delle sue liriche in quest'ultima silloge, in cui il suo sguardo acuto e preoccupato si rivolge alle questioni ambientali, alle mai irrisolte situazioni degli spostamenti attraverso il Mediterraneo, ed all'altro, al suo tempo per un presente degno e un futuro possibile, solo uno

spazio minimo si ritaglia per narrare elegiacamente le sue emozioni rispetto ai ricordi personali. Quel senso di solidarietà, di apertura all'altro la si scorge finanche nei suoi versi d'amore, di un sentimento universale e non solo particolare. "Sincronia tra cuore e mente" è uno scrigno prezioso di encomiabili sentimenti e di slanci vitali nel tentativo di riequilibrare circostanze sbilanciate e dubbie.

La silloge si presenta suddivisa in due distinte sezioni, ma questa cesura è più funzionale che reale, perché i temi di natura sociale e sentimentale sono presenti in entrambe le sezioni. Potremmo, tutt'al più, ritenere che l'autore abbia raggruppato le liriche nel capitolo "Cuore" prevalentemente quelle in cui l'elemento mnestico, affettivo e amoroso è più evidenziato, mentre quelle con maggiore propensione etico-sociale nel capitolo "Mente". In quest'ultimo capitolo o sezione, si trovano le liriche di carattere cronachistico e attuale, nelle quali si assiste ad un progressivo emergere di una tempra, sempre nello stile elegiaco, più audace e determinata di chi non teme di denunciare verità scomode.

Intrisa di delicatezza e romanticismo è la lirica "L'ultima notte": "...Insieme faremo disegni d'amore / vagabondando con la fantasia / unendo i battiti del cuore / prima che possano bruciare le ferite dell'amore". Ancora il sentimento amoroso è protagonista della poesia "Due", (che ricorda per analogia al tema, la lirica di Erri De Luca "Quando saremo due"), dove questa cifra racchiude l'essenza dell'amore, un'esperienza che rende possibili tutte le operazioni purché conducano al medesimo risultato: quello di perdersi l'uno nell'altro. Di un'altra forma di amore si tratta, ma è pur sempre amore, quella per la terra, per la preservazione del luogo che ci ospita e dal quale ricaviamo sostentamento, utilizza l'anafora per sottolineare un'esortazione a preservare un ecosistema, così in "Terra": "... Terra come donna amata / tradita e ripudiata / da un uomo indegno / calpestata e umiliata".

Dalla terra al mare, un mare che subisce le conseguenze delle improvvise azioni dell'uomo. Una denuncia reboante contro l'inquinamento e l'arricchimento bieco di pochi a scapito della salute e del futuro di tutti, così la voce del mare si solleva sulle devastazioni umane: "Un mare che piange / con le sue goccioline / lo scempio dell'uomo / il suo diventare immondizia / incupirsi nel suo orrore ambientale / dove è prevalso l'interesse". Teatro di tragedie immani è il mare, come nel caso del Mediterraneo rotta di

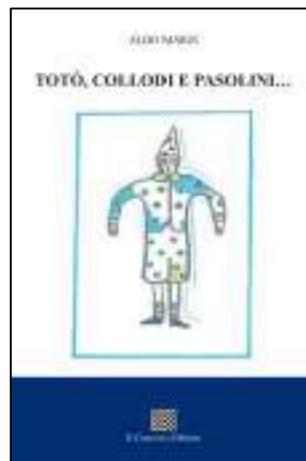
salvezza per molti in fuga da guerre e carestie, ma che può trasformarsi nella loro ultima e fatale destinazione, così in "Speranza al mare": "Attraverso il mare / con l'incertezza di una meta / affiderò la mia vita / e chiuderò gli occhi / che tanto orrore / hanno visto e tante gocce / di dolore hanno pianto".

L'importanza della memoria si evidenzia nella lirica "Queste vecchie scarpe", le scarpe del padre raccontano del duro lavoro per sostenere la famiglia. Una lirica d'impegno etico si fa strada in quest'intenso lavoro imperniato sugli affetti, ma anche e soprattutto sui sentimenti di giustizia sociale, così dei versi vengono dedicati a Patrick Zaki definito un prigioniero di coscienza, alla richiesta di giustizia per Giulio Regeni barbaramente ucciso, una poesia per Attilio Manca la cui morte è ancora tutta da spiegare.

Il non rimanere indifferente ai tanti disequilibri della vita ha portato Causi a non accettare una tragedia come quella del crollo del ponte Morandi a Genova, dove l'incuria di alcuni ha determinato la morte di molti, insomma l'urgenza di risposte esaustive viene ampiamente espressa nei suoi versi. Sono, tuttavia, gli interrogativi esistenziali a chiudere la silloge, quello smarrimento umano di fronte ad eventi che non possono essere controllati, come la morte improvvisa di un amico, nel caso di "Terra amara". Nei versi c'è amarezza per il vuoto lasciato, ma non è resa, ma la necessità di accettazione inesorabile del limite della vita.

Lucia Paternò

Aldo Marzi, *Totò, Collodi e Pasolini...*, saggio (Il Convivio Editore, 2022, pp. 59, euro 11,00)



Il romano Aldo Marzi, professore di lettere, poeta e scrittore, è uomo dai molteplici interessi culturali, come disegno, letteratura, psicologia e saggistica, egli ama spaziare tra numerosi generi e temi, dalla narrativa agli articoli letterari, passando anche attraverso luoghi e personaggi diversi, cercando, e spesso ritrovando, un '*fil rouge*', un legame tra storia, arte, letteratura e psicologia.

Autore, fra l'altro, di molti saggi e articoli su Totò, sembra sia diventato nel tempo un vero specialista in materia: attraverso interviste radiofoniche, articoli e pubblicazioni monografiche specifiche, come "Totò a scuola" (1998), "Totò, Pulcinella e il professore" (2005), "Ciao Totò" (2007), "Totò maschera barocca e futurista" (2019), ed altri ancora, è diventato nel tempo un esperto sulla figura del principe De Curtis.

Un altro polo d'attrazione è costituito dalla figura di Pinocchio, alla cui analisi ha dedicato molti dei suoi scritti.

In questo ultimo lavoro si cimenta con ben tre personaggi, all'apparenza diversi e lontani fra di loro, come peraltro aveva preannunciato nel corso di un'intervista del 2021 sul quotidiano online Occhio All'Artista Magazine: "Su questo rapporto tra Pasolini, Totò e Pinocchio ho scritto molto in questi mesi e sarà una tematica, con altre, pre-

sente nel mio prossimo libro ricco di miei ricordi romani. Totò sarà a Roma dal 1922 lavorando in tanti teatri della Capitale e girando a Cinecittà i suoi famosissimi film ambientati in vari Rioni romani dal magnifico “Guardie e ladri” con Aldo Fabrizi e anche “La banda degli onesti” con Peppino De Filippo o “I racconti Romani” tratto dall’opera di Moravia come pure “Risate di gioia” con la Magnani. Per non parlare di “Uccellacci e uccellini” che si svolge con il Corvo filosofo ed ideologo marxista che tanto ricorda il Grillo parlante di Pinocchio lungo le periferie romane degli anni ‘60.

Questo è il mio progetto letterario per il futuro dove cerco di fare storia della Roma degli anni ‘50 nel dopoguerra, la stessa del film *Cerca casa con Totò...* e di Alberto Sordi con “Un giorno in pretura” che fa il bagno come il Ricetto di Pasolini nella marana a Pietralata in chiave comica e romanissima”.

Nella prefazione al saggio, “che è in realtà un insieme di saggi brevi, alcuni già pubblicati su riviste letterarie” separatamente, altri inediti (e ciò spiega la presenza di alcuni ritorni e ripetizioni nel testo) l’autore anticipa i legami, i rimandi, i collegamenti e le affinità tra i 3 personaggi: tra i tratti comuni, le origini oscure, la fanciullezza trascorsa nelle borgate, l’ascendenza popolare, i burattini, il senso e il valore dell’infanzia recuperata, e molto altro ancora, come potrà constatare chi si inoltrerà nella lettura.

Leggiamo: “Un filo rosso unisce Totò a Collodi in un mix di miseria e nobiltà, in quanto portò Pinocchio nel suo teatro e poi nel cinema in “Totò a colori” del ‘52, dove il suo marionettismo raggiunse l’apice, che Pasolini ebbe ben chiaro per il suo episodio cinematografico dal titolo “Che cosa sono le nuvole?”. Tutto ci riporta nascostamente all’archetipo del bambino di cui scrisse Jung: lo stesso che in vari modi ha ispirato l’opera di Totò con la sua gestualità e i suoi discorsi arruffati e le sue disavventure, come Collodi e Pasolini, che visse per lungo tempo nel suo sogno pascoliano ed edipico di figlio.”

Sorprende la capacità di Marzi, profondo conoscitore e scopritore di questi artisti, nell’individuare tra loro (e anche verso altri, come Pascoli e Calvino), tanti nessi, richiami e analogie, a 360 gradi, in un’opera che riveste pure un aspetto commemorativo, vedendo la luce proprio nel centenario dalla nascita di Pier Paolo Pasolini.

Maristella Diletto

Marina Catalano-Mc Vey, *Oltre le palme i pensieri del mare*, romanzo, (Edizioni “Youcan-Print”, pp. 300, euro 22,00)

Valerio e Alessia è quella che si può definire una normalissima coppia, tutto sommato anche felice, soltanto adombrata dalla mancanza di figli, che sinceramente avrebbero voluto avere, ma non sono venuti. Lui ingegnere informatico, lei titolare di un avviato ristorante. Gli affari vanno bene, tanto che decidono di comprare anche un appartamento, uso vacanze, nella Repubblica Dominicana. Ma qualcosa all’improvviso viene ad incrinare la loro unione: lui, causa la crisi che a partire dagli anni 2010 in poi si abbatte in Italia e nel mondo, perde il lavoro per riduzione di personale nella ditta dove lavorava. E, purtroppo, a 47 anni non è facile un ricollocamento nel mondo del lavoro; lui si vergogna di riferire la cosa alla moglie, e pro-

va in tutti i modi di trovare effettivamente un’altra occupazione, ma invano. Intanto il suo stato d’animo si riflette anche nel normale rapporto di coppia: è taciturno, talora anche un po’ irascibile, sembra insofferente perfino davanti alle insistenze della moglie che vuole capire cosa gli sta succedendo. Dopo sei mesi, con il fallimento della ricerca di un nuovo lavoro, lui si arrende e riferisce tutto alla moglie: la quale non gradisce affatto la circostanza di averla tenuta all’oscuro della sua situazione per così tanto tempo. Era giusto che si confidasse, che avesse avuto fiducia in lei e insieme avrebbero affrontato il problema e, magari, trovata anche una soluzione.

Purtroppo ad aggravare la situazione affettiva ed economica subentra anche la vicenda della casa di vacanze nell’isola caraibica: la ditta costruttrice dello stabile (composto di vari appartamenti e tutti venduti) non ha stipulato tempestivamente l’atto notarile in favore dei vari acquirenti; è oberata da debiti, sicché la banca sequestra tutto, ovviamente anche gli appartamenti. Lui, anche in questo caso, decide autonomamente, ovvero senza dire nulla alla moglie, di trasferirsi nella Repubblica Dominicana, con la scusa di seguire da vicino le vicende legali dell’appartamento, ma in realtà per provare a ricostruire la sua vita là in quell’isola, magari con l’attività hobbistica che da sempre lo ha occupato ed intrigato: la fotografia. Pur a fatica in parte ci riesce. Ma intanto il suo matrimonio è a rotoli: la moglie continua a non perdonarlo, sicché per un anno rimangono separati: lei sulle rive del lago di Como, dove gestisce il ristorante; lui nell’isola caraibica. Però, pure a dispetto dell’orgoglio (soprattutto di lei), loro si amano ancora. E lei alla fine raccoglie il suo invito di riprovare a rianodare il filo del loro sentimento, e lo raggiunge colà. Sembra che le cose si appianino; ma le vicende dell’appartamento sono sempre critiche, con le banche che ad intervalli di tempo avanzano istanze di sequestro. A ciò si aggiunge anche la comparsa di qualche procace bellezza caraibica, con i suoi vestiti attillati, le minigonne vertiginose che mettono in risalto le cosce tornite, ambrate e terribilmente sensuali...

Ecco, nel resoconto della trama noi ci fermiamo qui; deleghiamo al lettore il compito di scoprire il finale: che, possiamo solo anticipare, è di sicuro interessante. Nostro compito, a questo punto, è illustrare il libro dal lato puramente critico. E diciamo subito che è un romanzo, oltre che corposo e con uno sviluppo di vicende sempre incalzante, molto avvincente, con una narrazione fluida, di facile acquisizione mnemonica, sì da conferire alla lettura una speditezza tale da far ultimare la lettura in pochissimo tempo, nonostante la sua corposità di cui si diceva dianzi. Riteniamo superfluo aggiungere che la lettura fornisce anche una straordinaria gradevolezza. E qui rimarchiamo l’effettiva “qualità” del libro e, di conseguenza, dell’autrice: grande padronanza discorsiva e dialogica, senza le ossessive e puntigliose ricercatezze stilistiche - non di rado caratteristiche dei nuovi narratori - che, lungi dal facilitare la lettura, la rende ostica - e pesante. È appunto questa la indubbia “qualità” del libro, che siamo sicuri è anche condivisione dei tanti lettori. Di certo il tempo speso per la lettura di quest’opera è proficuo, non solo per gradevolezza, ma anche e soprattutto per compiacimento di indubbia Arte letteraria.

Giovanni Di Girolamo

Angelo Abbate, *Il tempo dei narcisi sui capelli*, poesie (Ed Thule, 2021, pp. 84, euro 10,00)



La poesia di Angelo Abbate è una poesia piena di luce e in quest'ultima silloge la luce è parola ricorrente, è una luce intensa, che non è semplicemente luce del giorno o delle ore, ma è una luce spirituale che permea questa raccolta poetica, fatta di momenti di contemplazione, di riflessione, d'incanto e di solitudine, di ombre e di epifanie attese. Non c'è metafora più potente della luce per dare voce ad emozioni e

sensazioni ed Angelo dimostra di saperla plasmare con abilità per raccontarci "la luce di un pallido sole / che langue tra nubi dense ed ostinate", "la luce che irradia il volto di una donna," o "luce di un faro assonnato". Si dice che la poesia sappia parlare a tutti e questo il Nostro lo fa regalandoci fasci di luce che danno spazio a visioni interne, dove il tempo germoglia e si annoda al cuore e alla mente, rievocando stagioni, portandosi dietro suggestioni e pensieri. Nella silloge c'è un mondo ricco di affetti, c'è una quotidianità riscoperta e rivalutata nei suoi aspetti più belli che, con delicati accenti di tenerezza, descrivono la nascita della figlia: "Un'onda del mare si levò alta / a colmare i vuoti del cuore / e schiarire le ombre della notte. / Tenero, come fiore ti colsi / dal grembo attempato della terra". Ogni sforzo del poeta è teso al recupero e al superamento di un passato doloroso, ad opporre attrito ad un tempo impietoso che si porta via tutto: gli affetti più cari, la vecchia casa dove visse fanciullo, lasciando che "nelle stanze sprangate e vuote / solo aghi di luce filtrino / mentre la notte infittisce la tenebra / nel ventre muto del silenzio".

Quanta inquietudine traspare nella poesia di Angelo, quante figure, quanti affetti s'intrecciano alle miserie, ai destini di morte che incombono sulla nostra vita: "Solo ombre trapassano / le pieghe del cuore / il sole si ferma sugli uscì delle case". La silloge è ricca di luci sparse, suggestioni, pensieri e cerca soluzioni a patemi ed infelicità ed è allora che la poesia si fa sentimento, si piega allo sconforto e la parola si fa ala all'umana finitudine. "Prima di imparare a scrivere, ammoniva Alda Merini, guardati nell'acqua del sentimento". Sembra proprio che Angelo Abbate abbia fatto sua questa esortazione, perché proprio nel sentimento che si snoda il suo percorso poetico, che in maniera limpida ed efficace ci conduce a riflettere su molteplici tematiche: gli esodi dei migranti, che sfuggono dalla precarietà della loro terra per imbattersi nell'ignoto; la violenza sulle donne, la guerra che con la sua falce mortale rade al suolo Idlib, una città sventrata "dove serpeggia paura ed angoscia." e "le bombe bruciano la terra". E la parola cerca di arginare lo sconforto di noi uomini del XXI secolo, che convinti come eravamo di essere onnipotenti, di poter gestire e controllare tutto, ci troviamo spiazzati di fronte ad un minuscolo, terribile, virus che i progressi della scienza non hanno saputo debellare e che ha mandato in tilt tutto il nostro mondo, un virus che: "serpeggia alacramente tra la folla / invisibile, subdolo, pronto a fiondarsi in noi / per accendere

la scintilla scatenante / la tormenta di fuoco / che brucia il fiato", costringendoci a guardare in faccia e a morire da soli, senza il conforto di una carezza. "E il tormento è lo scotto, che scrive Maria Luisa Spaziani, che bisogna pagare perché sia possibile la poesia, perché dalle buie profondità nascano quei miracoli della bellezza che non hanno scopo, ma puntano a ciò che ci fa essenziali." Ed è così che la luce della poesia prende il sopravvento e fa sì che la ricerca poetica giunga ad esiti di alta densità: "da lontano il carminio delle primule / stilla sangue che buca la neve / e prelude luce di primavera / nell'attesa che fiori di erica e di cisto / punteggino la terra con i colori della speranza" e basta un piccolo, piccolissimo raggio, perché lo spettro proietti ovunque i colori pieni della vita ed apra un varco ad anime smarrite, verso sorgenti d'infinita luce."

Teresa Riccobono

Loredana Simonetti, *Il bambino imperfetto, da Collodi a Rodari, insieme a Pinocchio*, saggio (Il Convivio Editore, luglio 2022, pp. 53, € 8,00)



Che l'autrice sia "nata su un foglio a quadretti" è una grande verità. Il saggio discusso in poche pagine è una chiave che ci apre più porte: sulla storia sociale dell'Italia e dell'Europa, sui ruoli svolti dalla pedagogia, sul ruolo della scuola e della funzione delle didattiche attuate nel corso della storia, sulle filosofie e sulle percezioni dell'Essere, sulle vie della fede alla ricerca di sviluppare consapevolezza sul quesito "che cos'è l'uomo?". Ad avere fra le mani questo libro leggero, dalla copertina accattivante, si rischia di costruirsi l'impressione di aver trovato il modo di come occupare il tempo di un breve viaggio in treno o di uno stralcio di pomeriggio sotto l'ombrellone. Niente di leggero se non la finezza razionale di un umanesimo non solo riscoperto fra i messaggi educativi degli intellettuali ai quali fa riferimento l'autrice, quanto piuttosto dall'analisi costante di cosa si fa e come lo si fa e chi e quando lo si fa per le donne e gli uomini bambini. Difatti l'autrice si dedica ad affrontare letture ad alta voce a bambini da 0 a 6 anni. Coinvolge su questo delicato e ineludibile cammino pedagogico i genitori e gli adulti che in genere si prendono cura dei bambini. Ci si pone un interrogativo: perché l'autrice ha scelto questa fascia d'età per leggere storie? La risposta scaturisce immediatamente con spontaneità: è l'età in cui i bambini iniziano a fantasticare com'è fatto il mondo, sognano come lo vorrebbero, si scoprono individui ed esseri pensanti, desiderano condividere e avvertirsi riconosciuti e coinvolti. Eppure il sistema scolastico italiano considera obbligatoria la scuola e l'istruzione a partire dall'età di 6 anni. Un'organizzazione simile si verifica in tutta l'Europa, solo il Lussemburgo fa iniziare l'obbligo scolastico a 4 anni. L'interrogativo continua ad articolarsi, se Collodi nelle avventure di Pinocchio esamina dall'autrice traccia un'educazione dell'infanzia secondo i criteri della borghesia in quanto classe sociale dominante nel periodo storico della nascita delle avventure di Pinocchio, se

un secolo dopo Collodi Gianni Rodari reinterpreta Pinocchio per restituire al burattino/bambino la sua preziosa e irrinunciabile imperfezione, unica caratteristica buona e sana per permettere ai bambini che ascoltano la storia di Pinocchio di prefigurarsi ciascuno la propria metamorfosi, in maniera del tutto indipendente dai conformismi di questa o quella classe sociale. Dunque se con Rodari si giunge ad acquisire la percezione di una società di individui liberi ed eguali per costruirsi il proprio cammino e di fruire e contribuire delle e nelle vicende del mondo non si può evitare di riflettere su quali possano essere le motivazioni di escludere il segmento della scuola dell'infanzia dal sistema scolastico obbligatorio.

L'impegno condotto dall'autrice, e ben documentato nella nota biografica inclusa nel volumetto, è un'azione sociale che ci induce a riflettere su quanta inconsapevolezza abbonda sulla questione di garantire a tutti i bambini pari dignità. In effetti siamo lontani anni luce dal garantire ai capaci e meritevoli il diritto allo studio. Il percorso storico-pedagogico ben delineato nel libro e l'azione pratica svolta dall'autrice con i bambini ci illumina la mente e ci fa riflettere se l'obiettivo del sistema istruzione volto a garantire l'uguaglianza formativa ha chiaro se tutti i genitori o gli adulti che ne fanno le voci hanno i mezzi per permettere ai bambini di sognare, fantasticare, progettare, comporre, scomporre, accrescere, modellare la metamorfosi della propria individualità. È forse giunto il momento che lo Stato si prenda cura degli asili nido per garantire a tutti i bambini una crescita globale e democratica? È una domanda che il lettore si pone dopo la lettura dell'importante saggio, perché al centro dello studio della Simonetti c'è l'importanza del "sapere".

Pasqualina Cammarano

Ornella Mallo, *Scriverti*, Ed. Kemonia, 2022, pp. 152, € 14,90

L'opera prima di Ornella Mallo, *Scriverti*, mostra una poesia già matura ma allo stesso tempo aperta alla ricerca stilistica e alla sperimentazione di forme e registri diversi. Troviamo poesie lunghe e descrittive che raccontano storie, accanto ad altre brevi e intense, versi liberi e altri costretti nelle ferree regole dell'haiku e del tanka o del tautogramma. La scelta dell'esergo, cinque versi bellissimi di Emily Dickinson, approfondisce l'informazione che ci dà il titolo: scrivere per l'autrice è importante e ha uno scopo, è ricerca di senso. Sicuramente le liriche della Mallo sono musicali e presuppongono scelte sorvegliate sul piano del significante, mai disgiunto però dalla ricerca del significato che guida ed è risposta ad un'esigenza comunicativa che emerge forte e chiara dai versi. Esigenza che spesso nemmeno l'amore sa soddisfare come pare dichiarare l'immagine di copertina dove il bacio degli amanti di Magritte pare ostacolato dalla maschera, da quel panno bianco che è un sudario e nasconde i lineamenti, le vere identità.

Per tutti coloro che scrivono è importante il destinatario, per la Dickinson è quel Tu che rende "dolce" lo scrivere, per la Mallo, come dice lei stessa, è quel "Tu che abita la mia anima". Un'alterità che nell'assenza vive nell'anima e ricompare grazie al pensiero e al ricordo, o una parte di se stessa che non sempre appare in superficie. Questa poesia vive e viene scritta non solo per capire il mondo e gli altri ma anche e forse soprattutto per un dialogo che l'autrice cerca con se stessa, con una parte profonda di sé che la parola poetica può raggiungere. Certamente Ornella subisce il fascino e accetta con gioia la sfida di scrivere, come Emily.

Il libro è diviso in cinque parti, per argomenti, fatta eccezione dell'ultima parte "*Aghi di luce*" che raccoglie 100 brevi componimenti: haiku, tanka, petit onze, landays ed aforismi in dittici.

Le poesie che aprono la prima, la seconda e la quarta parte sono interessanti e divertenti tautogrammi che mostrano creatività e perizia tecnica nelle scelte lessicali: ogni parola contenuta nei versi inizia con la stessa lettera: A per Alberi, pp. 17-18, S per Solitudine, pp. 33-34, e M per Mani, pp. 79-80. Ornella Mallo gioca con le parole, con i segni e con i suoni che le compongono, creando simpatici divertissement, assonanze e consonanze, anafore e ripetizioni; neologismi carichi di espressività come *m'intuo* e *t'inmii*. Giochi mai fine a se stessi, sempre stimolanti per la riflessione e l'approfondimento critico delle esperienze.

Nella poesia *Isola(menti)* pag. 35, l'isolamento descritto nella prima parte si conclude con la speranza di un incontro. Ecco i versi iniziali: *Isole come menti / menti come isole*. I versi finali: *Allora gli uomini / diventeranno navi, / navi saranno / che incontreranno / altre navi*. La poetessa non evita di affrontare la complessità della vita e quindi emergono nei suoi versi sia la delusione che la speranza, rabbia e malinconia, gli abissi e i ponti, la solitudine e l'incontro, risa e lacrime, buio e luce, la notte e l'alba, il dolore e l'amore, quest'ultimo anche nel senso più ampio del termine, sentimento che riguarda non solo persone ma anche tutti gli altri esseri viventi, animali, elementi della Natura e piante, mai citati genericamente ma nominati ciascuno con il proprio nome e le proprie caratteristiche.

In *Braccia verdi* (pag. 19), dedicata al gelsomino, parla di "pensieri profumati di Sicilia." Accoglie e vuole essere accolta dagli alberi, dalla luna dal mare e dall'amore. Una poesia decisamente declinata al femminile da cui emerge consapevolezza del corpo e dove spesso s'afferma l'importanza del prendersi cura, con rispetto, di chi ci è vicino e di ciò che ci circonda. L'amore, come l'albero, va innaffiato per vivere bene, in salute. Rivolgendosi all'albero dice, nel tautogramma già citato (pag. 17): *Abitami, / amico antico, / acuto abisso. / Accompagnami... / Accarezza... / Abbraccia... / Accogliami... / Allontana amarezze... / Ascolta azzurrità... / Accendimi... / Annaffiami amore, / amatissimo / albero*. Entra in un rapporto empatico con la Natura, in ascolto attivo, in sintonia con le voci dell'Universo, fino a personificare l'alba (in *Voci*, pag. 20, "*sogni di carezze profuse / dalle dita dell'alba*") fino a diventare essa stessa albero, luna o mare... In "*Frantumarsi*", pag. 29, s'identifica nel mare in burrasca che si frantuma battendo sugli scogli, nebulizzando. La Natura non è entità astratta, ma ha i colori e i profumi dell'amata Sicilia, e del suo mare che tante immagini ispira. In *Lune*, pag. 24, "*le reti di malinconia / distese / in mari abbandonati*". In *Coralli*, pag. 21, dopo una bella descrizione, nei versi finali il corallo imbiancato (fisicamente) imbianca e rischiaro anche i ricordi e fa rivivere sentimenti: *Lascio che imbianchino / le mie mani, / la mente, / il cuore*.

La poetessa usa magistralmente le parole ma ama anche i silenzi che le parole sanno nutrire. La poesia di Ornella Mallo non è mai banale e scontata; nasce da una realtà vissuta ed è ricca di immagini e visioni che riportano alla Sicilia, ma è anche una poesia che sa andare *oltre*, che approfondisce e svela, che affronta, come fa la copertina attraverso l'immagine dell'opera di Magritte, la complessa questione del visibile e dell'invisibile. Una poesia che si fa ricordare. Da leggere e rileggere.

Luciana Raggi

Clemente La Marca, *La Divina Commedia di Napoli* (raccontata agli italiani), saggio (Il Convivio Editore, maggio 2022, pp. 424, € 30,00)



Non un libro ma milioni di matricole. Dalla lettura silenziosa di ogni parola del dialetto napoletano esplodono universi articolati, reali, fuori dal tempo, da sempre e tuttora presenti nella città più luminosa d'Europa. Dalle parole, e poi dai versi e dalle strofe, sgorgano spettacoli umani in cui ogni soggetto si narra con tutte le sue caratteristiche aggrovigliate in stati d'animo, intelligenza, scaltrezza, egoismi,

socialità, conoscenze culturali, capacità artistiche di interpretare e condurre la vita come una poesia finanche nel dolore e nella disperazione. La parafrasi dell'autore è un indispensabile supporto per chi napoletano non è o non ha alcuna familiarità con il dialetto campano in generale. Così come l'apparato critico è necessario ai lettori poco esperti di "Divina Commedia" e di letteratura e storia in generale.

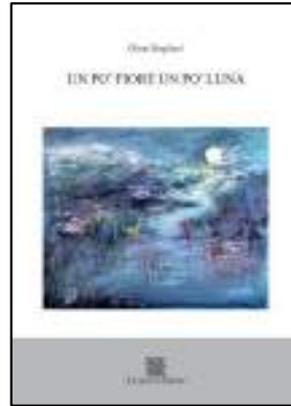
I protagonisti della commedia napoletana sono senz'altro i Santi più riconosciuti dalla cultura cattolica, qualche personaggio delle tre cantiche dantesche ripreso integralmente e qualche altro trasfigurato in panni quanto più tragicomico possibile. Nella storia in versi dei tre poeti napoletani scritta fra il 1891 e il 1945 non partecipano né i nobili, né i borghesi, né gli intellettuali, ma mercanti, artigiani, diseredati che hanno smarrito la retta via, orfani, vedove, senz'altro, passa giorni, artefici e inventori di come sbarcare il lunario giorno dopo giorno... Da una visione globale delle tante storie infinite se ne raccoglie il vissuto amaro e ludico, illuso e disincantato, triste e riscattato, spensierato e fatalista del popolo, certo popolo urbano, non rustico come gran parte di quello dei romanzi e delle novelle di Verga, ma vinto allo stesso modo, quasi con le stesse tecniche. L'insegnamento che si raccoglie nelle molteplici storie di questo libro è che le donne e gli uomini del popolo di Napoli nascono già maestri di società.

Napoli è sempre stata una città grande e popolosa, eppure la vita quotidiana dell'intera città si svolge, si snoda, si dirama, si compone, si ingarbuglia e si scompone come se tutti i fatti, tutti i ricordi, i progetti e le speranze avvenissero in un unico immenso quartiere, nulla è individuale, ciascuno condivide vita, morte e miracoli di tutti. Spero, e per la verità immagino, che chiunque legga il libro, peraltro molto nutrito, giunto all'ultima pagina avverta l'esigenza di decollare solitario in una "mongolfiera" per dirigersi a sorvolare i vichi, i larghi, le piazze raffigurati nel libro in compagnia dell'entusiasmo e del piacere di soffermarsi con calma sulle persone per seguirne le azioni nel loro divenire e ripetersi assorto dalla fantasia fanciullesca di librarsi spensierato nel cielo di Napoli fra le stelle e la luna e poi nell'alba infuocata fra il cielo e il mare plumbeo. Insomma questo libro è un apripista, un punto per iniziare a viaggiare metafisicamente e possibilmente realisticamente nei teatri gratuiti delle esibizioni spontanee e senza posa delle vite quotidiane anche dell'odierna città partenopea dove il sole illumina i drammi della moltitudine, ma l'unica forma di riscatto nonostante tutte le politiche sociali e culturali rimane ancora l'innato

umorismo, la fulgida ironia e il pungente ed efficace sarcasmo, perché la "Commedia" continua.

Pasqualina Cammarano

Giusi Baglieri, *Un po' fiore un po' luna*, poesie (Il Convivio Editore 2022, pp. 104, euro 12,50)



Il titolo della silloge di Giusi Baglieri, "Un po' fiore un po' luna" è semanticamente una sineddoche poiché racchiude in sé una parte per il tutto, ossia aspetti della bellezza terrestre e di quella celeste, la concretezza del vivere quotidiano e con essa gli affetti, i sogni e i ricordi, che come luna vivono nella nostra interiorità. Ma il trascorrere dei giorni *hic et nunc* è sempre un fiore, è sempre bellezza

ed amore? Per Giusi Baglieri sì, perché la parola non solo consente di dar voce a sentimenti ed emozioni positivi, ma anche ai momenti tristi della vita, agli stati d'animo più angosciosi che proprio in essa trovano la loro catarsi, la loro sublimazione, pertanto la poesia, "...è la compagna dei giorni / che ha condiviso gli affanni / e pur le gioie e i dolori / accavallati negli anni /..." (*Vivrò*, pag. 16), è "corona dolce" al suo "dolore" (*Corona*, pag. 25) e la stessa preghiera "sul foglio diventa / ... / ancora un'altra poesia." (*Pregliere*, pag. 27).

Lo scrivere versi è pertanto la forza trainante della vita della poetessa che nella parola scritta trova anche lo strumento di denuncia di alcune problematiche ecologiche, quali ad esempio lo sterminio delle foreste a causa d'incendi non occasionali, oppure sociali, quale l'importanza della libertà: "... Vigono i diritti (oltre i doveri) / vivere ed interagire / l'uomo con i suoi simili / in sacrosanta libertà." (*Romanzo*, pag. 76). Infine non si può non parlare della profonda maturità culturale che Giusi Baglieri rivela. Infatti nei suoi versi vengono citati poeti, pittori, scrittori o proposte loro frasi e versi in frontespizio perché considerati come modelli, maestri, simboli con in quali ha trovato sintonia sentimentale ed emotiva, o attraverso i quali ha trovato stimoli e risposte per essere ed agire in conformità a principi etico-morali che trovano nell'insegnamento religioso cattolico e perciò nell'amore la loro origine e il filo conduttore della sua vita.

La tematica religiosa, se prescindiamo dalla lirica italiana delle origini, è presente anche in tanti poeti del Novecento, quali Ungaretti, Quasimodo, Betocchi, Luzi e in ognuno di loro acquista una significazione specifica pertinente ai confini più meno accidentati della loro vita; per Giusi Baglieri il Cattolicesimo che la contraddistingue è sempre "amore" e "bellezza" e di conseguenza "poesia" che, in apparenza sintesi di un hegeliano procedimento dialettico che si ripete alla ricerca di verità, di fatto lo nega perché per lei anche la sofferenza rientra nel processo positivo che nasce dall'amore.

Il linguaggio è chiaro, scorrevole, esula dalla ricercatezza espressiva; la versificazione è libera, anche se non mancano frequenti rime bacciate e, a livello retorico, l'uso di anafore attraverso le quali la poetessa sembra ulteriormente rimarcare la profondità del suo sentire.

Francesca Luzzio

Genoveffa Pomina, *Alla fine il silenzio*, poesie, (Book Sprint Ed., 2022, pp. 261)

Magnificente opera letteraria è la silloge di Genoveffa Pomina dal titolo “Alla fine il Silenzio”. La chiamiamo opera letteraria poiché le liriche, ricchissime di figure retoriche, hanno il sapore, la veste di un diario, dove la poetica a tratti evolve in narrazioni pirandelliane di chiaro stampo psicologico in cui lei si interroga sul senso della vita. La silloge dal corposo volume è intercalata da parti narrative dove l’autrice si lascia andare a divagazioni filosofiche trattando svariati temi tra cui soprattutto l’amore, l’esaltazione del valore del silenzio che riempie le assenze colmandole con la sua presenza, diventando per questo libera volontà di determinazione, la memoria, e l’importanza delle parole. Della vita che srotola in un attimo e sfiorisce nelle illusioni, nei rimpianti, nel gioco di parole che pian piano diventano sempre più flebili e meno necessarie, lasciando spazio prima al semplice silenzio e infine al silenzio assoluto. L’argomento principale dei versi dall’esordio fino alla fine dell’opera è l’amore. La poesia dal titolo “Diciotto anni” apre il sipario di questa grande sceneggiatura dove l’amore padroneggia nell’intera trama poetica con i suoi coinvolgimenti, piacevolezze o derive nel dolore. L’autrice nella lirica si chiede: “ma era amore? / detriti inutili portati alla deriva / e perduti lentamente nell’oblio”. Importantissime sono le parole. La parola per la poetessa è catarsi dell’anima, liberazione delle sue emozioni, dare sfogo al dolore attraverso un foglio bianco che diventa necessario strumento che offre, in qualche modo, consolazione all’assenza. La parola poetica riempie l’assenza amorosa offrendo una utile spalla alle delusioni della vita. Nella ricerca delle parole, molte delle quali forbite, delle metafore bellissime con cui Genoveffa Pomina dà sfogo ai propri sentimenti ed emozioni che esondano nelle liriche a cascata, c’è anche la piacevolezza del gioco vuoto-non vuoto, grazie alle parole, del silenzio colmato dalla voce che si fa poesia, alla ricerca di equilibrio interiore e pace dell’anima. Non c’è contrapposizione tra parole e silenzio ma un percorso evolutivo, quando la parola infine tace, trionfa il silenzio assoluto, indefinito, infinito.

Le parole e la memoria le troviamo nella lirica dal titolo “Echi”: “Echi lontani di parole che si aggiungono, / senza dimenticare il passato / riflesso perennemente in due specchi, / quello luminoso delle parole pronunciate / e delle cose compiute, / quello scuro colmo di tutto ciò / che non abbiamo detto o fatto...” L’andirivieni continuo tra passato e presente scandaglia il fondale delle emozioni alla ricerca degli errori fatti da evitare, magari in un’altra vita come in “Vecchio cuore come va”: “Come una luce da un finestrino di treno / la vita abbaia e morde.... un giorno / al centro del quadrato e il giorno dopo alle corde”. I temi sono svariati: l’amore, i sogni perduti, il silenzio, le parole, la poesia, il senso della vita, la memoria, le illusioni, i rimpianti, la solitudine ecc. la memoria ritorna ancora nelle liriche: “Viaggi nella memoria”: “La memoria è un’ombra, / vecchie foto di carta e deluse poesie”. Moltissime le liriche sul tempo calcolato anche nell’istante, mescolato ad una natura che fiorisce, sfiorisce con le cadenzate stagioni. “Tempo e natura”: “Pare che la natura faccia di tutto / per inglobare quel giusto senso / di precarietà e fugacità della vita. L’elemento natura offre all’autrice, nello spogliarsi e rivestirsi di colori, lo strumento per riversare la valanga delle sue emozioni. Riteniamo quest’opera una vera fonte di poesia nelle innumerevoli pagine e parole, dove il foglio diviso a metà tra lo spazio della poesia e l’abbondante spazio bianco sotto di essa, evidenzia il dualismo parole-silenzio. Parole cercate e

ricercate per trovare quel senso della vita che spesso sfugge alla comprensione umana.

La silloge richiama alla memoria il grande Francesco Petrarca con il suo *Canzoniere*, che non potendo trovare la pace interiore dal dissidio che lo affliggeva, trovò nello stile della sua opera il pieno appagamento al suo spirito. Lo stesso riesce a fare l’autrice con questa silloge, trovando nella bella forma letteraria, grazie all’alternanza tra parole e silenzio, il suo tanto desiderato equilibrio interiore.

Dorothea Matranga

Maria Chianta, *La vita in rima (poesie didattiche)*, Il Convivio editore, 2022, pp. 56, € 9,00,



Maria Chianta, insegnante nella scuola dell’infanzia, è un bell’esempio del vero ruolo dell’insegnante. In questa raccolta vi è il suo amore verso i propri piccoli alunni, e per farlo diventa una poetessa, scrivendo l’opera: “La vita in rima”. Lei decide di darsi, non solo temporalmente, ma anche affettivamente, dedicando a tutti i bambini questa raccolta di poesie, la cui la finalità è educare alla vita. Questo

è un tentativo, non solo, come dice la stessa autrice, per fare acquisire e migliorare le competenze linguistiche, ma anche per stimolare la prima forma di sensibilità affettiva e sociale nei bambini che, così facendo vengono educati all’amore, al rispetto, alla convivenza.

«Questo libro – come scrive l’Autrice - vuole essere la raccolta di poesie didattiche per bambini dai 3 ai 5 anni [...]. Sono poesie che seguono la programmazione didattica della scuola dell’infanzia (dall’accoglienza ed inizio della scuola, alle stagioni, alle festività, fino alla fine della scuola in cui solitamente i bambini fanno una piccola recita finale). Per ogni argomento trattato il libro contiene più di una poesia poiché esse sono diversificate ed adeguate in base all’età. La poesia nella scuola dell’infanzia è uno strumento per migliorare le competenze verbali dei bambini (campo di esperienza i discorsi e le parole) soprattutto dei più piccoli che devono maturare il linguaggio, ma si presta bene anche nei progetti interculturali per insegnare la lingua italiana ai bambini stranieri che frequentano e si iniziano ad approcciare alla lingua. Molte di queste poesie inserite nel libro possono essere utilizzate isolatamente, altre inserite in recite natalizie o in recite fatte alla fine dell’anno, altre in laboratori extracurricolari o curricolari (come ad esempio le poesie sulle emozioni e sul corpo)».

L’opera segue quindi un percorso formativo temporale ben preciso: dall’inizio della scuola seguendo in successione le varie festività fino alla fine dell’anno scolastico. I bambini vengono a sviluppare inconsciamente, attraverso le poesie, gli aspetti positivi dell’animo umano; non a caso i verbi e gli avverbi più utilizzati sono: divertire, ridere, abbracciare, amare, allegramente, felicemente. Giocando i bambini si autoeducano. La rima baciata è utilizzata per facilitare la memorizzazione delle parole e dei concetti.

Pina Ardita

Maria Dolores Suma, *Il dilemma dell'approdo*, narrativa (Il Convivio Ed., 2022, pp. 141, € 14,00)



Il dilemma dell'approdo è il titolo dell'opera di narrativa di Maria Dolores Suma, con prefazione di Lorenza Rocco. Già da subito la scelta stilistica d'una narratrice in terza persona, onnisciente, consente all'autrice una grande capacità di movimento e scorrevolezza nel tempo della storia, che spazia tra passato, presente e futuro con molta abilità, operando un climax ascendente, per un itinerario ricco di

colpi di scena, pur nella quasi linearità del contesto di sottofondo, che solo apparentemente appare scontato, dall'esito predeterminato. La trama narrativa è farcita, già all'esordio, dal dolore che impregna la vita, e mette a dura prova la sensibilità della protagonista Miriam, contro la quale si scagliano i colpi bassi dei personaggi, che anche se incarnano gli affetti familiari, alcuni della sua famiglia d'origine e altri della propria, non la risparmiano dalle delusioni, dai tradimenti, dagli amori disattesi, da mille controversie che si scagliano su di lei come un rovinoso uragano, e la riducono in mille pezzi, costretta a una fragilità sia fisica che psicologica. La prefatrice, Lorenza Rocco, utilizza per la famiglia di Miriam il termine "covo di vipere", "volo basso di corvi". Tutti le si accaniscono contro, il marito in primis, poi la figlia, il genero, il figlio, il fratello e le sorelle. Personaggi che Miriam ama e vuole proteggere, per ritrovarsi poi a dovere, per forza di cose, constatare che nessuno di loro ha compreso il suo grande amore, a eccezione della nipote Denny e della nuora Lia. Il retrogusto amaro è dato dall'alleanza di coloro che, anziché mostrarle affetto, non perdono occasioni per costruire muri di incomprensioni, motivati esclusivamente da meri interessi di mercificazione. L'approccio analitico del carattere della protagonista ci porta ad affermare che lei costituisce una specie di "microcosmo". Un'isola piena di umanità in mezzo al marasma della disumanità. La sua vivace intelligenza, sempre lesta a capire i tradimenti e le beffe, la portano poi a rimanere ugualmente imbrigliata nella rete dei raggiri, delle mezze verità, delle omissioni, delle alleanze trasversali contro natura. È la fine quasi sempre scontata della sensibilità irrazionale dell'anima, sempre motivata da nobili intenzioni, contro il materialismo razionale svilente dei vili egoismi, contro la bassezza umana. È un orecchio che ci sente, ma è sordo, non vuol sentire ragioni di sorta, anche se capisce da che parte sta la verità e la giustizia. Una giustizia che la protagonista cerca a tutti i costi, ma che non trova nell'umanità rozza e primitiva e neppure nelle istituzioni, inquinate anch'esse da mazzette e dirottamenti verso mete utilitaristiche dannose. Ne risulta, nell'andirivieni della piena narrativa, che il fiume dell'egoismo esonda e si abbatte sulla sua bontà con il triste risultato dello sfinimento della ragione, che a volte si interroga sul vacillare della propria solidità mentale.

Assistiamo pian piano al lento abbandonare della presa da parte di Miriam, un venir meno delle sue forze fisiche e psicologiche col prevalere di uno stato depressivo profondo. Il culmine ascensionale del climax è ottenuto quando anche l'amore del figlio viene meno, portando la protagonista alla completa desertificazione dell'io, ma alla fine la protagonista trova la tanto desiderata pace nel suo giardino grazie anche alla Poesia, componendo, come una sorta di testamento, dei

versi prima per la nipote Denny, e poi fissando sulla carta quel dolce momento dell'approdo. La barca dei sogni giunge finalmente all'Approdo, e lei nella fusione con la natura, prova il pieno appagamento dell'anima, e una grande serenità raggiunta nell'incontro con il Creatore. Un unico dilemma le rimane, lasciare il frutto del lavoro d'una vita a coloro che senza pietà si sono accaniti contro di lei, riconoscendo come unico valore umano la mercificazione del vile denaro. L'approdo vede il trionfo ultimo della dea della vittoria Atena (Nike) e della sua anima finalmente felice.

Dorothea Matranga

Evandro Ricci, *J'allucche de ju sulenzie. Il grido del silenzio*. Versi in dialetto di Secinaro (Ed. Qualevita, 2022, pp. 88)



"J'allucche de ju sulenzie. Il grido del silenzio": sta proprio nel titolo il filo conduttore della raccolta poetica di Evandro Ricci e in modo particolare sulla immediatezza della parola "grido". Sono versi colmi di tristezza, in quanto tracciano il dolore di un padre che perde il proprio figlio. Apre la raccolta la poesia "Singhiozzi", dedicata al figlio Lucio. Egli, pur descrivendo il vuoto che gli ha lasciato, cerca di colmare l'assenza aggrappandosi alla forza dell'amore

che continua a pulsare nel cuore. È quel valore che lo aiuta a non vacillare nella disperazione, mentre "il grido del silenzio" cerca conforto nei ricordi per non inabissarsi nel buio della solitudine. Se il tema predominante delle poesie è il dolore, non manca la ricerca di quiete, così come dopo un temporale si attende un raggio di sole.

Sono liriche che ci svelano la dimensione interiore di un Io che soffre ma con coraggio, mentre lacrime interiori scorrono verso l'amaro vivere, si aggrappa ai ricordi. E nel passato trova "la forza e l'energia / per superare i dolori / e le ferite di esistere". Si tratta di parentesi, in quanto nel susseguirsi dei versi vi è sempre un riferimento al dolore, ne sono espressione l'utilizzo di lemmi: *lacrime, sconforto, dolore* e poi ancora *morte*, per citarne alcuni.

Evandro Ricci trasforma la penna in 'lingua dell'anima' per cercare di rimarginare le profonde ferite che trovano attenuazione nella riflessione che la vita è una prova e va affrontata in tutte le infinite prove.

Leggendo le liriche, oltre l'amore che lo lega alle persone che non ci sono più, c'è l'aspetto dei ricordi che affiorano anche nei sogni definiti "ostaggi del risveglio". Questa inscindibilità ci rimanda ad Arthur Schopenhauer il quale sosteneva che "La vita e i sogni sono fogli di uno stesso libro", fogli sui quali attimo dopo attimo l'uomo annota le esperienze. Nel susseguirsi di richiami interiori, vi è anche l'osservazione del Creato, l'alternarsi delle stagioni, le stelle, il mare, i raggi del sole, un alternarsi di immagini che richiamano l'inquietudine esistenziale. Si possono definire, le sue, poesie del ricordo, del dolore e del silenzio. La raccolta scritta nel dialetto di Secinaro, cittadina abruzzese, con traduzione in italiano, ci fa pensare ad una doppia funzione: sia conservare e tramandare la lingua parlata dei propri avi, che dare più incisività ai versi.

Enza Conti

Vincenzo Calce, *La vita insegna ma ha sempre meno alunni*, (Il Convivio Ed., 2022, pp. 75, € 12,00)



“La vita insegna ma ha sempre meno alunni” è l’opera di narrativa di Vincenzo Calce. Già all’esordio, il titolo fa intuire che il romanzo ha un chiaro intento pedagogico, costituendosi nell’insieme del cammino narrativo, come un vivace excursus dialettico che, partendo da un incipit iniziale, affonda nella memoria storica, giungendo dopo ampie dissertazioni all’approdo verso l’orizzonte,

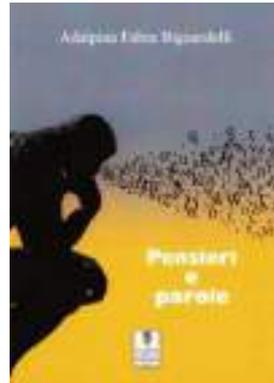
ahimè perduto, dei contro-valori tradizionali che causano lo smembramento della società civile e la deriva del bene comune, in funzione di una vita glabra che scambia per libertà l’assenza d’ogni buonsenso per la conquista di mete inconsistenti e prive di valore. L’itinerario narrativo srotola da antiche memorie che affondano le radici nell’ultima grande guerra, per giungere sino ai nostri giorni in un andirivieni di flash back necessari per rendere palesi le differenze generazionali, opportune a dimostrare la tesi della diseducazione, dovuta alle disobbedienze, artefici del male. I protagonisti antichi e presenti sono gli adolescenti. La forza narrativa dell’opera trae la sua ragion d’essere dal comportamento dei nonni, i giovani di una volta, anch’essi a suo tempo disobbedienti. Quei nonni, che avendo avuto delle esperienze negative durante la loro adolescenza al tempo della guerra, come chi giocando con una bomba ne rimaneva oltremodo danneggiato per sempre, o di chi per cercare di recuperare la polvere da sparo e il ferro da vendere, rimaneva cieco e invalido. Erano i giovani disobbedienti del dopoguerra, che avevano imparato a loro spese. Due le linee guida educatrici, le vere protagoniste del tessuto narrativo, la storia, che da sempre ci lascia il bagaglio di memorie e insegnamenti di cui fare tesoro, e la vita-maestra, che sul campo mette alla prova e conduce al bivio delle scelte del bene e del male, quel libero arbitrio che se non viene utilizzato nel modo opportuno, diventerà la grande piaga che sanguinerà per sempre. La disobbedienza antica, oppure recente porta alla via del male, con tutti i suoi svariati toni di gravità e dolore. Si evince, nell’analisi puntuale chiaramente che la mancanza di rispetto e di obbedienza, fenomeni negativi della società civile, col passare del tempo sono sempre più aumentati. La forza distruttiva della disobbedienza procede come una valanga verso vizi sempre più gravi come la droga e l’uso del corpo come uno straccio. L’abbandonarsi all’ebbrezza della velocità di un’auto in corsa, oppure alle notti in discoteca in balia, è visto dai giovani di oggi come libertà di agire e non come dissennatezza, caos di vita e male. Il quadro diventa più gravoso, nell’opera, con l’arrivo della pandemia e della guerra in Ucraina.

La morale di questa bella opera di narrativa, un misto tra messaggio educativo nel confronto tra generazioni, un’opera sociologica, uno studio che s’addentra nell’antropologia dell’essere umano e della sua evoluzione, è che le due grandi direttrici, la maestra di vita e la storia continuano a insegnare che l’obbedienza e il rispetto sono due cardini necessari per non cadere nella trappola del male, ma con sempre meno efficacia, esse vengono ascoltate. Nel mondo moderno è di-

ventato sempre più facile abbandonarsi ai non valori, quasi che la disobbedienza e il non rispetto siano indici di spigliatezza e non mancanza di educazione. Assistiamo, purtroppo inermi, alla nascita dei non-uomini, alla sordità dell’anima e alla vittoria del corpo, diseducato e disobbediente, all’avanzare inesorabile della barbarie in quella età che possiamo chiamare dell’oblio e non più vera storia.

Dorothea Matrangola

Adalpine Fabra Bignardelli, *Pensieri e parole*, poesie (Carta e Penna Ed., 2021, pp. 72, € 12,00)



La scrittrice e poetessa Adalpine Fabra Bignardelli, persona impegnata sul piano sociale e culturale, nella silloge “Pensieri e parole” lancia messaggi che, partendo da un tempo passato, si pongono a confronto con la realtà di oggi. Cosciente delle continue trasformazioni fondate per lo più sulla comunicazione massmediale ne denuncia la ricorrente superficialità e la realizzazione di situazioni legate ad

interessi di parte. Mentre pone in risalto l’effettiva globalizzazione che dà spazio a un mondo nuovo e in un certo senso più completo, deplora la sostituzione di forme linguistiche e forme di vita lontane da quella identità nazionale che ha contrassegnato la storia della nostra Italia. Ma accanto a questi aspetti dalla silloge emerge una poetessa dal grande cuore e abilità linguistica non comune.

“Pensieri e parole” nasce da esperienze di vita, da ricordi che Adalpine Fabra Bignardelli affida ai lettori con “parole” espresse in versi dallo stile inconfondibile. La breve presentazione in apertura si rifà alle tesi circa il rapporto “pensieri e parole” sostenute prima da Piaget, psicologo, pedagogista e filosofo e successivamente da Bruner. La differenza tra pensiero e linguaggio si riscontra nell’immediatezza e nella spontaneità del pensiero che nel linguaggio verbale o scritto diventa frutto d’intelligenza, di riflessione e in molti casi di preparazione cognitiva.

“L’attimo”, titolo della prima poesia, nella sua infinitesimale piccolezza, rappresenta il tempo che nel suo scorrere veloce, ingloba la vita in tutte le sue forme. La poetessa, usando la metafora del fiume, lo vede scorrere nel suo alveo e plasmare la realtà con “mani di oscuro maestro”. Tutto accade nel tempo: “un sorriso / una nota / una lacrima”. Anche il silenzio, tema della lirica “Le vie dell’essere”, fa riferimento al tempo di ogni uomo. Da essa si evince che il silenzio di per sé privo di poteri comunicativi, resta solo dentro a chi lo vive: “Parlare è un bisogno / di comunione / ... Ascoltare / è l’arte del sentire”.

Anche gli eventi siano essi naturali e non fanno parte di quel tempo che scorre nel susseguirsi delle stagioni, nel ritorno degli uccelli migratori, nell’alternarsi di “sbalzi e sobbalzi di un clima altalenante”, nel ripetersi del plenilunio. I versi della nostra poetessa sono colmi di amarezza nella poesia “Covid 19”, il virus letale che fa parte del nostro tempo “drammatico”, insegna a vivere “con meno presunzione / meno superficialità”. Quando il tempo privo d’impegno e di connotazione scorre senza alcuna finalità, l’angoscia esistenziale pervade la mente e il cuore. È allora che chi lo vive si

pone tanti interrogativi sul proprio futuro: “Tempo sospeso / senso di precarietà”; il ritorno al nulla e “la contemplazione / del mistero di Dio”.

Nella seconda parte vi sono testi in prosa, pensieri, riflessioni e ricordi. La scrittrice ripropone ancora una volta la sua amarezza per la solitudine imposta dalla pandemia e, facendo appello alle parole di papa Francesco, invoca quella fratellanza tra gli uomini, segno di un cammino verso l'amore. Nel frequente paragone tra passato e presente, evidenzia il divario educativo tra il passato pregnante di rapporti umani e il presente basato sulla virtualità dei social. Tenera ed emblematica di un'epoca, l'immagine della piccola Maria Ludovica nella quale la scrittrice identifica se stessa e il suo desiderio di tenerezza. Non mi soffermo su altre espresse situazioni emozionali perché sono convinta che chi s'impegnerà nella lettura della silloge, vi troverà una parte del proprio vissuto, offerto dalla poetessa con spontaneità attraverso un linguaggio chiaro e rispettoso di validi canoni letterari.

Adalgisa Licastro

Tito Cauchi, *Rudy De Cadaval – Autore anti-poeta*, Totem editore, Roma, 2022, pp. 246

Quando mi sono accostata alla lettura del libro di Tito Cauchi “Rudy De Cadaval – Autore Antipoeta”, mi è venuto in mente quanto scriveva sull'amicizia Michel De Montaigne: “Nella vera amicizia, quella che intendo io, le anime si mescolano, si intrecciano, si confondono l'una con l'altra in un legame così stretto da annullare e far dimenticare la connessione che le ha unite. Se qualcuno volesse farmi dire perché volevo bene a un amico, sento che potrei solo rispondere: perché era lui, perché ero io.” Trovo riduttivo definire il libro di Tito Cauchi una semplice biografia del poeta Rudy De Cadaval: infatti esso è un tributo affettuoso all'amicizia sincera che ha legato l'Autore al Poeta, nata grazie alla sua collaborazione con la rivista Pomezia – Notizie, attraverso la quale cominciò a conoscere l'artista e a pubblicare le risonanze alle sue opere. Il rapporto tra i due è durato fino alla morte del Poeta, e viene ricostruito non solo riportando con dovizia e precisione le numerose recensioni che il professor Cauchi ha scritto su tutte le opere di De Cadaval, ma anche le lettere e le mail intercorse tra i due. Soprattutto da queste ultime emergono con nettezza i tratti della personalità del Poeta. Scrive Cauchi: “Quando una persona di nostra conoscenza ci lascia, ci prende la tristezza; se poi riguarda un caro amico è come se andasse via una parte di noi stessi, segnando un gran dolore.”

Nella “doppia veste di recensore e di amico”, l'Autore ricostruisce la vita di De Cadaval, all'anagrafe Giancarlo Campedelli, nato a Verona il primo gennaio del 1933 da Giovanni Campedelli, operaio delle ferrovie, e da Carolina Elvira Carli. Una vita talmente avventurosa da essere definita dall'Autore “un romanzo”, costellata da una serie innumerevole di episodi riportati nel libro meticolosamente, essendo questi strettamente connessi con la scrittura del Poeta, “fortemente impregnata di autobiografismo”. De Cadaval, pur autodidatta, essendo stato allontanato dalla scuola per avere sputato sul gagliardetto fascista durante una sfilata, ha avuto una vastissima produzione letteraria, che va dalla poesia al romanzo, dalle traduzioni ai saggi critici; si è occupato di pittura, di cinema e di teatro; ha avuto incontri con tantissime personalità di spicco nel panorama culturale dei suoi tempi, come Alain Delon, Enzo Biagi, Sylva Koscina cui dedicherà una poesia, Pier Paolo Pasolini, Montale, Ungaretti, Quasimodo, e tanti altri. Tre

le mogli che lo accompagneranno nel corso della sua vita: Manuela De Cadaval, morta in un incidente automobilistico, di cui lui assumerà il cognome in sua memoria; Grazia Corsini, che gli darà due figli, Laura e Alex, e che morirà in seguito; e Claudia Formiconi, anche lei scrittrice e poetessa, che gli resterà legata fino alla morte, avvenuta il 13 agosto del 2021. All'ultima moglie di De Cadaval e alla sua poetica, Cauchi dedica l'appendice del suo libro.

La poesia di Rudy ha avuto numerosi e prestigiosi riconoscimenti, tra cui la candidatura al Premio Nobel. Il Poeta rimase sconosciuto al grande pubblico fino al 1969, anno in cui i suoi versi catalizzarono l'attenzione di Ungaretti, che individuò in “Silenzio. Attesa. Contemplazione” gli elementi nodali della sua poetica: “La musica di De Cadaval, non la sua musicalità, è qui, in questo costante e tenace pervenire a un silenzio che è poi il fine stesso della musica, nel suo senso più alto e più profondo, e che in definitiva è il silenzio impassibile della verità assoluta, non raggiungibile forse per altra via, pena il decader nei rumori della retorica o negli stridori della logica, che non sia quella della sua medesima realtà, e perciò intraducibilità. Perché la poesia del De Cadaval non è un commento alla vita, ma è vita”. Questo il lusinghiero giudizio espresso da Ungaretti nel 1971.

In “Colloquio con la pietra” De Cadaval scriveva: “La mia poesia / non spiega niente / [...] non abbraccia tutto / non adempie alla speranza / [...] obbedisce alla propria necessità / [...] / aperta a tutti / senza segreti // ha molti compiti / non basterà”, a sottolineare come i suoi versi non potevano, pur obbedendo a una propria urgenza, esprimere le innumerevoli sfaccettature della vita, ma che egli caparbiamente avrebbe perseverato nella sua ricerca. Dall'epistolario emerge la straordinaria modestia del Poeta, che al Cauchi scriveva: “Onestamente, le sembra un poeta così importante? [...] Sono candidato al Nobel. E allora? Per la mia pochezza è come averlo ricevuto. Non ci spero.” E ancora: “Al di là dei riconoscimenti o dei premi c'è la parola scritta. Infatti ritengo che la parola scritta è l'unica che rimane, tutto il resto se ne va con il vento e il trifoglio.” Affiora anche la sua gratitudine nei confronti del professore per l'attenzione che dedicava alla sua produzione artistica: “Carissimo e Stimatissimo Tito, non finirò mai di ringraziarti per tutto quello che vai scrivendo sui miei miseri versi.” E Cauchi dal canto suo rispondeva: “Carissimo Rudy [...] la tua lettera ha avuto il dono di farmi sentire utile.” E, sempre dalla lettura delle lettere di De Cadaval, si rileva come la sofferenza, fisica e psicologica, pervadesse la sua vita, e conseguentemente anche i suoi scritti. Scrive Cauchi: “Fin da quando ci siamo conosciuti lamentava la debolezza della vista e negli ultimi anni era preso da sconforto: per uno scrittore è come essere un'aquila dalla vista acuta che abbia le ali tarpate.”

Il libro è interessante: Cauchi sa incuriosire il lettore e indurlo alla lettura dei testi di De Cadaval. Le recensioni sono scritte con estrema precisione e accuratezza. Impossibile non notare la sensibilità del professor Cauchi, scrittore e poeta a sua volta, pronto a immergersi nella scrittura dell'artista facendola propria, esplorando minuziosamente non solo i significati della stessa, ma anche i meandri della personalità dell'artista, di cui percepisce “il calvario personale e la condivisione dei mali che affliggono l'umanità”. E a conclusione della sua biografia, Cauchi scrive di De Cadaval: “Poeta e non poeta; poeta fuori dall'ordinario; forse sei solo un antipoeta”.

Ornella Mallo

Umberto Cavallin, *Una sera di carnevale. Tre atti e un prologo*, teatro (Il Convivio Editore, 2022, pp. 48, € 8,00)



“Una sera di carnevale” è un testo teatrale che, attraverso i suoi personaggi, le muse, i burattini e le maschere, affronta il tema della solitudine e l’importanza del sentimento e della vera amicizia. I dialoghi, ricchi di battute comiche e con qualche sottile senso allusivo, spaziano dal mondo classico e quello contemporaneo. Le Muse, Arlecchino, Colombina, Balanzone e le marionette

organizzano uno spettacolo teatrale per rendere speciale l’ultima sera di carnevale al giovane Dario che, dopo un incidente, si era allontanato volutamente dai suoi amici, perché costretto su una sedia a rotelle, e le cui giornate trascorrono tra la lettura, la compagnia del nonno Gigì marionettista e i silenziosi dialoghi con le sue splendide creature. In questa particolare serata il giovane si immerge in un dolce sogno nel silenzio della sua camera.

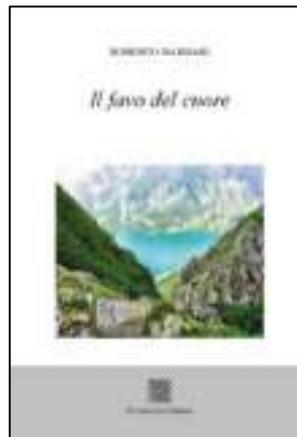
Quando si apre il sipario, le Muse invitano tutti i personaggi a dare vita ad uno spettacolo per uno spettatore speciale: Dario. Battute scherzose, intercalate da vocaboli dialettali, e piccole controversie, come la storica gelosia di Colombina per il suo Arlecchino, oppure gli interventi del dott. Balanzone ed ancora la dolce melodia del triste Pierrot, si presentano quali vere e proprie performance del sorriso. Nell’alternarsi delle scene, lo spettacolo si vivacizza con l’intervento di Tersicore, la musa della danza, di Melpomene, musa della tragedia, e di Florindo, figlio del dio Apollo, con il suo fare pavoneggiante.

Nel progetto teatrale di Umberto Cavallin, appare evidente l’obiettivo di sottolineare come il teatro consenta di esprimersi attraverso un linguaggio completo, dove la voce con le sue innumerevoli sfumature segue il ritmo del movimento del corpo, assurgendo anche ad un suo scopo sociale ed umano. Tra una battuta e l’altra, prima di chiudersi il sipario, il colpo di scena finale con l’entrata di Maria, amica di Dario. Sarà l’inizio di una nuova avventura.

L’opera si fa ambasciatrice della vita che va affrontata superando gli innumerevoli colpi di scena. I dialoghi, con aggettivi incastonati in modo scrupoloso, intensificano l’arte comunicativa. È la magia del teatro, infatti, che ridà speranza a Dario, catturando i suoi pensieri, proprio come afferma Bertolt Brecht: «Il teatro non può cambiare il mondo, ma può cambiare gli spettatori». Leggendo la commedia, si può affermare che lo scopo di Umberto Cavallin, tra l’altro ben riuscito, è quello di evidenziare che i valori sono intramontabili così come i sentimenti. Il teatro è, infatti, una scuola di emozioni, è quell’arte costituita da cuori umani, proprio come sostiene William Maugham, il quale dice che «la commedia si rivolge all’animo collettivo» con i suoi personaggi che si aprono al pubblico, pubblico in questo caso personificato da Dario.

Enza Conti

Roberto Barbari, *Il favo del cuore*, poesie, (Il Convivio Editore, 2022, pp.72, € 12,00)



Roberto Barbari, scrittore e poeta assai noto nel mondo letterario, nella silloge “Il favo del cuore”, ci offre ancora una volta le sue preziose perle poetiche. In essa esterna le proprie riflessioni sulla vita ed esorta a guardare con occhi attenti i comportamenti della società e a rifuggire dai tanti cosiddetti sacerdoti, simbolo di una fede inesistente e vuota.

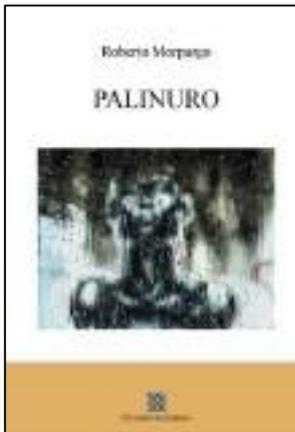
Il sacerdote, nella poesia che ne porta il titolo, ha un “cappello a sonagli e secchiello di latta bucato / che quando fu il momento di benedire / acqua non ce n’era”. I versi del poeta d’impronta personale, talvolta dissacranti, nella poesia “Mercanti” fanno riferimento agli esponenti politici definiti da Barbari: “Mercanti che per meno di trenta denari / venderebbero le stelle...”. Non sono meno pungenti gli strali che lancia dal suo arco verso il destino che inclemente, divora i sogni degli uomini e, carpando attimi di debolezza, s’impadronisce della loro anima. Quanti uomini riusciranno mai a distinguere la menzogna dalla verità? Sono tante le lusinghe dei molteplici artefici di illusioni. Molti di coloro che ne patiscono le conseguenze, si fanno scudo dell’indifferenza perché credono che li faccia “soffrire di meno / ma restano invece vittime di / un mostro peggiore assai (più) del dolore”. Il poeta non trova conforto “nel cielo lontanissimo” ma, quasi senza parere, esorta ad “amare dio e il prossimo”. Nello stesso tempo, invita a non smarrirsi nell’universalità del cosmo, ma a percorrere la strada scelta per essere i veri artefici del proprio destino. Ogni uomo ha un suo credo, un suo modo di concepire la vita e di difendersi dalla società che tende alla spersonalizzazione. Occorre un forte impegno personale, ben lungi da ogni rassegnazione.

La seconda parte della silloge ci fa conoscere un Barbari che vede nell’amore un’ancora di salvezza. Il suo potere salvifico apre un grande varco alla speranza. I versi del poeta ci accendono di una splendida luce all’apparire dell’amore per una donna: “Tu sola dai vera gioia al mio cuore: / tutto il resto della bellezza / altro non è che sentiero che conduce a te!” Nelle liriche del poeta cogliamo questo e tant’altro. “Il favo del cuore”, titolo emblematico della silloge, è una metafora che enuncia un perfetto parallelismo tra la raccolta dei sentimenti contenuti nel cuore e il favo delle api riproduttrici che si radunano in un unico fascio emulo della sua forma. La silloge di Barbari è una fluida fonte di acqua sorgiva che va sorvegliata goccia a goccia per goderne la purezza.

Adalgisa Licastro

Per le recensioni si prega di inviare i volumi in duplice copia. I volumi in unica copia saranno solamente inseriti tra i libri ricevuti. Le recensioni inviate dagli Autori non devono superare le 40 righe per 60 battute ed è obbligatorio l’invio del volume.

Roberto Morpurgo, *Palinuro*, teatro, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 48, € 8,00)



«Ma dico io ci deve ben essere un posto da qualche parte dove qualcuno in qualche modo pur ti aspetta, o se non altro aspetta qualcun altro, e se non sei tu peggio per te. Vorrà dire che avrai perso l'ennesimo treno. E pensa se invece fosse stato l'unico! L'ultimo? Chi può dire ormai». Una chiusura quanto mai enigmatica, quella di Roberto Morpurgo, che affida alla sua pièce teatrale *Palinuro* una congerie di significati più

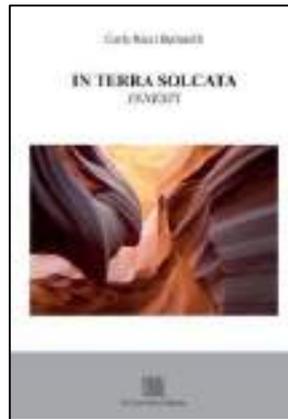
o meno celati, ma che sottostanno ad una sorta di regola speculare in cui gli opposti vanno a incontrarsi e a scontrarsi.

Palinuro, sul Tirreno, così come il suo opposto sul lato adriatico, il Monte Conero, rappresentano due luoghi ideali per questo gioco di doppi che l'autore propone, ma non si tratta nello specifico di geografie reali o, per lo meno, non esclusivamente tali. Ci s'immerge nel significato arcano della terra e dell'acqua, di due *topoi* che con il mito e la visionarietà hanno avuto sempre una relazione strettissima. E quindi ci si trova di fronte a due luoghi-non luoghi e, di conseguenza, a personaggi che al contempo non sono propriamente tali ma entità che si dividono tra il 'risiedere' e il 'transitare'.

Questa relazione ambivalente attraversa tutta l'opera: due punti geografici, due coppie di personaggi che, anche nei dialoghi, sembrano avere una struttura parallela e binaria, il lessico spesso inerente alla spettralità, all'ombra, al silenzio, all'assenza. È una stessa espressione di Indigeno a confermare tutto quanto si è notato finora e quanto di concettualmente intrigante ci sia nell'opera di Morpurgo: «ma qui? Non è poi strano che vi siano ombre, qui intorno? O se non altro che sia io, l'unico a vederle? E le ombre: incarnano esse forse un avvenire, rispetto al corpo che le genera? Vai a sapere. Ma poi no, se accade non può essere strano: nulla di ciò che accade può dirsi strano. Equivarrebbe a dover esclamare *Che strano!* al cospetto della realtà in persona». Indagare l'inconscio e il surreale è, con ogni probabilità, l'elemento più manifesto dell'opera, ma ciò avviene attraverso una particolare tessitura teatrale che avvicina *Palinuro* al teatro dell'assurdo. Questa condizione fa sì che la consecuzione temporale e logica risenta, piuttosto che di una consequenzialità, di una vera e propria trama di analogie, capovolgimenti, interruzioni, lapsus: «Dunque chi mi vieta di pensarmi e già che ci sono di sapermi nei tuoi sogni di allora? La bella che non ti riuscì di conquistare, l'unica, l'intangibile. Ma ora posso darmi a te anima e corpo, amor mio, mio bel - insomma come preferisci che ti chiami, mio bel... boh? Oibò, proprio *beau* - bello, e già perfetto. *Beau - Philip* - ti va?». Tutto ciò conduce a una indagine sull'uomo contemporaneo, sulla sua resistenza e fragilità che si esprime non solo nel lessico umbratile e onirico, a cui abbiamo accennato, ma anche nel concetto di solitudine. Un regno tra l'esser vivi e non più vivi, esser morti e non più morti, che però guarda all'esistenza, alla possibilità di conoscere e riconoscersi, al dramma-fortuna della solitudine. In pratica, si rivela un processo di riacquisizione di se stessi e della topografia, la condizione del limite, tra consistenza e inconsistenza, lo specchio dell'io e del suo possibile sgretolamento.

Angelo Manitta

Carlo Ricci Bertarelli, *In terra solcata. Innessi*, poesie, (Il Convivio Editore, 2021, pp.74, € 10.50)



La silloge "*In terra solcata. Innessi*" del poeta Carlo Ricci Bertarelli crea un perfetto connubio uomo-natura, rapporto ormai diventato urgente e fortemente dipendente. Un legame fervido e sempre più attuale, temi così stringenti che suonano come campanelli d'allarme. Nell'opera quest'ultimi emergono nella loro pienezza e complessità, dotati di proficua e saggia riflessione. Essi sono quelli dei ricordi, del silenzio, delle stagioni, poste

come rinascita di vita come forti radici, una vita che attanaglia e percuote ordinariamente l'essere umano.

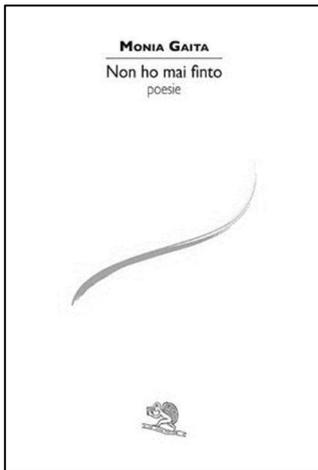
L'autore spiega i versi in modo raffinato ed elegante ma soprattutto ciò che colpisce è lo stile, la profondità e la saggezza del suo intercalare poetico: "...*la primavera verrà. Asciugnerà le ossa / rinsanguerà la polpa. Conficcherà i puntelli tra le radici dell'alberatura. / Riannoderà terra e fardello. / Infilerà le mani nell'argilla pastosa che attende il seme / per l'innesco. Con un po' di frescura / esploderà. / E il rinascere rinascerà. Crescerà*". Natura e uomo sono un *unicum*, una fonte rigenerante, linfa sono i suoni, i colori, i sapori, le tradizioni che rappresentano innesti di vite trascorse.

C'è la fragilità, altro elemento preponderante che spezza l'onnipotenza umana e la stupidità del dominio di ogni cosa e della natura attraverso la terra. L'uomo è responsabile della natura perché ha doveri verso le generazioni future. Infatti l'appartenenza e il senso della vita rappresentano uno specchio per l'uomo, attraverso episodi di vita vissuta tra amici, ricorrenze, oggetti e schegge di memoria tutti elementi che serviranno a comprendere il vero senso dell'esistenza. Ripercorrendo il passato si potranno comprendere quei fattori di sicurezza che si sono affievoliti e risolvendo gli sbagli del tempo trascorso, si potrà costruire un futuro più prospero e ciò potrà contribuire a far sentire meglio ogni uomo e sarà come: "*Una terra solcata. // Dove passa il torrente. / S'infila per le ferite dei campi / come un'acqua che scorre / in un seguitare fervente*".

La memoria è un solco che, come la terra, rappresenta una soluzione corroborante che salva anima, corpo e ambiente. A volte ci impegniamo a cambiare le condizioni di vita e dimentichiamo quanto sia importante e fondamentale goderci il presente, qualsiasi cosa possa succedere. Il neurologo e psichiatra austriaco Viktor Frankl sostenne la ricerca del senso della vita come elemento fondamentale per l'esistenza umana e quando ogni cosa può essere perduta o messa in pericolo, allora scatta per l'uomo il senso dell'esistenza. Natura ed essere umano hanno bisogno l'uno dell'altro, essi sono elementi di questo universo. Il nostro autore attraverso i suoi versi riesce a trasmetterci brillantemente, con dovizia di particolari, sensazioni, passioni e debolezze che appartengono proprio a questo senso della vita: "*occorre restare nello splendore delle foglie / che non finisce, ma cade / soltanto per ritornare*". L'uomo come la natura non è una macchina da riparare ma è semplicemente un organismo che ha necessità soltanto di rigenerarsi.

Antonino Causi

Monia Gaita, *Non ho mai finto*, La Vita Felice, pp. 80, € 12,00



Scrivendo Pier Vittorio Tondelli che la "letteratura non deve proporre, ma deve indagare". Chi scrive deve esplorare innanzitutto la propria interiorità, rovistare dentro sé stesso per portare alla luce tutto ciò che di più intimo si depona sul fondo dei propri abissi, trovando nell'ombra un sicuro nascondimento. Impietosamente, invece, lo scrittore rende visibile l'invisibile, dà ad esso parole, per evitare che le ferite

si incistino diventando madide di pus, fino a incancrenirsi. "Chi canta sulle sponde del foglio? / Chino, bocconi sul fiume / di immagini, mi vedo, lento e solo, / da me stesso allontanarmi: lettere pure, / costellazioni di segni, cesure / nella carne del tempo, oh scrittura, / rigo nell'acqua!" così scriveva Octavio Paz in "Archi - A Silvina Campo."

La poetessa Monia Gaita sposa questa visione della scrittura, in particolare della poesia, facendone un momento di verità, in cui, discostandosi da qualsiasi condizionamento che potrebbe falsare l'approccio alla realtà delle cose, l'autore resta solo con sé stesso e si rivela in tutta la sua fragilità. Del resto, il titolo della sua ultima silloge "Non ho mai finto" è emblematico: l'autrice non è capace di fingere, e da ogni suo verso, nelle prime due sezioni, trasudano gli annaspamenti, i rimorsi per gli sbagli commessi, i conflitti interiori, e le difficoltà che attraversa nella ricostruzione di sé stessa dopo l'abbandono da parte di un "tu" cinico e insensibile cui si rivolge. Significativi i primissimi versi della poesia che apre la silloge, intitolata "Provo a dimenticarti": "Ho il cuore diroccato. / Si è spento tra le braccia / di quest'altra delusione / all'improvviso. / Provo a dimenticarti, a ritornare sull'argine maestro / delle solite abitudini." Ma se da un lato si assiste alla morte del sé negli occhi dell'altro, dall'altra parte si scorge il processo di ricostruzione, anche se faticoso. E la volontà di delineare la sagoma di una donna nuova, completa nella sua identità, non monca, ma integra, emerge nella poesia "Accade", in cui scrive: "Arriva sempre in ritardo alzarsi / e rimontare, / nel fronte della sopravvivenza, / sul cavallo, / rimuovere la salma degli sbagli, / scorgere un coraggio accidentale, / rendere grazie al mondo."

Nella terza sezione, intitolata "A colloquio coi luoghi" la poetessa rivolge lo sguardo all'Irpinia, sua terra d'adozione. È uno sguardo accorato quello che rivolge al paese natio di Montefredane, di cui invita a "salvare il corpo". Un nodo saldamente intrecciato alle sue radici, anche se è stata costretta ad allontanarsi. "Sono partita, ma non dimentico l'Irpinia", scrive. "Tanta aderenza alle fratte e al cielo, / la lussazione di chi è andato, / la liquida matrice del contatto / che difendo. / Siamo due pezzi della stessa stoffa." E la sua poesia, da canto intimo, si slarga fino a diventare un canto politico, nel senso nobile della parola, non inginocchiato di fronte a ideologie del momento, ma che ha a cuore il destino dei terremotati dell'Irpinia, di cui mette in risalto il dolore e

la sofferenza per una condizione disagiata che perdura ancora oggi. Leggiamo infatti: "Fa male guardare il vuoto indefinito / alle ringhiere, / scioglierlo lentamente sulla lingua / come un bacio." E leva un canto di dolore per il "suo" Sud, un Sud le cui spalle sono ingobbite dalle troppe dominazioni subite nel tempo, e dalla cattiva gestione operata da una classe politica impunita, che non mantiene le sue promesse. Scrive: "Oggi guardo la morte del mio Sud, / col sudore del tedio che rovista il coraggio / a palmo a palmo. / Oggi tutto sa di ingiuria e insufficienza."

Il linguaggio della poetessa è molto curato, anche se non ridondante. Non minimale, anzi ricco di figure retoriche che impreziosiscono il testo. Rileviamo, per esempio, l'uso di anafora in molte sue poesie, così da assicurare un certo ritmo ai versi, e al tempo stesso dare risalto ai contenuti, soprattutto nella svolta politica dell'ultima sezione. La sua poesia, sebbene carica di amarezza per la constatazione di una realtà dura e deludente, apre il fianco alla speranza. E se da un lato la poetessa piange per la fine di un amore, dall'altra individua un "tu" che può rappresentare un appiglio, pur mantenendo una condizione di indipendenza. Un tu che la completi nella vita quotidiana, ma che non la soverchi. E così pure, nella parte della silloge in cui la poetessa dà spazio all'impegno civile, se da una parte lo sguardo rivolto al Sud è affranto per le condizioni in cui versa, dall'altra la poetessa scorge una possibilità di recupero. Significativi i versi con cui conclude la silloge: "Quando la gioia ti muore sulle labbra / come una parola, / devi nutrirti di quello che rimane / nel cestino, / difendere il "ti amo" che imparammo / in epoche remote, / ruotare attorno al fulcro dei viventi, / continuare." Bellissimo questo "continuare" posto a solo, come ultimo verso, che dà il segno di una ripresa che avanzerà inesorabile. Monia Gaita, con la sua silloge, si conferma essere un tassello al prezioso mosaico che testimonia il fermento della poesia femminile in questi anni di crisi e di caduta dei valori. Il futuro è donna, senza ombra di dubbio.

Ornella Mallo



Il tuo libro, i tuoi sogni

Per il catalogo completo:

www.ilconvivioeditore.com

Facebook.com / Il Convivio Editore

Tel.: 0942-986036; 333-1794694

e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org

ilconvivioeditore@gmail.com

Edoardo Dispenza, *Il direttore d'orchestra*, a cura di Vito Mauro, Palermo, Thule Editore, 2021



Nel recensire il volume *Il direttore d'orchestra* si è subito attratti dalla elegante veste tipografica, dalle spesse pagine patinate che impreziosiscono la generosa rassegna di riproduzioni di opere del maestro Dispenza. Si tratta di un incontro oltremodo piacevole per il lettore, e soprattutto per un lettore – come chi scrive – che, lungi dall'essere un critico musicale o d'arte, è particolarmente sensibile sia all'espressione musicale che a quella artistica.

Ampio spazio assume nel volume la rievocazione di esecuzioni, sia del repertorio classico e operistico, sia di generi diversi, dal tango ad altri ritmi “moderni” – per usare un aggettivo presente in diversi titoli di Dispenza. Al contempo il pittore si sofferma a tratteggiare, con tocchi rapidi ma pregnanti, figure di famosi compositori, come è spesso intuibile dalla familiarità con la ritrattistica in materia (giusto per citare, abbiamo così Verdi, Mahler, Stravinsky, Schönberg), concertisti (per esempio Rostropovich), cantanti.

Altrettanta attenzione viene rivolta da Dispenza alla danza (classica e moderna) e agli strumenti musicali. Della prima il pittore coglie il dinamismo dei corpi coinvolti, la loro grazia ma anche la loro passione, che permette – come è stato detto – quella fusione di fisicità e spiritualità. Quanto agli strumenti, essi sono visti a volte attraverso uno sguardo che li investe quasi di una soggettività che, in certa misura, li umanizza, o per lo meno li avvicina in maniera simbiotica alla figura dell'esecutore o esecutrice.

C'è grande perizia nell'arte di Dispenza ma anche l'esigenza di pervenire a un avvicinamento, quanto mai agognato nello sviluppo del pensiero estetico e nella pratica artistica, tra le diverse arti – ed è quanto opportunamente suggerisce Tommaso Romano nella postfazione al libro. Questo tentativo di avvicinamento, se non proprio di unificazione, è a mio avviso, testimoniato dall'impiego da parte del pittore di tecniche – prima fra tutte l'acquerello – che, nella loro rapidità di esecuzione, aspirano a cogliere la fluidità del dipanarsi nell'arco temporale della forma musicale.

Particolarmente efficaci sono i ritratti. Qui il pittore scava tra le pieghe dei volti, coglie la profondità degli sguardi, scruta nelle posture e nella tensione dei muscoli, quasi a rivelare il segreto e il fuoco creativo che animava o anima quei grandi costruttori di architetture sonore.

Non si può dunque che essere grati al curatore del volume, Vito Mauro, per aver realizzato questo bel florilegio di immagini d'artista, ma anche per aver riunito quei testi critici o quelle rapsodiche notazioni o creazioni in versi che dialogano – ognuna a suo modo e secondo la sensibilità e la ‘strumentazione’ di ciascun autore o autrice – con le opere visive di un artista che merita, indubbiamente, di essere conosciuto e giustamente apprezzato.

Certamente utile, infine, la traduzione dei testi in lingua inglese rivolta ai lettori non italofoeni.

Mario Inglese

Marcella Laudicina, *Acqua sorgiva*, Youcanprint, 2022, pp. 78

Acqua sorgiva è un titolo che metaforicamente esprime appieno l'ispirazione improvvisa, profonda, che sgorga dall'animo della poetessa che come nuova musa s'immerge nelle “radici del mondo”, come si legge nella prima lirica, che ripropone il titolo della silloge e poi trova nella pagina bianca il lago o il fiume a cui unirsi per raggiungere catarsi e pienezza vitale. Il vivere quotidiano, i sentimenti, gli affetti, la contemplazione della natura, tutto riceve sublimazione poetica attraverso una profonda religiosità, un credo sincero, autentico, che trova la presenza e l'amore divino in ogni elemento della realtà, in ogni evento della sua vita, ma soprattutto nella sua interiorità, nel suo animo che non può non avvertire la costante presenza del demiurgo che orienta, pur nel trascorrere di giorni sempre uguali, il suo pensiero e il suo agire, pertanto, come sostiene Sant'Agostino nel “De vita beata”, la felicità consiste nel conseguire l'oggetto del desiderio e poiché solo Dio può soddisfare il desiderio dell'anima, la felicità è da porre nel possesso di Dio e se, dai primordi dell'epoca cristiana, passiamo ai tempi recenti, possiamo affermare che Marcella Laudicina, come Clemente Rebora trova la speranza nella Croce poiché Gesù è “...l'Ognibene, l'Amore infinito \ l'Amore che dona l'Amore, \ l'Amore che vive ben dentro nel cuore. / Amore di Cristo che già qui nel mondo \ comincia ed insegna il viver più buono...” (C. Rebora, *La Speranza*, in *Poesie*, Garzanti ed.), pertanto vivendo anche lei una profonda fede e tali principi e valori che sono ad essa conseguenti, la sua religiosità diventa una difesa, uno strumento che le consente di comprendere e di vivere meglio le articolazioni della sua esistenza, insomma la religione è asse portante del suo esserci, nel senso heideggeriano del termine, ossia è per Marcella impegno morale e volontà esistenziale impregnata di valori cristiani, di conseguenza la sua anima non smette mai di sperare in un ravvedimento dell'umanità. Infatti nella lirica “Nella trama e nell'ordito dei miei giorni” (pag. 67), si legge: “nella trama e nell'ordito \ dei miei giorni \ tutti uguali in apparenza \ si delinea l'essenza \ di ciò che la mia anima \ fa sfiorare \ È l'immensa azzurrità del mare \ È la bellezza del creato \ con il suo cielo stellato \ le montagne elevate \ le verdi vallate \ È l'amore ricevuto e donato \ la speranza in un mondo migliore \ la fede che mai mi ha abbandonato \ in un Dio di Giustizia e Amore”.

Dunque la poetessa, sorretta da tale incrollabile fede, lontana dal tormento e dalla ricerca filosofico-teologica che caratterizzò Borges, a cui dedica una poesia, volge il suo pensiero, il suo animo non solo all'ammirazione della natura o all'esplicazione del suo profondo affetto nei confronti dei suoi familiari, quali il marito, la figlia, la nonna, ma anche nella considerazione delle problematiche sociali che caratterizzano i nostri tempi; così denuncia la violenza contro le donne, dopo averne esaltato i poliedrici ruoli che essa svolge, sì da considerarla “anima mundi (*Donna*, pag. 28, *Amore malato*, pag. 19), o ancora denuncia la condizione delle donne afgane e dei migranti che fuggono miseria e guerra per poi spesso diventare pasto di pesci.

Lo stile della sua poesia è chiaro scorrevole, il lessico appropriato e pregnante e coglie sempre appieno, anche attraverso la libertà della versificazione, il seme profondo del sentire della poetessa che liberamente libra le ali nel cielo della sua ispirazione.

Francesca Luzzio

Angelo Manitta, *La bellezza di Tamar*, con prefazione di Corrado Calabrò, Eretica Edizioni, Buccino (SA), 2022, pp. 42.

di *Fabia Baldi*



“Questo *Canto* di Angelo Manitta ci fa sentire in modo palpitante, coinvolgente, il *pathos* di una vicenda che ci mette prepotentemente sotto gli occhi realtà che sono anche dei nostri giorni, dinanzi alle quali volgiamo altrove lo sguardo”. Così Corrado Calabrò si esprime nella Prefazione che firma per “La bellezza di Tamar” di Angelo Manitta, individuando con estremo acume uno dei principali temi, forse il più pre-

gnante nella sua funzione attualizzante, di questa sua più recente prova poetica.

Chi possiede un background culturale profondo come Manitta, ed ha il dono prepotente della poesia, sa concepire temi di scottante attualità rivestendoli del velo suggestivo della cultura e, così facendo, conferire spessore storico ed epico all’argomento affrontato. Tornano alla mente i versi inediti di un altro siciliano illustre, S. Quasimodo: “Sentieri velati da un tratto di eterno” ad indicare questa proiezione all’indietro sull’asse del tempo del tema della violenza subita dalle donne e dall’“incomprensione che spesso l’accompagna”.

“La bellezza di Tamar” è un poemetto in quartine per un totale di circa 544 versi giambici, che si dipanano in maniera armoniosa e catturano l’attenzione e la partecipazione emotiva del lettore sprigionando una forza di incisiva suggestione. È inserito nel più ampio “Canto del villaggio globale”, di cui è il canto 85. La cifra metrica non è certo casuale per un cultore raffinato e attento come Manitta, che sceglie uno dei metri più significativi della cultura greca, contraddistinto da un ritmo ascendente e da una modulazione decisa, scorrevole e vivace, che facilita l’esposizione fluida dei fatti e la loro fissazione nella memoria. Inventato da Archiloco nella lirica arcaica, si fa risalire al verbo *ἰαμβίζειν* ed è tradizionalmente il metro per antonomasia dell’“invettiva”, dall’andamento molto vicino al parlato che ben si accorda con la trattazione di temi da “denuncia” come quello che sta a cuore a Manitta ne “La bellezza di Tamar”.

Anche grazie alla scelta metrica quindi, che permette di utilizzare un solfeggio rapido e sciolto, l’ispirazione si effonde libera e fluente, cattura il lettore per tutta la durata del canto con una tensione narrativa accattivante che pure presenta momenti di pregnante liricità incastonati come gemme:

*Un velo copre i papaveri
sparsi sul campo dalle tracce
senza voce. Ancora una volta
la morte spezza il cuore,*

*una seconda morte uccide
Tamar. La tristezza inonda
i suoi pensieri cibati di nulla,
svuotati nella solitudine estrema.*

Tamar, figura biblica, figlia del Re Davide, con il suo sacrificio illustrato nel quadro di Eustache Le Sueur (1640) assurge nel poemetto di Manitta ad emblema della femminilità violata, dell’innocenza corrotta dalla brama bestiale di un uomo.

Ammon, il fratello reietto e alienato,

*un giorno si innamora follemente di lei
e mentre la sua passione affievolisce
il suo gracile corpo, il male d’amore
penetra, come spinta, la sua flebile anima.*

Questo “innamoramento” di Ammon si tramuta poi in bieca violenza:

*Le braccia robuste afferrano
il candido corpo. Il debole
sguardo si ferma nel vuoto.
La bianca colomba, trafitta*

*dal falco, resta ferma
tra gli artigli acuminati. La carne,
violata, si macchia di sangue,
gli occhi verdi di giovinezza*

si spengono in un lago di pianto.

Ma lo stupro purtroppo non esaurisce la spinta della violenza di Ammon. All’oltraggio fisico subentra un altro tipo di violenza, non meno devastante per Tamar:

*Hai soddisfatto i miei sensi
e più non mi servi. Vattene,
puttana d’una notte insaziata
di piacere. Il tuo corpo s’è svuotato*

nella mia violenza. Vattene, vattene.

La donna che ha subito violenza diventa inoltre, paradossalmente, oggetto di offesa e di dileggio in quanto etichettata come “responsabile” della violenza maschile: «Alla dea s’è spezzato il cuore». L’uomo, incolpandola, assolve se stesso. La donna così diviene doppiamente vittima: «una seconda morte uccide Tamar».

A questo proposito cito la riflessione di Michela Marzano (*Sii bella e stai zitta*, Mondadori 2010): «I pregiudizi contro le donne hanno la pelle dura. Ancora oggi, quando una donna subisce violenze sessuali, viene il sospetto che, in fondo, possa essere anche colpa sua.» Un problema scottante, quello della violenza contro la donna, che l’opera di Angelo Manitta affronta celebrando la necessità del giusto riguardo verso la figura femminile e della condanna degli istinti bestiali dell’uomo. Un’opera che aggiunge un importante tassello non solo nel panorama culturale italiano ma nel percorso educativo al rispetto di genere rivolto alle nuove generazioni:

*Quante Tamar ci sono nel mondo!
Nessuno ne ha notizia. Eppure
i rotocalchi illustrati ogni giorno
registrano simili eventi.*

Vincenzo Vallone, *L'incanto di un sogno*, Il Convivio Editore, 2022, pp. 144, € 14,00

“*Chi ha tempo non aspetta tempo*”, recita un antico adagio. Io di tempo per leggere e commentare i libri che raggiungono il mio tavolo di lavoro ne ho poco, ma lo trovo sempre, con qualche sacrificio in più e qualche ora di sonno in meno, per gli amici con cui sono da tantissimo tempo in relazione amicale e culturale. Vincenzo Vallone, molisano come Rita Notte, Carlo Onorato e Vincenzo di Sabato – quattro valenti operatori culturali ai quali mi lega una salda e antica amicizia – mi ha fatto pervenire qualche giorno fa la sua seconda raccolta di poesie, dal titolo “*L'incanto di un sogno*”, con prefazione pienamente condivisibile dell’editore Angelo Manitta. Mi sono subito immerso nella lettura della prima parte, che dà titolo all’intera raccolta. Sedici pagine che accolgono 432 versi, con andamento strofico regolare, di quattro versi ciascuna.

In esergo, leggo la convinzione dell’autore che: “La vera poesia è quella / che non è stata mai scritta / e il vero poeta non esiste”. Il mio punto di vista riguardo a quest’arte creativa, quale “*vox animi*” e prodotto raffinato della mente umana, la *poesia vera* è quella che ti canta dentro e fa vibrare le corde dell’anima, e il *poeta vero* è colui che scrive versi veri, originali, appassionati, pregni di interiorità, sapienza e verità.

La conferma me la dà lo stesso Vallone, chiara e convincente, con versi che sono il parto felice di innata predisposizione a fare poesia con serietà, varietà, stile ed arte, quale soltanto gli eletti discepoli delle Muse sanno fare. Da buon docente di lettere quale egli è stato per una lunga serie di anni negli Istituti superiori, ha avuto contatti continui e costante dimestichezza con la tradizione poetica non soltanto italiana; tradizione che ha radici lontane, senza la conoscenza e una certa “pratica” della quale difficilmente si possa nutrire l’aspirazione a vestire l’abito del “vero poeta” in un contesto letterario epocale dominato dalla sfrenatezza verbale, sfrontatezza “innovativa”, faciloneria, superficialità e dabbenaggine di una schiera indefinita e indefinibile di “produttori di versi”, che non sono mai passati attraverso un serio e prolungato tirocinio didattico, formativo dei canoni fondanti dell’arte poetica, con le sue regole e rigore intellettuale, necessari per non cadere nell’acqua torbida e gelida della “non poesia”...

Di Vallone ho letto tutte le opere letterarie, nessuna esclusa. Dal lungo esercizio di lettura critica è nata la monografia “*V. Vallone: Valori e ideali, realtà e fantasia*”, messa in circolazione dalle Edizioni Eracle nel mese di marzo 2013.

Tra i tanti libri messi a disposizione da questo autore, ho posto particolare attenzione alla sua prima silloge poetica: “*Follie d’agosto*” (Corporate Headquarters Peleman Industries NV Rijksweg 7, Puurs, Belgio, marzo 2009). La disamina di questo libro di poesie è raccolta nel capitolo XIII (pagg. 188-197), introdotto da un mio aforisma: “*La storia si costruisce sui dissensi, contrasti, lotte, violenze e distruzioni tra i popoli; la poesia rompe le frontiere e innalza la bandiera dell’amore, della pace e della fratellanza fra i popoli.*”

Ebbi da subito la convinzione che la raccolta, di sapore crepuscolare, avesse tutte le qualità per volare in alto, sulle ali di Pindaro”. Ricordo che, in una comunicazione telefonica, consigliai l’autore a dare maggiore spazio alla sua vena poetica, alla propria “*condizione sentimentale e spirituale che trova nella solitudine il suo punto focale, il luogo appropriato per l’emergenza dell’io al fine di una confessione riguardante problemi esistenziali*” (pag. 189), in particolare quelli che turbano profondamente il cuore umano, posto dinanzi agli insondabili misteri che producono inquietezza, alterazioni d’animo e angoscia, nell’impossibilità di penetrarli razionalmente nella loro specifica essenza.

Tra le due raccolte – *Follie d’agosto* e *L’incanto di un sogno* – vi è perfetta continuità. La tragedia dell’animo umano non è mai definitivamente compiuta. Il “reo” tempo trascorre veloce e vi lascia dei “segni” indelebili, custoditi come reliquie nel grande archivio della coscienza esistenziale, oggetti di riesumazione quando il genio – a dirla con Baudelaire – si ostina a scavare nel passato per “*ritrovare l’infanzia*”, l’Eden perduto, fatto di “*ricordi / che pungono il cuore*”, di nostalgie e rimpianti per ciò che poteva essere e non è stato. In entrambe le opere il canto verte sull’incanto dei sogni, sulla presenza e il fascino della donna, sulle esperienze amorose della gioventù, sul senso e lo scopo della vita, sulle rilevanti problematiche individuali e sociali che allertano la sensibilità di ogni essere pensante, travolto dalla caotica vertiginosità e innaturalità del vivere presente. La solitudine è la dea ispiratrice nella ricerca di un mondo fatto di “*meraviglie*”, “*armonia*”, “*bellezza di sentimenti*”, “*innocenza all’insegna del / perenne desiderio d’amare*”, che è, poi, il mondo dei sogni.

Non è da credere che il vasto canzoniere sia in riferimento continuo e assoluto alla storia personale dell’autore; suppongo che si tatti, nella maggioranza delle relazioni amorose tra un “io” e un “tu”, di magistrali immedesimazioni e interpretazioni di vicende verosimili, colte nella contemporaneità del divenire umano, e rivelate come esperienze vissute in prima persona. Qui si ritrovano in comunione di intenti e di fini il narratore e il poeta; l’uno che offre all’altro l’esperienza di ingegnoso inventore e abile affabulatore di “*storie di coppie*”, in cui il ruolo dell’amore scandisce la misura del tempo, degli umori, delle passioni, delle condivisioni e dei contrasti nel “*lento fluire del tempo / che brucia tutti i sogni / e l’età più bella*”: la fanciullezza, “*l’età prima*”, in cui “*anche dalle pietre della strada*” si possono cogliere ventate di “*gioia*”.

«*Dorme il vecchio avanti i ciocchi. / sogna un nuvolo di bimbi / che cinguetta...*». Così Pascoli, ne “*Il fuoco*”, rappresenta il sogno del vegliardo di tornare nel mondo di prima giovinezza. Ma il risveglio è amaro, rivelatore impietoso, qual è, della solitudine, dell’assenza di affetti familiari e voci amiche, di sorrisi e comprensione che mai arriveranno.

Il sogno di Vallone, giunto a quell’età in cui “*il vecchio cuore / non pensa che alla notte che verrà / con i suoi dubbi e le sue paure / di un incerto domani*”, si è frantumato contro l’impermanenza del tempo e di se stesso, contro il determinismo del destino che decreta il deterioramento e la morte di ogni cosa: “*Mi giro indietro e non vedo / più la strada. / Là, in fondo, lontano, si perde il mio pensiero / in un tempo che non c’è più. // L’albero su cui mi arrampicavo / è scomparso, / i balconi pieni di gerani / son diventati ruderi...*”

Il poeta, osservatore e spettatore dello spirito di un’epoca instabile (*Triste epoca*, pag. 111), ambigua e contraddittoria, travagliata, corrotta e violenta, con poche luci e troppe ombre, assalita e trattenuta dai lacci dell’ignoranza e dell’irresponsabilità umana, vive l’amarezza di una condizione esistenziale mortificata dalla crescita esponenziale dei più irrazionali egoismi, che spingono soprattutto gli anziani e “*i vecchi che non hanno più fiato*” a richiudersi “*nella sofferente solitudine*”, con il pensiero alla morte che “*cammina sicura*”.

Il rifugio nell’incanto del sogno crea l’illusione di poter rivivere esperienze, sensazioni ed emozioni di un passato che non c’è più; eppure, per il poeta è il momento della catarsi, del risveglio dell’incanto della poesia nell’anima lirica, aperta al canto per annullare il silenzio e lasciare un segno concreto, una perenne “*vestigia*” sulla pietra del tempo e nella storia della civiltà letteraria, di quella che condanna “*questa ingiusta civiltà*” e coltiva l’illusione di crearne una migliore.

L’io valloniano, pur restando unitario e identico a se stesso nella sostanza di principio pensante e “*amante*”, tende

a scindersi, sul piano relazionale, in una pluralità di identità discorsive, atte ad assumere, di volta in volta, dimensioni psicologiche autonome, nel concreto esercizio di una esperienza che va oltre la storia personale, per il coinvolgimento di soggetti eterogenei (che, in alcune liriche hanno nomi qualificanti (Maria Assunta, Donata, Giovanna, Rosa, Raffaella, Delizia, Luigia, Cecilia, Camelia) e fisionomie diverse, ma tutti degni d'essere accolti amorevolmente nel cuore del poeta. Da qui una tecnica espositiva valida a ridurre la molteplicità delle relazioni figurate, nell'unicità della rappresentazione dell'amore con le sue innumerevoli e variegata sfaccettature e dagli effetti variamente turbativi sull'anima, in cui, immancabilmente, lasciano tracce di ricordi e rimpianti che restano saldi e vivi finché dura la vita.

E intanto che la vita continua, sorge spontaneo nel poeta il desiderio di allungare lo sguardo anche al futuro, dopo aver sondato e rivangato *"l'infanzia, l'adolescenza e la frenetica gioventù"* con le sue "follie" d'amore, gioie e dolori, illusioni e delusioni; età in cui il poeta *"ruggiva di passione"*, *"vedeva tutto per incanto"*, viveva *"giorni da favola"* e vantava energie fisiche e intellettuali in sovrabbondanza, tali da dargli la sensazione di poter *"conquistare il mondo"*, crearsi nella società una condizione esistenziale di rilievo, come docente e come solerte e instancabile operatore culturale. La fiducia nelle forze giovanili gli *"dava certezze, / creava gradini per salire nelle più alte vette"*.

Le stagioni della vita, però, sono come *"lampi nella tempesta"*; arriva presto il momento in cui *"ti accorgi / che son già trascorsi / i migliori anni e / cadute tutte le illusioni"*. Varcata la porta degli "ottanta", il poeta, ancora in forze, rileva che *"qualcosa è in lento declino"*, ma i semi di saggezza sparsi in tanti anni di attività scrittorica con l'intento di contribuire a dilatare e illuminare gli orizzonti delle vicissitudini umane della società di cui è stato osservatore e protagonista, fortificano *"l'illusione... / di non essere / vissuto invano"*, di aver dato più di quanto abbia ricevuto in questo *"mondo / pieno di contraddizioni"* e del tutto indifferente, se non addirittura ostile, verso chi ha dato ascolto al richiamo delle Muse e prodotto cultura, con il nobile fine di essere agli altri maestro di virtù, di solidarietà e alta spiritualità.

Inevitabile, per ogni essere pensante che si approssima alla soglia del passaggio dalla vita alla morte, l'intento di meditare sul "dopo", sul "post mortem". Fin dall'antichità, dal *"di che nozze, tribunali ed are / diero alle umane belve essere pietose / di se stesse e d'altrui..."* (Foscolo: I Sepolcri, vv. 91-93), filosofia e religione hanno allertato ragione e fede per dimostrare la sopravvivenza dell'anima dopo la morte del corpo. La concezione triadica dell'uomo (corpo, psiche e spirito), il platonismo, la Bibbia, l'islamismo e l'induismo danno per certo che l'anima, discesa dalla divinità, torna infine alla sua sede originaria, che è quella dei Beati. L'intima "sicurezza" dei religiosi e dei filosofi che non tutto sotterra va, non sempre conforta chi si è trovato di fronte al *"muro del dubbio"* e si è posto, come Vallone, *"dopo una vita in altalena"*, la domanda senza risposta: *"Dove si andrà, nel nulla eterno / o tra i beati sentieri dell'eternità?"*. Nella consapevolezza della limitazione e caducità di tutti i beni, comprese le passioni e le idee che naufragano nel mare ondosso dell'immaginazione e che spesso si rivelano nitidamente nell'atto di rimemorare quanto vissuto e sperimentato, al nostro poeta, scettico sulla possibilità della ragione a farsi guida sicura nell'approdo a un "oltre" eterno, non resta che appellarsi a Dio onnipotente affinché faccia crollare in lui ogni dubbio e gli illumini la mente nello sforzo umano di *"sapere / dove si va"*. Con questo il poeta vuol dirci che ha toccato il culmine del conoscere, che è Dio, ma non rinuncia a nessuna conoscenza vera che derivi dal fondo del

suo essere e dall'Essere universale. Mi pare opportuno aggiungere che i caratteri costitutivi della poesia di Vallone risiedono nella chiarezza e fruibilità immediata del linguaggio, ossia della comunicazione verbale confidenziale, colloquiale, espressiva, strutturata in modo da dare risalto anche ai valori estetici, sia a livello di scelta e di combinazione degli elementi linguistici, sia a livello di strutturazione strofica, che danno la misura della familiarità e della lunga militanza dell'autore dentro i vasti confini della fenomenologia poetica.

Posso concludere annotando che questa seconda prova di scrittura poetica a firma di V. Vallone reca in sé le ragioni di un autentico procedimento lirico, convincente e meditato, oculatamente impastato con il fertile humus della tradizione poetica di casa nostra, con particolare ossequio alla lezione dei Crepuscolari.

Antonio Crecchia

Angelo Manitta, Tamar, versione italo-romena, traduzione di Otilia Doroteea Borgia, prefazione di Corrado Calabrò, postfazione di Dumitru Găleşanu, Eikon ed., Bucarest, 2022, pp. 94

Una storia biblica che propone un tema sempre attuale: la violenza contro le donne. Viene spontaneo chiedersi: perché continua spesso a praticarsi, nonostante l'evolversi dei principi etico-morali che ha caratterizzato la società nel trascorrere dei secoli? La supremazia maschile nell'ordinamento sociale ha fatto sì che la donna fosse considerata oggetto da usare per garantirsi la discendenza e per essere servito in ogni senso: faccende domestiche, accudimento dei figli, oggetto di soddisfacimento erotico e nulla di più. Ed oggi come ieri, nonostante i pur rilevanti progressi, come si è già rilevato, da molti punti di vista la sua condizione non è cambiata: se una donna è bella ed affascinante, come Tamar e magari proprio per questo subisce uno stupro, la colpa continua ad essere sua perché è bella e perciò provocante ed in quanto tale "se l'è cercata." La bellezza, quindi, diviene colpa perché strumento istigatore d'istinti sessuali irrefrenabili.

Si è indotti a pensare che Amnon, figlio primogenito di David e fratellastro di Tamar, sia considerato nella Bibbia "emarginato ed alienato" per giustificare il maschio che ha osato non rispettare neanche le leggi di natura. Infatti il maschio, anche se dominante, le leggi di natura o religiose che siano, proprio perché tali dovrebbe rispettarle, ma di fatto non è così e lo dimostrano anche recenti, drammatiche cronache. Poco o nulla ci si preoccupa delle conseguenze anche sulla psicologia della donna, di come le sue ali vengano tarpate di fronte al nascere di un vero amore, nel coltivare il quale possono nascere sensi di colpa che avviliscono gli slanci sinceri ed autentici che nel suo cuore lei vive. Con amarezza bisogna constatare che nella letteratura di tutti i tempi non mancano esempi di autori che addirittura scrivono di gradimento dello stupro da parte delle donne e, per fermarci ai classici latini e fare solo un esempio, Ovidio nell'*Ars amatoria*, sostiene che *"grata est vis ista puellis"* (codesta violenza è gradita alla ragazze) e tale convinzione purtroppo continua a persistere nella giurisprudenza sulla violenza sessuale, ma per fortuna la letteratura del Novecento non ha mancato di denunciare tale maschilista opinione e a tal riguardo basta ricordare i racconti "L'amore rubato" di Dacia Maraini.

Il poemetto di Angelo Manitta è strutturato in quartine di versi giambici di uguale lunghezza, tuttavia non mancano quelli che rimano tra loro, in uno stile elevato, del tutto pertinente alla drammaticità dell'argomento biblico trattato.

Francesca Luzzio

La vetrina delle notizie

TORINO – Il Convivio Editore dal Salone del Libro di Torino al Salone del libro di Roma



L'appuntamento del Salone del libro di Torino, che si è svolto dal 19 al 23 maggio al Lingotto, ancora una volta è stata un'importante vetrina per i tanti autori della casa editrice "Il Convivio Editore". È indiscutibile che il Salone di Torino sia una delle vetrine librarie tra le più importanti a livello internazionale. Nello stand F63 (pad.2) tanti gli autori che hanno, con la loro presenza, arricchito le giornate del Salone. Non sono mancati momenti di scambi culturali tra coloro che hanno avuto l'occasione di incontrarsi grazie alla passione per la scrittura. Adesso prossimo appuntamento al Salone di Roma, che si svolgerà dal 7 all'11 dicembre nella suggestiva location della Nuvola (Roma-EUR).



MILANO - Joel Meyerowitz, fotografo di strada. Una interessante mostra alla Leica Galerie di Milano



Joel Meyerowitz, *New York*, 1962

“Spesso si parla di pionieri in fotografia - afferma Maurizio Beucci, - ma ciò che va riconosciuto a Meyerowitz è invece un ruolo più simile a quello dell’esploratore. Se da un lato il pioniere si insedia dopo la scoperta, dall’altro Meyerowitz ha invece cambiato continuamente direzione nell’arco della sua straordinaria carriera. Un esploratore in tal senso, un uomo che non appena scoperto un luogo ne ha lasciato agli altri il presidio, cercando la strada per ribellarsi a ogni forma di sospensione artistica o espressiva. Linguaggio, evocazione e poetica del comune restano gli unici tratti persistenti e distintivi del suo fotografare”. Così Maurizio Beucci, che insieme a Denis Curti ne ha curato l’adattamento, ci introduce alla mostra, curata da Karin Rehn Kaufmann, dedicata a Joel Meyerowitz (New York, 1938; vive tra New York e la nostra Toscana), grande maestro della fotografia contemporanea, uno dei massimi protagonisti della street photography, tra i primi a fare del colore un elemento essenziale del suo linguaggio artistico negli anni sessanta e settanta del secolo scorso, premiato con il Leica Hall of Fame 2016. La mostra è allestita alla Leica Galerie di Milano nei pressi di Piazza Duomo.

In tutto cinquanta fotografie, capaci di farci ripercorrere i momenti salienti della sua intensa e appassionata carriera, scattate in diversi paesi e città. Dalle immagini catturate tra le strade di New York, a quelle realizzate nel corso di un lungo viaggio attraverso l’Europa a cavallo tra il 1966 e il 1967, e poi a Parigi, a quelle dedicate ai paesaggi spagnoli; sempre in viaggio, da Napoli a Malaga, dall’Irlanda alla Bulgaria e alla Germania, fino a Londra e all’Inghilterra. E poi di nuovo negli Stati Uniti, dove il colore diventa per lui un nuovo e importante mezzo di comunicazione visiva, più proprio e “sincero” per trasmetterci una immagine dell’universo più vera e libera da false (o “artistiche”) suggestioni e da ogni ambiguità.

Figura di primissimo piano della cosiddetta “street photography”, Meyerowitz ha ispirato generazioni di fotografi contemporanei. A partire dal 1962 (fondamentale per lui fu l’incontro con il grande fotografo Robert Frank) comprese la portata estremamente innovativa che il colore, a quel tempo ritenuto un elemento superficiale e uno strumento nelle mani dei fotoamatori, avrebbe introdotto nella fotografia per documentare fatti particolarmente importanti della società, come

avvenimenti politici, eventi sportivi. Di questo genere, oramai diventato un “classico” della “scrittura con la luce” egli seppe aggiornare i propri strumenti linguistici che, all’interno di un caos apparente, sanno comunque cogliere l’armonia della vita e della quotidianità - anche la più banale - tra le contraddizioni, le inquietudini, le paure, gli scontri sociali, da una parte e dall’altra, la spensieratezza e la gioia di vivere.

Meyerowitz sfugge a qualsiasi collocazione storica. Capostipite della “street photography” più moderna, ne riscrive i codici linguistici che, all’interno di un apparente disordine, descrivono con armonia la vita e la quotidianità e soprattutto le contraddizioni e le paure ma anche la gioia di vivere. Nato a New York nel 1938 ed è cresciuto nel Bronx. Ha studiato pittura e inizialmente ha lavorato come art director pubblicitario. Meyerowitz iniziò a utilizzare le pellicole a colori 35 mm nel 1962. L’anno successivo, le alternò al bianco e nero prima di tornare alla ricchezza della narrazione a colori. New York è sempre rimasta l’obiettivo dominante della sua vita di fotografo, dai suoi primi lavori degli anni ‘60 alle sue immagini evocative scattate a Ground Zero all’indomani dell’11 settembre. Meyerowitz vive e lavora a New York e in Toscana.

Michele De Luca

Quando passa Nuvolari... Il suo mito rivive ancora in una mostra collettiva a Castel d’Ario (Mantova)

di Michele De Luca



DE MICHELI GIOXE - 16 novembre 1892, 2022, tecnica mista su carta, cm 50x70

Tazio Nuvolari (Castel d’Ario, 16 novembre 1892 – Mantova, 11 agosto 1953), il più grande pilota di vetture della prima metà del secolo scorso, è da sempre entrato nell’immaginario popolare, per quelle doti di coraggio, audacia e spregiudicatezza che tutti gli hanno riconosciuto e spesso “invidiato”. Negli anni Trenta, la popolarità di Tazio era straripante, conteso dai grandi dell’epoca: nel 1932, undici giorni dopo il trionfo di Montecarlo, il Vate della letteratura italiana Gabriele D’Annunzio lo riceveva al Vittoriale e lo omaggiava di una piccola tartaruga d’oro, gioiello che Tazio avrebbe poi assunto come proprio simbolo e amuleto. La tartaruga sarebbe stata da lui usata anche nella carta da lette-

ra, dipinta sulla fiancata del suo aereo privato, appuntata sulle sue maglie di colore giallo. Qualche anno dopo, Secondo Casadei, fondatore dell'omonima orchestra, gli dedicava una canzone; Enzo Ferrari, più tardi, diceva di lui: "ha un coraggio quasi disumano". Ed anche nei nostri giorni il compianto Lucio Dalla gli ha dedicato una canzone che tutti abbiamo amato e anche cantato: "Gli uccelli nell'aria perdono l'ali quando passa Nuvolari! / Quando corre Nuvolari mette paura ... / perché il motore è feroce mentre taglia ruggendo la pianura".

Al "pilota che sfidava anche gli aeroplani" e che - come cantava ancora Dalla - aveva "un talismano contro i mali", viene dedicata una bella mostra (ideata da Adalberto Sartori) negli spazi della Casa Museo Sartori a Castel d'Ario (Mantova), sua città natale, che vuol essere un omaggio dell'arte ad un impareggiabile e inarrivabile "artista" del volante. Si tratta di una rassegna collettiva dal titolo "Artisti per Nuvolari", giunta alla sua ottava edizione, curata da Arianna Sartori, la quale ha selezionato per l'occasione le opere di sessantatré artisti in cui ciascuno, con la propria fantasia e personalità, fa rivivere il suo mito, in cui si impersonava la sua irripetibile stagione sportiva, ricca di tanti primati e successi, in quel lontano e ora inimmaginabile mondo di aspre competizioni sportive in cui però c'era tanta "poesia". Ci dice la Sartori, "lo abbiamo sentito come un personaggio ideale, capace di ispirare molti artisti perché non anonimo, perché eroe positivo, perché simbolo di un'Italia in crescita, personaggio molto conosciuto, famoso, celebrato e spesso ricordato, da analizzare con attenzione, celebrato sì ma non con l'enfasi che forse meriterebbe.



DE ROSA ORNELLA DRO - Omaggio a Nuvolari, 2022, acrilico su tela, cm 80x100

L'immaginario collettivo nel quale contemporaneamente alle gesta del pilota, ma anche nei decenni successivi, si sono sedimentate le emozioni di generazioni e generazioni di appassionati di automobilismo ma anche di gente comune affascinata dalla sua leggendaria figura di "eroe", magari immortalata nelle copertine della "Domenica del Corriere" o della "Tribuna illustrata", viene ora ad arricchirsi delle immagini create dagli artisti in mostra. La mostra è corredata da un poderoso catalogo edito da Archivio, presentato da Gabriella Savoia, che ha scritto del più grande pilota di tutti i tempi, come lo definisce: "Aveva costruito le sue vittorie e curato la propria immagine, inventato un

proprio logo, e quando partecipava a una corsa, certo della vittoria non trascurava nulla, nemmeno di portarsi la bandiera tricolore da sventolare sul podio, orgoglioso della propria italianità".

GAETA - Presentazione del libro "La Penelope del Tirreno" di Claudio Carbone

Il 1° luglio 2022 a Gaeta medievale, presso la Batteria "La Favorita", si è tenuta la presentazione de "La Penelope del Tirreno" (Ali ribelli edit.), il nuovo libro di Claudio Carbone. Un folto pubblico ha assistito all'evento tenuto sulla terrazza del bastione dal quale si ammirano il golfo e i principali monumenti della città e che ben si prestava ad ospitare l'incontro culturale sul tema delle quaranta poesie dedicate a Gaeta. La serata è stata condotta da Pina Sciarra con gli interventi di Vera Liguori Mignano, del sindaco Cristian Leccese, del Prof. Marcello Carlino, uno dei massimi esperti nella letteratura del Novecento e dello stesso autore. Vera Liguori Mignano ha invitato tutti a riflettere su questo testo nel quale Gaeta ha bisogno di essere approfondita suggerendo la descrizione delle varie angolazioni dalle quali è stata vista la città.



Il sindaco Cristian Leccese, nel suo discorso, ha voluto ringraziare l'autore, anche a nome dell'intera amministrazione, per aver non solo esaltato le bellezze e la storia della città attraverso i suoi versi, ma anche di aver restituito quella memoria affettiva verso luoghi, angoli e tradizioni a volte dimenticate. Infine, lungo e coinvolgente l'intervento di Carlino. Ecco uno stralcio del suo bel discorso: Penelope è anche altro e non a caso io ho voluto, nella mia prefazione, usare un'immagine che non è immediatamente riferibile alla natura e allo stile di Claudio Carbone, ma che in qualche modo ribadisce il carattere di Gaeta. Ho citato un titolo celeberrimo di un grande poeta del Novecento che scrisse Trieste come una donna per dire che qui Gaeta è come una donna nel senso che le sue manifestazioni sono diverse, seducenti, in qualche modo attraggono lo sguardo, portano lontano nel tempo ma che in qualche modo aprono uno squarcio di futuro. Sono manifestazioni quelle di Gaeta variabili, polimorfe, cioè ricche di significato esattamente come è in qualche modo l'aspetto di una donna che si manifesta nella sua pienezza, nella sua totalità e nella ricchezza dei valori che possiede legati a un viaggio dentro di noi ma che sono anche fortemente propositivi per il futuro. E che sia una donna che ora appare nei notturni, ora in pieno

sole, ora si affida a questo avvolgimento del mare, è indicato proprio da due luoghi che mi piace citare “eccoti il corpo della sua spiaggia / disteso nudo tra le verdi braccia / ancora voglioso di una tua presenza” che è per l'appunto un'immagine antropomorfa ricollegata naturalmente al corpo femminile e poi ancora “andrò a nascondermi / affinché non ti possa specchiare / nei miei intenti / cambiare d'abito ogni volta / per rientrare in scena / senza che io ti osservi” dove da un lato il cambiare d'abito torna a sottolineare questa immagine antropomorfa femminile che distingue Gaeta, ma il cambiare d'abito implica esattamente la mutevolezza della città, vuol dire a tutti gli effetti la ricchezza dei significati che la città possiede, ma che esattamente nell'incontro della sua dimensione oggettiva, ciò che si vede, ciò che si scorre, ciò che si manifesta e lo sguardo di colui che via via scopre queste dimensioni tuttavia entra in rapporto come un soggetto entra in rapporto con l'oggetto. Ogni volta ci si avvicina alla città e ogni volta la città si vede prima in lontananza dal finestrino di un treno e poi si risale lungo le strade dal parabrezza di una macchina, si ridiscende verso le spiagge, si segue questa sorta di faro direzionale che è il campanile e al tempo stesso si sposa la terra con il mare che è caratteristico di tutte le città particolarmente significative, presente appunto nel testo di Claudio Carbone.

Kandinskij L'opera 1900/1940

a cura di Ferruccio Gemmellaro



Nodo rosso 1936

Saint Paul de Vence-Fondation Maeght

L'Astrattismo è vero che nel XX secolo ha sconvolto l'arte pittorica, è pur vero, bensì, che esso, rispetto agli acuti risvolti avviciandosi storicamente, si è proposto quasi in sordina, fuori da apostolati movimentistici; il motivo è certamente da ricercare nel fervore che aveva trovato sulla nell'intimità spirituale degli artisti.

Ne traccio un excursus ispirandomi alla mostra rodigina di Palazzo Roverella, conclusasi felicemente, adottandone il titolo - curata da P. Bolpagni e E. Petrova con la collaborazione di Filippo Zevi - che aveva ospitato ben ottanta creazioni, incluse nel periodo citato, non solo di Kandinskij, l'artista che ha escogitato un mondo, meglio dire un universo sino allora sconosciuto, viepiù di quei compa-

gni che lo avevano accompagnato in questa prorompente avventura estetica, Alexej von Jawlensky, Paul Klee, Gabriele Münter, Arnold Schönberg (compositore austriaco), Marianne von Werefkin. La forma pittorica di Vasilij Kandinskij avrebbe avuto l'embrione al compimento dei trent'anni quando, avvertendo una profonda esaltazione, si convinse di lasciare la patria per abbracciare l'Europa.

A Monaco di Baviera, allora un fermento giovanile, si dedica a temi paesaggistici in stile figurativo ancora pacatamente leggibili, vedi “Chiesa rossa” 1901-3.

È a Murnau, in Baviera, che quell'embrione incigna però a svilupparsi, certamente con l'apporto artistico della sua compagna Gabriele Münter, con la quale sperimenta una sorta di “teatro astratto”. Il periodo in cui l'iconografia si apre alle sfumature cromatiche, le quali risuonano nell'emotività del fruitore, una prerogativa dell'omologismo, come in “Paesaggio estivo” del 1909. [Il fruitore di un espressionismo diviene la meta dove l'autore sia riuscito ad omologarvi la propria emozione che aveva provato innanzi alla fonte ispiratoria, ovvero il soggetto pregno di conati da connotazione artistica; in sintesi esplicativa, egli diventa l'appendice artistica dell'opera, una tela umana. (da “Omologismodue” SA) – Ed “I Quaderni del Convivio” 2007]

Inevitabile la deflagrazione astrattistica, pur maturata in progressione dal suo istintivo omologismo: il Nostro è sui 45 anni e si propone con “Improvvisazione” del 1910, sicuramente l'allegoria della sua iconica trasfigurazione. Già aveva pubblicato la silloge “Poesie senza parole” e a Monaco fondato un nuovo sodalizio di artisti; qui, pone finalmente alla luce la propria anima, dando alle stampe la “Genesi dell'astrattismo” e non solo, poiché, nella galleria monacense “Thannhaus” apre la prima collettiva del gruppo “Der Blaue Reiter” (Il cavaliere azzurro) con A. von Jawlensky, P. Klee, August Macke, Franz Marc, G. Münter, M. von Werefkin, G. Münter e la dodecafonia di A. Schönberg, Vasilij Vasil'evič Kandinskij e Arnold Franz Walther Schönberg, il loro incontro è inevitabile: l'atonalità del compositore, che lo stesso definisce “emancipazione della dissonanza” è il naturale osmotico completamento delle due espressioni.

Il motore che spinge questi artisti a costituirsi nel gruppo è la decisa negazione di ogni accademismo, una fuga anticonformista che, comunque sia, già eletta da precedenti movimenti e che non avrebbe mancato di essere acclamata nei successivi, quale andamento di avanguardie generazionali. Allo scoppio della Grande Guerra sceglie la Svizzera ma dopo una breve permanenza decide di rimpatriare. In Russia partecipa alla riforma dei musei e della didattica artistica e ritrova una tale forza creativa da donarci dei capolavori, “Composizione” (1916), “Ovale bianco” e “Due ovali” (1919). Nella sua terra ritrova gli anni che aveva smarrito nei ricordi e gli è spontaneo il ritorno al figurativo “leggibile” lasciandoci “La nuvola dorata”, “Amazzoni con i leoni blu” e “Amazzoni sulle colline” del 1918.

Il comunismo al potere, però, lo critica definendolo un deformatore dello spirito ed egli, nel 1921, ritorna in Germania dove riprende quella sua geometrizzazione d'estro, rendendola predominante, “Croce bianca” 1922. Dopo un decennio, infatti, in cui sprigiona quell'irrazionalismo artistico basato sulla composizione geometrica delle immagini, pubblica nel 1926 “Punto e linea sulla superficie” e, tra l'altro, si dedica alla disciplina dei corsi nella scuola d'arte Bauhaus, nei pressi di Weimar.

Kandinskij, vista una pericolosa evoluzione politica in Germania, riapproda in Francia e nel 1936 elabora “Le

noeud rouge - Nodo rosso". Opera, questa, che alla vigilia della scomparsa denota una sorta di osservazione nel microcosmo che lo circonda, quasi rintracciandolo al microscopio, pur non rinnegando entità realistiche, suggestionato dagli incontri con Joan Mirò e altri.

Si spegne il 1944 a Neuilly-sur-Seine a 78 anni.

Il Novecento, secolo della modernità: dal Futurismo alle Neoavanguardie

di Isabella Michela Affinito

"*Sento che voglio dipingere il nuovo, il frutto del nostro tempo industriale. Sono nauseato di vecchi muri, di vecchi palazzi, di vecchi motivi di reminiscenze: voglio avere sott'occhio la vita di oggi*". (da *Il Pensiero* di Umberto Boccioni). Estrapolato da una doviziosa scelta di *pensieri* boccioniani, la frase d'apertura ha rappresentato il proclama unanime e di sintesi d'alcuni artisti, ma anche intellettuali e persone di cultura in genere, i quali, varcato il vestibolo del secolo Novecento, avvertirono quel 'brivido' perturbativo derivante da più cause sociali in atto nel Vecchio Continente e oltre. Vivere il proprio tempo significa provare una totale identificazione cogli eventi siano essi vicini o lontani da dove si risiede e questo è valido, è stato valido e sarà valido in ogni ambiente storico.

L'Ottocento, se lo riguardiamo dal punto di vista della moda femminile, fino al 1870 (anno dell'Unità d'Italia) si presentava ancora con l'uso delle esagerate crinoline sopra cui ondeggiavano morbide gonne a balze di qualsivoglia tessuto e colore, dopodiché sul finire del medesimo secolo il 'sellino', in francese *tournure*, prese il posto del guardinfante e il vestito femminile apparve più fasciante per sottolineare un'altra *silhouette*, e via via si ridefinì la bellezza esteriore della donna attraverso abiti che dopo il secondo decennio del Novecento lasciarono scoperte, per la prima volta, le estremità delle gambe perché le donne, come gli uomini, cominciarono a fare uso dell'automobile (al posto della carrozza guidata dai cavalli) la quale necessitava, per entrarvi, d'un abbigliamento più pratico.

Questo è uno dei tantissimi mutamenti partoriti dal nuovo secolo annunciante soprattutto la 'modernità', intesa come fenomeno ribaltante il passato intriso delle sue tradizioni, mentalità, abitudini, gusti, etc., grazie alle innumerevoli scoperte scientifiche con l'energia elettrica rischiarante le notti delle più grandi capitali europee; il motore a scoppio; la navigazione aerea dei primi dirigibili; i fratelli Lumière col cinematografo; Tommaso Edison col fonografo l'antenato del giradischi; Guglielmo Marconi con la radiotelegrafia; insomma fu chiaro che il mondo stava acquistando un altro allure nel procedere avanti e taluni artisti predisposti con la ragione e col cuore all'avanzata della modernità non fecero altro che renderla, grazie alle loro opere, il più corporea possibile. Al contempo stavano diffondendosi svariate avanguardie artistiche in Europa: il Dadaismo, il Cubismo, l'Astrattismo, il Surrealismo, il Futurismo, le correnti artistiche degli esponenti dell'arte russa; le 'porte' dei confini d'ogni nazione 'sventolavano' per le brezze dell'Avanguardia artistica, ognuna coi propri precetti decisi dai rispettivi gruppi sostenitori.

A quei tempi il termine *Futurista* abbracciava il presente e tutto quello che poteva succedere da quel momento in poi d'innovativo ed entusiasmante sotto tutti i punti di vista. I Futuristi furono soprattutto uomini di coraggio, di lotta, di convinzioni profonde, lungimiranti e caparbi, per-

ché credevano nell'avvenire quale loro alleato seppure ancora distante da essi e il propugnatore del movimento futurista fu un personaggio sopra le righe, unico, dissacratore delle regole e degli schemi prefissati, intrepido e sperimentatore letterario e non solo, ossia il poeta scrittore drammaturgo militare d'origine italiana ma nato ad Alessandria d'Egitto, poiché il padre, avvocato civilista, s'era trasferito in Egitto per espletare dei compiti nell'ambito della Società del Canale di Suez, stiamo parlando dell'eccentrico Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944), avventuriero e calibrato, bravo 'arciere' e capacissimo di superare anche prove impossibili, denominato addirittura "caffèina d'Europa".

Sarebbe dovuto diventare avvocato anch'egli se non fosse sopraggiunta la morte precoce del fratello poco più che ventenne e in seguito della madre, sua primissima incittrice a comporre versi, e così lasciò la facoltà di legge per dedicarsi alla letteratura, vergando dapprima versi in lingua francese e, poi, influenzati dallo stile dannunziano - di Gabriele d'Annunzio, - più grande di lui di tredici anni, divenne amico anche se il Vate non ricambiava propriamente l'enorme stima che Marinetti nutriva nei suoi confronti.

Filippo Tommaso Marinetti nel 1909 sottoscrisse il *Manifesto del Futurismo* a cui seguirono il *manifesto della pittura futurista* siglato da Umberto Boccioni (capitano in seconda del movimento dopo Marinetti), Giacomo Balla e Carlo Carrà; il *manifesto della scultura futurista* firmato sempre da Boccioni e il *manifesto dell'architettura futurista* pubblicato da Antonio Sant'Elia.

Umberto Boccioni, fra i tanti suoi colleghi artisti italiani, si distinse per le sue capacità non solo pittoriche d'originaria influenza divisionista, talché realizzò in bronzo nel 1913 la scultura-simbolo *Forme uniche della continuità nello spazio*, ovverosia l'uomo proiettato in maniera spedita verso la dimensione futura e risultante trasfigurato dall'aerodinamicità. In pratica non era più la figura umana secondo le proporzioni vitruviane, bensì un 'eroe' con tanto di elmo e usbergo utopistici rimodellati dalla brezza da cui era stato investito nella sua corsa verso il domani. Boccioni morì a soli trentaquattro anni - dopo essere stato al fronte da volontario insieme a Mario Sironi, ad Antonio Sant'Elia, Carlo Erba e lo stesso Marinetti - per una caduta da cavallo mentre stava transitando poco distante una locomotiva sbuffante: chiari indizi di futurismo vissuto appieno fino alla sua fine esistenziale. Con l'evento della Prima guerra mondiale i futuristi corroborarono le loro ragioni, i loro arditi propositi che da artistici lambirono quelli politici, economici, sociali, fino a connettersi col sistema del regime Fascista in un secondo momento, cioè quando Marinetti firmò il *Manifesto degli intellettuali fascisti* del 1925 e lo stesso teorico del movimento fu invitato da Mussolini a far parte della neonata Accademia d'Italia. "*Noi siamo nauseati dalla pigrizia vile che dal Cinquecento in poi fa vivere i nostri artisti d'un incessante sfruttamento delle glorie antiche. Per gli altri popoli, l'Italia è ancora una terra di morti, un'immensa Pompei biancheggiante di sepolcri. L'Italia invece rinasce, e al suo risorgimento politico segue il risorgimento intellettuale...*"



ROMA - Il Giappone di Moriyama e Tomatsu. Grande mostra al MAXXI di Roma



Daido Moriyama, *Pretty Woman*, 2012

Un volto inedito e sorprendente di Tokyo, quello che viene offerto dalle immagini di due tra i più rappresentativi maestri contemporanei della fotografia giapponese, Daido Moriyama e Shomei Tomatsu, in una importante mostra al MAXXI di Roma curata da Hou Hanru: un volto estremamente realistico e drammatico, libero da ogni stereotipo o esotismo a cui in genere siamo abituati.

“Tutto ciò che lo sguardo incontra è degno di essere fotografato”: sono parole che forse non ha mai pronunciato, ma che racchiudono in estrema sintesi il “credo”, poi tradotto in una spasmodica attività concreta, una sequenza mai interrotta di “scatti” lungo tutta la sua vita, del fotografo giapponese Daido Moriyama (il suo vero nome è Hiromichi Ikeda, Osaka, 1938); celebrato come uno dei grandi interpreti della realtà sociale del proprio paese a livello internazionale, Moriyama è un fotografo on the road, un viaggiatore solitario che nelle sue immagini in bianco e nero continua a raccontare visioni e mondi appena nascosti dietro la realtà apparente, che scorrono come un fiume in un flusso vorticoso e “torbido”, tanto le sue immagini sono “sporche”, sfocate, sovraesposte, graffiate, prodotte quasi istintivamente, senza esitazioni o rallentamenti causati da intermediazioni culturali o istanze estetiche. Il suo “terzo occhio”, per lui, è considerato come il mezzo più efficace e tecnicamente idoneo ad assicurargli un approccio diretto con la realtà e con l’attimo fuggente, ad abordarne quindi quell’unica verità possibile che appare nel momento in cui il “tempo interiore” del fotografo e la natura frammentaria ed effimera casualmente e magicamente vanno ad incontrarsi.

Quella di Moriyama è una “lettura” assolutamente personale di un frammento di vita, di realtà, ma una volta che l’immagine si concretizza, essa si apre alle infinite interpretazioni di chi le osserva, che ne vanno così ad arricchirne il contenuto. Le immagini che la fotografia cattura, in definitiva sono ambigue e – come ha detto - “è a causa di questa ambiguità che mi piace la fotografia”.

Shomei Tomatsu nasce a Nagoya nel 1930 e muore a Naha nel 2012. Fondatore della agenzia Vivo, Tomatsu riprende il mondo con sguardo documentaristico e una grande attenzione alle tematiche politiche e sociali. Tra i suoi

reportage più famosi c’è quello realizzato negli Anni Sessanta sui sopravvissuti alla bomba nucleare. In mostra non compaiono queste immagini, perché qui la protagonista è la città. Le immagini di Tomatsu, considerato il padre della nuova fotografia giapponese, hanno saputo cogliere lo scorrere del cambiamento del Giappone dal dopoguerra. “Non è mai la verità che tu fotografi - ha detto - ma il presente. Il tempo in cui scatti si manifesta attraverso l’immagine, con o senza la consapevolezza del fotografo”.

Nell’allestimento labirinto - complicato anche la struttura del museo - lo spettatore è parte della baracorda cittadina, sente gli odori insistenti, si perde tra la folla, tra i bianchi e neri decisi e i colori acidi del boom e della nightlife, e tra i percorsi narrativi esplorati dagli artisti. Tra i momenti più avvincenti della mostra c’è la sezione dedicata alla rivista “Record”, che tra ispirazione dal libro su New York di William Klein, ideata negli Anni Settanta da Moriyama e concepita come un diario metropolitano, con pochi testi e immagini a piena pagina, nel classico formato rivista, con copertina morbida e stampa di alta qualità. Al MAXXI c’è una nutrita rappresentanza delle pubblicazioni prodotte (e ci si può perdere tra un numero e l’altro), oggi in stampa grazie ad Akio Nagasawa Publishing.

Michele De Luca

PARIGI - Il saggio “La chiesa della cipolla a due passi da Dante” di Alessandra Maltoni è stato premiato a Parigi alla Sorbona.



Alessandra Maltoni e la Professoressa Maria Teresa Prestigiaco

La scrittrice ravennate Alessandra Maltoni è stata premiata all’università la Sorbona di Parigi, aula Amphichasles facoltà di lettere, per il saggio “La chiesa della cipolla a due passi da Dante”, sulla chiesa di San Giovanni Battista. Ha presenziato la premiazione la professoressa universitaria Maria Teresa Prestigiaco, giornalista e critico d’arte, che ha presentato il saggio presso il Centro di Cultura italiano a Parigi, alla presenza del Direttore del centro Antonio Francica. Insieme ad Alessandra Maltoni il geologo Calogero Galletta di origini italiane, ma che da anni vive in Francia. Il geologo ha presentato il suo romanzo ambientato in costa d’avorio “L’oro di Ity”. Al piacevole incontro, svoltosi sabato 25 giugno al Centre culturel italien, ha partecipato il numeroso pubblico parigino del Centro culturale, appassionato d’arte e cultura italiana.

TREVISO - Storie di biciclette. I manifesti della collezione Salce in mostra alla chiesa di S. Margherita a Treviso



“Ruota a ruota. Storie di biciclette, manifesti e campioni”, dal 26 maggio al 2 ottobre, è in Santa Margherita, nuova sede del Museo Nazionale Collezione Salce. La mostra è a cura di Elisabetta Pasqualin; consulente storica Antonella Stelitano; da un’idea di Chiara Matteazzi. La Direzione Regionale Musei Veneto del Ministero della

Cultura propone la grande epopea della bicicletta così come raccontata dai preziosi manifesti patrimonio della Collezione Salce. A firmare le *affiches* che Elisabetta Pasqualin ha selezionato per questa ricca esposizione, sono artisti come Dudovich, Mazza, Malerba, Ballerio, Villa, Alberto Martini, Codognato, Boccasile. Vale a dire molti tra i maggiori protagonisti della storia dell’illustrazione e dell’arte italiana del secolo passato.

Quando, poco più di due secoli fa, il barone Karl von Drays inventò la bici - all’epoca di legno e senza pedali, dotando di sterzo un primo rudimentale modello del 1791 del conte francese De Sivrac - certo non immaginava che quel suo “attrezzo” sarebbe diventato il più popolare mezzo di trasporto del pianeta. E ancora meno dovette supporlo Leonardo, che nel Codice Atlantico - correva l’anno 1490 - schizzò qualcosa di molto simile alla bicicletta. Di sicuro nessuno dei due poteva supporre che gli eredi di quei loro prototipi avrebbero avuto un peso così importante nella storia sociale del mondo, influenzando sul costume, sui viaggi, sul turismo, sul processo di emancipazione della donna, sull’economia.

Ed è proprio dagli albori del Novecento che la mostra prende il via. Antonella Stelitano, che dell’esposizione curata da Elisabetta Pasqualin, è la consulente storica e ha curato una parte dei testi del catalogo, sottolinea che “La bicicletta fa parte del patrimonio culturale del nostro Paese. La storia di questo mezzo è un racconto di eroi che contribuiscono a creare quell’identità nazionale che si esalta nelle imprese di campioni come Girardengo, Coppi e Bartali. Le grandi corse a tappe, prima tra tutte il Giro d’Italia, sono state un collante che ha unito il Paese, mostrandone le bellezze mentre si raccontavano le gesta dei corridori. Gli italiani imparano la geografia leggendo i nomi dei luoghi attraversati dalla corsa, nascono giochi per bambini ispirati al Giro. Nessuno sfugge al fascino di questa manifestazione, nemmeno scrittori importanti come Buzzatti, Gatto, Pradolini, Campanile e Anna Maria Ortese, che al seguito del Giro d’Italia ci regalano un racconto che non è mai solo spor-

tivo. È il racconto di un Paese in movimento”.

Due le sezioni principali del percorso espositivo: da una parte lo sport e l’agonismo, con i suoi protagonisti, le produzioni, i marchi e l’esposizione di pezzi storici della collezione Pinarello. Dall’altra gli aspetti sociali: le donne, il costume, i viaggi, il turismo, appunto. “La “terrazza” - anticipa la curatrice Elisabetta Pasqualin - accoglierà la sezione dedicata allo sport: verranno esposti i manifesti della collezione Salce, che abbracciano un arco temporale che va dai primi del ‘900 al 1955 circa e che illustrano la nascita delle principali industrie: Cicli Maino, con Costante Girardengo, Torpedo con Alfredo Binda e Georges Ronsse, Olympia, Maino, Atala con Ganna, Pavesi e Galletti, poi Piave, Prinetti e Stucchi poi solo Stucchi, Bianchi con Gaetano Belloni, Menon di Roncade, ed altri. Una parte sarà dedicata alle gare ciclistiche locali e nazionali: dal Trofeo Rinascente (1949) ai Campionati del mondo (1939 e 1951), alla cartina del Giro d’Italia (1922) con le immagini dei più grandi ciclisti (e così gli italiani impararono la geografia della propria nazione!)”. “Sono manifesti che raccontano la novità e le sfide del futuro: le nuove libertà di muoversi in autonomia, un nuovo tipo di turismo, e, per le donne, un nuovo modo di percepire i propri spazi e di emanciparsi.

Michele De Luca

CEFALÙ – Il secondo premio “Città di Ruggero” alla poetessa Maria Grazia Falsone per il libro “Riverberi d’Emozioni”



Nella splendida cornice di Cefalù, presso la location della base logistica militare, si è svolta il 18 giugno la 7° premiazione del Concorso Internazionale di Poesia e narrativa Città di Cefalù. Il secondo premio Città di Ruggero è stato consegnato a Maria Grazia Falsone, per il libro “Riverberi D’Emozioni”, alla presenza del presidente di giuria Maria Teresa Rondinella, il sindaco Daniele Tumminello e il presidente del Premio Antonio Barracato. Durante la cerimonia si è respirata la Cultura con l’emozionalità della poesia. La stupenda location ha incorniciato la manifestazione con un parco ricco di verde. Attimi che resteranno sigillati nella memoria per la particolare atmosfera che ha avvolto tutti i presenti aprendo un varco di positività per il futuro.

PALERMO - Fondazione Tricoli. Conferenza del Dott. Antonino Causi su “Vita e opere di Pier Paolo Pasolini nel centenario della nascita”.



da sinistra: Antonino Causi, Giovanna Sciacchitano e Giovanni Matta

Si è svolta a Palermo presso la Fondazione Tricoli la Conferenza “Vita e opere di Pier Paolo Pasolini nel centenario della nascita” del Dott. Antonino Causi, con la partecipazione della Prof.ssa Giovanna Sciacchitano. L’incontro culturale rientra nel programma dei salotti dell’Ottagono Letterario presieduto da Giovanni Matta.

Nella prima parte il Dott. Causi ha illustrato ampiamente, con curiosità e aneddoti la vita e le opere di Pasolini. Quest’ultimo, artista poliedrico e culturalmente versatile si distinse in diversi ambiti culturali, fu anche pittore, romanziere, saggista e traduttore. Egli si mostrò molto attento alla società italiana del tempo e dei suoi cambiamenti, scatenò polemiche per il suo modo di essere alquanto estremista nel pensiero e nei giudizi, in particolar modo verso la società nascente tra il secondo dopoguerra e gli anni ‘70, la cosiddetta *società dei consumi*.

Il suo romanzo *Ragazzi di vita* offre uno spaccato di quello che era la situazione delle periferie negli anni ‘50, ragazzi costretti ad atteggiarsi a bulli, rubare, a prostituirsi per pochi spiccioli che una volta in possesso, venivano spesi in giochi d’azzardo, i momenti di svago erano quelli trascorsi sulle rive dei fiumi romani a giocare, cantare, fare il bagno nell’acqua sporca. Pasolini appare come un personaggio scomodo, ambiguo, provocante, coraggioso, dirompente.

Nella seconda parte la Prof.ssa Sciacchitano ha parlato di due opere celebri di Pasolini: *Le ceneri di Gramsci* e *Poesia in forma di rosa*. Nel poemetto *Le ceneri di Gramsci* il poeta affronta il problematico rapporto tra la sua vita e la storia, storia che si è ormai coagulata nella nuova società italiana contemporanea e che impone altri valori rispetto al passato, inoltre su questi presupposti egli introduce il tema della crisi esistenziale e storica che è l’argomento principale del poemetto. L’altra raccolta è *Poesia in forma di rosa*, qui Pasolini sente il bisogno di fare una poesia autobiografica e spiega le motivazioni più profonde che l’hanno portato a comportamenti ritenuti dalla società del tempo “immorali” ma tutto è da ricondurre alla formazione dell’autore e ai vissuti particolarmente dolorosi della sua vita.

Causi inoltre conclude l’incontro seguitissimo dal pubblico attento e partecipativo con domande e approfondimenti,

sottolineando il fatto che Pasolini si è presentato pur nelle sue contraddizioni, come un personaggio pronto sicuramente a far parlare di sé ma non per questo da eliminare, perché scomodo. Oggi c’è chi lo esalta e chi lo condanna per aver affermato le proprie idee scomode e pesanti. Anche lui come tanti uomini e donne ha pagato con la vita, l’affermazione e lotta contro poteri, pregiudizi e apparati che spesso si pongono come forte ostacolo alla libertà di pensiero. Pertanto si ripudiano e si condannano tutti quei paesi o esseri umani che trovano l’avvelenamento o l’eliminazione dell’individuo come unica soluzione possibile, non affrontando apertamente un sano e civile dialogo.

MADRID - Premio Escriduende a Corrado Calabrò



Sabato 11 giugno a Madrid, in occasione della Fiera del libro, è stato conferito a Corrado Calabrò il premio Internazionale Escriduende, quale migliore poeta italiano contemporaneo tradotto in spagnolo. Sono sette i libri di Calabrò tradotti in spagnolo: cinque pubblicati in Spagna, uno in Messico e uno in Argentina. L’ultimo è “Quinta

Dimensiòn”, pubblicato qualche mese fa, un volume di 860 pagine che contiene l’opera omnia poetica di Corrado Calabrò, con testo italiano a fronte. Relatore è stato Luis Alberto de Cuenca, insigne cattedratico e prestigioso poeta e accademico spagnolo, già Ministro della Cultura, il quale ha dichiarato: “Corrado Calabrò es autor de los versos más memorables que se han escrito en italiano durante los últimos sesenta años”. (Corrado Calabrò è autore dei più memorabili versi che siano stati scritti in italiano negli ultimi sessanta anni). L’evento è stato condiviso da autori spagnoli, latino-americani e africani di lingua ispanica nonché da docenti di una dozzina di Università dei tre continenti. «Leer este libro significa recorrer un itinerario alternativo inspirado por el «tiempo simultáneo» que caracteriza, precisamente, la quinta dimensión. En ella el poeta se interroga en lo profundo hasta los recovecos del inconsciente, alcanzando sorprendentes e innovativos resultados, con un lenguaje entre clásico y experimental».

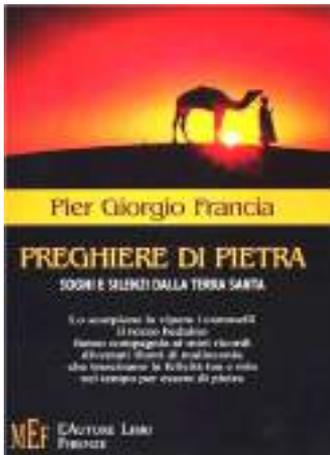
GORIANO SICOLI (AQ) - Presentato il libro di poesie “Ascolto pregare il silenzio” di Pier Giorgio Francia

di Fausto Marganelli



Sabato 20 agosto 2022, alle ore 17:30, nell'ambito della manifestazione “Agosto 2022 - AMO GORIANO 9”, presso la Sala Comunitaria “MARK FRATTAROLI”, si è svolto “Il Caffè letterario multiculturale”, in collaborazione con il Comune di Goriano Sicoli, presentando, con un ampio successo di pubblico e di critica, il libro di poesie “Ascolto pregare il silenzio” di Pier Giorgio Francia

(Il Convivio Editore). Sono intervenuti il Sindaco Rodolfo Marganelli, presenti il Vicesindaco e Assessore alla cultura, Massimiliano De Santis e il prof. Fausto Marganelli, affermato pittore, e già preside dell'Istituto d'Arte di Sulmona ed Avezzano che ha presentato all'attento pubblico “Il mondo poetico di Pier Giorgio Francia”. Ha letto le poesie insieme all'autore l'insegnante Donatella Paolucci.



Parlare di Pier Giorgio Francia è come cercare l'Araba Fenice; tutti lo conosciamo, in pochi sanno chi è. Da diversi anni è un nostro concittadino che salutiamo con stima e rispetto, noto a tutti come “il Giornalista”. Oggi, violando la sua privacy, in questo consesso, cerchiamo di indagare e penetrare più attentamente nella sua vita privata, alla ricerca dei valori più intimi e delle capacità più nascoste. In

questa analisi lo scenario culturale che si evidenzia è ricco di un lavoro costante e prolifero, testimoniato da importanti riconoscimenti nazionali ed oltre. Dal suo curriculum si riscontrano incarichi prestigiosi nel campo del giornalismo, in quello universitario, nonché quello letterario, ed altri ancora che non voglio elencare pedissequamente. Oggi, unitamente alla sua persona, analizziamo il profilo poetico. Lo faccio attraverso frammenti di critica a lui dedicati, con particolare attenzione all'ultima opera “Ascolto pregare il silenzio”. Prima, però, riporto una nota critica, della Prof.ssa Nicoletta Prinzi, che nella recensione del

volume di poesia *Vivere in questo tempo* (1976), pubblicato dall'Editore Pellegrini di Cosenza, sulla Collana Ambrosia, definendo Pier Giorgio Francia il “poeta senza purgatorio”, precisa: “Con le chiavi della poetica di Pier Giorgio Francia, entriamo nel suo mondo. Varcandone la soglia, mura alte ci fanno barriera in prospettiva di dimensione psicologica da grande battaglia: quella della vita. Dai due lati di tali mura il conflitto fra l'io esistenziale e l'io trascendentale del poeta si scontrano senza tregua da un inferno a un paradiso che non ha intermediarietà di purgatorio. I frammenti di tale scontro sono scorie incise da Pier Giorgio Francia con aggettivazione drammatica”.



Per riportarci al presente, la prof.ssa *Velia Aiello*, raffinata poetessa e attenta critica letteraria, nella prefazione dell'ultimo libro scrive: “Con *Ascolto pregare il silenzio* (2022) lo scrittore Pier Giorgio Francia si affaccia nuovamente nel panorama poetico con una silloge capace di toccare e far vibrare le corde del cuore. Per il lettore accostarsi a questi versi non è solo un viaggio che coinvolge il livello emotivo, ma un itinerario

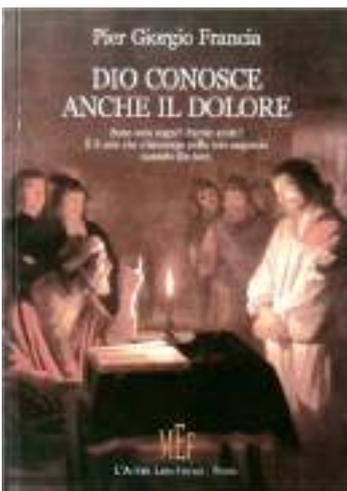
attraverso la letteratura, la storia e, soprattutto, attraverso la filosofia, coniugando la profondità dei contenuti con la comunicazione poetica. Dopo aver letto altre opere dello stesso autore, quali *Dio conosce anche il dolore* (2010), *Cerco quel Dio che non si fa trovare* (2013), *Pregiere di pietra* (2004), *Itaca, per ritrovare le origini* (2019), emerge chiaramente che l'excursus poetico verte in via prioritaria su temi esistenziali e sul senso stesso dell'essere, attraverso un continuo scavo interiore. Il legame fra filosofia e poesia risulta, quindi, imprescindibile e forte è il bisogno di cogliere le ragioni di un tempo opprimente e difficile, vissuto tra solitudine e speranza.





da sinistra a destra: l'Autore, l'insegnante Donatella Paolucci, il Sindaco di Goriano Sicoli Rodolfo Marganelli, il prof. Fausto Marganelli relatore della presentazione.

Con questo suo nuovo e recente lavoro Pier Giorgio continua, nel conflitto, a far rivivere il dolore del mondo guardandolo con *"gli occhi della morte"* (siamo usciti da una pandemia terribile e stiamo assistendo ad una guerra altrettanto atroce). Nei versi che seguono, *tratti dalla lirica a pag. 34 del volume di poesie "Ascolto pregare il silenzio"*, dal titolo *"E guarderò gli occhi della morte"*, attanagliato da sofferenti dubbi, scrive: *"Rifletto! Ho forse perso la capacità di nuotare sott'acqua / preso dallo smarrimento dei miei silenzi / che incarnano forse l'incapacità di capire il soffio del "vento" / di un mondo indifferente alle tragedie angoscianti dei poveri / dei diseredati dei profughi in fuga dalle guerre. / Ecco perché il mio risentimento verso Dio mi costringe / ad impugnare come un'ascia il crocefisso. Pregare / nel mio intimo per avere il coraggio di testimoniare la mia fede"*.



Leggendo le sue poesie devo confessare che sono rimasto coinvolto e intimorito dall'argomentazione di carattere teologico ed escatologica (riferita ai destini ultimi degli uomini), sempre presente nella parola dolore. I suoi libri sono di una attualità sconcertante perché fede, politica, religione, dolore, catastrofi e guerre si intrecciano ossessivamente, mentre nei suoi versi si snoda un reportage da *"giornalista acuto e profondamente colto"* (definizione di Ludovico Maria Pontillo) che riesce a vivificare un vissuto senza distaccarsi dalla realtà. I suoi versi sono un condensato di perché che vengono rivolti a quel Dio buono che è profondamente nostro, anche se non ci lascia capire la necessità del dolore e la mancanza di un suo intervento su stragi, orfani, fame dei bambini, di violenze inaccettabili: su di un teorema di una fede, di un odio

sconosciuto. Voglio aggiungere due considerazioni personali sull'opera di Pier Giorgio. Il taglio giornalistico si mescola alla poesia producendo un effetto stimolante nel procedere nella lettura: la rabbia per gli avvenimenti esposti è controllata da una professionalità ottimizzata negli anni di lavoro nel campo e sul campo. La poesia di Pier Giorgio mi ha fatto riflettere e, leggendo i suoi versi, mi ha fatto soffrire, e nei miei confronti ha raggiunto il suo scopo, ossia, quello di donarmi una speranza di Fede.

Mi trovo pienamente d'accordo con il critico letterario, giornalista del quotidiano *"Il Tempo"*, Pietro De Leo, che scrive nella prefazione al libro (pag. 9) *"Ascolto pregare il silenzio"*: *"I componimenti di Pier Giorgio Francia sono poesia autentica, ed arte vera. Ci accompagnano lungo percorsi, spesso costellati da asperità come di ripide discese, della memoria, del sentimento, in cui si affacciano l'amore, la gioia, il pensare se stessi. Il tutto seguendo una guida che scorre come un filo rosso attraversando tutta la raccolta: la Fede. La presenza di Dio, in questa raccolta come nella produzione precedente dell'autore, è costante, sia nello slancio spirituale che guida il pensiero, sia nella determinazione più concreta di letture teologiche o dottrinali. D'altronde la poesia è una forma d'arte immateriale, e assieme alla narrativa e alla parola scritta è probabilmente la leva più efficace verso la dimensione trascendente. In quest'ottica, gli scritti di Francia, molti dei quali fissano anche momenti autobiografici, non sono mai una prova autoreferenziale, ma piuttosto un gesto di generosità verso il fruitore (altra caratteristica, questa dell'arte autentica). E così componimento dopo componimento, compiamo un cammino in cui l'Io si fonde con la natura, con il tempo nel suo scorrere, con l'altro. In una dimensione introspettiva e contemplativa irrinunciabile, già il titolo ce lo suggerisce, "Ascolto pregare il silenzio", il momento della preghiera e del raccoglimento è l'attimo in cui si coglie il rumore più intenso, quello della vita, nel rapporto con Dio e con il creato"*.



Per rendere una visione di coerenza e continuità della poetica e dei contenuti trattati, concludo con l'articolo della poetessa avezzanese, *"regina"* dei salotti letterari romani, *Norina Berritto Serpente*, pubblicato dalla Rivista *"il Borghese"*, dal titolo giornalistico *"Penso e piango"*: *Profondo, solenne, tenero il libro "Dio conosce anche il dolore" (2010) di Pier Giorgio Francia, un libro che – anche se letto più volte –*

non finisce mai di stupirmi per la pienezza dei contenuti. Potrebbe scrivere di Pier Giorgio soltanto chi è veramente preparato in ogni ramo dello scibile, chi – oltre a sfogliare le pagine del proprio cuore – sfoglia anche quelle della storia per seguire i passi dell'uomo su strade di dolore, alla costante



ricerca di “un dio che tace”. Io – forse – sono la persona meno adatta, quella che proprio non dovrebbe cimentarsi in quest’ardua impresa. Ma non voglio rinunciare a parlare di lui per un solo motivo: intuisco Pier Giorgio. “Lo intuisco?”, potrebbe obiettare qualcuno, e forse in cuor suo – sorridere, “Lo intuisco e basta”, rispondo io. Oggi ho il suo libro tra le mani, le lacrime agli occhi e – nel mio profondo – ho il desiderio di scrivere qualcosa. Quanta vastità di orizzonti nelle poesie! Quanta preziosità nei versi densi di significato! Quanto costante impegno meditativo! Da dove comincio?



Per un po’ resto esitante... Poi a modo mio dipano la matassa dei pensieri, delle emozioni, delle sensazioni che si nascondono in Pier Giorgio. Trovo un bandolo di luce e vado...

Mi accorgo che tutta la “matassa” non è che luce. Perché parlo di luce? Perché l’essenza della sua poesia è rappresa nel pianto. E solo le lacrime danno la vita, quella dello spirito, quella che più conta, che solo conta. Pier Giorgio parla al cuore del lettore,

stabilisce un contatto perché cesella ogni suo pensiero in una lacrima che grida il suo dolore davanti al dolore del mondo, davanti “all’innocenza sporcata, alle ingiustizie, ai massacri, ai soprusi... / Dio! Dopo il dolore / il tuo silenzio è ancora più assordante”. ... “Dio! Come hai potuto credere al silenzio!”. Canta l’amore per Fiorenza, l’angelo che gli vive accanto. “Riprodurre emozioni rubate ai bambini /

quello che vorrei creare / attraverso la tua immagine / Fiorenza!”. Abbraccia con i versi il figlio Carlo... lo sfiora appena, quasi non lo tocca per timore di profanarlo. Racconta la sua solitudine... i ricordi. Condanna – con il suo rigore morale – l’indifferenza davanti al dolore. Non si può essere felici - scrive – se anche gli altri – tutti gli altri – non ne godono in qualche misura. Apro ancora il libro, leggo qua e là..., vedo sullo sfondo di più atmosfere, il profilo di una persona innocente e buona, di un poeta di notevole spessore, un poeta che scava nel profondo per trarre - un lungo respiro di nebbia – i colori del suo arcobaleno prigionieri, mentre sussurra quasi “...cerco il volto e l’abbraccio del dio-buono anche se non so pregare”. Leggo... Penso al male che serpeggia nel mondo... penso all’anima bella di Pier Giorgio... un’anima priva dei tanti orpelli dell’ipocrisia... penso alla mia anima così desiderosa di bene e così simile a quella dell’Autore. Penso e piango!

Per chiudere, dovendo riflettere sul ruolo, sulla professione, sul mestiere dello scrittore, del poeta, dell’intellettuale e dell’operatore culturale mi sento di dire che questa figura si identifica con quella persona che possiede doti straordinarie che vive, rileva e pone in evidenza il malessere altrui pagando personalmente il prezzo dell’empatica sofferenza. Oggi non dobbiamo andare direttamente sul campo civico relazionale per fotografare gli accadimenti del quotidiano; il campo dinamico problematico, attraverso i mass media, entra nelle nostre case h24. Il compito delle persone attente al malessere sociale è quello di filtrare i messaggi, analizzarli e attraverso gli strumenti più congeniali trasformarli in un nuovo codice, con l’obiettivo di cogliere quel senso morale, quella via maestra del passato e necessariamente custodire i veri valori per le generazioni future. Nello stesso tempo, il qui ora, in cui noi tutti stiamo riflettendo sui disastri che l’uomo commette nei riguardi del suo pari, altri stanno decidendo per il nostro destino; in questo modo si evidenzia e si realizza il solitario e profondo pensiero di Pier Giorgio Francia.

NOCERA INFERIORE (Salerno). Alla Cerimonia di consegna del Premio Euangelion 2022, con il nostro collaboratore Sabato Laudato.

a cura di Sabato Laudato



Nell'ambito della rassegna artistico-letteraria del "Maggio Diocesano della Cultura", nella mattinata del 28 maggio 2022 si è tenuta la cerimonia di consegna della XIV edizione del Premio Euangelion 2022, "Comunicatori che sanno ascoltare", Premio che quest'anno è stato assegnato al giornalista e scrittore Giovanni Grasso² "Testimone della Buona Notizia". A fare da cornice all'intera cerimonia è stata l'accogliente Sala della Curia Vescovile della Diocesi di Nocera Inferiore - Sarno. A moderare con qualificata esperienza l'intero incontro è stato il giornalista e Direttore del mensile "Insieme", Salvatore D'Angelo, il quale nella sua introduzione ha portato i saluti e i ringraziamenti a tutti gli intervenuti. Come pure agli organi di informazione e agli Istituti Superiori e Licei dell'Agro Nocerino. Agli ospiti al tavolo della presidenza, Sua Eccellenza Mons. Giuseppe Giudice, Vescovo della Diocesi di Nocera Inferiore - Sarno e al premiato Giovanni Grasso; nonché al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella per aver onorato le città di Nocera Superiore e Nocera Inferiore, la Curia Vescovile e l'intero Agro Nocerino Sarnese con la presenza istituzionale dell'Autore Giovanni Grasso. A seguire c'è stato l'intervento del Vescovo Giuseppe Giudice, che anche lui ha voluto portare i ringraziamenti agli astanti, all'autore e al Presidente Mattarella.

Prima di dare la parola all'Autore, si è proiettato un breve filmato sull'attività professionale ed istituzionale al Quirinale di Giovanni Grasso, che nel suo accorato e passionale intervento ha fatto una panoramica sull'informazione in un mondo globalizzato. Poi, nel continuare, ha parlato delle sue precedenti pubblicazioni, - come da filmato - sul "Caso Kaufman", "Piersanti Mattarella. Da solo contro la mafia", "Scalfaro. L'uomo, il presidente, il cristiano"; ed in ultimo ha puntualizzato alcuni aspetti sul contenuto storico del suo ultimo romanzo: "Icaro, il volo su Roma", romanzo che è stato motivo ufficiale di presentazione alla cerimonia. Il romanzo storico è ambientato nella Roma del 1928, con il travolgente e tragico amore tra Ruth Draper e Lauro de Bosis, che si rafforza nella lotta al fascismo, nonostante la notevole differenza di età tra di loro (17 anni). Sullo sfondo del regi-

me c'è anche quello dell'esagitato mondo dell'antifascismo che li porta a girovagare per alcuni paesi europei ed in America. «Ed è qui che Giovanni Grasso mescola storia e invenzione narrativa, ricostruendo nei particolari l'epica e il ricco mondo di relazioni di un eroe dimenticato che fece tremare la dittatura. Era, infatti, la sera del 3 ottobre del 1931, quando a bordo di un piccolo velivolo monoplano, Lauro de Bosis sorvolando Roma e Piazza Venezia, beffò il regime con un lancio di 400.000 volantini sulla capitale, invitando gli italiani a ribellarsi contro la dittatura fascista, prima di scomparire del tutto con il suo velivolo; un fatale e fatidico volo compiuto in nome della libertà».

La motivazione del premio è stata la seguente: "A Giovanni Grasso per la brillante carriera professionale e per la capacità di incontrare organismi istituzionali e per la scrittura di testi teatrali e romanzi per cui la storia e l'invenzione danno a tutti noi la



possibilità di intercorrere nella storia". La motivazione è stata letta dalla dott.ssa Antonietta Abete dello Staff organizzativo del premio e colonna portante del mensile "Insieme", pubblicazione ufficiale d'informazione e cultura della Diocesi di Nocera Inferiore - Sarno. A consegnare il prestigioso premio "L'Angelo della Buona Notizia" è stato Sua Eccellenza Mons. Giuseppe Giudice. A conclusione della cerimonia, l'Autore, Giovanni Grasso, ha interloquuto con i presenti, autografando il suo testo "Icaro, il volo su Roma" e ringraziando tutti per l'ospitalità ed in particolar modo l'Agro Nocerino e la Diocesi di Nocera Inferiore - Sarno.

A questo importante appuntamento non è mancato il nostro collaboratore Sabato Laudato (nella foto con Giovanni Grasso).

Il rospo e la volpe

Un rospo per procacciarsi da vivere pensò di fare il medico. Andava per le strade del paese e metteva a disposizione di tutti la sua arte, ma pochi ne approfittavano. Un giorno, a corto di clienti, si mise su un gran sasso a gridare:

- Sono un medico esperto in ogni campo della medicina. Sono un provetto medico e libero chiunque da qualunque malanno. Venite da me e vivrete sicuramente a lungo.

Nel frattempo passò una volpe e gli disse:

- Scusa, ma se prima non liberi te stesso dalla sciancataggine e dall'obesità come puoi pensare che a qualcuno venga l'idea di ricorrere alla tua arte medica?

Il rospo se l'ebbe a male e, benché continuasse a sgolarsi, nessuno si rivolgeva a lui. Non facendo alcun affare, beffato dai circostanti, si ritirò nel suo stagno e non uscì più per lungo tempo, cercando d'allora in poi di procurarsi il cibo con l'arte che conosceva.

Chi è inesperto d'un'arte non faccia il fanfarone. Oltre all'onore, infatti, può rimetterci anche quel poco che gli permette di vivere modestamente.

(Favola esopica)

² Giovanni Grasso è giornalista e scrittore e autore televisivo italiano, Consigliere per la stampa e la comunicazione del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella e Direttore dell'Ufficio Stampa della Presidenza della Repubblica dal 2015.

Risultati finali del Premio Internazionale Poesia Prosa e Arti Figurative Il Convivio 2022

La Giuria della ventunesima edizione del Premio "Poesia, Prosa e Arti figurative", presieduta per gli Inediti e Arti figurative da Carmela Tuccari, e per gli Editi da Giuseppe Manitta, è composta da Ferruccio Gemmellaro, Luis H. Sánchez, Adalgisa Licastro, Francesca Luzzio, Cinzia Oliveri, Lucia Paternò, Adriana Repaci, Laudato Sabato, Beatrice Torrente, Nunzio Trazzera, Vittorio Verducci, Manuela Mazzola, Roberta Borgia. Dopo aver esaminato le 1123 opere partecipanti al concorso, ufficializza i risultati definitivi nelle varie categorie.

1. Premio "Sergio Corazzini" - CATEGORIA 1: 1a)

Libro edito di poesia. 1) Rienzi Alfredo, *Sull'improvviso* (Arcipelago Itaca), San Mauro Torinese (TO); 2) Giacobbi Carlo, *Vicende e chiarimenti* (puntoacapo), Rieti; 3) Salvia Rosa, *Quella strana assenza di gravità* (Ladolfi Editore), Roma. **Segnalazione di Merito:** Lazzara Santina, *Geometrie dismesse* (Il soffio), Mineo (CT); Urselli Tommaso, *Oggi ti sono passato vicino* (Ensemble), Milano; Sardisco Patrizia, *Siminari mmernu* (Edizioni Cofine), Monreale (PA); Pavoni Marco, *Erotica* (Tabula fati), Milano; Biasoli Cristina, *Notti... sirene e amori* (Il cuscino di stelle), Molinella (BO); Di Lena Giovanni, *Piccole faville* (Villani editore), Pisticci (MA); Cappuzzo Giuliano, *Poesie* (ETS editore), Firenze; Francia Piergiorgio, *ITACA per ritrovare le origini* (Ibiskos Ulivieri), Roma; De Falco Gennaro, *Lo spaziotempo di una carezza* (La vita felice), Milano; Biumi Enea, *Maris ast* (Il filo rosso), Cadrezzate (VA). **Menzione d'Onore:** Giannone Giacomo, *Rossore* (Genesi editrice), Torino; De luca Amalia, *Carmina pervia* (Thule), Palermo. **1b) Silloge di Poesie inedite.** 1) Accardo Biagio, *Esercizi di riparazione*, S. Ninfa (PA); 2) Casali Giorgio, *Le cose che ha dato l'estate*, Fiorano (MO); 3 ex aequo) Gambino Pinella, *Miraggi In... Versi*, Gravina (CT); 3 ex aequo) Barbaro Eleonora Maria, *Damnatio memoriae*, Reggio Calabria. **Segnalazione di Merito:** Evoli Angela Daniela, *Pagine del mio stare dritta*, Augusta (SR); Bernio Mariella, *Sulle sponde del fiume antico*, Brugherio (MB); Maio Mariangela, *Marziale*, Capaccio Paestum (SA); Dottore Grazia, *Granelli di sabbia in controluce*, Messina; Fileccia Giovanna, *Piove meraviglia*, Terrasini (Palermo). **Menzione d'Onore:** Fiorin Luigi, *La zattera di riccioli d'oro*, Roma; Scerrato Maria, *Canto del Viburno*, Alatri (FR); Vettori Alessandra, *La danza dei rosoni*, Firenze; Chiricosta Rosa, *La cetra ritrovata*, Firenze; Barbari Roberto, *Alle porte del silenzio*, Ponte della Priula (TV); Caruso Vincenzo, *Quel raggio di sole*, Tremestieri Etneo (CT); Nuzzo Michele, *A Daniele*, Roseto degli Abruzzi (TE); Montalbano Giovanni, *Le spine nel mio cuore*, Catania; Nardone Ignazio Mario, *In mezzo al guado*, Montemiletto (AV).

2. Premio "Luigi Pirandello" - CATEGORIA 2: 2a) Libro edito di narrativa.

1) Marra Giulio, *I cantastorie* (Linea edizioni), Roncade (TV); 2) Fabbri Federico, *La sottile differenza* (Luoghinteriori), Firenze; 3) Olivero Fabrizio, *Corsa al potere* (Genesi editrice), Torino. **Segnalazione di Merito:** Lepera Massimiliano, *Il fantastico viaggio di Tom* (Ursini editore), Catanzaro; Loprencipe Marcello, *Olmo* (Campi di carta), Sacrofano (RM); Magni Enrico, *Omicidio*

irrisolto (Segmenti), Lecco; Costa Ottavio, *Il sì della Notte. Un'altra avventura di Nik Medwall* (Rogiosi editore), Napoli; Antonini Assunta, *L'isola* (Aracne), Guidonia (RM); Aloisi Cinzia, *Bice* (Algra editore), Taormina; Bignotti Camillo, *Quindici secondi per volta. Amore e morte al palace hotel* (Pietro Macchione editore), Bedero Valcuvia (VA); Fiorito Renato, *Sortilegio* (Terra d'ulivi edizioni), Roma; Rodolico Leonardo, *Maledetta Commedia* (Apollo Edizioni), Trapani; Caracciolo Allì, *Storie impercettibili* (Prometheus), Macerata; Ursino Mauro, *Le forme della notte* (Genesi editrice), Bologna; Simonini Massimo, *Go deo. Per sempre* (Efestò edizioni), Roma. **2b narrativa inedita.** 1) Santini Alessandra, *Enigma d'autore*, Roma; 2) Zaffora Cataldo, *Uno sporco affare*, Caltanissetta; 3) Giacomuzzi Luigi Umberto, *Maddalena Campiglia*, Noventa Vicentina (VI). **Segnalazione di Merito:** Daneri Ida, *Cornice rossa*, Vigevano(PV); Di Gregorio Tina, *Amore senza cielo*, Regalbuto (EN); Morpurgo Roberto, *Odradek*, Bulgarograsso (CO); Fabbri Anna Maria, *Storie vere...o quasi!*, Gorizia; Ossola Daniele, *Identità in conflitto*, Ranco (VA); Natale Carmine, *Le frontiere dell'Inquietudine*, Bari; Cavallin Umberto, *Racconti*, Mesero (MI); Lanzanò Gaetano, *Niente succede per caso...*, Aci Catena; Buono Michelina, *L'uomo del diospero e altri racconti*, San Severo (FG); Coero Borga Wilma, *Rinaldo e il mistero del calice avvelenato*, Linarolo (PV); Ardita Pina, *Dove c'è amore non c'è peccato*, San Giovanni La Punta (CT); Calce Vincenzo, *Coltivatori di sentimenti e memorie storiche in ansia. (Le grandi attese)*, Roma; Lisi Salvatore, *All'ombra della coscienza*, Butera (CL); La Torre Carmelo, *Racconti fantastici*, Fano (PU). **Menzione d'Onore:** Calta Giusy Anna, *Quel filo chiamato "Sicilia"*, Prizzi (PA); De Marco Maria Concetta, *Emozioni d'amore*, Agrigento; Tagliani Caterina, *Profondo sud*, Sellia Marina (CZ); Frezza Nunzia, *Il respiro dell'anima*, Napoli; Leoni Guido, *Non c'è silenzio*, Riva (TN); Panarello Caterina, *Pezzi di vita*, Messina.

3. Premio "Pablo Neruda" (autori in lingua straniera) -

CATEGORIA 3: Raccolta di poesie: 1) De oliveira Francisco Evandro, *Instantes de Ilusão*, Brasile; 2) Osorio Ariel Batista, *En el encrespado mara*, Holguin (Cuba); 3) De Oliveira Maria Neuza, *Rastreado Estrelas*, Guaçuí - ES - Brasile. **Libro edito di narrativa:** 1) Picco Fiori, *Yao - Yaowuang*, Brescia - Cina; 2) Pirozzi Gianluca, *Nombres de mujer*, Brasile; 3) Antunes Elias, *O Código dos prisioneiros*, Taguinga (Brasile). **Racconto inedito:** 1) Kugler Maria Dulce, *El otro*, Belgio (Argentina); 2) Solomon Alexandru, *Hoje seria diferente*, San Paolo (Brasile); 3) Perez Diaz Osvaldo, *Alina*, Holguin (Cuba). **Libro edito di poesia:** 1) Moreira Andrea, *Anthropos*, Parà de Minas (MG); 2) Maximo Guerrero Espinosa, *Amor con poesia de Guerrero*, Cuba; 3) Bud Florica, *Duhul oceanelor reci*, Baia Mare (Romania). **Segnalazione speciale di merito - Saggio:** Pisanu Liana, *God and Knowledge*, Glenrothes (Scozia). **Segnalazione speciale di merito - Poesia:** Treiguer Julio, *Eu sou*, Campinas (Brasile).

4. Premio "Il Convivio" per poesia singola - CATEGORIA 4:

1) Stoccoro Giancarlo, *Pastore di sillabe*, Spino d'Adda (CR); 2) Liberatore Elisabetta, *Avrà tanti nomi*, Pratola Peligna (AQ); 3) Bernio Mariella, *Uomini*, Brugherio (MB). **Segnalazione di Merito:** Di Salvatore Rosa Maria, *Sarà carezza l'ombra della sera*, Catania; Bono Angela, *Libero pensieri*, Catania; Di Toro Paola, *Corpo apparente*, Campobasso; Freschi Pierpaolo, *Solo*, Staranzano (GO); Sagliocco Laura, *Divino*, Roma; Sciabò Melania Vinci, *Libertà*, Catania; Ricci Carlo, *Confinamento*, Viter-

bo. **Menzione d'Onore:** Elia Annamaria, *Ti ritrovo là*, Ardore (Reggio Calabria); Paisa Liliana, *Su una sedia*, Fabriano (AN); Causi Antonino, *Semina*, Palermo; Calderoli Claudia, *Il contatto*, Bergamo.

5. Premio "Artemisia Gentileschi" - CATEGORIA 5:

1) Capocchia Giuliana, *Il silenzio del mondo*, Mantignama (PG); 2) Festa Bianchet Lorena, *Il deserto più grande è quello dentro di te*, Pertengo (VC); 3) Papale Katia, *Il cinguettio della psiche*, Catania. **Menzione speciale della Giuria per la Scultura:** Milo Ciro, *...tacito, seduto in verde zolla, io delle sere soleva passar gran parte*, Castellonorato - Formia (LT). **Segnalazione di Merito:** Galati Giuseppe, *Raccolta di fichi*, Acquaro (VV); Grillo Francesco, *Natura morta*, Terme Vigliatore; Pomati Margherita, *Il torneo*, Vercelli; Castaldo Vincenzo, *My Big Bang*, Novara; Annicchiarico Grazia, *Colori e sapori del mare*, Grottaglie (TA); Virdò Domenico, *Natura Morta con rose*, Filandari (VV); Bertaccini Elisa, *Tra i colori*, Pisa; Molina Salomé, *Fuerza de la naturaleza I*, Spagna; Coppolino Aurora, *Il Miracolo a Sant'Antonio*, Messina; Perrotta Mario, *Il risultato del progresso*, Paola (CS); Simone Maria Lidia, *Rapsodia d'amore*, Messina; Morandi Roselyne, *Nocturne au lac*, Soreze (Francia); Acosta Miguel, *Preghiera per la Pace*, Messico; Boscolo Bocca Giuseppe, *Vele sul ponte da Vigo*, Chioggia (VE).

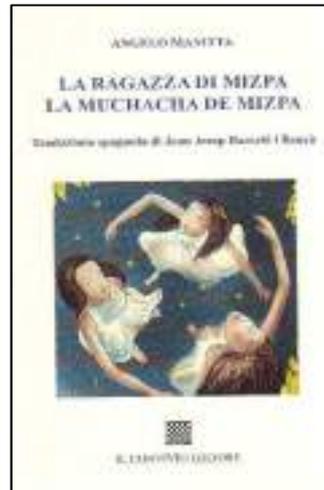
Il presidente del Premio
Angelo Manitta

MOTTA CAMASTRA (ME) - Si è svolta il 9 luglio la premiazione del concorso Diaristico "La Lanterna Bianca".

Il premio, organizzato dall'associazione socio-culturale (con finalità umanitarie) "Lanterna Bianca" presieduta da Nunzia De Cola fondatrice e presidente, in collaborazione con il M.D.S.M. di Taormina - Messina Sud (Direttrice Dott.ssa Domenica Nucifora). Il premio, in memoria di Filippo Maria Tripolone, morto prematuramente a causa della depressione, giunto alla XXI edizione ha lo scopo di tenere accesi i riflettori sui problemi psichici e le loro conseguenze. La cerimonia è stata aperta dalla relatrice prof.ssa Giovanna Campagna, mentre la consegna dei premi è stata affidata ad Angela Maria Vecchio. Inoltre sono intervenuti la dott.ssa Domenica Nucifora e il dott. Roberto Motta (Psichiatra). La giuria era composta da: Angelo Manitta (presidente), Agnese Calabrò, Lilia Papa ed Enza Conti.

I Vincitori dell'edizione 2022 sono: I° Class. Marco Rodari - Leggiuno (VA); II° Class. Marco Termenana - Milano; II° Class. Giancarla Montagna - Concetta Cirigliano - (Australia); III° Class. Armando Pirolli - Aversa (CA); III° Class. Irma Kurti - Bergamo; IV° Class. Patrizia Pipino - Palmi (RC); V° Class. Cristiano Parafioriti - Luino (VA); VI° Class. Maurizio Sergi - Figline Incisa Valdarno (FI). Premi Speciali a: Carmelina Blancato Pelligra - Australia; Rosaria Miosi - Altavilla Milicia (PA); Virginia Campanile - Otranto (TA); Francesco Lo Giudice - Graniti (ME); Marcus Tullius C. B. Loureiro - Brasile; Segnalazioni di Merito a: Antonio Sozzi - Trem. Etneo (CT); Maria Pia Costantino - Roma; Ester Erolì - Roma; Giuseppe Carcione - Taormina (ME); Nicolina Ros - San Quirino (PN); Rodolfo Zanardi - Padova; Giuseppina Antonucci - Corigliano Rossano (CS); Franca Littera - Decimomannu (Cagliari); Luca Fermo - Corsico (MI). Menzioni D'Onore a: Domenico Pujia - Roma; Pina Granata - Campofelice di Roc-

cella (PA); Luigino Vador - San Quirino (PN); Luisa Catapano - Taranto; Anna Maria Zanchetta - Barbarano Mossano (VI); Rinaudo Michela La Mattina - Palermo; Rosaria Lo Bono - Palermo; Alejandro Alvarez Fernaud - Spagna Francesco Masini - Genova. Finalisti: Eugenio Morelli - Treviso; Ruggero Dibitonto - Barletta (BT); Nadia Pedrazzi - Modena; Grace Puglia - Australia; Claudio Maestrelli - (MN); Fiorenzo Tatini - Padova; Ornella Sala - Canonica Triuggio (Monza); Luana Lo Presto - Empoli (FI); Giovanna Scuderi - Mascalcia (CT); Salvatore Leone - Aci Bonaccorsi (CT).



HOLGUÍN (Cuba) - Ariel Batista Osorio, poeta e organizzatore di attività culturali ad Holguín (Cuba), ha dedicato ampio spazio alla poesia di Angelo Manitta, in particolare a "La Muchacha de Mizpa", testo italiano con traduzione spagnola del poeta catalano Joan Josep Barcelò i Bauçà. Scrive l'organizzatore: «La Institución Literaria El Convivio Cubano, "Pergamino de Honor", otorgado por La Asociación Cajamarca,

Identidad y Cultura (ACIC), de Perú, celebró su tertulia, hoy sábado 25 de junio, dedicada a la poesía del señor Ángel Manitta, presidente de La Academia Internacional El Convivio, de Poesía, Arte y Cultura, de Italia. Ariel G., su presidente, leyó varios de los poemas del libro de Manitta "LA MUCHACHA DE MIZPA"; seguidamente, María Teresa nos regaló varias de sus canciones compuestas; así como Livia, Damaris y Ariel G., poemas y cuentos de sus autorías, en un intercambio de creaciones. El espacio se tornó en un agradable y edificante escenario».

Frutto di un rapporto interculturale tra la nostra associazione e il gruppo di poeti di Cuba è la seguente riflessione poetica di Nicolás C. Rodríguez González:

Gracias, bella Italia

De la Academia Internacional
Revista El Convivio
fuerte reverencia es
de Institución Literaria Cubana.

Holguinera, fuente desarrollo.
cultura, cosmopolita ciudad
como referentes históricos
plaza Marqueta y parques.

Puntos complacencias, hondas raíces
cubanas, poetas y juglares
entretienen pueblo y visitantes.

Cantan, guitarra en mano.
alegran, los corazones
como olvidar, ayudan!

Efectos La COVID 19.
con nasobuco, hipoclorito

Gracias, bella Italia.

Concorsi Letterari

Si pregano i partecipanti ai Concorsi di evidenziare che il bando è stato letto sulla Rivista "Il Convivio".

Premio "Ingenium volat, liber manet"



Scadenza: 31 ottobre 2022.

L'associazione di promozione sociale NAÒS Arte&Cultura indice la quinta edizione del concorso internazionale INGENIUM VOLAT, LIBER MANET: VIVI IL LIBRO D'ARTISTA. **REGOLAMENTO:** Il concorso è aperto a tutti i poeti e gli scrittori di qualsiasi nazionalità purché il materiale inviato sia in lingua italiana. Il concorso si articola in cinque sezioni: Sezione A:

poesia a tema libero. Si partecipa con un massimo di tre poesie senza limite di versi. Le poesie possono essere edite, inedite e/o già premiate in altri concorsi; Sezione B: narrativa breve. Si partecipa con un massimo di due racconti a tema libero (massimo 6 pagine dattiloscritte). I racconti possono essere editi, inediti e/o già premiati in altri concorsi; Sezione C: romanzo inedito (massimo 150 cartelle). Una cartella corrisponde a una pagina di testo dattiloscritta (non sono ammesse raccolte di racconti); Sezione D: aforisma a tema libero. Si partecipa con un massimo di tre aforismi. Sezione E: fotografia. Si partecipa con tre opere a tema libero, in bianco e nero o a colori. I file devono essere inviati in formato JPEG, con una risoluzione minima di 300dpi o comunque 1800x2700 mp. Devono essere di proprietà esclusiva dell'autore, in osservanza alla tutela del copyright. Per iscriversi al concorso è sufficiente mandare mail all'indirizzo naos.artecultura@gmail.com entro e non oltre il 31/10/2022. La mail deve contenere le generalità del partecipante (nome, cognome, indirizzo, e-mail, telefono); la/e sezione/i e il/i titolo/i della/e opera/e presentata/e in concorso; testi in formato word; copia del versamento effettuato. Le opere devono pervenire in forma anonima e i file devono essere denominati esclusivamente con il titolo dell'opera e la sezione di riferimento. Si può partecipare a più di una sezione, versando la quota corrispondente a ciascuna sezione. Verrà inviata al partecipante conferma scritta della regolare iscrizione al Premio. Unitamente a quanto appena descritto, l'iscrizione è ritenuta valida se corredata di copia del versamento della quota di partecipazione pari a 15,00 (quindici) euro per la sezione A; 20,00 (venti) euro per la sezione B; 30,00 (trenta) euro per la sezione C; 10,00 (dieci) euro per la sezione D; gratuita per la sezione E (sezione dedicata alla memoria di Domenico Siclari, prematuramente scomparso). in qualità di contributo spese dell'associazione NAÒS Arte&Cultura da versare tramite bonifico: IBAN IT9310306916355100000005949 intestato a Gallo Alessandro o con versamento su postepay n. 4023 6010

1062 5135 intestata a Eleonora Maria Barbaro (codice fiscale BRBLRM81P49H224P). I vincitori saranno avvertiti telefonicamente per tempo e avvisati tramite comunicazione scritta, al fine di poter presenziare personalmente alla cerimonia e ricevere il riconoscimento ottenuto. Saranno accettate deleghe solo in via eccezionale. I premi non vengono spediti. Riconoscimenti per tutte le sezioni: Primo/Secondo/Terzo Classificato: targa o coppa personalizzata e diploma personalizzato con motivazione critica della giuria. Sono previsti inoltre per tutte le sezioni Premio Speciale della Giuria, Premio del Consiglio Direttivo di NAÒS (designazione di un vincitore assoluto) e segnalazioni di merito. I Membri della Giuria, poeti, artisti, critici ed esponenti del panorama culturale, verranno resi noti in ambito di premiazione. Il giudizio della Giuria è insindacabile ed inappellabile. La Giuria ha la facoltà eventuale di non assegnare qualificazioni, qualora le opere non fossero ritenute meritevoli. Tutela dei dati personali: Ai sensi del D. Lgs. 196/2003 e sgg., i partecipanti acconsentono al trattamento e ufficializzazione dei dati personali ai fini della gestione del Premio. L'iscrizione al concorso implica l'accettazione di tutte le norme contenute nel presente regolamento. L'inosservanza di una qualsiasi delle disposizioni suddette costituisce motivo di esclusione. Per quanto non previsto dal seguente bando valgono le deliberazioni del Consiglio Direttivo dell'Associazione. Per ulteriori informazioni scrivere o telefonare alla Segreteria del Premio: E-mail: naos.artecultura@gmail.com; Cellulare: 3342141346 – 3395906511

Premio NATALE - Città di Tremestieri Etneo

Scadenza: 1° novembre 2022. La Parrocchia S. Maria della Pace - Chiesa Madre - di Tremestieri Etneo (Catania), bandisce e organizza per il Natale 2022, con il patrocinio (richiesto) del Comune di Tremestieri Etneo, dell'Associazione provinciale Donatori Volontari di Sangue (ADVS-FIDAS) di Catania, dell'UCSI (Unione Cattolica Stampa Italiana) provinciale di Catania, della sezione UCIIM (Unione Cattolica Italiana Insegnanti, Dirigenti, Educatori, Formatori) di Tremestieri Etneo e della Confraternita del SS. Sacramento di Tremestieri Etneo il XXXIV Premio NATALE – Città di Tremestieri Etneo", concorso nazionale di poesia ... e altro dedicato al Sac. Salvatore Consoli, suo iniziatore. Il Premio per l'attuale edizione 2022 consta di 4 sezioni: Sezione A, di poesia in lingua italiana sul tema del Natale, della Pace (cfr Messaggio di Papa Francesco per la LV Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2022 - "Dialogo fra generazioni, educazione e lavoro: strumenti per edificare una pace duratura"), del Dono, del "Sinodo 2021-2023 - Per una Chiesa sinodale: comunione/partecipazione/missione" e sull' "ascolto" e a tema libero; - Sezione B, di poesia in lingua siciliana e Sezione C, di poesia per le scuole (sez. C) di ogni ordine e grado sui temi dell'attuale edizione. Una sottosezione di grafica (C2) è riservata alle scuole primaria e secondaria sui temi delle sezioni di poesia. Si partecipa inviando, per la sezione A di poesia in lingua italiana o per la sezione B di poesia in lingua siciliana, una o più liriche (1-5), di max 40 versi, edite o inedite, anche già premiate, in sei copie (una delle quali firmata), con le generalità e un breve curriculum dell'autore. Per la sez. C inviare la poesia (elaborata in classe) in

quattro copie, di cui solo una firmata sul retro; anche il disegno (max 50x70 cm) deve essere firmato e contenere le generalità sul retro. Termine ultimo per l'invio delle poesie è il giorno 1 novembre 2022 (farà fede la data del timbro postale o la data di invio della e-mail) presso la segreteria del "Premio Natale – Città di Tremestieri Etneo", Parrocchia S. Maria della Pace - Chiesa Madre - Via Roma, 95030 Tremestieri Etneo (CT), tel. 095 725.20.22 – e-mail: info@premiopoesianatale.it e/o vincenzo.caruso@tin.it (Solamente per la sezione C, la presentazione degli elaborati può avvenire entro il 20 novembre). Per tutte le sezioni (A, B e C) la partecipazione è gratuita. **Premiazioni:** Mercoledì 11 gennaio 2023, alle ore 19:30, presso la Parrocchia S. Maria della Pace per la sezione di grafica di tutte le scuole di ogni ordine e grado e di poesia della scuola primaria e Sabato 14 gennaio 2023, alle ore 19.30 per tutte le altre sezioni. I premi dovranno essere ritirati personalmente dagli autori nel corso della cerimonia di premiazione: - per le sezioni A e B: pergamena con motivazione e targa al primo classificato; - "Targa Rino Giacone" (XXI edz.) e "Targa Giovanna Finocchiaro Chimirri" (XX edz.) assegnate, come 2° premio ex aequo, a due liriche delle sezioni A e/o B: pergamena con motivazione; - "Targa Padre Consoli" (XXIII edz.) per la sezione di poesia e "Targa D'Inessa" (XVII edz.) per la sezione di grafica: assegnate agli istituti scolastici particolarmente distinti nella partecipazione al Premio; - menzioni speciali: "Targa Rosetta Zaita" e "Targa Cinzia Parisi" a poesie di alunni particolarmente meritevoli; ed inoltre: pergamene alle liriche meritevoli di segnalazione di tutte le sezioni e, per tutti gli autori premiati e segnalati, la pubblicazione delle opere nel 34° Quaderno antologico della Collana Premio Natale (poi consultabile sulla pagina Facebook del Premio - potrà essere richiesto allegando la somma di 15,00 € per le spese di spedizione e stampa, a mezzo c.c.p. N. 96393855 o bonifico bancario IBAN: IT18X076011690000096393855 intestato a Confraternita del SS. Sacramento c/o Parrocchia S. Maria della Pace – Chiesa Madre – via Roma, 95030 Tremestieri Etneo (CT). I poeti ed autori vincitori di primi premi nelle ultime tre edizioni del Premio non potranno ottenere analogo riconoscimento nelle sezioni e premi di riferimento. Nell'attuale edizione del Premio sarà assegnata anche la "Targa Salvo Nibali" (IX edizione) in collaborazione con l'UCSI provinciale. Gli autori premiati e segnalati e le segreterie delle scuole partecipanti riceveranno apposita comunicazione. I risultati del Premio saranno pubblicati sulla rivista "La nuova Tribuna Letteraria" e "Il Convivio" e disponibili on line sui siti www.literary.it/premi/, www.concor.silletterari.it/ e sulla pagina facebook del Premio.

Premio per saggistica e teatro inediti "Giuseppe Antonio Borgese" 2022

Scadenza: 20 dicembre 2022. L'Accademia internazionale Il Convivio bandisce il Premio "Giuseppe Antonio Borgese" per la saggistica inedita e per l'opera teatrale inedita. Il concorso si articola in due sezioni. **Sezione A:** Si partecipa con un saggio inedito a tema libero (o un insieme di saggi brevi) composto da un minimo di 30 cartelle A4 ad un massimo di 300 cartelle A4, scritte in carattere corpo 12, interlinea singola (o formati equivalenti). I testi che compongono l'opera possono essere parzialmente editi su riviste, atti di convegno, opere miscellanee; indispensabile che l'autore

sia in possesso dei diritti d'autore. **Sezione B:** Si partecipa con un'opera teatrale inedita (o un insieme di opere teatrali cui bisogna dare un titolo complessivo) composta da un minimo di 15 cartelle A4 ad un massimo di 80, scritte in carattere corpo 12, interlinea singola (o formati equivalenti). Possono partecipare anche testi nei vari dialetti d'Italia purché rechino una traduzione in lingua italiana.

I testi devono rimanere inediti e liberi da vincoli contrattuali sino alla premiazione, pena l'esclusione e revoca del premio. Nel caso in cui l'opera sia di più autori bisogna allegare alla scheda una autocertificazione di ognuno di essi recante nome, cognome, recapiti e la dicitura "dichiaro di essere coautore dell'opera... (specificando il titolo)". I primi classificati non potranno partecipare alla sezione nella quale sono risultati vincitori per le successive tre edizioni del premio. **Modalità di partecipazione:** l'opera deve pervenire alla segreteria in 4 copie delle quali 3 anonime e una recante dati e recapiti dell'autore. Gli elaborati vanno inviati a: "Il Convivio" Premio "Giuseppe Antonio Borgese", Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. Ogni copia deve essere puntinata o fascicolata. **Chi è impedito a spedire le copie cartacee può inviare due copie per e-mail** (una anonima, l'altra con i dati) a giuseppemanitta@ilconvivio.org; enzaconti@ilconvivio.org; angelo.manitta@tin.it; manittaangelo@gmail.com. **Bisogna allegare,** pena l'esclusione, un curriculum, copia dell'avvenuto versamento (o quota contante) e scheda di adesione. Le spedizioni vanno effettuate entro il giorno di scadenza (fa fede il timbro postale o la data di invio dell'e-mail). **La partecipazione al concorso prevede un contributo complessivo di euro 15,00, invece per i soci* dell'Accademia Il Convivio è di euro 5,00. Da inviare in contanti oppure da versare** sul Conto corrente postale n. 93035210, intestato Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia, o con bonifico: Iban IT30M076011650000093035210. **Premiazione:** primavera-estate 2023. I vincitori saranno avvertiti per tempo. Il verdetto della giuria è insindacabile. Ai vincitori sarà data comunicazione personale dell'esito del premio.

Premi: per il primo classificato di ciascuna sezione verrà pubblicata gratuitamente l'opera consegnando all'autore un numero di 30 copie omaggio. Il libro verrà pubblicato con il marchio "Il Convivio Editore". Per gli altri premiati targhe o diplomi. L'organizzazione si riserva la possibilità di proporre la pubblicazione esclusivamente alle opere meritevoli. I premi vanno ritirati personalmente pena il decadimento del premio stesso (pubblicazione, targhe o diplomi) pur mantenendo la posizione in classifica. Non si accettano deleghe per la giornata di premiazione. Variazioni al regolamento sulla giornata di premiazione verranno valutate in relazione alle normative Covid. **Partecipando al concorso si dà automaticamente il consenso di ricevere per e-mail o in cartaceo informative relative al Concorso e alle iniziative dell'Associazione e della casa Editrice. Tutela dei dati personali ai sensi del Regolamento UE 679/2016 e del D. Lgs. 196/2003 e s.m.** Con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso, l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali. Per informazioni contattare la Segreteria del Premio, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia, tel. 0942-986036, cell. 333-1794694, 366-3747261 e-mail: enzaconti@ilconvivio.org; giuseppemanitta@ilconvivio.org; angelo.manitta@tin.it. È possibile anche consultare il sito: www.ilconvivio.org.

Premio per silloge inedita “Pietro Carrera” 2023 (IX edizione)

Scadenza: 31 Dicembre 2022. L'Accademia Internazionale Il Convivio in collaborazione con Il Convivio Editore bandisce il Premio “Pietro Carrera” per la silloge inedita. Il concorso si articola in una **sezione unica**. Si partecipa con una **silloge inedita** composta da un minimo di 30 poesie ad un massimo di 80. Si ammette al concorso anche la forma del **poema** (minimo 25 cartelle A4, corpo 12, interlinea singola, senza limiti massimi di lunghezza). Possono partecipare anche **sillogi nei vari dialetti d'Italia** purché rechina una traduzione in lingua italiana. Le opere in dialetto devono essere composte da un minimo di 30 poesie ad un massimo di 50 (escluse le traduzioni). **Ogni opera deve rimanere inedita e priva di legami contrattuali sino alla premiazione, pena l'esclusione e revoca del premio. Inoltre, il primo classificato non potrà partecipare per le tre edizioni successive del Premio.**

Modalità di partecipazione: l'opera deve pervenire alla segreteria in 4 copie fascicolate e puntinate delle quali 3 anonime e una recante dati e recapiti dell'autore. Ogni autore può partecipare con una sola silloge. Gli elaborati vanno inviati a: **“Il Convivio” Premio “Pietro Carrera”, Via Pietramarina–Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia.** Bisogna allegare un breve curriculum e la scheda di adesione. **Chi è impedito a spedire le copie cartacee può inviare per e-mail a giuseppemanitta@ilconvivio.org; enzaconti@ilconvivio.org; angelo.manitta@tin.it** allegando un curriculum, copia dell'avvenuto versamento e scheda di adesione. Le sillogi inviate per e-mail devono contenere le poesie in un unico file (pena l'esclusione) ed essere inviate in due copie (una anonima, l'altra con dati). **La partecipazione al concorso prevede un contributo complessivo di euro 15,00, invece per i soci* dell'Accademia Il Convivio è di euro 5,00. Da inviare in contanti oppure da versare sul Conto corrente postale n. 93035210, intestato Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia, o con bonifico: Iban IT 30 M 07601 16500 000093035210.**

Partecipando al concorso si dà automaticamente il consenso di ricevere, sia per e-mail che per cartaceo, informative relative al Concorso e alle iniziative dell'Associazione e della casa Editrice. Tutela dei dati personali ai sensi del Regolamento UE 679/2016 e del D. Lgs. 196/2003 e s.m. Con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso, l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali. **Scadenza: 31 DICEMBRE 2022. Premiazione:** primavera-estate 2023. I vincitori saranno avvertiti per tempo. Il verdetto della giuria è insindacabile. Ai vincitori sarà data comunicazione personale dell'esito del premio. **Premi: I classificato: pubblicazione gratuita con 50 copie omaggio all'autore. II classificato: pubblicazione gratuita con 30 copie omaggio all'autore. III classificato: pubblicazione gratuita con 20 copie omaggio all'autore.** I libri, regolarmente registrati, avranno il codice ISBN e verranno pubblicati da “Il Convivio Editore”. Per gli altri premiati targhe o diplomi. L'Editore si riserva la possibilità di proporre la pubblicazione esclusivamente alle sillogi più meritevoli. I premi vanno ritirati personalmente e non si accettano deleghe per la giornata di premiazione. Variazioni al regolamento sulla giornata di premiazione verranno valutate in relazione alle normative Covid. Contatti: *Il Convivio*, Via Pietramarina–Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT); tel. 0942-986036, cell. 333-1794694, 366-3747261; e-mail: enzaconti@ilconvivio.org; giuseppemanitta@ilconvivio.org; angelo.manitta@tin.it; www.ilconvivio.org

La nuova edizione del Premio di Poesia “L'arte in versi”

Scadenza: 31 dicembre 2022. Tredici sezioni. Nelle scorse settimane, sui canali ufficiali dell'Associazione Culturale Euterpe APS di Jesi (Ancona) è stata data diffusione al bando di partecipazione alla undicesima edizione del noto **Premio Nazionale di Poesia “L'arte in versi”**, ideato e presieduto dal poeta e critico letterario Lorenzo Spurio. Dopo il grande successo della premiazione della decima edizione, tenutasi presso l'Auditorium di San Rocco di Senigallia (Ancona) che ha visto, tra gli altri, la presenza del Maestro Guido Oldani (fondatore del Realismo Terminale e candidato al Premio Nobel per la Letteratura, ivi premiato col Premio Speciale “Alla Carriera”), ritorna il prestigioso concorso letterario che vanta di numerosi patrocini istituzionali della Regione Marche tra cui quello dell'Università degli Studi “Carlo Bo” di Urbino. Il premio si articola in ben tredici sezioni che sono così ripartite: poesia in lingua italiana, poesia in dialetto, poesia in lingua straniera, poesia religiosa, poesia d'amore, prosa poetica, libro edito di poesia, haiku, videopoesia, sperimentazioni poetiche (che conta al suo interno le sotto-sezioni di: corto poesia, poesia dinamista e dittico poetico), critica letteraria, prefazione di libro di poesia e libro edito di saggistica sulla poesia. Un ampio ventaglio per i poeti (e non solo) di prendere parte a quello che da molti è considerato uno dei più prestigiosi premi letterari per la Poesia nel nostro paese e che vanta di un palma res di premi alla cultura e alla carriera consegnati annualmente di altissimo livello (Dante Maffia, Donatella Bissutti, Marcia Theophilo, Anna Santoliquido...). Potranno partecipare, infatti, con saggi e critiche anche giornalisti, critici, saggisti e, con l'edito (libro di poesia edito e libro di saggistica edito) anche gli editori. Anche quest'anno la Commissione di Giuria, composta da membri del panorama culturale e letterario nazionale, è presieduta dalla poetessa e giornalista Michela Zanarella. Tra le numerose realtà culturali che hanno fornito il loro patrocinio morale e segno distintivo, oltre ad associazioni culturali sparse in varie regioni d'Italia, figurano il Centro Studi “Sara Valesio” di Bologna, il Centro Culturale “Vittoriano Esposito” di Avezzano (AQ) e il Movimento Internazionale “Donne e Poesia” di Bari. Sarà possibile partecipare al premio, adeguandosi alle prescrizioni del bando di partecipazione pubblicato sul sito ufficiale dell'Associazione, su Concorsiletterari.it, Concorsiletterari.net e Literary.it entro e non oltre il **31 dicembre 2022**. Oltre ai canonici premi da podio verranno assegnati vari premi speciali ad opere che si contraddistinguono, a parere della Commissione di Giuria e della Presidenza, per la loro particolare qualità. La cerimonia di premiazione si terrà entro il mese di maggio in un centro della provincia di Ancona che verrà dato a conoscere a tutti i premiati con debito preavviso. Per informazioni o richiesta del bando: www.associazioneeuterpe.com; ass.culturale.euterpe@gmail.com; premiopoesialarteinversi@gmail.com

Premio Scriptura artistico letterario internazionale, edizione 2023

Scadenza: 15 gennaio 2023. Premio Scriptura artistico letterario internazionale, edizione 2023, a cura di Anna Bruno, in collaborazione con le Associazioni: l'Aurora Cultura, Meridies, incosteraamalfitana.it, La Falegnameria dell'Attore, Circolo Letterario Anastasiano, Leggimi Forte; la casa editrice

IOD; il Progetto Nanoracconti e Opera Indomita Scriptura. Art. 1 PARTECIPAZIONE GRATUITA - Art. 2 Si può partecipare a una sola sezione - Art. 3 Sono previste le seguenti sezioni: POESIA a tema libero: A) Adulti; B) Giovani (dai 18 ai 25 anni); C) Studenti Scuola Secondaria di II Grado; D) Studenti Scuola Secondaria di I Grado. E) POESIA a tema "Maria Teresa Allocca: una vita per gli altri" (a cura della prof.ssa Carolina Romano). Per gli Studenti di Scuola Secondaria di I Grado. F) Poesia a tema "La pittura è una poesia muta e la poesia è una pittura cieca (Leonardo da Vinci) (a cura del prof. Michele Napolitano, presidente Associazione Meridies di Nola). A ispirare sarà il dipinto di un artista del territorio di appartenenza Allegare foto del dipinto. G) POESIA a Valore Religioso - H) POESIA in lingua straniera - I) POESIA in vernacolo. Per tutte le sezioni Poesia: un testo inedito e mai premiato, che non superi la lunghezza di trenta versi. Per le sezioni H e I, la poesia e la relativa traduzione devono essere dello stesso autore. L) SILLOGE di poesie in lingua, inedita e mai premiata; max 20 poesie che non superino i 600 versi. Pubblicazione, della silloge premiata, in cinquanta copie (Quaderni Letterari Collana Scriptura IOD edizioni). RACCONTO a tema libero: M) Adulti; N) Giovani (dai 18 ai 25 anni); O) Studenti Scuola Secondaria di II Grado; P) Studenti Scuola Secondaria di I Grado. Per le sezioni Racconto, presentare un racconto in lingua, inedito e mai premiato, che non superi le tre cartelle dattiloscritte (5400 battute). Q) SILLOGE di racconti in lingua, inedita e mai premiata; max 6 racconti, max 18 cartelle (33.000 battute circa). Pubblicazione, della silloge premiata, in cinquanta copie (Quaderni Letterari Collana Scriptura IOD edizioni). R) NANORACCONTO (da un'idea e a cura dello scrittore Pietro Damiano). Presentare un racconto, inedito e mai premiato, che non superi i 250 caratteri (spazi inclusi). S) MONOLOGO TEATRALE: presentare un monologo, inedito e mai premiato, della lunghezza di una cartella (circa 1800 battute) - T) SELFIE: non semplice autoscatto, ma identificazione del soggetto con l'ambiente circostante (a cura dell'arch. Gimmi Devastato). Inviare una foto, inedita e mai premiata, corredata dal titolo e da almeno un verso, con liberatoria per la pubblicazione, liberando di fatto l'organizzazione da responsabilità e obblighi derivanti. FOTOGRAFIA a tema libero - U) OBIETTIVO... POESIA (Adulti); V) OBIETTIVO ... POESIA (Giovani): Inviare una fotografia a tema libero, in BN o colore, in digitale o con tecnica tradizionale. La foto, inedita e mai premiata, dovrà essere corredata dal titolo e da almeno un verso. L'autore sarà responsabile delle eventuali liberatorie rilasciate dai soggetti ripresi, liberando di fatto l'organizzazione da responsabilità e obblighi derivanti. Z) ESECUZIONE MUSICALE: per studenti presso Licei musicali e scuole medie a indirizzo musicale. Presentare l'esecuzione di un brano strumentale di musica classica, della durata max dieci minuti; invio con video you tube (link di accesso alla visione del video). Il video dovrà essere realizzato con audio e video di alta qualità, unica inquadratura di profilo, esecuzione integrale senza tagli né interruzioni. Art. 4 Modalità di invio: elettronico: il testo, anonimo, dovrà essere allegato alla e-mail in formato word e trasmesso entro il 15 gennaio 2023 a premioscriptura@gmail.com; allegare la scheda di partecipazione compilata e firmata, pena l'esclusione. Per informazioni: Anna Bruno cell. 3388021032 Art. 5 L'operato dei componenti le Commissioni esaminatrici, i cui nomi saranno resi noti nel corso della cerimonia di premiazione, è insindacabile e inappellabile. Art. 6 Le opere premiate saranno pubblicate nell'Antologia del Premio Scriptura e sulla pagina fb del Premio. Art. 7 PREMI: Gli Autori delle opere premiate, presenti alla Cerimonia di premiazione, riceveranno: premio personalizzato, copia dell'Antologia con segnalibro e diploma; i vincitori delle sezioni Silloge riceveranno anche una pubblicazione premio in cinquanta copie. Premio Speciale a cura di Giuseppe Vetromile: realizzazione di un Quaderno della Collana *I Quaderni del Circolo Letterario Anastasiano*, in formato pdf, con l'inserimento di un massimo di dieci poesie dell'Autore, nota introduttiva e motivazione. Il Quaderno verrà pubblicato sul sito Transiti Poetici (<https://transitipoetici.blogspot.com/>) e recapitato via email all'Autore, il quale ne potrà fare liberamente l'uso che riterrà più opportuno. Gli Autori premiati, ma assenti, avranno diritto solo al diploma o all'attestato e a una copia dell'Antologia con segnalibro. Tra gli Autori vincitori del 1° premio sarà designato un Vincitore Assoluto. Ulteriori premi saranno assegnati da Associazioni ed Enti locali. Art. 8 La cerimonia di premiazione si terrà, presumibilmente, venerdì 5 maggio 2023, presso il Museo Storico Archeologico di Nola. Art. 9 Informativa ai sensi del nuovo Regolamento Europeo 2016/679 sulla Protezione dei Dati (GDPR) sulla Tutela dei dati personali: il trattamento dei dati è finalizzato esclusivamente alla gestione del concorso; con l'invio degli elaborati, il partecipante acconsente al trattamento dei dati personali Art. 10 La partecipazione al Concorso implica la completa e incondizionata accettazione di tutti gli articoli. Art. 11 L'Organizzazione si riserva il diritto di regolare, con successive norme, i casi non previsti nel presente bando.

cabile e inappellabile. Art. 6 Le opere premiate saranno pubblicate nell'Antologia del Premio Scriptura e sulla pagina fb del Premio. Art. 7 PREMI: Gli Autori delle opere premiate, presenti alla Cerimonia di premiazione, riceveranno: premio personalizzato, copia dell'Antologia con segnalibro e diploma; i vincitori delle sezioni Silloge riceveranno anche una pubblicazione premio in cinquanta copie. Premio Speciale a cura di Giuseppe Vetromile: realizzazione di un Quaderno della Collana *I Quaderni del Circolo Letterario Anastasiano*, in formato pdf, con l'inserimento di un massimo di dieci poesie dell'Autore, nota introduttiva e motivazione. Il Quaderno verrà pubblicato sul sito Transiti Poetici (<https://transitipoetici.blogspot.com/>) e recapitato via email all'Autore, il quale ne potrà fare liberamente l'uso che riterrà più opportuno. Gli Autori premiati, ma assenti, avranno diritto solo al diploma o all'attestato e a una copia dell'Antologia con segnalibro. Tra gli Autori vincitori del 1° premio sarà designato un Vincitore Assoluto. Ulteriori premi saranno assegnati da Associazioni ed Enti locali. Art. 8 La cerimonia di premiazione si terrà, presumibilmente, venerdì 5 maggio 2023, presso il Museo Storico Archeologico di Nola. Art. 9 Informativa ai sensi del nuovo Regolamento Europeo 2016/679 sulla Protezione dei Dati (GDPR) sulla Tutela dei dati personali: il trattamento dei dati è finalizzato esclusivamente alla gestione del concorso; con l'invio degli elaborati, il partecipante acconsente al trattamento dei dati personali Art. 10 La partecipazione al Concorso implica la completa e incondizionata accettazione di tutti gli articoli. Art. 11 L'Organizzazione si riserva il diritto di regolare, con successive norme, i casi non previsti nel presente bando.



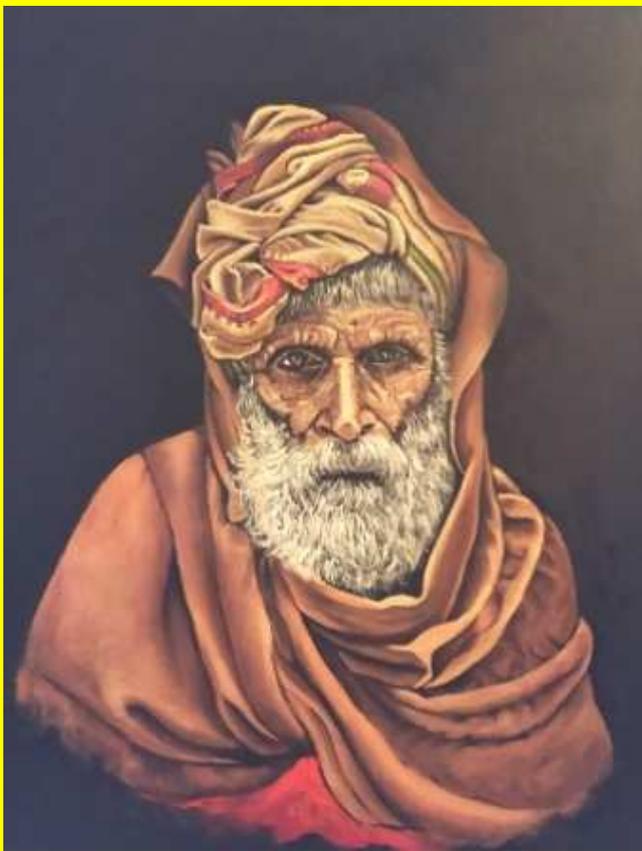
Accademia Internazionale Il Convivio
PREMIO "Pietro CARRERA" 2023
 per **SILLOGE DI POESIE inedite**
 Scadenza: 31 dicembre 2022

Sezione unica

Si partecipa con una **silloge inedita** composta da un minimo di 30 poesie ad un massimo di 80. Si ammette al concorso anche la forma del **poema** (minimo 25 cartelle A4).

Premi:
 I classificato: pubblicazione gratuita con 50 copie omaggio all'autore.
 II classificato: pubblicazione gratuita con 30 copie omaggio all'autore.
 III classificato: pubblicazione gratuita con 20 copie omaggio all'autore.

Per maggiori informazioni
 consultare il bando completo su
 Premio Pietro Carrera
www.ilconvivio.org → Concorsi del Convivio
 oppure contattare: angelo.manitta@tin.it; conzeconti@ilconvivio.org
giuseppemanitta@ilconvivio.org
 tel. 0942989036 – 333-1794694



Lorena Festa Bianchet, *Il deserto più grande è quello dentro di te*, olio su tela, 70x70



Katia Papale, *Il cinguettio della psiche*, olio su tela, 35x50



Ciro Milo, *... tacito, seduto in verde zolla, io delle sere sole a passar gran parte* (scultura, cm 50x30x25)